070

D

1 1

PARTITO LIBERALE ITALIANO
Presidente BENEDETTO CROCE

LINEAMENTI DI POLITICA ECONOMICA LIBERALE

MCMXLIII

PREMESSA

Il partito liberale non fa programmi, particolari e fissi, di provvedimenti politici ed economici, perchè, da sua parte, non conosce e non accetta altri provvedimenti se non quelli che si maturano nei liberi dibattiti, e sono consacrati dai voti di maggioranza; nè può *anticipare* ciò che dev'essere un *risultato*. Se altrimenti facesse, assumerebbe l'impossibile ufficio di servire due padroni, ossia di combinare due metodi di cui l'uno nega l'altro.

Ma è ben troppo chiaro che questo non vuol dire che gli uomini liberali non operino come tutti gli altri nelle cose politiche ed economiche, e non abbiano la facoltà, come gli altri tutti, di manifestare, singolarmente o in gruppi, tendenze e propensioni verso particolari provvedimenti economici e politici, e di sbozzare quelli che si sogliono chiamare programmi.

Senonchè questa facoltà esercitano premettendo una duplice avvertenza: 1) che essi non ignorano nè dimenticano che i programmi hanno sempre alcunchè di vago, di astratto e di prov-

visorio perchè il vero programma è soltanto quello che si fa e si attua in circostanze date, quando si viene alle strette dell'effettiva lotta politica, e si giunge per tal via a una soluzione; e sanno che chi altrimenti dice, e largisce promesse, inganna o s'inganna; 2) che come in questa lotta essi portano l'impegno d'onore di rispettare sempre in sè e negli altri il metodo della libertà, opponendosi ad ogni tentativo di imposizione e di sopraffazione, così parimenti nelle delineazioni dei programmi sottintendono costantemente questa dichiarazione.

Verremo esponendo dunque in una serie di opuscoli alcuni programmi, o piuttosto alcuni orientamenti, per far conoscere ciò che i liberali nelle questioni politiche ed economiche stimano non solo utile e buono, ma conveniente alle condizioni reali e perciò praticamente attuabili. Pur coi limiti anzidetti, questa è *preparazione dell'avvenire*, quando ciascuno prenderà il suo posto, secondo la sua esperienza e competenza, e secondo la sua coscienza, passando dall'astratto al concreto.

I liberali non possono promettere, a guerra finita, il millennio a nessuno, non ai ricchi nè ai poveri, non agli industriali ed ai proprietari e non perciò neppure agli operai ed ai contadini. Essi non possono mettere avanti formule vaghe come « nazionalizzazione », « terra ai contadini », « minimo reddito assicurato a tutti », i cui risultati sarebbero disillusioni acerbe per le masse e sopravvento, col favore inconscio di ingenui utopisti, di nuovi arrivisti e di nuovi plutocrati, probabilmente peggiori di quelli che furono il frutto di simili predicazioni vent'anni or sono.

I liberali non possono illudere il popolo promettendogli ricchezze e prosperità e larghi guadagni in seguito ad una guerra e ad un regime che di tanto disastro morale e materiale fu causa per il nostro paese.

Essi promettono soltanto quel che sanno di poter mantenere: e cioè di porre le condizioni dalle quali, con lo sforzo intenso di qual-

che anno e con la tolleranza reciproca di tutti i volenterosi, uscirà una nuova Italia più prospera, più saggia della attuale, nella quale si produrrà più grande quantità di ricchezza e questa sarà più equamente distribuita, con l'elevamento delle masse e con il taglio delle teste dei papaveri, i quali si siano, senza merito proprio e legittimi titoli, elevati sopra gli altri.

Essi sono contrari alle violenze espropriatrici, alle grandi riforme ad effetto immediato imposte con metodi giacobini, in tutto uguali ai metodi di forza usati da partiti totalitari. Ma sono aperti a qualunque ideale, purchè esso sia il frutto di aperta, libera discussione, alla quale partecipino tutte le tendenze, tutti i partiti economici e sociali. Dai cattolici sociali ai comunisti, tutti debbono far sentire la loro voce; e quando una maggioranza sicura e ragionata si sia costituita attorno ad una soluzione, le minoranze avranno. in un regime liberale, non solo il dovere negativo di sottomettersi, ma quello positivo di collaborare. Quali siano i metodi costituzionali con i quali dovrà essere garantito l'esercizio del diritto di discussione e di libera ragionata deliberazione, non è qui il luogo di esporre.

Alla ribalta della discussione i liberali porteranno i seguenti problemi:

In primissimo luogo la lotta contro la plutocrazia. Non lotta contro l'industriale che tenta nuove vie, che organizza meglio l'impresa, che accresce la produzione in modo remunerativo in libera competizione con tutti i concorrenti. Non la lotta contro il proprietario il quale migliora le sue terre, contro il fittabile che applica allo sfruttamento delle terre altrui una esperienza acquisita forse in parecchie generazioni di strenui lavoratori, capitali accumulati col risparmio ed operosità quotidiana. Quella che si impone, invece è la lotta a fondo contro tutti coloro che nelle industrie, nei commerci. nelle banche, nel possesso terriero hanno chiesto i mezzi del successo ai privilegi, ai monopoli naturali ed artificiali, alla protezione doganale, ai divieti di impianti di nuovi stabilimenti concorrenti, ai brevetti a catena micidiali per gli inventori veri, ai prezzi alti garantiti dallo Stato.

La lotta a fondo, senza quartiere, dovrà essere combattuta su due fronti. In primo luogo sbarazzando il terreno da tutti i privilegi, vincoli, protezioni, contingentamenti,

leggi, senza di cui la plutocrazia non avrebbe conquistato quei successi economici e quella corruttrice influenza politica che oggi l'ha fatta padrona del nostro paese. In secondo luogo, nei casi nei quali la lotta sul primo fronte non sia sufficiente, sottoponendo al controllo pubblico le imprese le quali abbiano su di sè stampato il marchio naturale del monopolio. Noi non useremo la parola nazionalizzazione, perchè essa è equivoca e spesso priva di contenuto. Ma daremo opera ai fatti. Ad esempio, per ricordare un caso solo, l'industria idroelettrica è, in Italia, nazionalizzata sin dall'epoca liberale. perchè tutte le acque appartengono nel nostro paese al demanio pubblico e, scaduti i sessanta anni dalla concessione, anche gli impianti ricadono, senza alcuno indennizzo, in piena e libera proprietà dello Stato. Noi vogliamo andare più innanzi; e poichè lo scopo della nazionalizzazione, od almeno il principalissimo scopo, è quello di rendere servigio al pubblico ad un prezzo non superiore al costo, noi chiederemo che anche durante il sessantennio di concessione, lo Stato intervenga permanentemente e non in modo saltuario e disordinato a determinare, attraverso discussioni e con giudizio di ar-

bitri imparziali, il massimo di tariffa che potrà dalle società concessionarie essere applicato alle diverse categorie di utenti della energia prodotta e venduta dalle società concessionarie. E così si dovrà fare in ogni caso, variamente a seconda della natura dell'industria; sì che in un caso lo Stato potrà esercitare direttamente certe industrie (ad es.: fra le altre, quella degli armamenti, per cui probabilmente interverranno altresì regolazioni internazionali); in altro caso l'eserciterà per mezzo di società, in cui esso sarà il principale azionista, in altri mediante varie forme di concessione ad enti pubblici o a società private, sempre con regolazione dei prezzi. I liberali escludono soltanto gli interventi inutili, disturbatori di attività private anche rilevanti, le quali si svolgono alla luce del sole, senza chiedere alcun privilegio, senza imporre prezzi di monopolio ai consumatori, senza ottenere alcun sussidio dallo Stato.

Dopo la lotta contro la plutocrazia, la lotta contro il latifondo. Ma non la lotta a base di spreco di miliardi, di costruzione di false case rurali per falsi contadini stipendiati dall'erario. La lotta contro il latifondo è lotta per la

redenzione della terra, che è lotta di secoli. Quasi compiuta nell'alta e nella media Italia, salvo in talune zone montagnose ed in altre ancora ribelli alla bonifica, essa ha ancora un vasto campo di azione nell' Italia meridionale e nelle isole. E sarà opera di giustizia verso queste regioni, le quali tanto hanno sofferto per il regime di privilegio instaurato a favore delle industrie prevalentemente localizzate nell'alta Italia. Ma noi non daremo, a titolo di compenso, nessun privilegio alle regioni latifondistiche. Intensificheremo l'opera di bonifica integrale, colà appena iniziata: bonifica dalla malaria, dalle paludi, dalle inondazioni torrentizie; rimboschimenti, imbrigliamenti; strade pubbliche e poderali. Correlativamente a queste opere di ricostruzione di un suolo eroso dalla incuria secolare, dovrà procedere l'opera di appoderamento. La quale non potrà e non dovrà essere foggiata su unico tipo. Questo è errore gravissimo, che spiega l' insuccesso della lotta che con lo stesso nome, a scopi politici e propagandistici, si conduce da tanto tempo, da quando ancora l' Italia non era unita. Le condizioni dei luoghi, la struttura sociale, i costumi degli abitanti detteranno le regole del successo. Non è irragio-

nevole che il contadino desideri vivere insieme con i contadini; e perciò la piccola e media proprietà coltivatrice, parcellare ed autonoma, dovrà fare come la macchia d'olio; ed i poderi affittirsi attorno ai centri abitati e via via allontanandosi dai centri conquistare gradualmente terreno a spese della grande proprietà industriale. A questa spetterà dapprima sopportare i costi e godere i frutti eventuali della trasformazione delle ampie estensioni di terreno a cultura cerealicola estensiva e a pascolo in fattorie dotate di fabbricati rurali, di stalle modello, di strade, di case d'abitazione, di chiese e scuole. Su queste fattorie industriali dovrà formarsi una classe contadina istruita, partecipe in parte ai rischi ed ai vantaggi delle culture, educata gradualmente a diventare essa stessa proprietaria. Consideriamo utopia dannosa quella che si ammanta del titolo di « riforma agraria » e che vorrebbe d'un tratto costituire, dove non esiste, un forte ceto di proprietari coltivatori, baluardo e sostegno della società. Là dove il ceto esiste, esso fu il risultato di una lenta opera educativa, che tuttora prosegue. Noi vogliamo estenderla a tutta Italia; e siamo persuasi che solo così si riuscirà a generaliz-

zare un sistema sociale, che del resto vanta già in tante regioni d'Italia settentrionale e media amplissime applicazioni.

Ma la lotta contro la plutocrazia e il latifondo dovrà essere combattuta, a parer nostro, sovratutto con un'azione diretta ad innalzare le masse ed a renderle degne e capaci di prendere parte al governo economico della società. Non vogliamo, si avverte subito, paternalismo e largizioni. La politica del *panem et circenses* repugna profondamente allo spirito liberale. Deve esser dato mezzo alle classi operaie e contadine di conquistare, elevando se stesse, sorti migliori. Le assicurazioni sociali, che dànno sicurezza di vita, come quelle per la invalidità e la vecchiaia, per gli infortuni, per la maternità, iniziate dai regimi liberali, dovranno dal rinnovellato liberalismo, essere portate a compimento. Alla disoccupazione si dovrà provvedere in guisa che i sussidi non siano di eccitamento all'ozio e, per il controllo mutuo degli operai, rafforzino la loro libera organizzazione sindacale. Così pure alla assicurazione malattia dovrà essere tolto tutto ciò che oggi la rende invisa a malati ed a medici, ponendo la scelta dei medici e il

controllo della malattia entro il quadro di casse locali e professionali elettive da ambo le parti interessate.

Sovratutto, alla elevazione delle classi operaie e contadine contribuirà la restituzione piena della libertà sindacale. Al luogo del sindacato unico, strumento, sotto qualunque governo, di oppressione poliziesca, dovranno ritornare i sindacati liberi, che gli industriali e gli operai organizzeranno, ogni qualvolta ne sentiranno il bisogno, secondo le proprie tendenze spirituali e i proprii interessi professionali. Non si deve aver paura della eventuale concorrenza di sindacati diversi. In Italia ed altrove la libertà sindacale ha favorito l'aumento dei salari, la diminuzione della giornata di lavoro e sovratutto la dignità del lavoratore, che da paro a paro tratta, attraverso i suoi uomini migliori, con i datori di lavoro. Operai e industriali, contadini e proprietari non si elevano trattando attraverso ad impiegati non scelti da essi e formanti una burocrazia occupata solo a giustificare stipendi; ma attraverso il sacrificio di quote volontariamente da essi pagate a uomini da essi scelti.

Sarà da studiare quale sia la miglior maniera di rappresentanza dei lavoratori e degli imprenditori, in un « Consiglio nazionale del lavoro » e in « Consigli di risoluzione delle controversie del lavoro » e quali siano le attribuzioni di questi organi rappresentativi professionali in un rinnovato regime di libera rappresentanza politica.

L'azione dello Stato liberale non si esaurirà nei compiti fin qui enunciati. In un rapido quadro, non si può tutto esporre. Basti dire che Stato liberale non vuol dire Stato assente, ma Stato che vigile agisce ogni giorno per adempiere ai fini suoi proprii. La politica dei lavori pubblici, antico vanto dei regimi liberali, i quali avevano costruito tra il 1860 ed il 1914 ferrovie, strade, ponti ed avevano dato al paese gli strumenti materiali della vittoria, dovrà essere perfezionata e servire a due compiti. Il primo è di rendere sempre più esteso e ricco quello che si può chiamare il demanio nazionale. Non vi è limite alla quantità di opere pubbliche destinate a rendere più feconda l'opera dei produttori e più bella la vita dei cittadini. Ricostruzione delle città distrutte dalla guerra, rimboschimenti, bonifiche, ponti,

canali navigabili, strade e poi strade ed ancora strade, nazionali, comunali, vicinali, poderali, scuole, giardini pubblici, città giardino, case rurali e così via: quanto è ancora da fare ed a quante esigenze si dovrà provvedere.

Mentre non si vede un limite alle esigenze imposte da una vita pubblica sempre più intensa e da una vita civile nella quale l'uomo avrà gratuito accesso collettivo a molte soddisfazioni che sono ancora l'appannaggio di pochi, lo Stato liberale, dovrà, nel condurre la sua politica di lavori pubblici, aver l'occhio intento a conseguire un altro scopo: che è di farla agire come volante regolatore della attività economica generale; rallentando l'opera sua nei tempi di prosperità e accelerandola nei tempi di crisi, così da mantenere, entro i limiti del possibile, continua e piena l'occupazione dei lavoratori.

Politica anche questa non nuova, ma che dovrà essere raffinata col mantenere quadri elastici di dirigenti tecnici-economici i quali preparino, nei tempi prosperi, i piani dei lavori avvenire e sappiano metterli in atto gradatamente a mano a mano che rallenti l'attività privata.

Il che non vuol dire politica finanziaria allegra da parte dello Stato; ma anzi richiederà severità grande nel maneggio del pubblico denaro. Il conte di Cavour, il grande politico liberale, il maggior uomo politico liberale del secolo XIX, ritenne sempre compatibile l'ideale del pareggio del bilancio statale e quello di una forte politica economica progressiva; ed ai fautori del pareggio borbonico a corte vedute e ad ogni costo, che era il pareggio della miseria, contrapponeva il suo pareggio, che consentiva gli investimenti nelle grandi ferrovie transappenniniche e transalpine, lo ampliamento dei porti commerciali e militari, l'entrata del Piemonte e, col Piemonte, dell'Italia, nelle gare economiche internazionali.

Così dovrà essere ancora una volta per la nuova Italia. Nei consessi internazionali, l'Italia non chiederà diritto ad avere materie prime a prezzi di favore, che sarebbe elemosina avvilente e servile, ma diritto a comprare liberamente dappertutto le materie prime a prezzo di mercato. E perchè mai l'italiano nuovo, che vogliamo libero, elevato spiritualmente e tecnicamente istruito, dovrebbe essere incapace, come ci calunniarono sempre i nostri

tiranni, a procacciarsi, in gara con altri, le materie prime che egli giudicherà conveniente di comprare? Ma l' Italia chiederà altresì, con offerta di reciprocità, di poter vendere dovunque i prodotti della sua industria e della sua terra. Niente ripartizioni forzate e pseudo-sapienti dei campi di attività delle diverse nazioni. Gli italiani sentono di potersi conquistare un posto al sole colla propria attività e non temono di misurarsi in gara con altri. L' Italia liberale aderirà agli schemi, discussi in comune, per allentare gradatamente i vincoli doganali ed altri che oggi soffocano, come immane piovra, qualunque sforzo di lavoro; e sin d'ora augura prossimo il giorno in cui le barriere doganali siano allontanate dai suoi confini politici e portate a confini lontani di salde Unioni doganali internazionali.

Ma entro i confini delle libere nazioni del mondo i suoi figli dovranno potersi muovere liberamente. Siamo pronti a discutere le modalità della graduale liberazione dei cittadini dei paesi liberi dai vincoli che oggi impacciano la emigrazione permanente e temporanea, dai paesi a popolazione sovrabbondante a quelli dove esiste ancora un margine disponibile di aumento. La libertà di movimento degli uomini

nel mondo è la nostra mèta. Non abbiamo paura che gli stranieri invadano il nostro paese, perchè ci sentiamo capaci di assimilare i nuovi venuti. Nè abbiamo paura che gli italiani abbandonino la madre patria se sapremo renderla di nuovo aperta a tutte le idee, a tutte le libere iniziative e perciò prospera e degna di ospitare uomini liberi.

Lo Stato liberale, il quale è antiplutocratico ed anti ugualitario non avrà bisogno di prendere a prestito da altri i principii della sua politica tributaria. Non avrà da far altro che risalire alle sue tradizioni, quando gli eredi di Cavour avevano costruito un sistema tributario puro e semplice, che per lunghi anni portò il vanto di essere uno dei migliori del mondo. Bisognerà menar l'ascia demolitrice nella confusa boscaglia degli istituti tributari vessatori, improvvisati, improduttivi, creati o peggiorati nel ventennio. Le imposte dovranno tornare ad essere:

certe. Per correre dietro a dottrinarismi forestieri abbiamo dimenticato questa che è la qualità essenziale di ogni imposta. Non importa pagar molto, purchè si sappia quanto

si deve pagare e lo si sappia per tempo, in modo che ognuno possa fare i conti di quel che può fare, di quel che può intraprendere, senza odiose inquisizioni, senza pericolo di multe improvvise e imprevedute;

poche e semplici. È impossibile ridurre tutte le imposte ad una sola; ma occorre evitare che il contribuente non riesca più ad orientarsi in mezzo alle imposte e contributi o tasse di ogni sorta che da ogni parte lo minacciano e lo turbano;

stabilite sui godimenti e non sulla fatica. Bisogna abolire le imposte le quali gravano sulla produzione e sulle transazioni, che puniscono colui che lavora, mentre lavora e produce e commercia e cerca di spingere al massimo il suo reddito. Lo Stato deve aspettare il momento nel quale il cittadino ha ottenuto il reddito e lo consuma.

Perciò le imposte sugli scambi, sui trapassi dei beni e delle cose sono pessime e se possibile converrà abolirle o almeno ridurle. Il peso delle imposte che non potrà, se si vorrà liquidare onorevolmente la eredità del passato e far fronte ai compiti vecchi e nuovi dello Stato, essere lieve, dovrà gravare sui

redditi e sui consumi. Sui redditi superiori al minimo assolutamente necessario alla vita, se si tratta di imposte personali, sui redditi oggettivi dei beni fondiari e della ricchezza mobiliare, sui consumi che siano indice di una possibilità di spendere al di là delle cose di prima necessità;

graduate in modo da attenuare le disuguaglianze nella distribuzione delle fortune, senza intaccare l'interesse al risparmio ed agli investimenti. Le imposte siano uno strumento nella lotta contro la plutocrazia e il latifondismo e diano i mezzi per moltiplicare i beni di uso gratuito a vantaggio di tutti. L'arte del finanziere in uno Stato liberale dovrà consistere nello scoprire il punto critico al di là del quale l'imposta, crescendo ancora, deprimerebbe l'interesse a risparmiare e l'interesse alle nuove iniziative, che sono le condizioni di ogni progresso nella produzione della ricchezza e *quindi* della sua migliore distribuzione.

I nostri propositi saranno vani, se noi non ridaremo sicurezza alle transazioni, sovratutto sicurezza a quella che è già oggi e diventerà ognora più la maggior parte del reddito

nazionale, ossia alla remunerazione dei capi e dei soldati del grande esercito del lavoro.

Gran vanto dello Stato liberale del sec. XIX fu l'aver dato, per la prima e l'unica volta nella storia di un lungo periodo di tempo, e per la maggior parte dei paesi civili, stabilità alla moneta. Vanto e miracolo che il nuovo Stato liberale dovrà rinnovellare. Problema formidabile sarà quello di ridare ad una moneta che la guerra del 1914-18 aveva già ridotto ad un quarto della sua potenza d'acquisto — ma era ancora un quarto, inferiore ai due terzi della sterlina inglese ma superiore all'ottavo del franco francese! — e vent'anni di mal governo hanno ridotto ad una evanescente parte di se stessa, tanto più evanescente quanto più rettoricamente clamorose le dichiarazioni di volerla difendere ad ogni costo. Compito formidabile, se si pensa che si dovrà escludere ogni forzata innaturale rivalutazione, che ripetute esperienze, antiche e recenti, hanno dimostrato causa di crisi profonde e di vasta disoccupazione. Ci dovremo necessariamente limitare al compito meno ambizioso e solo possibile e benefico di porre un fermo allo scivolìo della lira verso il nulla e di

ricominciare da quel punto fermo, che l'esperienza della graduale liberazione dei cambi e dei prezzi ci insegnerà quale possa essere, una nuova vita. E poichè, non per colpa nostra, quel punto fermo vorrà dire gravissimo danno per la classe media detentrice di impieghi (titoli di Stato, obbligazioni, cartelle fondiarie, crediti ipotecari e privati) a reddito fisso e dei numerosissimi percettori di stipendi, pensioni, assicurazioni sulla vita stilati in lire, si imporrà il problema della restituzione. La quale dovrà essere fin integro per gli enti morali, a cui la svalutazione monetaria ha praticamente tolti i mezzi di vita, e parziale e variabile per le altre categorie di danneggiati a seconda della data certa degli investimenti compiuti e della determinazione della cifra nominale degli stipendi, delle pensioni, dei salari, dei diritti a indennità assicurative, ecc., ecc. Alle ingiustizie compiute contro i risparmiatori ed i lavoratori intellettuali a reddito fisso a causa del ventennio di mal governo, lo Stato liberale opporrà quell'opera di umana giustizia riparatrice che l'attento studio delle possibilità finanziarie dello Stato e dell'economia nazionale faranno ritenere possibile. Uno Stato il quale vuole elevare le

classi lavoratrici a livello dei ceti medi non può abbandonare alla sua sorte il ceto medio esistente, che è stato e sarà di nuovo domani, grandemente aumentato di numero e quasi universalizzato, il fondamento più sicuro di una salda struttura sociale.

J. SALWYN SCHAPIRO

B. CROCE' S

History as the Story of Liberty

(from *Journal of the History of Ideas*, vol. II, n. 4, october 1941)

MCMXLIII

BOOK REVIEW*

If and when Fascist Italy is brought before the bar of judgment of an allied peace conference, she can appeal for clemency on the ground that she had not entirely lost her liberal soul. Proof : Benedetto Croce was allowed to live and to write this book in Italy. The very title of the book is a challenge to Fascist ideology, and its theme is that totalitarian dictatorship constitutes a repudiation of the creative life, and is, therefore, the total enemy of mankind in that it repudiates man's heritage of freedom, destroys the institutions that conserve it, and blasts all hope of future progress.

The book consists of short chapters, that are, in fact, brief essays dealing in various ways, political, social, economic, religious, literary, with the questions : What is history ? and What constitutes historiography ? Croce is that rare blend of scholarly historian, profound philosopher, and active publicist ; hence what he has to say concerning these questions is of deep interest, not merely to scholars, but to the intelligent public generally. His book should be in the hands of all those who in these times are both thoughtful and uneasy.

---

* *History as the Story of Liberty*. By Benedetto Croce. Translated from the Italien by Sylvia Sprigge. New York W. W. Norton e Co., 1941, Pp. 324. S 3,75.

According to Croce history is the record of man's striving for liberty, « and that alone is the true and sole subject of history. » Liberty is not « a material and economic fact among material and economic facts. » It is the « moral ideal of humanity » that has inspired all that is progressive, all that is worth-while in the life of man. It can function under all sorts of economic arrangements, free enterprise or government regulation, individual or public ownership of property. The principle of liberty is indifferent « to details of economic ordinances » which depend chiefly on practical considerations.

From the outset it becomes clear to the reader that Croce utterly rejects economic determinism as a ready-made solution of all historical problems. Determinism, according to Croce, has its place in the natural sciences, where it is used as a descriptive, not as an explanatory, formula concerning certain relationships. When determinism is, however, applied as an explanation of historical reality it becomes a « vicious and unending process in which one cause always goes back to another... » He has hard things to say of the father of economic determinism, Karl Marx. Marx, he writes, raised « economic power to the rank of a metaphysical principle, » as a consequence of which he « produced a teleological materialistic historicalism without a breath of humanity or liberty. Marx was nearer than one imagines to Prussianism and to its cult of brutal force ».

A new and exalted view of the historian emerges from Croce's interpretation of history. His supreme function is not the collection of facts, as in manuals, nor even the arrangement of historical facts in categories, as in « universal » histories. The true historian, says Croce, « asks from history the noble vision of human struggles

and new food for moral enthusiasm. » And his supreme function is to be a guide to his perplexed generation and the awakener of moral consciousness, in order to inspire men to attain new heights of liberty. In brief, the true historian is a philosopher, and one mightily armed with facts that give power to his abstract views. Croce sees little value in « erudition deprived of thought. » The historian who comprehends the « unity of historiography with life and thought » becomes a liberator from the dead weight of the past. Paradoxically, yet truly, Croce asserts that « the writing of history liberates us from history » by showing the way towards the new life. He has nothing but sarcasm for the « pure » historian, one who writes history without a problem and without a philosophy. Croce is severely critical of Ranke, « a timid conservative subservient to the Prussian government » who became the supreme type of « pure » historian. Ranke's historical ideal was to describe events « exactly as they happened, » and for that very reason, asserts Croce, he wrote histories devoid of historical problems.

The « historical liberal conception of life » as the dominant factor in European history is as recent as the nineteenth century. It was especially influential in France, in England, and in Italy where strong liberal parties had succeeded in establishing a « liberal settlement. » It had little influence in Germany where the « liberal settlement » was weak and where the fatalistic idea of « historical necessity » was the prevalent concept among the German thinkers. It was this « liberal settlement » that has now been « undermined by a double range of forces, related to each other but not identical, » one of them inspired by «positivist materialism,» i.e. Communism, and the other, by « a species of irrationalism and mysticism, » i.e. Fascism.

Both repudiate the « very principle of liberty » by « substituting for thought and criticism an instilled and obligatory belief, and for deliberation of the will, obedience—an inquiry shown up by the mere formulation of it as unworthy of further discussion. » Communism « is not a mere economic arrangement, but a very different and much more serious thing . . . the most flagrant oppression and the most contemptuous trampling under foot of liberty. » In striving to realize the unattainable aim of equality « which is found only in the abstract and unreal kingdom of mathematics, » Communism is constrained « to enter upon the beaten track which every absolutism, every despotism, every tyranny has always entered upon. » Fascism with its « adoration of the State, or of ' might ' (*Macht*), born in Germany and introduced among other peoples, is nothing more in a final analysis than a base affection, not of citizens, but of liveried servants and courtiers, for might as such, which is vainly adorned with sacred and moral emblems. » And the new masters of the state, the totalitarian dictators, these « men of unbridled and impetuous vitality » have « spread terror and hatred in the human heart and tortured the body and soul of men. » In addition they have revived the ancient « concept of race » which « does not find fortune among the thoroughbred historians. »

The advent of Fascism in Italy both astonishes and dismays Croce, who exclaims : « We who were born in the light of Italian liberty. . . and so were wont to read with a smile rather than in wrath the invectives and anti-liberal insults written in the service of the Bourbons, the Austrians, and the priests, never thought that one day we should see these exhibited anew to the world in modern dress . . . ! » However, it is not surprising to

students of history that « liberal settlement » collapsed quickly in Russia and in Germany under the stress of war and despression. In Russia the « liberal settlement » was virtually non-existent ; hence the transition from the despotism of Nicolas II to that of Stalin was both swift and easy. In Germany the « liberal settlement » was finally established by the Weimar Republic, but the liberal tradition among the Germans was exceedingly weak, and was held in contempt by a powerful conservative right and by a numerous Marxist left. Moreover the middle class, historically the protagonist of liberalism, was in Germany timorous in spirit and subservient in practice, as a consequence of which it proved to be a weak defender of the Weimar Republic against the assaults of the Communists and the Nazis. But the overturn of the « liberal settlement » in Italy was indeed a great surprise. Italy does have a great liberal tradition ; unlike Germany, she was unified by liberals : Cavour, Mazzini, and Garibaldi.

Liberalism is an attitude towards life, not a dogmatic faith ; it makes its greatest appeal to the educated and enlightened few, not to the broad masses. It has no fixed goal either in this world or in the next ; no absolute dogmas the acceptance of which leads to salvation ; no « social myths » of a perfect society with which to appeal to the suffering masses. Liberalism is experimental and compromising in its methods, which aim to establish a better world through continuous piecemeal reforms. It espouses « principles » and « ideals » to enlighten and to direct these reforms into the proper channel. Perhaps the average man is incurably religious, which may be one explanation of the rapid advance of Communism and Fascism, which, in their very essence, are secular religions. Croce has an inkling of this situation. « By thus bereaving man

of the illusion that he can once and for all acquire and permanently posses truth, virtue and happiness, » he sadly remarks, « the liberal doctrine deprives itself of two most efficacious means of attracting to itself the vulgar of whatever social order. »

But Croce, a liberal in every fibre of his being, is not at all driven to despair. As a Hegelian he believes that dictatorship, now established, has become the « thesis » and will inevitably provoke its « antithesis. » But it must be a new antithesis, not the old liberal methods and policies familiar in the nineteenth century. Liberalism « must renew itself on the practical side, must study other methods of penetrating into minds and hearts, ally itself with other interests, and give life to a new ruling class. » And « in this very instant the writer of these pages in his way is working and collaborating towards that end. »

In reading Croce's latest book one is reminded of Montaigne writing his *Essays* during the period of the religious wars. There is the same noble serenity of mind, the same clear, penetrating outlook, while contemplating mankind in a state of murderous frenzy, shown by the Italian of the twentieth century as by the Frenchman of the seventeenth. Montaigne's skepticism, however, put him « above the battle » in the safe retreat of his castle home. But not so Croce who, though seventy-five years of age, is engaged in a new war of liberation. He is himself the best example of his ideal « critic and expounder, » who, « rising superior to passion and rhetoric, is still pregnant with them. » Living among the ruins of European liberalism, Croce yet firmly believes that a new liberalism will arise, wiser and stronger than the liberalism destroyed by the dictators. The optimism of the aged historian and philosopher is the brightest hope of a new Risorgimento in his beloved Italy.

3
30

J. SALWYN SCHAPIRO

La storia come storia della libertà

DI

BENEDETTO CROCE

Dal *Journal of the History of Ideas*, Vol. II, n. 4, october 1941

A cura del Movimento Liberale Italiano

1944

NAPOLI, MCMXLIV

TIPI ARTIGIANELLI NAPOLI

Se e quando l' Italia fascista sarà portata alla sbarra del giudizio in una conferenza della pace sotto l'usbergo degli alleati, essa potrà invocare clemenza, rivendicando il fatto di non aver del tutto perduta la sua anima liberale. Prova di questo? B. Croce è lasciato libero di vivere e scrivere questo libro in Italia.

Già il solo titolo di questo libro [1] è una sfida diretta all'ideologia fascista e il suo tema è che le dittature totalitarie rappresentano la negazione della vita creativa; e, in quanto ripudiano il retaggio dell' umana libertà, distruggono le istituzioni che lo conservano, annullano ogni speranza di un progresso futuro, esse sono il nemico assoluto del genere umano.

Il libro è composto di brevi capitoli che sono in effetti brevi saggi che si occupano di diverse questioni, politiche, sociali, economiche, religiose, con le domande: che cosa è la storia? e che cosa costituisce la storiografia?

Il Croce è quella rara fusione di dotto storico, profondo filosofo e attivo pubblicista, per cui ciò che ha da dire su tali questioni è di fondamentale interesse non solo per gli studiosi, ma per tutto il pubblico intelligente in generale. Questo libro dovrebbe andar nelle mani di coloro che in questi tempi sono insieme spiritualmente pensosi e inquieti.

Secondo il Croce, la storia è la testimonianza dell' uo-

---

[1] Il titolo originale dell'ormai celebre opera del Croce, della quale si sono celeramente moltiplicate le edizioni, è *La storia come pensiero e come azione*, comparsa la prima volta nel 1938 presso l'editore Laterza di Bari.

mo che lotta per la libertà: « questo solo è l'unico e e reale soggetto della storia ». La libertà non è un fatto materiale ed economico, è « l'ideale etico dell'umanità », che ha ispirato tutto quanto è creativo, tutto quanto è progressivo, tutto quanto è degno di essere duraturo nella vita. Esso può sussistere sotto qualsiasi ordine economico: vi sia libertà d'iniziativa o freno di governo, pubblico o individuale possesso della proprietà. Il principio della libertà è indifferente ai « particolari dell' ordinamento economico ». che dipendono sopratutto da considerazioni politiche. Fin dall' inizio divien chiaro al lettore che il Croce nega radicalmente il determinismo economico come soluzione bell' e fatta di tutti i problemi storici. Il determinismo, secondo il Croce, è al suo posto nel campo delle scienze naturali, dove è usato come formula descrittiva, non esplicatoria, concernente certi rapporti. Quando invece il determinismo viene applicato come spiegazione della realtà storica, esso diventa un « procedimento vizioso e senza fine, in cui ogni causa rimanda sempre all' altra ». Egli ha severe parole per il padre del determinismo, Karl Marx. Il Marx, egli scrive, innalzò il potere economico al grado di principio metafisico; come conseguenza di ciò egli « produsse uno storicismo-teologico-materialistico senza un alito di umanità o libertà. Marx era più vicino di quanto si immagini al prussianismo, e al suo culto della forza bruta ».

Una nuova ed elevata concezione dello storico risulta dalla interpretazione crociana della storia. La sua funzione essenziale non è di raccogliere i fatti, come nei manuali, nè di raggruppare in categorie gli avvenimenti storici come nelle storie « universali ». Il vero storico, dice il Croce, « esige dalla storia nobile visione delle lotte umane e nuovo alimento all'entusiasmo morale ».

E la sua più alta funzione è di servire di guida a questa perplessa generazione e risvegliare le coscienze morali al fine di ispirare gli uomini ad attingere nuove vette di libertà. In breve, il vero storico è un filosofo, e tale che sia potentemente armato di fatti che diano forza alle sue concezioni ideali. Il Croce considera di poco valore un' « erudizione spoglia di pensiero ». Lo storico che comprende l'« unità della storiografia con la vita e il pensiero » diviene un liberatore del peso morto del passato. In modo paradossale, eppur vero, il Croce asserisce che la « storia ci libera dalla storia » mostrandoci le vie verso una nuova vita. Egli non dimostra altro che sarcasmo per il « puro » storico, per colui che scrive la storia senza un problema e senza una filosofia. Il Croce è severo critico del Ranke, « un timido conservatore devoto al governo prussiano », che è diventato il prototipo dello storico « puro ». L' ideale storico del Ranke era di descrivere i fatti « proprio come sono accaduti, senza alcuna partecipazione del pensiero e dell'anima, e proprio per questa ragione, dice il Croce, ha scritto storie vuote di problemi storici ».

La « concezione storico - liberale della vita » come il fattore dominante della storia europea, è nata col decimonono secolo; e questa concezione è stata particolarmente efficace in Francia, in Inghilterra e in Italia dove forti partiti liberali sono riusciti a stabilire un « ordinamento liberale ». Ebbe poca efficacia in Germania, dove l'« ordinamento liberale » fu debole e dove il concetto fatalistico della « necessità storica » prevalse tra i pensatori tedeschi. Questo « ordinamento liberale » è stato ora « minato da una doppia schiera di forze, in relazione l'una con l'altra ma non identiche »; una di esse, cioè il comunismo, ispirata dal « materialismo positivistico », l'altra, il fascismo, da « una specie di irrazionalismo e

misticismo ». Ambedue ripudiano il « principio stesso della libertà, sostituendo al pensiero e alla critica una credenza instillata ed obbligata, e alla deliberazione della volontà l'obbedienza. Il comunismo « non è un ordinamento puramente economico, ma una cosa molto diversa e molto più seria, la più flagrante oppressione e il più sprezzante calpestamento della libertà ».

Nello sforzarsi di realizzare l' irraggiungibile scopo dell'eguaglianza, che è raggiunto solo nell'astratto e irreale regno della matematica, « il comunismo è costretto a entrare nel battuto sentiero in cui è sempre entrato ogni dispotismo, ogni tirannia ». Il fascismo con la sua « adorazione dello stato o della *potenza*, nata in Germania e introdotta negli altri popoli, in ultima analisi è nient'altro che un basso attaccamento, non di cittadini ma di servi in livrea e di adulatori del potere come tale, che invano si adorna di emblemi sacri e morali ». I nuovi padroni dello stato, i dittatori totalitari, questi « uomini dalla vitalità impetuosa e sfrenata », hanno « sparso nel cuore umano terrore e odio e torturato gli uomini nel corpo e nell'anima ». In aggiunta essi hanno fatto rivivere l'antico « concetto di razza » che « non trova fortuna tra gli storici serî ».

L'avvento del fascismo in Italia meraviglia insieme e sgomenta il Croce, il quale esclama: « Noi che nascemmo alla luce della libertà italiana... ed eravamo cosí abituati a leggere con sorriso piuttosto che con collera le invettive e gli insulti antiliberali scritti in servigio dei Borboni, degli austriaci e dei preti, non pensammo mai che un giorno li avremmo visti nuovamente esibiti al mondo in vesti moderne ...! ». Tuttavia non reca meraviglia agli studiosi di storia il fatto che l' « ordinamento liberale » cadesse rapidamente in Russia e in Germania sotto la spinta della guerra e della depres-

sione. In Russia l'« ordinamento liberale » era virtualmente inesistente, e perciò la transizione dal dispotismo di Nicola II a quello di Stalin fu insieme rapido e facile. In Germania l'« ordinamento liberale » fu finalmente stabilito dalla repubblica di Weimar, ma la tradizione liberale tra i tedeschi era effettivamente debole e fu tenuta in dispregio dalla prepotente destra conservatrice e dalla numerosa sinistra marxista. Inoltre la classe media, che è storicamente la protagonista della libertà, timida di spirito e servile nella pratica, si dimostrò in conseguenza debole difenditrice della repubblica di Weimar contro gli assalti dei comunisti e nazisti. Ma il rovesciamento dell'« ordinamento liberale » in Italia fu invece una grande sorpresa, poichè l'Italia ha una grande tradizione liberale, e, diversamente dalla Germania, fu unificata dai liberali: Cavour, Mazzini e Garibaldi.

Il liberalismo è un atteggiamento verso la vita, non una fede dogmatica. Esso fa il suo massimo appello ai pochi educati e illuminati, non alle grandi masse. Esso non ha meta fissa in questo o in un altro mondo, non dogmi assoluti, la cui accettazione conduca alla salvazione, non « miti sociali » di una società perfetta, coi quali riuscir gradito alle immaginazioni delle masse sofferenti. Il liberalismo è sperimentale, e pratica il compromesso nei suoi metodi, che tendono a istituire un mondo migliore mediante continue riforme pacifiche. Esso disposa « principii » e « ideali » per illuminare e dirigere queste riforme nella via appropriata. Forse l'uomo medio è incurabilmente religioso, il che può essere una spiegazione del rapido progresso del comunismo e del fascismo, i quali nella loro propria essenza sono religioni laiche. Il Croce ha un accenno a questa situazione. « Col togliere all' uomo l' illusione che egli possa, una volta per tutte, acquistare e permanentemente possedere

verità, virtù e felicità » (egli osserva melanconicamente) « la dottrina liberale si priva di due efficacissimi mezzi di attrarre a sè il volgo di qualsivoglia classe sociale ».

Ma il Croce, che è un liberale in ogni fibra del suo essere, non è punto tratto alla disperazione. Al modo hegeliano egli crede che la dittatura, ora istituita, sia diventata la « tesi » che provocherà inevitabilmente la sua « antitesi ». Ma deve essere una nuova antitesi, non i vecchi metodi liberali e le politiche consuete al secolo XIX. Il liberalismo « deve rinnovarsi sotto l'aspetto pratico, deve studiare altri metodi di penetrare le menti e i cuori, allearsi con altri interessi e dar vita a una nuova classe dirigente ». E « nell'atto stesso in cui ciò pensa e dice, lo scrittore di queste pagine (egli scrive) a suo modo lavora e collabora a questo fine ».

Nel leggere l'ultimo libro del Croce viene in mente Montaigne che scrive i suoi « Essais » durante il periodo delle guerre religiose. La stessa nobile severità mentale, lo stesso chiaro e penetrante sguardo nel contemplare l'umanità in stato di frenesia micidiale, si ritrova nell'italiano del XX secolo come nel francese del XVI. Lo scetticismo del Montaigne, tuttavia, lo poneva *au dessus de la mêlée*, nel sicuro ritiro del suo castello. Ma non cosí il Croce il quale, benchè settantacinquenne, è impegnato in una nuova guerra di liberazione. Egli stesso è il migliore esempio del suo ideale di « critico e di filosofo » il quale, « sollevandosi al disopra delle passioni e della rettorica, è però sempre vibrante di passione ». Vivendo tra le rovine del liberalismo europeo il Croce pure fermamente crede che un nuovo liberalismo sorgerà più saggio e più forte di quello distrutto dai dittatori. L'ottimismo del vecchio storico e filosofo è la più luminosa speranza di un nuovo Risorgimento nella sua amata Italia.

The city College. New York.

CORRADO BARBAGALLO

Comunismo e libertà

NAPOLI
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
1943

CORRADO BARBAGALLO

Comunismo e libertà

NAPOLI
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
1943

NAPOLI - TIPI ARTIGIANELLI - DECEMBRE MCMXLIII

Il comunismo è oggi l'ideologia piú largamente diffusa in Europa; è il movimento politico e sociale piú saldamente organizzato; è l'etichetta preferita di buona parte degli intellettuali. Di comunismo si parla abbondantemente dappertutto, e se ne parla anche in Italia. Pur troppo, in Italia e altrove, la maggior parte dei discorsi che se ne fanno muovono attraverso preoccupazioni e confusioni, che è quasi assolutamente indispensabile districare e diradare. Alcuni dei vecchi pregiudizi, delle vecchie prevenzioni, radicate in lunghi anni di una propaganda monotonamente stereotipa, si sono dissipati. Non si parla piú di comunismo, sinonimo di disordine sociale, di anarchia politica, di ferocia sanguinaria ecc. Ma si parla ancora di comunismo, sinonimo di tirannia politica, nemico per definizione

della libertà umana, e quindi incompatibile con ogni forma di regimi liberali e democratici.

Queste prevenzioni hanno una loro origine. Se l'appellativo di comunismo non dice per se stesso quasi nulla, la realizzazione o, piú esattamente, le realizzazioni, che dal 1917 ad oggi il comunismo ha avute in Russia, spiegano abbastanza il diffondersi nel mondo del panico, del tremore, quasi incorreggibile, che ancora accompagnano il suo nome. Senonché un'osservazione viene spontanea sotto la penna. È concepibile che gli uomini, i quali compierono la Rivoluzione russa, e che metà della loro vita avevano trascorsa tra sofferenze inaudite, nella illusione di potere un giorno suscitare un'umanità meno infelice ; è concepibile, diciamo, che essi si proponessero deliberatamente quei sistemi crudeli, cui, in un certo momento o a intervalli, dettero mano ? Se questo accadde, non è a pensare che il fatto venne imposto da circostanze specialissime, proprie della Russia, o, magari, fu determinato da errori commessi da quegli stessi uomini; errori, che è possibile cansare, e dei quali, del resto, essi hanno fatto piú volte aperta confessione ?

E quelle circostanze esistettero realmente in Russia : l'assolutismo secolare, intollerabile, dello

tzarismo, con la conseguente ineducazione politica dei tre quarti della popolazione; la irreducibile contrarietà di quel governo ad ogni innovazione costituzionale, come prova la lotta che per undici anni esso sostenne contro l'instaurazione di un regime parlamentare; l'organico antidemocraticismo dell'assetto sociale russo; la guerra civile, accesa all'interno, e la guerra esterna — prima militare, poi economica —, fomentata, ai danni della Russia, dagli altri Stati europei, ecc. ecc. Nel quadro di tali circostanze, con dinanzi la necessità e la volontà di un compito immenso da assolvere, il comunismo in Russia, nel 1917 e negli anni successivi, fu un regime di terrore e di tirannia, tal quale, esattamente, un regime di terrore e di tirannia fu, per buon tratto del suo corso, il governo della Rivoluzione francese, madre del liberalismo europeo moderno.

A darvi un andamento violento e tirannico si aggiunsero, dicevamo, gli errori dei capi, i quali, memori della sorte subita dai moti riformatori dei decenni precedenti; col cervello pieno di idee fermentate nel loro spirito durante i lunghi esilii o la grave permanenza nelle carceri tzaristiche, bruciarono furiosamente le tappe, vollero schiacciare tutti gli ostacoli, non com-

presero la legittimità di talune di queste resistenze, e dettero per un momento vita a un regime, che ebbe l'aspetto della ferocia. Or bene, se tutte queste condizioni non esistono in altri paesi europei; se gli stessi comunisti russi, specie i maggiori, hanno apertamente riconosciuto i numerosi e gravi sbagli commessi, ed hanno posto in guardia gli altri dal commetterli, perché mai la realizzazione di un regime comunistico, dovrebbe, in qualunque tempo ed in qualunque luogo, essere improntata degli identici caratteri di quella russa?

E allora possiamo chiederci: è rimasto il comunismo in Russia un regime apoditticamente illiberale, quale esso specialmente apparve alle origini? In coscienza, non possiamo né affermarlo né negarlo con sicurezza, perché tutte le notizie su quel paese provengono soltanto da fonti impure, come quelle che hanno allagato la maggior parte dei libri e degli scritti, cui finora è stato permesso di circolare in Italia. Ma parecchi elementi, contrastanti a tale assolutismo di opinioni, sono tuttavia filtrati in mezzo alle tenebre. È stata anzitutto promulgata in Russia una costituzione, che certo, a leggerla, è la piú liberale e democratica tra quelle di tutti gli Stati euro-

pei. Io non so in che misura sia stata applicata, ma il fatto della sua promulgazione mostra, sembra mostrare chiaramente, che questa è proprio la meta, cui il regime politico della Russia di oggi intende pervenire. Nel frattempo c'è il fatto che quel governo non è un regime totalitario, ché una buona parte dei deputati sovietici non sono dei bolscevichi, ma degli *indipendenti* (è questa la loro denominazione ufficiale), i quali di spontanea volontà si sono dedicati a sostenere il governo di Stalin. In Russia esiste una propaganda antireligiosa. Non so perché non dovrebbe esistere, ma si legge, o, meglio, si leggeva anche sui nostri giornali piú ammaestrati che lassú una certa libertà di coscienza e di culto esistesse, e oggi le cose sono procedute molto piú innanzi, ché quel diritto è stato, come è noto, pienamente riconosciuto.

Anche notizie di altre sorprendenti novità sono giunte fino a noi negli ultimi tempi: questa, per esempio, che gli antichi sostenitori della rivoluzione proletaria mondiale, della dittatura proletaria universale, della socializzazione immediata e ad ogni costo, ossia i veri responsabili del terrore fra il 1917 e il 1921, sono stati perseguitati e sgominati dall'attuale governo; che la propaganda inter-

nazionalistica, spinta fino a diventare antinazionale, è stata interrotta e sostituita con una propaganda di indole opposta; che l'educazione della gioventù, nella Repubblica dei Sovieti, ha cambiato direzione da quella di un tempo. Di qualche altra traccia (come dire?) di liberalismo, tutt'altro che trascurabile, noi siamo stati informati anche attraverso gli stessi scritti non filobolscevichi, che miracolosamente hanno avuto corso in Italia durante questi anni. C'è il trattamento onorevole, stavo per dire di privilegio, che il governo sovietico fa alle popolazioni non slave, ossia alle popolazioni assoggettate e tiranneggiate dalla Russia tzaristica, in Europa e in Asia. Ci sono le recentissime dichiarazioni programmatiche dello stesso Stalin sul diritto dei popoli a tutte le libertà cosí dette democratiche: libertà di stampa, di riunione, di associazione, ecc. E v'è soprattutto un fatto incontestabile e di non piccolo significato: la patriottica difesa del proprio paese e delle proprie istituzioni, che il popolo russo conduce disciplinatamente, strenuamente, nelle file dell'esercito regolare e, meglio ancora, nelle schiere dei volontari — i cosí detti partigiani —; il che significa che quel popolo sente di possedere qualche cosa di prezioso, che

mette conto difendere, Né si replichi che la guerra dei Russi contro i Tedeschi si combatte sotto la stimolante minaccia delle rivoltelle dei Commissari governativi. I Commissari governativi presso gli eserciti non sono una diabolica invenzione del bolscevismo russo — furono istituzione della Rivoluzione francese, lottante contro la reazionaria coalizione europea —; ma di tale espediente ora, in Russia, non si sente piú il bisogno, e i soldati e i partigiani si battono da soli, al di fuori di qualsiasi costrizione, con una tenacia e un eroismo, che hanno nella storia pochi termini di paragone.

* * *

Ma perché, scrivendo per gli Italiani, mi dilungo su questi rilievi? Essi riguardano un paese e un popolo differentissimi dal nostro per eredità storiche, per inclinazioni sociali, per temperamenti individuali, per precedenti politici. Quale persona ragionevole, dunque, potrebbe avere il diritto di dedurre dal comunismo russo, quasi per imperativo metafisico, la forma necessaria del comunismo di altri paesi, per esempio, eventualmente, dell' Italia? Ed è di que-

st'ultimo per l'appunto che noi dobbiamo parlare, e non già del comunismo cinese o indiano, i quali, per altro, anch' essi, nonostante la identità delle denominazioni, sono cose diversissime fra loro, e diversissime del pari dal comunismo russo, cosí come la Repubblica francese è nella sua sostanza diversissima da quella degli Stati Uniti o dalla Repubblica sovietica di pari denominazione.

Ho detto che è del comunismo italiano che bisogna discorrere, e, vorrei dire piú esattamente, che gli è ai comunisti italiani che occorre parlare. Perché, se non è lecito mutare le condizioni, entro le quali un movimento si svolge, è sempre necessario che i coadiutori di questo movimento posseggano la piú illuminata coscienza dei termini del lavoro, cui sono chiamati, o che si propongono di svolgere. Tornando, dunque, al comunismo, o, meglio, passando dal comunismo in genere ai comunisti italiani in ispecie— i comunisti di destra e quelli di sinistra—, occorre dir loro che bisogna prima di ogni altro fissare in mente una profonda verità storica, ossia che se, per suscitare delle rivoluzioni, è quasi necessario che ci siano dei fanatici e una buona dose di fanatismo, per condurle in porto,

invece, per costruire, la fede o la passione sono dati di scarso rendimento, e sono necessari piuttosto uomini di ferma volontà e di salda competenza. Bisogna anzitutto sapere chiaramente quello che si vuole e come bisogna raggiungerlo. Nel caso del comunismo si tratterebbe di instaurare un sistema economico, pel quale cessi per sempre lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la speculazione sul lavoro e la produzione altrui, e si raggiunga quell'elevamento, economico e morale, delle classi inferiori, che ponga fine alla miseria e all'abiezione di milioni e milioni di creature umane. Or dunque, per condurre innanzi questa rivoluzione, i comunisti di qualsiasi paese devono essere convinti (e l' esperimento russo dovrebbe averli istruiti a sufficienza) che non basta affatto gridare *Osanna* o *Crucifige*, e tanto meno decretare la fucilazione di migliaia di persone, ma c'è bisogno di cose molto diverse e assai piú difficili. Anzitutto, possedere la nozione esatta, il senso vivo dei fenomeni economici, studiare l' apparizione dei principali fra essi nel tempo, il processo che seguirono, i risultati che portarono, le leggi che li governarono, o li governano, e, dopo l' acquisto di tale cultura preparatoria — solo dopo di questo !—,

leggere Marx, Lenin, Stalin e magari il *poligramota*, ossia il manuale del perfetto comunista. Leggerli, s' intende, non per ripeterli mnemonicamente o per baloccarsi con la fraseologia, ormai stereotipa, di « dittatura del proletariato », di « lotta di classe », di « mentalità piccolo-borghese », ecc. ecc., ma per derivarne suggestioni e ispirazioni, utili in tempi e in paesi che sono lontanissimi, per cronologia e per natura, da quelli, cui i « Maestri » si sono riferiti.

Occorre in seguito studiare con estrema attenzione ciò che è avvenuto in Russia, e, al solito, non per riprodurlo altrove in forma meccanica, ma per comprenderlo e ritrarne gli insegnamenti necessari. Studiare, cioè, quello che si è voluto fare lassú, e le ripercussioni, positive e negative, previste e impensate, dei mutamenti introdotti; intenderne le ragioni del successo o del fallimento; badare alle avvertenze che gli stessi capi comunisti russi prodigarono e prodigano ai loro amici lontani; infine, adattare. se è il caso, quei processi ai paesi, cui i comunisti italiani vorrebbero consacrare l' opera loro. Tutto questo è da fare, e tutto questo, in sostanza, vuol dire che bisogna tenersi lontani da quel confessionalismo settario di cui tutte le ri-

voluzioni finiscono con l'impeciarsi, e per il quale la realtà viva di ogni giorno perde ogni valore, e le formule dei testi sacri acquistano l'importanza massima.

I comunisti italiani, come i comunisti di ogni paese, hanno da porsi dinanzi nella maniera piú risoluta alcuni problemi capitali e rispondervi in anticipazione. In primo luogo: — È possibile in Italia, nell' Italia di oggi, attuare un sistema economico del tipo che essi vagheggerebbero, o tale attuazione dovrebbe essere preceduta da altri processi preparatorii, che la rendano possibile e fortunata? —. Per la Russia, la risposta, che l'esperimento dette, è ormai risaputa. Il sistema di produzione e distribuzione comunistica non risultò attuabile nel 1917, e sono occorsi ventisei anni, profondi mutamenti, economici e sociali, gravi sofferenze, perché quell'attuazione si compiesse. E solo in parte! Avverrebbe lo stesso in Italia? Il problema, ripeto, deve essere proposto, meditato; deve ottenere una risposta coscienziosa. E se, come in linea di ipotesi è lecito ammettere, quella risposta fosse solo parzialmente affermativa, non ci sarebbe da insistere per una soluzione integrale, ma occorrerebbe tenersi paghi di soluzioni provviso-

rie e frammentarie, che si potrebbe sperare conducano a soluzioni piú complete.

Un altro problema, anch'esso fondamentale, dovrebbero—debbono ! —i comunisti italiani porre a se stessi. Il comunismo in Russia è stato attuato nella forma di una gigantesca industrializzazione nazionale, compiuta attraverso la macchina onnipossente di uno statalismo economico pressoché universale. Di esempi di statalismi economici di uguale portata la storia dell'umanità abbonda senza risparmio. Anche non volendo risalire troppo addietro, come in piena legittimità si potrebbe, economie quasi totalmente statizzate furono quelle dell' Egitto tolemaico, dell' Impero bizantino, quelle di alcune grandi monarchie europee dei secoli XVII e XVIII, nonché di taluno dei maggiori Stati del nostro continente in questo primo tratto del secolo XX. Bisognerebbe conoscere, e nel passato e nel presente (per evitare ogni deviazione passionale, la Russia potrebbe essere lasciata da parte), i vantaggi e gli svantaggi di tale sistema, contro cui insorse l' Europa del secolo XIX, sia pure dando di cozzo in altri inconvenienti. Bisognerebbe sapere se codesto sistema, il quale suole accompagnarsi con un abbondante spreco

di energie e di ricchezze, si possa applicare anche in Italia. Bisognerebbe, infine, nel caso di una risposta negativa, ricercare se non sia possibile tentare l' impiego di altri sistemi economici, che siano egualmente capaci di raggiungere quegli scopi di utilità sociale, per cui, in fin dei conti, il comunismo sarebbe soltanto uno degli strumenti adoperabili.

L' indagine ha un' estrema importanza economica, ma ne ha una, egualmente grande, di carattere politico. Perché fra statalismo economico e assolutismo politico sembra esistere un rapporto troppo intimo, e, anche non volendolo, il passaggio dall' uno all' altro è quasi automatico, inevitabile, anche se gli aurighi del paese, dove l' operazione si compie, siano animati dal desiderio di prevenire tale epilogo. D' altra parte, ci sarebbe da vedere, sia attraverso l'esempio di altri paesi, sia, magari, della stessa Russia sovietica, se l' assolutismo politico non si ripercuota sfavorevolmente, come taluno ha notato, sullo sviluppo dell' economia del paese, paralizzandone il processo, ossia compromettendo quella soluzione comunistica del sistema sociale, che era nei voti.

Il problema dello statalismo economico ri-

porta inevitabilmente a quello della libertà e della democraticità della vita pubblica. I comunisti italiani hanno dietro di sé una terribile esperienza: quella della tirannia fascistica, di cui furono le vittime preferite, e che non può essere passata invano sul loro capo, non può non aver insegnato loro parecchie cose: in primo luogo, ad apprezzare alla sua giusta misura il bene immenso della libertà, individuale, politica, sociale. Ora, dopo la emancipazione, vorrebbero essi alla cieca, senza una cauta ponderazione, ripudiare gli insegnamenti della lunga esperienza, durata e subita? Per altro, non ci sarebbe forse da nutrire in proposito eccessive preoccupazioni. Studiando a fondo il problema, potrebbe accadere di giungere alla conclusione che nella sua sostanza il comunismo è un sistema economico ispirato alle stesse tendenze organizzative del lavoro e del capitale, che oggi irrompono in seno a tutti i paesi europei ed extraeuropei, e la prova ha dimostrato come siffatte tendenze si possano attuare tanto in seno a regimi liberali quanto in seno a regimi assolutistici, o parzialmente assolutistici. Per quale malefica influenza, dunque, le ideologie comunistiche, fa-

talmente, dovrebbero potersi realizzare solo in grembo alla tirannia?

E bisogna, infine, che il comunismo italiano si guardi da uno dei pericoli maggiori, che minacciano ogni rivoluzione: quello che potrebbe chiamarsi la *tarantola riformatoria*, ossia l'impulso cieco, prepotente, a voler riformare e rivoltare tutto, anche, potendolo, la direzione dell'asse terrestre o quella del corso del sole. Criticamente parlando, gli istituti sociali, in sé e per sé, non sono né buoni né cattivi. Lo divengono in determinati momenti, in rapporto a determinati bisogni, che essi soddisfano o contrastano. E la società — i marxisti debbono saperlo — è, pur troppo, irrimediabilmente fatta di elementi, di bisogni, particolari e diversi, spesso contrastanti fra loro. Ogni riforma, anche se, come suol dirsi, benefica, ferisce un'altra parte della società, che talora viene soddisfatta con compensi di diverso genere, e tal'altra non si riesce a soddisfare. I bisogni, dunque, gli interessi sociali — questa denominazione va intesa nella sua accezione piú alta e piú seria — di una parte possono dirsi sacri quanto quelli della parte opposta, e i capi di un grande paese hanno l'obbligo di esaminare, prima di agire, se e fino

a che punto essi vadano ascoltati e rispettati.

Si può dire di piú. Tutti i riformatori debbono essere altresí convinti di una grande verità: che gli istituti, contro cui talune categorie sociali protestano furiosamente, contengono, anche nei riguardi di queste ultime, senza che esse ne abbiano coscienza, degli elementi favorevoli, per lo meno in virtú della loro lunga esistenza precedente, la quale ha finito con lo scavare un alveo di comode consuetudini. Citerò un esempio tipico: la servitú della gleba nella Francia del secolo XVIII o nella Russia del secolo XIX. Contro di essa le vittime reclamavano furiosamente, ma finché non venne abolita, essa salvò la popolazione della campagna dal precipitare nel girone del proletariato rurale. In conseguenza è sempre opportuno rammentare che la serie delle riforme deve avere un limite, nel tempo e nella misura; che le resistenze, le opposizioni, gli ostacoli, da esse incontrati, possono alle volte racchiudere un valore sociale positivo, tanto grande quanto lo stato di fatto che quelle riforme vorrebbero colpire; e che soprattutto occorre non aver fretta nell' innovare, lasciandosi, come disse un giorno Lenin, cogliere dalla ossessione, dalla « febbre » della rivoluzione.

È pretesa eccessiva, da parte di chi sta (o sembra stare) fuori della mischia, additare a chi ci si tormenta dentro, gli inganni in cui è facilissimo cadere, e indicare le precauzioni che si debbono usare? È ingiustificato ripetere fino alla sazietà che l'uomo politico deve, prima di agire, sapere e conoscere? Chi scrive queste linee non lo crede in nessun caso, e tanto meno quando si tratti di comunismo. Per due ragioni: l' una, quella che una volta spiegava lo stesso Lenin, che, cioè, « il socialismo non si costruisce sulla ignoranza degli uomini »; l'altra, che il comunismo è cosa di proporzioni maggiori della statura dei suoi fedeli; meglio ancora, che le idealità, verso cui esso anela, sono piú grandi della media del buon volere e delle forze degli umani.

5

UNIONE MONARCHICA ITALIANA

(CON SEDE IN ROMA: VIA DELL'UMILTÀ 83-c)

LINEAMENTI
ED ORIZZONTI POLITICI

1944

LINEAMENTI ED ORIZZONTI POLITICI

1°

Un pensatore spassionato che consideri la questione istituzionale in questo tragico momento della storia d'Italia, non può non propendere per la Monarchia.

La concezione Monarchica tradizionale integrale, ad onta del disorientamento e del confusionismo presenti, sussiste quasi nella totalità delle popolazioni del mezzogiorno e delle isole. Una forma repubblicana ivi è ininteleggibile alla maggioranza.

Nel resto d'Italia la Monarchia costituzionale espressa dai plebisciti, in mezzo alle deviazioni ed alle nebulosità della coscienza politica di un popolo disabituato da ventidue anni a discutere, può essere sembrata a più d'uno il primo argomento da discutersi. Ma se i cittadini che hanno coscienza della propria responsabilità civica fossero posti di fronte al problema del domani, nel caso d'un mutamento istituzionale, proverebbero un senso di smarrimento.

I gruppi che, precorrendo gli eventi, si chiamano partiti, ma non ne hanno ancora la formazione democratica, dichiarandosi formalmente per la repubblica in mezzo al più profondo dissenso sostanziale tra di loro, per antitesi, fanno rafforzare in chi li osserva l'attrazione verso la Monarchia che ci unisce, oggi più che mai.

La funzione storica della Monarchia è tuttora viva ed operante. I cittadini coscienti debbono unirsi attorno alla Monarchia, che è il solo pilastro della casa rimasto in piedi in mezzo a tanta rovina.

L'autorità del Re è così fondata sul consenso.

I plebisciti che ebbero luogo a varie riprese, per regioni, dal 1848 al 1870, debbono essere rinnovati, dopo tante vicende. con un plebiscito nazionale che mostri in confronto di tutti all'interno ed all'estero, quale sia la volontà della Nazione, liberamente e direttamente espressa, con precedenza sulla costituente.

Il Re dev'essere in effetto l'interprete politico, il depositario ed il garante della legge fondamentale dello Stato.

La decisione sovrana dev'essere basata, nelle circostanze dubbie, sul parere d'un consesso di esperti al di fuori della lotta politica, eletti dalle due Comere riunite, e messi in una condizione giuridica di assoluta indipendenza ed inviolabilità.

La garanzia sovrana dev'essere appoggiata dalla subordinazione assoluta ed esclusiva al Re di tutte le forze armate o d'ordine.

2°

L'attività individuale del cittadino non può avere altro limite all'infuori della salvaguardia della libertà di ciascun altro cittadino e del retto funzionamento dell'organismo statale così come è voluto dalle leggi.

Nello Stato sarà bandita l'intolleranza; dev'essere suo vanto il permettere la libera evoluzione di tutte le forme di pensiero compatibili con la morale e con l'esistenza d'una civile società organizzata.

Ogni tentativo di dittatura d'individui, di gruppi o di classi dev'essere impedito.

Nessuno potrà essere sottratto al giudizio della magistratura ordinaria risollevata a dignità ed indipendenza.

3°

Lo Stato dev'essere democratico.

Ogni cittadino è depositario sin dalla nascita d'una particella di sovranità su sè stesso e sul diritto alla vita del quale è partecipe. Delega ad altri, nelle dovute forme, se idoneo, questo suo fondamentale potere, per rendere possibile la gestione della cosa pubblica, nell'interesse comune.

Unica fonte del potere è, dunque, la collettività che lo conferisce e lo controlla.

Salvo che per gli organi del potere esecutivo e giudiziario, il principio elettivo sarà l'unica base di qualsivoglia designazione a cariche amministrative e politiche. Però questo concetto così semplice non deve essere artificiosamente complicato con sistemi brillanti in teoria ma negativi in pratica. Pertanto il sistema d'elezione naturale, intuitivo, logico, deve essere maggioritario.

Le minoranze soccombenti si preparino ad una riprova sforzandosi per divenire maggioranze e, se non hanno la necessaria forza di espansione per divenire tali, si limitino ad esercitare la loro utile funzione di fiancheggiamento, di controllo, o di opposizione.

Il voto, prima che un diritto, al quale molti, purtroppo, hanno rinunciato in tempi d'indecisione, è un dovere di tutti. In conseguenza nello Stato democratico, il voto dev'essere obbligatorio.

Di regola si astengono sempre i più temperati, che porterebbero un contributo di equilibrio nella lotta e che avrebbero più interesse ad evitare i salti nel buio.

Il suffragio sarà regolato in modo da elevare l'elettore sino al voto, non di abbassare il voto sino all'elettore incapace od indegno. Il voto è un'arma che va affidata a mani di consapevoli, di responsabili e di onesti.

Una scheda di stato, un manifesto di stato, il trasporto gratuito degli elettori in tutti i servizi pubblici di comunicazione, metterebbero i partiti poveri alla pari coi partiti ricchi nei più comuni mezzi di lotta.

La corruzione e la violenza elettorale dovranno essere severamente represse. L'età per divenire eleggibili deve essere elevata. Avvenimenti recenti hanno dimostrato quanto sarebbero state più utili al Paese la ponderazione e l'esperienza dell'età matura, piuttostochè la foga irriflessiva della giovinezza.

E' urgente rinnovare il costume e porre in onore il principio che moralità pubblica e moralità privata debbono coincidere.

Non è più ammissibile, nella complessità dello stato moderno e nell'asprezza delle necessità dell'esistenza individuale e familiare, la prestazione gratuita di servigi d'indole amministrativa o politica alla collettività. Ciò poteva fare una classe privilegiata per censo, che ora sarebbe anacronistica. Anche San Paolo ha ammesso che chi si dedica al tempio deve vivere del tempio

Però la remunerazione equa, legittima e controllata, deve servire non solo alle necessità dell'esistenza del designato, per la durata della carica, ma devè anche preservarlo dalla tentazione di profittare della carica per conseguire un illecito arricchimento diretto od indiretto. Nello scadere della carica ciascuno dovrà sottostare a rendiconto presso magistrature da costituire, nè alcuno sarà rieleggibile se non avrà ottenuto la dichiarazione d'incensurabilità del proprio operato.

Occorre condannare solennemente la violenza sotto tutti gli aspetti. La guerra civile e la guerra esterna sono forme diverse dello stesso ricordo atavico della primitiva barbarie.

All'interno si dovrà riportare in onore il sistema parlamentare, che è la forma meno imperfetta di fare aderire le leggi alle tendenze ed alle necessità del popolo. Cinquantadue

anni di vita del Parlamento italiano, dal 1870 al 1922, con l'interruzione dell'ultima guerra mondiale, col turbamento delle agitazioni sociali, della crisi di crescenza del Paese, delle anticipazioni storiche poco ponderate, sono troppo breve periodo per giudicare di un istituto che ha bisogno del collaudo dei secoli.

Si deve ricondurre il popolo ad amare e ad onorare il suo Parlamento, usbergo contro l'arbitrio e la tirannide di persone o di gruppi e palestra di libertà.

Si deve ricordare al popolo che il funzionamento ideale del sistema è basato sull'alternarsi al potere di due partiti e che, se la vita complessa di oggi moltiplica i partiti all'infinito, si rende sempre più difficile la designazione dei governi e se ne rende precaria l'esistenza.

A coloro che son sempre alla ricerca di riforme, di perfezionamenti, od anche soltanto di novità e che seguono i partiti estremi perchè sono, di solito, i più attivi ed i più temerari, sarà bene far riflettere che, in un Parlamento ove le idee prevalgano sugli interessi ed ove nessun partito si atteggi ad essere il solo depositario della verità; ove si affermi che la verità è poliedrica ed a ciascun individuo o gruppo di individui non è dato di scorgere tutte le faccie del poliedro se non si ponga a guardarlo anche sotto l'angolo visuale dell'avversario; ivi è la sede della evoluzione permanente. Evoluzione civile, progressiva, persuasiva, duratura nei suoi risultati, come tutto ciò che persuade per aver parlato alla ragione anzichè all'istinto.

Bisogna instaurare una politica di sincerità. La menzogna e la frode, degne compagne della violenza, debbono essere bandite dai rapporti, sia tra cittadini, sia tra nazioni e stabilire come canone fondamentale di vita che l'onestà è il lusso dei popoli poveri.

Il problema dei giovani deve essere affrontato con largo spirito di comprensione. Per ventidue anni la scuola sovvertita nei suoi ordinamenti, a più riprese; inquinata da elementi faziosi, fornita di testi tendenziosi, non è stata la sede serena per la maturazione intellettuale dei futuri cittadini.

Al di sopra di essa le organizzazioni di partito hanno gettato i loro tentacoli asfissianti ed hanno accompagnato il «figlio della lupa» sino alla milizia universitaria. Lo hanno fatto «giocare ai soldati» e lo hanno abituato all'arroganza, alla millanteria ed all'esibizionismo; lo hanno saturato di velleità sportive non tutte sanamente educatrici.

Gli hanno fatto fare una pericolosa indigestione di romanità e sono riusciti solo a pascerlo di illusioni. Nessuno lo ha avvertito che gl'imperi dei mari interni sono morti e non possono più risorgere perchè gl'imperi moderni sono dei popoli oceanici, e, che, per collaborare alla civilizzazione del mondo, i popoli che non erano assurti a dignità di nazione e che non si affacciavano sugli oceani quando avvenivano le grandi scoperte geografiche, avrebbero dovuto venire a patti con quelli.

Nell'attesa della grande revisione degli «spazi vitali» nessuna anima buona ha confortato i giovani suggerendo loro che le civiltà del nostro mare, anzi, l'unica civiltà che ha compendiato tutte le precedenti ed ha permeato di sè tutte le susseguenti — la civiltà di Roma — si può continuare a diffondere perennemente col libro anzichè con gli amari ed effimeri successi del moschetto.

Attorno alla scuola, come attorno a tutte le manifestazioni della vita, una retorica sfacciata, ampollosa, assiomatica, mendace; retorica verbale, stampata, radiodiffusa, cinematografata, ha falsato le idee, ha contorto la storia, ha devastato la morale, ha impazzito la filosofia, ha deformato l'estetica, ha capovolto il diritto, ha creato un nuovo Olimpo di superuomini e di semidei, ha tentato abbassare la religione al rango di ausiliaria di governo per trarne maggior credito.

C'è tutta un'educazione ed una cultura da rifare amorevolmente, pazientemente, paternamente.

Occorre additare le vie dell'osservazione e della meditazione per risvegliare il senso critico, germe di libertà; occorre scuotere le anime intorpidite dal conformismo ed istillarvi il coraggio civile proprio dei liberi; occorre precisare il concetto di coraggio.

Ogni «balilla» appena ha avuto tra le mani un moschetto e gli hanno insegnato il passo tedesco «dell'oca» facendogli credere che i romani marciassero così, si è sentito eroe.

Da tutte le vane parate ha risentito danno la scuola; da tutto questo militarismo spicciolo ha risentito danno l'esercito vero, in seno al quale gl'istruttori provetti hanno finito col preferire quei militari che non erano stati premilitari.

Si è creato il culto del falso eroismo — gli Eroi autentici lo perdonino — e si è sperperata questa sublime parola riferendosi alle gesta dei più carichi di fronzoli .

Si insegni una buona volta, a distinguere il vero eroismo del quale sono stati campioni i più oscuri (e non ne hanno tratto alcun utile per sè nè hanno visto avvantaggiarsene la Patria) dal rumore che i vanesii hanno fatto attorno a sè.

E, sopratutto, s'insegni che, oltre l'eroismo militare, diffusissimo e silenzioso tra la nostra buona gente, c'è un altro eroismo, più dimesso, che è di tutti i giorni ed è tanto più silenzioso ed oscuro; il coraggio civile.

Se il coraggio civile si diffondesse e prendesse radici fra il nostro popolo, renderebbe impossibile qualsiasi ritorno alla tirannide, ed eviterebbe il ripetersi di sciagure come quelle presenti.

5°

Quando la moralità pubblica e privata saranno restaurate, specialmente con l'esempio dei responsabili, quando la Nazione si sarà ricostituita attorno al suo Sovrano, che ne rappresenta la continuità, la questione sociale potrà essere affrontata e risolta.

La Monarchia non ha mai ostacolato le più ardite riforme sociali. Formulare programmi al riguardo nel momento attuale, in cui tutto è da rifare nel campo economico, sarebbe far cosa vana.

Diamo atto al movimento socialista di essersi compenetrato anche nell'organamento degli stati costituitisi contro di esso. C'è una coscienza sociale matura e diffusa presso gli uomini dalla mente aperta ai grandi problemi del divenire umano. Occorre che non soltanto i più illuminati, ma anche la generalità dei cittadini superino gli egoismi infecondi e sentano come proprio interesse l'interesse sociale.

Con questo spirito bisognerà accingersi alla riattivazione, alla scoperta ed alla creazione di nuove fonti di ricchezza e porre mano alla sua ripartizione sempre più equa. Come il cristianesimo operò la trasformazione dell'economia a schiavi in economia a salario, così l'umanità resa migliore dal martirio della guerra, dovrà aprirsi alla fratellanza, riconoscere in pieno i diritti del lavoro, rendere il capitale un coefficiente e non l'arbitro della produzione e favorire l'integrazione

della personalità umana attraverso la formazione della piccola proprietà, derivante dal lavoro e dal risparmio.

Tutto questo dovrà avvenire con mezzi legali, attraverso la discussione in Parlamento, *non con moti incomposti di masse*.

Le tappe del progresso sociale debbono essere sancite da deliberazioni del Parlamento, per poter essere accettate pacificamente anche da coloro che abbiano interessi contingenti in contrasto con esse, e debbono essere inquadrate nel complesso della vita politico-economica del Paese, attraverso una discussione politica.

Il sindacato ente economico e professionale, deve limitarsi a proporre i problemi da risolvere in sede politica. Attribuire ad esso funzioni politico-legislative, come hanno voluto alcuni, significa sottrarre al giudizio obiettivo dei naturali rappresentanti della collettività, problemi che possono essere vitali per essa, per affidarlo al giudizio unilaterale degli interessati: e ciò è essenzialmente anti-democratico.

Il sindacato deve essere libero da ogni paternalismo, come da ogni coercizione di stato e dev'essere apolitico.

6°

L'autarchia è stata una delle pretese conquiste della tirannide.

Nessun paese è veramente autarchico; anche i paesi più dotati dalla natura difettano di qualche cosa d'indispensabile. Sembra che il Creatore abbia voluto rendere anche i più potenti, tributarî di qualcuno, in modo da suggerire ai popoli la necessità dell'interdipendenza economica e quindi degli scambi pacifici, che avvicinano gli esseri pensanti.

Urge rivedere tutte le nostre attività agricole ed industriali ed eliminare quelle inadatte per noi; abbandonare il concetto di tendere ad una produzione di quantità nel nostro Paese scarso di territorio e scarsamente dotato di materie prime, per indirizzarci verso una produzione di qualità, meglio consentita dalla varietà di terreno e di clima e dall'abbondanza di mano d'opera.

Comunque sarà facile dimostrare al consesso delle Nazioni pacificate, che la nostra terra è troppo scarsa ed avara per la nostra popolazione, per quanto sobria ed industriosa essa sia. Obiettivamente, come si conviene a chi è conscio delle sue buone ragioni, sarà lecito istituire i seguenti confronti:

Poco più di otto milioni di belgi posseggono quasi 2.400.00 Kmq. di colonie; circa otto milioni di olandesi possegono quasi 2.000.000 Kmq. di colonie; circa sette milioni di portoghesi ne posseggono altrettante, mentre una lotta per la vita meno aspra per quarantacinque milioni d'italiani dipende dal senso di equità e di giustizia distributiva delle Nazioni vincitrici.

La generazione italiana attuale, delusa dalle guerre, lasciata al suo istinto, diverrebbe più pacifista degli olandesi e più neutralista degli svizzeri... ma le generazioni che verranno, in un paese ancora più sovrapopolato, potrebbero essere di nuovo spinte dal bisogno verso l'avventura. Sarebbe saggezza politica far loro un pò di posto, in questo mondo così ampio anche per i colonizzatori, tanto ampio che, per continuare il paragone, solo 25.000 europei vivono nelle colonie belghe, 240.000 in quelle olandesi e 96.000 in quelle portoghesi. Il diritto del primo occupante dovrà trovare un limite nella sua capacità di utilizzazione dello spazio.

La politica demografica è stato un altro vanto della dittatura.

Il nostro sentimento non può non insorgere contro la coercizione fatta ai celibi per indurli alla vita matrimoniale.

Si è violata la sfera più intima e riposta dei sentimenti e delle tendenze dell'individuo.

Il nostro spirito umanitario approva ogni forma di assistenza alla maternità ed all'infanzia, ma il nostro senso di responsabilità politica e sociale ci vieta di approvare l'incoraggiamento alla procreazione irragionevole, come il nostro sentimento cristiano ci vieta di accogliere l'opposta tendenza al malthusianismo. Saremmo, piuttosto, propensi a far riflettere gli irresponsabili, gli incapaci, i minorati prima di propagare vite d'infelici e di moltiplicare gli oneri della società verso di essi.

Comunque è assurdo incoraggiare prima la procreazione intensiva degli uomini, quasi fossero animali da allevamento o da laboratorio, per chiedere poi alle nazioni abbienti il diritto a maggiore spazio. Questo diritto, in un mondo retto da principi di più alta e consapevole giustizia, potrà esserci anche riconosciuto ad onta di tutte le nostre sciagure presenti, anzi, appunto per le nostre sciagure presenti che hanno avuto, in parte, origine dalla nostra fame di terra, ma soltanto se dimostreremo che il nostro popolo è sovrabbondante, per i suoi mezzi di sussistenza, a cagione del suo aumento demografico normale.

Siamo una Nazione perchè la lingua, la cultura il senti-

mento, la volontà ci uniscono. Non siamo d'una sola stirpe, come nessun popolo è d'una sola stirpe. In Italia si sono avute tutte le possibili combinazioni di stirpi: il più modesto antropologo deve aver sorriso all'affermazione del dittatore che la nostra è una razza di puri-sangue senza una venatura eterogenea.

Pertanto in Italia, più che altrove, le leggi razziali sono state un assurdo etnico ed hanno ripugnato al nostro senso di umanità.

Aiutare gli ebrei a ricostruire i loro focolari distrutti, sarà il primo contributo dell'Italia democratica alla pacificazione.

L'Italia è stata sempre accogliente, ospitale e tollerante con tutti, anche con coloro che hanno abusato ed abusano della sua ospitalità.

8°

Siamo la Nazione cattolica più omogenea dell'Europa (996 cattolici su mille cittadini).

I patti del Laterano apportarono sollievo a molte coscienze di buoni italiani: si possono definire come i soli accordi che il cessato regime abbia stipulato con soddisfazione della opinione pubblica all'interno e con spontaneo riconoscimento delle nazioni del mondo intero. Ma questo successo politico e morale fu subito sminuito dalla congenita malafede del sistema crollato.

In seguito, quando il distacco fra Chiesa e regime si accentuava sempre più, il regime continuava a fingere un ossequio che non sentiva e a millantare credito presso le masse cattoliche come difensore della fede.

Noi crediamo che la fede non abbia bisogno di essere difesa con mezzi politici: le dobbiamo soltanto un rispetto incondizionato, senza secondi fini di accaparramento di coscienze.

9°

E' superfluo spendere parole per dimostrare che tutto lo organamento dello Stato e quello di tutti gli altri Enti pubblici manomesso, complicato, sconvolto, pervertito dalla famosa «penetrazione capillare» corruttrice, dev'essere semplificato, riordinato, moralizzato. Sarà un lavoro paziente metodico, ingrato, da condurre a buon fine, con la collaborazione di tutti i competenti ed i volenterosi affinchè la pubblica amministrazione divenga agile, illuminata, equa ed incorruttibile in tutti i suoi rami.

In conseguenza uno sfollamento d'uffici ed una riduzione di quadri è da prevedere su larga scala. Bisognerà studiare il più adatto e proficuo reimpiego per gl'interessati e per la collettività; problema immenso e d'immensa portata economica, politica e sociale.

Riteniamo necessario che siano deferiti alla giustizia ordinaria tutti coloro che si sono resi responsabili di atti delittuosi nell'esercizio delle funzioni pubbliche loro affidate; dovranno essere considerate con cuore fraterno tutte le vittime più o meno involontarie e più o meno incoscienti dell'elefantiasi statale, parastatale, politica, corporativa, amministrativa, propagandistica, post-militare, sportiva, poliziesca nelle sue molleplici forme, delle soprastrutture, dei duplicati di funzioni, delle attività inutili, o dannose od oppressive.

Molti hanno creduto di lavorare attorno ad una grande

opera dai piani grandiosi, noti solo a chi l'aveva ideata, mentre essi non vedevano che il particolare attorno al quale lavoravano, guidati da una mistica che, per insensibili gradi, scendeva al puro tornaconto sul quale le necessità della vita li costringevano a transigere.

Sarà indispensabile un'opera di assistenza, di avviamento e di rieducazione al nuovo lavoro utile per la società ed onestamente redditizio per l'individuo e per la famiglia di lui.

Ma il fenomeno della tendenza all'occupazione poco proficua o addirittura all'occupazione contro operante nell'economia e nella morale dello Stato, in un Paese povero come il nostro, potrebbe ripetersi e dar luogo alla confluenza spontanea di spostati e di malcontenti che, ove trovino un facinoroso pronto ad organizzarli ed a prometter loro un bottino, potrebbero trascinare ancora una volta la Nazione a qualche folle impresa. I governi potranno fare del loro meglio per normalizzare questa folla di disoccupati, relitti del cessato regime, ma i loro sforzi saranno nulli se gli ordinatori del nuovo assetto del mondo non apriranno all'Italia uno sbocco per tutte le energie esuberanti.

10°

Affermiamo al cospetto del mondo che il popolo italiano non ha tradito nessuno, perchè le alleanze erano state strette al di fuori di esso e contro di esso.

La dittatura germanica e le dittature satelliti erano alleate del tiranno, non del popolo italiano, che non aveva conferito loro alcun mandato al riguardo.

La guerra contro le Nazioni Unite era un diversivo di partito, non già un'impresa nazionale.

Il popolo italiano percorre ora la via del suo calvario subendo sul proprio territorio la duplice azione distruttrice: quella della tirannide che arretra e, per ineluttabile necessità di cose, quella della libertà che avanza.

La libertà è così inestimabile bene che vale la pena di sacrificare ad essa quanto ci è di più caro ed il popolo italiano, al quale tutto è costato dolore attraverso i secoli, paga, questa volta, il più alto prezzo del suo riscatto.

E' veramente il popolo martire ed è il primo che, per l'intervento del suo Re, ha provocato la frana che dovrà far crollare la cosidetta «fortezza europea».

I Cobelligeranti daranno prova di alto senso politico tenendone conto per facilitare la ricostruzione di questo insieme di rovine prodotto anche per loro e se schiuderanno, finalmente, a questo popolo numeroso e laborioso, la possibilità di foggiarsi con le proprie mani un avvenire migliore.

Sarà saggezza di popolo il riconoscere che, irretito dalla tirannide e nella impossibilità di liberarsene, deve la fine di essa al suo Re.

Intorno alla Monarchia il popolo italiano deve ritrovarsi per fare l'ultimo sacrificio sull'altare della Patria: quello delle proprie passioni e dei proprii interni rancori se vuole che la Patria sopravviva.

(*Approvazione del Comitato Centrale nella seduta straordinaria tenuta in Roma il 7 settembre* 1944).

6
704

ANDREA FINOCCHIARO - APRILE

1944

Per l'indipendenza siciliana

Discorso pronunziato al Teatro Massimo di Palermo
il 13 febbraio 1944

(Resoconto stenografico)



Debbo esprimere tutto il mio schietto e commosso compiacimento di potere oggi prendere la parola dinnanzi a questa imponente adunata. Io sono ormai abituato a vedere accorrere ai comizi che si vanno tenendo di questi tempi in favore dell'indipendenza siciliana grandi masse di popolo. Ma il convegno odierno ha la caratteristica della partecipazione di un pubblico colto ed eletto che accresce la mia soddisfazione. Vedo in ciò, e ne sono profondamente lieto, un segno sicuro della penetrazione della grande idea, alla quale ho dedicato il resto della mia vita, nel pensiero e nella coscienza delle classi intellettuali, meno disposte a subire il fascino improvviso dei nuovi e rapidi movimenti ed orientamenti politici e, naturalmente, piú pronte alla osservazione e alla critica.

Effettivamente io vado constatando ogni giorno, e sempre piú, che intere moltitudini si stringono intorno a quanti con me hanno assunto e bandiscono quell'idea come un apostolato; moltitudini anelanti verso un diverso e migliore avvenire della Sicilia, tutte protese verso la liberazione da un sistema di oppressione che ci ha funestato per tanti e tanti anni.

Vedo serrarsi ognora piú le fila composte delle più svariate classi sociali, sopra tutto di quelle che hanno saldo nel cuore l'amore per questa nostra adorata Sicilia e non sono guidati da biechi egoismi e da particolari ambizioni o interessi.

I piú animosi e vibranti sono i contadini e gli operai; sono cioé le classi piú umili, e per ciò stesso più degne, che sentono prepotente il bisogno del loro elevamento morale e materiale, che sentono che il permanere della Sicilia nell'unità italiana perpetuerebbe lo stato della loro assoluta inferiorità in confronto dei contadini e degli operai del Nord. Da noi la condizione dei primi, dal punto di vista economico, è in genere migliore di quella dei secondi; ma essi hanno d'uopo di rendere più civili e moderne le loro condizioni di vita. Gli operai, poi, sono sotto molti altri riflessi in uno stato ben peggiore di quello di ogni altro luogo, sopra tutto in rapporto ai salari inadeguati alle loro necessità, e ciò in dipendenza della mancanza in Sicilia di industrie e di larghe possibilità di lavoro remunerativo. Quando le industrie potranno finalmente sorgere e svilupparsi da noi, saranno molto importanti i benefizi che ne deriveranno non solo al proletariato, ma anche alla piccola borghesia sempre angosciata dalla ricerca di un'occupazione e che cesserà di confluire in umili e non sempre dignitosi impieghi. L'ho detto e lo ripeto: nel futuro assetto politico della Sicilia contadini ed operai dovranno avere un posto di grande rilievo. La loro maturità va sempre più e meglio affermandosi. Sentiamo tutti che essi non sono più quelli di 20 o 30 anni fa; ed è ovvio che daranno, come altrove, ottima prova, non in funzione di formale rappresentanza, ma come diretta partecipazione al governo della cosa pubblica. Io non mi preoccupo se taluno, nella sua anima reazionaria e retriva, rimarrà sorpreso di

sentirmi affermare ciò; ma il mondo cammina, la civiltà avanza e le classi umili hanno come tutte le altre, forse più delle altre in forza e per virtù del loro duro lavoro, il diritto di comandare anche esse. Per questo contadini ed operai dovranno essere il nerbo del governo di domani.

Vi dicevo che al nostro movimento prendono parte tutte le classi sociali. Aggiungo che l'adesione, ed è logico, è specialmente accentuata nelle classi politiche. Vecchi e giovani uomini politici sono, infatti, fra i più zelanti e appassionati banditori del nuovo verbo, che richiama conservatori e liberali, democratici e popolari, socialisti e comunisti. L'idea dell'indipendenza ci affratella tutti. Le divisioni e le differenziazioni verranno dopo e dovranno venire perchè i partiti sono la ragione stessa della libertà. Le lotte dei partiti sono premature. Dovremmo anzi desiderare che oggi, di fronte al problema immanente della ricostruzione, tutti gettassero in un rogo i dissensi, le passioni, le ambizioni, tutto quello che ciascuno ha di men buono e di meno nobile e degno, e tutti unissero i loro sforzi supremi onde la nostra Sicilia risorga da tante macerie materiali e morali, di gran lunga migliore di prima. Ed io persisto nel credere che questa non sia un'illusione, ma dovrebbe essere il dovere di tutti i Siciliani, anche di coloro che perseguono un ideale internazionalista. Ho visto con piacere formarsi una federazione socialista siciliana, nella quale sono tanti miei amici e collaboratori, e di un partito comunista siciliano. Che cosa vieta a tutti questi internazionalisti di affermare sul

terreno nazionale siciliano le loro idee e i loro principî? Che cosa vi è mai di antitetico? Forse perchè vi era un partito socialista italiano, i suoi membri cessavano di essere internazionalisti? Parmi che molti pensino come me, proprio perchè convinti che ormai, conformemente alla storia, all'etica e al diritto, la Sicilia debba tornare ad essese quel che fu per millenni, uno stato a sè.

Fra gli aderenti al nostro movimento sono anche, e certo graditissimi, molti sacerdoti. Io, che non posso essère accusato di neoguelfismo, li ho accolti fra le nostre fila con la più viva soddisfazione. Il nostro clero, alieno dal politicantismo, dedito con fervore alle opere della cristiana pietà, ha saputo inculcare nei fedeli non solo l'amore del prossimo e del natio loco, ma altresì l'amore alla patria siciliana. Dal sacerdote Luigi Venuto e dall'abate Vito Ragona che all'alba del 12 gennaio, con pochi animosi e con il crocefisso in mano, incitarono il popolo siciliano a ribellarsi; al sacerdote Gregorio Ugdulena, il patriota ed il politico della rivoluzione del 1848; al frate Pantaleo, il cappellano garibaldino; a monsignore Gioacchino Di Marzo, il grande prete liberale e lo storico insigne della Sicilia, è tutta una schiera luminosa di sacerdoti sicilianissimi che, forti della protezione della Legazia Apostolica, privilegio costituzionale unico in tutti gli stati, furono esempio magnifico di dedizione a questa nostra terra benedetta. Io ringrazio, pertanto, il nostro clero della sua efficace e valida cooperazione e so che non v'è bisogno di spronarlo a persistere nella sua santa opera per l'indipendenza siciliana.

Dissi in altra occasione che il Pontefice, ove fosse costretto a lasciare la Città del Vaticano, troverebbe sempre in Sicilia devota e reverente ospitalità. Aggiungo che, in caso di sede vacante —« quod deus advertat! »—, il conclave potrebbe riunirsi a Palermo o in altra nostra città nelle condizioni della più assoluta sicurezza, lieto il popolo siciliano di assumerne la difesa contro estranee ed illegittime ingerenze. Così ripeto quel che comunicai al gen. Alexander, appena giunto tra noi, e cioè che fra i primi atti del nuovo stato siciliano sarà quello di negoziare un concordato con la Santa Sede che tenga equamente e dignitosamente conto delle esigenze della potestà civile e di quella religiosa, in conformità della nostra tradizione nei rapporti tra Stato e Chiesa. Non ultima delle clausole del concordato dovrà essere quella per cui a capi delle archidiocesi e delle diocesi dovranno sempre prescegliersi religiosi siciliani.

Non posso, infine, non ricordare il largo, spontaneo consentimento che ci è venuto e ci viene dalle donne siciliane, delle quali è qui una così scelta e gentile rappresentanza. È un fatto altamente e squisitamente significativo. É finito il tempo in cui la donna era circoscritta nella vita privata o nell'ambito della casa. Essa ha rivelato e rivela ogni giorno segni indubbî della sua preparazione alla vita pubblica. Non a torto, quindi, nel chiedere agli Alleati l'ammissione della Sicilia ad esprimere con un plebiscito la propria volontà circa il suo assetto futuro, io mi riferii alla necessità che al plebiscito partecipino non solo gli uomini, ma anche le donne. É un doveroso

omaggio che dobbiamo ad esse che hanno il diritto di manifestare il loro pensiero sull'avvenire del nostro paese. Alcuni giorni or sono io ero a Balestrate, là dove si

« guarda il calor del sol che si fa vino
giunto all'omor che della vite cola ».

Vi si tenea un comizio ed io vedevo gruppi di donne attente a quel che ad esse dicevo. Mi sembrava dapprima che il loro cervello si convellesse in uno sforzo di comprensione, ma capii poco dopo che avevano afferrato il mio pensiero. Vidi allora che esse protendevano verso di me le loro tenere creature quasi come a chiedere una protezione ed una difesa contro il male e contro il pericolo. Le mie parole sembrarono rassicurarle e le mie orecchie furono colpite da un grido accorato e commosso, da un'alta invocazione alla libertà ed all'indipendenza della Sicilia. Ebbi allora la sensazione precisa che le donne di Sicilia saranno le nostre migliori alleate e che verrà da esse il maggiore e più convinto impulso per il trionfo della nostra causa. E voi, donne, mi ricordate in questo momento alcune creature a me tanto care e pur tanto lontane. Esse sono in mezzo al trambusto della guerra, hanno avuto molti dolori e molti danni, ma sono rimaste spartanamente e sicilianamente impavide, fidenti nella realizzazione di questo ultimo e grande sogno della mia esistenza.

Io ho molte e molte volte spiegato il fine al quale noi miriamo. Ma, « répetita juvant », ed io vorrò ancora oggi chiarire il nostro pensiero a quelli specialmente che non ne sono del tutto informati. Noi

vogliamo che la nostra Isola faccia da sè, noi vogliamo che dal nuovo assetto internazionale la Sicilia esca come stato sovrano e indipendente. L'unità italiana è stata deleteria per noi. Noi nulla avemmo dall'unità che non fossero l'abbandono, lo sfruttamento e il disprezzo. Quando si ripete che la Sicilia non fu considerata che come una colonia, si dice meno della verità. Vi era tanto da fare in Sicilia e si pensò ad andare a profondere miliardi e miliardi di lire in Libia e in Etiopia. Vi fu un momento che Addis Abeba ebbe più cure e piú interessamento da parte del governo italiano di quello che non avevano mai avuto nessuna delle nostre città e nessuno dei nostri territori: fummo insomma anche meno di una colonia. Oggi tutti nella penisola si affannano a riconoscere i grandi torti verso la Sicilia, oggi si mostrano pentiti e, fra le loro lagrime di coccodrillo, promettono che nell'avvenire tutto sarà dato alla Sicilia e che questa sarà trasformata in un Eden. Ma, vivaddio, è troppo tardi: oggi non siamo più i grandi e patetici ingenui del tempo andato: oggi respingiamo il nuovo inganno ed il nuovo raggiro che ci si vorrebbero tendere e rispondiamo: No!, vogliamo restare e vivere soli, perchè ci avete traditi ed offesi e della vostra compagnia non sappiamo proprio che farne.

Ma voi, ci dicono, avete avuto al governo i vostri uomini: perchè essi non fecero nulla per voi? Sì! noi avemmo tre capi di governo, Crispi, Rudinì, Orlando, ed una pleiade di ministri ed uomini politici siciliani, anche insigni. Nessuno nega il loro amore alla Sicilia, nessuno disconosce il loro nobile tentati-

vo di venirci incontro, ma ogni loro sforzo fu vano ed era fatalmente destinato ad infrangersi di fronte all'industrialismo capitalistico del Nord che aveva il fermo proposito di schiacciarci e di dissanguarci; proposito, come ben sapete, pienamente attuato. Tornerò su questo argomento.

Noi vogliamo, adunque, la costituzione di una repubblica indipendente siciliana a base democratica e a largo contenuto sociale. Noi vogliamo che la nostra repubblica sia all'avanguardia di ogni progresso e che assicuri a tutti il maggiore benessere. Io non dirò, come Enrico IV di Francia, d'essere felice il giorno che il più umile uomo potrà mettere la domenica una gallina nella sua pentola: dico che la miseria che oggi affligge alcune classi sociali deve finire e cesserà perchè questa è veramente una vergogna per la nostra Sicilia. La quale è un paese che può benissimo bastare a sè, perchè è un paese ricco, certo il più ricco, potenzialmente parlando, del Mediterraneo. La nostra bilancia commerciale è ottima perchè le esportazioni superano di molto le importazioni, e lo sarebbe ancor di più se molte voci non figurassero nel commercio estero della Liguria, della Toscana e d'altrove. E così è molto favorevole la bilancia dei pagamenti. Solo che noi potessimo, come i nostri nemici della Lombardia o del Piemonte ci hanno impedito sinora di fare, dar vita alle industrie alimentabili con le materie prime di nostra produzione, noi potremmo dare alla nostra ricchezza un ampio respiro e consolidare in modo invidiabile l'economia e la finanza siciliane. Quante e quali industrie nostrane non

potrebbero venir fuori dallo zolfo, dagli agrumi, dai vini, dagli olii, dai prodotti della pesca, dai cotoni, dalle lane, dai sommacchi, dai marmi e via via dicendo? E non dovremmo noi, tra l'altro, ricostituire l'industria della navigazione che fu gloria siciliana, e con essa cento altre industrie che ci furono rapite o che furono uccise dai predoni e dai corsari del Nord? Sarebbe ricca la nazione siciliana e sarebbe ricco lo stato, in condizione così di sgravare l'enorme pressione dei tributi, destinati oggi a sopperire, in grandissima parte, a bisogni non strettamente siciliani. Vorrò altra volta intrattenermi su argomenti di questa natura; ma, rimanendo oggi sul terreno schiettamente politico, dirò che l'indipendenza siciliana non vuole, tuttavia, essere un concetto esclusivistico, che chiuda la strada ad altre soluzioni, che salvaguardino i supremi interessi della nostra Sicilia. La mia convinzione è che il popolo desideri un taglio netto tra l'Isola e il continente. Lo stretto di Messina dovrebbe segnare una separazione non soltanto geografica, ma politica delle due parti. Io vi confesso di condividere questa opinione che è sicuramente l'opinione di molta gente, specie dei nostri contadini. Ma io riconosco che tuttora sono superstiti alcuni sentimentalismi romantici che si riattaccano al tempo del Risorgimento e che pur bisogna rispettare, ancor quando essi siano espressione di una minoranza. Cosicchè ho voluto forzare un poco la mano sui separatisti veri e propri, per indurli a considerare benignamente le proposte di coloro che non vorrebbero il taglio così netto come quello di cui vi ho parlato. E' nata così la nostra-

adesione al criterio di una federazione di stati italiani, comprendente anche la Sicilia.

Io non ignoro le difficoltà di creazione e di funzionamento di uno stato federativo, specialmente latino. Non sarebbe da noi possibile nè il tipo statunitense, nè il tipo svizzero, dove i pretesi stati sono, più che altro, regioni o provincie con autonomia più o meno larga. Sarebbe forse preferibile il tipo germanico, secondo la concezione bismarkiana nel quale ciascuno stato ha una decisa personalità propria a carattere internazionale, con proprie forze armate, e nel quale l'adesione alla confederazione è rappresentata, più che altro, dalla necessità di formare un blocco di forze per resistere ad un'aggressione nemica. E', insomma, qualche cosa di simile a quel che penserebbe di fare Stalin per gli stati che non fanno parte dell'Unione delle repubbliche soviettiste socialiste russe. Che Stalin pensi con ciò al più facile assorbimento della Finlandia, della Lituania, dell'Estonia e della Lettonia è ben facile credere, ma il principio costituzionale, sia pure soltanto formalistico, è quello che ho testé enunciato. La confederazione germanica dette certamente un'ottima prova ed a me pare, ripeto, ch'essa potrebbe servire da modello per una confederazione italiana.

Ma a quali condizioni la Sicilia potrebbe entrare a fare parte di questa confederazione? E' ovvio che preliminarmente dovrebbe costituirsi lo stato sovrano di Sicilia nella pienezza della sua funzione internazionale; come è ovvio che dovrebbero costituirsi in Italia uno o più stati ugualmente sovrani. Non è possibile,

date le mie premesse, che una confederazione di stati sovrani. E' soltanto dopo la costituzione di questi stati sovrani che potrà parlarsi di confederazione. Ma qui ci occorre di essere molto precisi. Se in Italia dovessero sorgere una o più repubbliche, se non addirittura bolsceviche, semplicemente comuniste, non sarebbe possibile la partecipazione della Sicilia alla confederazione, perchè si tratterebbe di stati a contenuto alquanto diverso. Così sarebbe se dovesse sorgere la tendenza, auspicata da Gioberti e da Balbo, di mettere a capo della confederazione italiana il Papa, il quale non deve nè può essere distratto dal suo alto ministero spirituale per adempiere a gravose funzioni temporalistiche. Così sarebbe se, malauguratamente, tutto lo stato italiano o parte di esso dovesse rimanere sotto qualsiasi monarchia, specie quella sabauda, particolarmente invisa e detestata dal popolo siciliano. Se però in Italia dovessero sorgere una o più repubbliche affini a quella che sorgerà in Sicilia, fondate cioè sugli stessi principi democratici e sociali della repubblica siciliana, noi che pure, insieme con i Sardi, i Calabri ed i Lucani, apparteniamo ad un ceppo razziale a parte, diverso dal resto d'Italia, saremmo contenti di entrare a far parte della confederazione italiana. Una sola difficoltà potrebbe esserci, ed è che dalla prossima conferenza della pace dovesse nascere, secondo le già avvenute intese degli Alleati, una grande confederazione europea, nel qual caso sarebbe inutile una confederazione italiana, tutti gli stati potendo e dovendo entrare a far parte di una più vasta associazione di stati. Ma, ripeto, tutto ciò

verrà, se verrà, poi: per ora è necessaria la costituzione della repubblica sovrana e indipendente di Sicilia e ad essa debbono volgersi tutti i nostri sforzi, tutte le nostre energie.

Si parla oggi da varie parti di autonomia ed autonomisti si qualificano particolarmente alcuni gruppi unitari. Credo che gli autonomisti vadano divisi in due categorie, quelli che non sono e quelli che sono in buona fede. I primi sono senza dubbio in grande maggioranza. Essi sono autonomisti, pur sapendo che l'autonomia non ci verrà mai concessa, dico concessa perchè dipenderà, comunque, da un atto grazioso di un qualche governo o di un parlamento composto per nove decimi di gente del continente che non ci ama e se ne infischia di noi. Questi autonomisti sanno che, di fronte al grande malumore delle popolazioni ignobilmente tradite in tutto il tempo della defunta unità italiana, qualche cosa bisogna pur dire, se non anche fare. Se qualcuno di lassù, in predicato di diventare capo del governo e quindi oggetto di ogni sollecitudine, anche perchè certi siciliani vanno in brodo di giuggiole ogni qual volta sentono parlare toscano o piemontese, se quel qualcuno si dovesse lasciare andare ad un zinzino di promessa, sia pure appena sussurrata in un orecchio, si bandirebbe ai quattro venti che l'autonomia siciliana è già avvenuta. Naturalmente non se ne farebbe mai niente, il popolo sarebbe nuovamente ingannato, ma intanto gli osanna salirebbero al cielo e si avrebbe da taluno la possibilità di realizzare grossi benefici personali, se non pure di raccattare nel sot-

toscala di qualche rigattiere una fatiscente e spennacchiata feluca di ministro.

Ma vi sono anche gli autonomisti di buona fede e ve ne sono fra essi taluni che meritano ogni estimazione. Effettivamente essi pensano che tutto potrebbe sistemarsi con l'istituzione di un parlamento e di un governo regionali, competenti a legiferare e a decidere su tutto quanto possa interessare la vita del paese. L'amministrazione interna, la finanza, l'economia, le comunicazioni, i trasporti, il lavoro e via dicendo sarebbero di stretta ed esclusiva attribuzione degli organi suddetti. Soltanto la politica estera e le forze armate resterebbero al governo centrale. Veramente taluni autonomisti, sull'esempio sardo dell'on. Lussu, pretenderebbero anche che le forze armate fossero di giurisdizione meramente siciliana. Di progetti per l'autonomia ve n'è a josa. Vi fu il progetto Minghetti, naufragato miseramente nel parlamento italiano, come naufragherebbe sicuramente qualunque altro progetto che fosse presentato, sempre per pura lustra, in avvenire. Vi furono anche apprezzati progetti di Saredo, di Giolitti e di altri che in questo momento non ricordo: tutti progetti determinati da quelle buone, magnifiche intenzioni di cui sono lastricate anche le vie dell'inferno, ma che rimasero lettera morta, come rimarranno tutti gli altri che ad essi seguiranno. Perchè la questione è tutta non nel preparare un progetto di autonomia che chiunque abbia un pò di sale in zucca può ammannire in quattro e quattr'otto, ma di ottenere che esso vada in porto. Le promesse non bastano più, occorrono i

fatti. Credere alle promesse sarebbe da melensi e i fatti non potrebbero venire che troppo tardi, dopo cioè che l'unione della Sicilia all'Italia fosse consolidata e non vi sarebbe più possibilità di spezzarla, anche che il governo tradisse la sua promessa o il parlamento bocciasse ancora una volta un disegno di legge sull'autonomia siciliana. E poi che valore avrebbe, data la tradizionale, frequente mutabilità dei governi italiani, la promessa di un primo ministro, quando al suo posto potrebbe andare, prima del mantenimento di quella promessa, un altro primo ministro non vincolato da impegni di sorta? E chi garentirebbe che quella promessa sarebbe rispettata e adempiuta dai corpi legislativi? Ed in caso di reiezione, che cosa dovrebbe fare la Sicilia se non acquetarsi nella sconfitta o ribellarsi? E quali sarebbero le conseguenze di questa ribellione, se pure potesse verificarsi?

I socialisti siciliani hanno creduto di superare questi dubbi, rivolgendosi al governo militare alleato e chiedendo che l'impegno di dare alla Sicilia l'autonomia sia imposto al governo italiano nel trattato di pace che concluderà questa guerra. E' certo una cosa da prendersi in considerazione. Lo stato italiano sarebbe tenuto, nella legge interna di esecuzione del trattato, a rispettare l'impegno. Ma sanno tutti che valore abbiano in definitiva i trattati internazionali, quelli che Bethmann Hollweg chiamò «chiffons de papier»: e poi, statene certi, verrebbe presto l'occasione propizia per ripetere che tutti gli Italiani sono fratelli, che non c'è proprio alcun bisogno di distin-

zioni fra loro, che la legge dev'essere unica per tutti; e così l'autonomia se ne andrebbe all'aria e noi resteremmo come i famosi pifferi di montagna che andarono per suonare e furono suonati. Ho un personale ricordo a questo proposito. Io avevo collaborato alla parte del trattato di San Germano riguardante la cittadinanza di coloro che dovevano passare sotto l'Italia ed ero riuscito ad ottenere che, mentre i nati e pertinenti ai territori occupati dovessero acquistare di pieno diritto la cittadinanza italiana, i non nati, ma sempre pertinenti ai territori stessi avrebbero avuto la facoltà di eleggere la cittadinanza italiana senza che lo stato, salvo casi eccezionalissimi, potesse fare opposizione. La legge interna di esecuzione sanzionò il principio suddetto e furono moltissime le elezioni di cittadinanza italiana. Orbene Mussolini, infischiandosi del solenne impegno assunto dall'Italia in un trattato internazionale, revocò tutte quelle cittadinanze.

Premesso ciò, io, pur rispettando i tentativi degli autonomisti di buona fede, pur riconoscendo che l'attuazione dell'autonomia rappresenterebbe un grande e decisivo passo verso l'indipendenza, mi dichiaro contrario non solo all'accettazione di una promessa di autonomia, comunque fatta, che sarebbe uno specchietto per le allodole, ma mi dichiaro contrario all'autonomia anche se effettivamente concessa, preferendo di gran lunga la soluzione più logica e radicale dell'indipendenza, il solo mezzo che condurrà sul serio alla soddisfazione degli antichi voti e delle nuove aspirazioni del popolo siciliano.

Ed il pieno successo non potrà non arridere alla nostra generosa impresa, specie se noi sapremo rimanere saldi e fermi intorno alla grande idea, sprezzanti degli scetticismi che affiorano qua e là e sopra tutto delle chiacchiere vuote e sciable con le quali si tenta invano di colpirci o di sminuirci. Anche giorni fa il capo degli affari civili del governo alleato ha ripetuto che la Sicilia sarà un'importante regione d'Italia. Egli è un uomo giocondo che ama le frasi dispettosette e corrive, le quali, appunto per questo, non vanno prese sul serio; e noi non gliene vogliamo. Anche al tempo di Napoleone III il ministro Rouher, sotto la suggestione dell'imperatrice Eugenia, affermò baldanzosamente che l'Italia non sarebbe andata a Roma *jamais*, e dopo qualche mese le truppe di Raffaele Cadorna varcavano la breccia di Porta Pia. Anche De Valera fu deriso, perseguitato e imprigionato, ma ciò non impedì che l'Irlanda nel 1922 diventasse uno stato libero, come non impedirà fra breve l'integrazione nazionale di quel paese. Io, quindi, vorrei raccomandare a Carlo Poletti una maggiore prudenza sia per non fare dispiacere alla masse elettorali siciliane di New York che vedono con molta simpatia ed incoraggiano il movimento per l'indipendenza, sia per non perdere la possibilità di tornare fra noi, ospite gradito, in qualità di ambasciatore degli Stati Uniti presso la repubblica siciliana.

E' ovvio che contro di noi muovono aspramente e disperatamente i cosiddetti unitari. Li ho definiti in altra occasione e non amo ripetermi. Essi considerarono il congresso di Bari come una fiera delle ambi-

zioni e come una vetrina delle vanità, e si affrettarono ad accorrervi. Partirono in pochi, fieri e trucibaldi come il prode Anselmo, col cimiero in testa e la lancia in resta. Giunti, distribuirono molti sorrisi e molte strette di mano, dissero di rappresentare tutta quanta la Sicilia di oggi e di domani, i nati e i nascituri, ma si accorsero che nessuno li prendeva sul serio e finirono col rimettersi sulla via del ritorno, tristi, contriti e pentiti. Ora si conosce dalle dichiarazioni ufficiali di Vito Reale, sottosegretario di Stato di Badoglio, che la Sicilia non fu rappresentata a Bari! E i novelli argonauti, arrivando senza il vello d'oro, non poterono, inascoltate Cassandre, che piangere sul loro rio destino. Ahimè! Ma si vendicarono, facendo ampie dichiarazioni di devozione e di ammirazione al re e alla monarchia e si strinsero intorno a Badoglio ed ai suoi tirapiedi, giurando ad essi eterna fè, purchè si distribuisse loro qualche posticino. Vero è che nel mese di luglio avevano dichiarata «decaduta, col regime, anche la monarchia sabauda, sua complice necessaria e traditrice della giurata costituzione, unica giustificazione della sua sopravvivenza»; vero è anche che avevano pure dichiarata «inesistente ogni ragione di ostalità fra le Nazioni Unite e la costituenda Repubblica Siciliana — con le iniziali maiuscole — centro propulsore della auspicata unione delle repubbliche italiane, ricordando la solenne promessa, contenuta nella Carta Atlantica, della libera scelta da parte dei popoli dell'ordinamento e delle istituzioni che spontaneamente crederanno di adottare»; ma queste non furono che piccole distrazioni che possono capitare a

tutti, ma delle quali ormai essi avevano fatto onorevole ammenda, e del resto la coerenza non è che la virtù degli sciocchi! E così si affrettarono unanimi ad implorare la venuta di Badoglio per stroncare, in nome della libertà, il movimento per l'indipendenza e finirla con questa ridicola repubblica siciliana, e anche per gettare in un carcere questi maledetti separatisti, che turbano i loro sogni, e consegnarli ad un plotone di esecuzione per avere tentato di strappare alla loro patria un lembo di territorio, cioè la Sicilia. Non si accorsero, però, delle omeriche risate che accolsero questi stupidi e sconci loro conati!

Il congresso di Bari non fu quello che la gente si aspettava. Si attendeva da tutti che sarebbero stati indicati alle turbe ignare i nuovi orizzonti della politica italiana, ma non nacque che un «ridiculus mus». Il mio vecchio e caro amico Carlo Sforza disse che il congresso di Bari fu «un fatto che rimarrà per secoli nella storia d'Italia»: proprio, «per omnia saecula saeculorum», come nel «De profundis». Ma fu un'esagerazione. Voi avreste già dimenticato questo congresso, se io non fossi venuto quì a ricordarvelo.

Non dico che, a Bari, Benedetto Croce e Carlo Sforza non abbiano pronunziato degli importanti discorsi, forse più notevoli per le cose taciute che per quelle dette. Tutti concordano nella necessità di un rapido ritorno alla libertà, che per più di vent'anni di dispotismo e di terrorismo mussoliniano fu completamente annullata; e tutti concordano anche nell'altra assoluta necessità di una vera epurazione fascista. Voi sapete come, per questa parte, noi non

abbiamo mancato d'insistere, pur inutilmente, presso le autorità alleate. Troppi fascisti sono rimasti in carica o sono stati assunti ad importanti uffici con offesa della pubblica opinione, che giustamente reclamava un totale repulisti. Vi sono intere organizzazioni che sono veri covi fascisti: e questa è un'indecenza. Così tutti hanno plaudito alle nobili parole di Carlo Sforza circa la collaborazione internazionale. In Sicilia non solo si è dato il più volenteroso ausilio agli Alleati che ci hanno contraccambiato con la loro generosa assistenza che mai dimenticheremo e che ha reso indissolubile il vincolo dei Siciliani con essi, ma abbiamo ripetutamente offerto la costituzione di battaglioni di volontari, comandati da nostri ufficiali, sotto la bandiera siciliana rossa e gialla con nel mezzo l'argentea trinacria. I nostri soldati, come già nella grande guerra, nella quale furono in prima linea fra i decorati al valore, rinnoverebbero le epiche gesta dei «picciotti» del 1860, felici di contribuire, a fianco delle truppe americane ed inglesi ed in settori dove non potrebbero scontrarsi con le truppe italiane, alla sconfitta dell'odiato tedesco.

Abbiamo appreso con piacere da Sforza che la prima cosa che ha fatto il governo repubblicano francese di Algeri è stata di «creare immediatamente un'assemblea consultiva costituente composta di tutti i deputati e senatori che mai fecero la menoma transazione con i tedeschi o con Pétain ed ha investito questa assemblea consultiva non soltanto del diritto di preparare le leggi, ma anche del diritto di formulare aperte critiche al governo stesso di De Gaulle».

In verità anche noi avevamo chiesto agli Alleati di costituire un consiglio del genere, composto di una diecina di ex deputati siciliani di tutti i partiti per studiare i maggiori problemi e proporre le adeguate soluzioni. Si sarebbero così evitati i molti e gravi inconvenienti che si sono verficati, si sarebbero avviate le cose verso una più rapida sistemazione, si sarebbero scelte le persone con criterio più adatto agli uffici cui sarebbero state destinate, si sarebbe evitata la grande confusione oggi esistente. I comandi alleati non credettero di aderire alla nostra richiesta e questo fu un male per loro e per noi.

Ma un punto del discorso Sforza merita particolare attenzione. Egli ha detto: «Il problema di domani è questo. Noi ci troviamo di fronte a nuovi giganteschi problemi economici, noi ci troviamo di fronte ad una società capitalistica fallimentare; noi avremo bisogno di creare nuovi metodi, nuovi organismi, nuove forme collettive di produzione, di amministrazione, di organizzazione dei popoli. E sarà gloria suprema per l'Italia, se noi, sia pure ed appunto anche di più dopo venti anni di fascismo, offriremo al mondo, quando saremo liberi, questo meraviglioso contributo; dimostreremo al mondo che l'Italia ha saputo esprimere dal suo seno una nuova concezione politica in cui i privilegi ed i pericoli ed i rischi del supercapitalismo economico e di quella fallace formula che si nasconde sotto il liberismo economico così contrario, così antitetico a quella cosa meravigliosa che è il liberalismo politico, siano eliminati; se noi riusciremo a creare questa organizzazione collettiva di

una nuova civiltà che padroneggerà il denaro e non sarà dominata dal denaro, al tempo stesso sapremo far rifulgere questa necessità suprema che è indipendenza suprema ed inattaccabile dello spirito.». Il discorso Sforza è tutto in queste concitate e un pò roboanti parole, alle quali tuttavia io non mi sento affatto, come siciliano, di sottoscrivere. Io credo, fermamente credo nel collettivismo, e vi sono arrivato per evoluzione scientifica del mio pensiero; ma non concepisco un collettivismo borghese come quello che Sforza vorrebbe regalare all'Italia. Temo forte che questo metodo sia piuttosto diretto, non a creare un nuovo mondo economico e finanziario, ma a ridare vita e forza al supercapitalismo che si fa mostra di volere combattere e che è stato una delle peggiori piovre dell'Italia e dell'umanità, ed a consolidare la potenza del denaro e la sua assoluta prevalenza su ogni altro valore.

Tutto ciò, però, non riguarda affatto la Sicilia. Sforza non s'è degnato di dire per noi una sola parola. Egli non s'è rivolto che al Nord; noi, anche per lui, non contiamo nulla. Ed è vero: non contiamo nulla, perchè si è voluto che non contassimo nulla. Per noi il problema è ben altro: noi dobbiamo non fare opera di imbonitori, ma costruire per la prima volta e «ab imis» la nostra vita economica e finanziaria, dappoichè sinora non ci è stato consentito di esistere che in funzione di una economia e di una finanza non siciliane e al servizio e sotto il controllo di interessi estranei: noi dobbiamo riformare e attivare la nostra politica degli scambi e ricostituire ed accrescere la riserva

aurea che ci fù trafugata: noi dobbiamo pensare al più presto alla creazione delle industrie e, pertanto, alla equa distribuzione del credito. La funzione del credito è mancata completamente in Sicilia. Se, ad esempio, le banche avessero convenientemente aiutato le poche nostre iniziative industriali, queste, invece di morire sin dal loro sorgere, si sarebbero bene sviluppate. Io non voglio fare il processo alle banche in genere, nè in ispecie al Banco di Sicilia, che è oggi amministrato da un funzionario veramente egregio, ma non posso non ricordare che il ministro Jung prepose per molti anni al Banco di Sicilia un suo correligionario, naturalmente milanese, che non ebbe, come non poteva avere, alcuna sensibilità per i nostri problemi. E, d'altra parte, anche prima dell'amministrazione Dell'Oro, i vincoli statutari.. le doverose cautele... sconsigliarono sempre gli incoraggiamenti alle iniziative industriali in Sicilia, ma non sconsigliarono giammai le speculazioni sui cambi e gli investimenti nel Nord. Quanti milioni si sarebbero potuti dedicare allo sviluppo delle iniziative industriali siciliane se non fossero stati dispersi altrove, facendo scomparire le perdite nelle pieghe di bilanci smaccatamente falsi, come ebbi a dimostrare in più d'una occasione? In quanto alle grandi banche italiane esse furono sempre dedite alla raccolta dei nostri risparmi per investirli al Nord, dappoichè, per errato indirizzo di governo, qui mancò sempre la possibilità d'impieghi. La vita alle industrie fu facilitata e sollecitata soltanto oltre Po. I Pirelli e gli Agnelli ebbero da noi uffici di vendita dei propri prodotti e rappresentanze

bancarie, nonchè tentacoli di holding finanziarie, estrinsecantesi anch'esse in prestazioni di servizi altamente remunerativi; ma solo la società Montecatini aprì suoi stabilimenti in Sicilia, talvolta rilevandoli da pionieri nostri non assistiti da mezzi adeguati. La Montecatini, però, corse solo dove c'era da mangiare grasso e sollecitamente abbandonò la preda quando una stessa iniziativa nella nostra Isola poteva significare lontane possibilità di concorrenza ad altre iniziative similari nel continente. Alludo agli zolfi! Così, proprio così, sono venute esaurendosi le nostre miniere di zolfo, che pure avrebbero dovuto mantenere il primato nel mondo. A questo proposito io so che sarà presto tenuta una riunione di minerari: ho sentore di urgenti, prepotenti bisogni di sfogo. I nostri minerari ce ne faranno conoscere di belle, ora che non saranno più pavidi di fronte al fiero cipiglio di Donegani o del Direttore del Ministero delle Corporazioni, molto sollecito e sempre deferente verso il re delle miniere, trombettiere di Mussolini.

Noi abbiamo bisogno di vedere chiaro ora nelle nostre possibilità e di seguire gli sviluppi industriali e commerciali della nostra Isola con criterio schiettamente egoistico. Fin quì noi abbiamo dato già troppo al Nord, quali che siano state le ragioni di tanta generosità. Ora basta. Noi abbiamo uomini di singolari doti e capacità; abbiamo risorse che costituiscono la base dei privilegi, a tutti noti, elargitici dalla natura; e vogliamo e dobbiamo fare da noi. Mi piace anzi in questa occasione di informarvi che è in corso di studio la formazione di una grande com-

pagnia per lo sviluppo delle industrie siciliane con un capitale iniziale di 4 miliardi di lire, apportato per metà da finanzieri stranieri e per l'altra metà dalle banche siciliane, compreso l'istituto di emissione da ricostituirsi, e da privati. Non posso per ovvie ragioni di delicatezza aggiungere di più, ma io sono convinto che questa compagnia, che sorgerà contemporaneamente al nuovo stato siciliano, assolverà felicemente un compito della più alta importanza.

Il Conte Sforza ha avuto, nel suo discorso, accenti particolarmente irati contro il re e la monarchia, anzi contro tutte le monarchie. Egli ha evidentemente dimenticato che vi è in Europa una monarchia che ha la simpatia e l'ammirazione di tutto mondo. Alludo alla monarchia inglese che ha saputo adempiere sempre la sua missione con alta dignità e con grande prestigio. Al re Giorgio VI io volli tempo fa esprimere, a nome del comitato, i sensi della nostra profonda devozione e l'augurio, che durante il suo felice e glorioso regno, possa la Sicilia vedere appagata la sua ardente aspirazione dell'indipendenza. In quella stessa occasione io rivolsi il nostro pensiero ed il nostro saluto a Roosevelt, a Churchill e a Stalin, i grandi benemeriti dell'umanità e della civiltà, che daranno al mondo il nuovo assetto che i popoli, come il siciliano, ansiosamente desiderano ed attendono.

Anch'io, in verità, rivolsi a Vittorio Emanuele amare e aspre parole, invitandolo all'abdicazione. Oggi tutti insolentiscono contro di lui e lo beffeggiano, tanto che io, che amo, come Focione, entrare nel

tempio quando la gente ne esce perchè essa mi urta nel petto, mi sono messo a sostare. Rammento che Carducci, dopo essersi scagliato con l'abituale irruenza contro Pio IX, saltò a dire in un giorno di commozione:

«Io maledissi al papa or son dieci anni,
Oggi co 'l papa mi concilierei.
Povero vecchio, chi sa non l'assaglia
Una deserta volontà d'amare!
Forse ei ripensa la sua Sinigaglia
Sì bella a specchio dell'adriaco mare.

Anch'io, anche noi, oggi, di fronte a tanta onda di vituperio, siamo presi da un senso di commiserazione e di pietà per questo disgraziato di re, che non ha trovato difesa a Palermo che in quattro nobilastri imbelli e smidollati e in qualche bolso fascista di seconda mano. Il re non se ne vuole andare, eppure dovrà andarsene. E' fatale, è ineluttabile. Anche la macchia di sangue rimasta nella mano di Lady Macbeth dopo l'assassinio di re Duncano di Scozia, per quanto lavata e strofinata, non se ne andava, ma il dramma sachespeariano ci apprende che un colpo di pugnale la fece scomparire. Vittorio Emanuele non se ne va neppur lui, non se ne va; ma io non vorrei che nella sua vita di re, ormai tanto grama, sorgesse un'alba tragica e sanguigna, più forte della sua volontà. Noi deprechiamo il nascere di questo giorno fatale.

Relativamente al primo ministro del re, che dopo essere stato il servo sciocco di Mussolini, dopo averne accettato onori, titoli, cariche, prebende e ricchezze d'ogni sorta e misura, dopo essere stato un

ferventissimo gerarca, si illude di potere apparire il distruttore del passato regime e il salvatore della sua patria, noi ben lo conosciamo e sappiamo che sotto il recente camuffamento non v'è che il tentativo di un larvato ricorso ad una nuova forma di fascismo. Noi lo consideriamo sopra tutto un avversario giurato della Sicilia. Abbiamo appreso che al suo governo è ormai passata l'amministrazione dell'Isola. Noi pensavamo che sarebbero stati risparmiati al nostro paese tanto ludibrio e tanta vergogna. Avevamo accolto i soldati anglosassoni come fratelli, avevamo fatto deporre le armi ai nostri soldati, avevamo gettato fiori a piene mani sui liberatori, avevamo loro espresso il nostro amore e la nostra simpatia: ma, francamente, non ci aspettavamo di essere consegnati al governo Badoglio, il peggiore dei nostri nemici.

Oggi siamo, purtroppo, di fronte al fatto compiuto, oggi il trapasso dei poteri è già avvenuto e noi non vorremmo certo creare imbarazzi di sorta al governo alleato. Ma bisogna bene intendersi. Se un rappresentante formale del governo Badoglio, un governatore, un alto commissario per la Sicilia dovrà essere nominato, intendiamo che sia designato da noi siciliani e che sia un siciliano. Sia esso Musotto o sia altri, noi lo assumeremo come un simbolo. Cultura, esperienza, preparazione avranno un valore molto relativo, perchè intorno a quel simbolo si stringeranno tutti gli uomini migliori e più degni della Sicilia, che sono legione, i quali dedicheranno le forze del loro ingegno per coadiuvare l'uomo prescelto nella sua opera di riassetto e di ricostruzione dei

pubblici servizi e di ripresa della vita normale, preparando le riforme per l'avvenire. Ma se per disavventura — ed io prego gli stenografi di raccogliere esattamente le mie parole — si pretendesse di mandare in Sicilia un rappresentante del governo non siciliano, un generale, un funzionario da noi non designato e quindi a noi non gradito, ciò significherebbe volerci spingere alla lotta e noi accetteremmo il combattimento anche ad oltranza.

In questo malaugurato caso — Io dichiaro senza ambagi, a scanso di equivoci — dovrebbero senz'altro considerarsi decisi: 1°) L'aperta, completa disubbidienza e la passiva resistenza agli ordini del governo Badoglio; 2°) il rifiuto dei militari di presentarsi in caso di mobilitazione generale o di chiamata alle armi, dappoichè i Siciliani non potranno mai più servire sotto le insegne imbrattate di fango di un re fedifrago e fellone; 3°) il diniego dei contribuenti di pagare le tasse e le imposte statali. Ciò salve ulteriori determinazioni.

Ben comprendo, concittadini, la grande responsabilità che assumo in questa ora difficile verso il mio popolo e forse verso la storia. Tale responsabilità dev'essere mia ed esclusivamente mia. Se saremo spinti alla battaglia, io sarò in prima linea e, se dovessi, come Sandor Petoefi, il grande poeta ungherese, scomparire nel cuore della mischia, sicchè del mio corpo nulla più rimanga, poco importerà. Rimarrà ai miei figli l'onore e l'orgoglio ch'io sia caduto per una grande e nobile causa. Vi sarà chi saprà prendere il mio posto.

Io amo affissare spesso i miei occhi su quello che

Gœthe chiamò il più bel promontorio del mondo, il monte Pellegrino, che dovrebb'essere per noi come furono l'Olimpo per i Grecî ed il Wahalla per i Nibelungi. Su quelle vette aleggiano gli spiriti magni di tutti coloro che contribuirono nei secoli a rendere illustre la nostra Sicilia. Essi, pensosi delle sue sorti, benedicono all'opera diuturna che noi compiamo con purissimo cuore e con indomita fede. Si pongano essi alla testa delle nostre moltitudini assetate di libertà e di giustizia e sia con loro la santa fanciulla di lassù, la vostra santa, donne di Sicilia, e tutti incitino alla pugna il grande popolo dei Vespri e lo sospingano verso la vittoria e forse anche verso la gloria.

133

Tip. MORTILLA
Via P.pe Scordia, 85
Palermo - Telefono 10411

ANIA CA
Agenzia Distrettuale Generale
Via Thaon

Ubaldo G. Maestri

IL "FATTACCIO"

MATTEOTTI

L'UOMO - LA CARRIERA POLITICA - IL FATTACCIO
LA VEDOVA, GLI ORFANI - IL PROCESSO PER BURLA
GLI IMPUTATI, GLI AVVOCATI, LA MISTIFICATURA
IL VERDETTO - L'AMNISTIA

1944 - Ed. Libera - Ceri

136

Ubaldo G. Maestri

IL "FATTACCIO" MATTEOTTI

1944 — EDITRICE LIBERA — BARI

Proprietà letteraria riservata
a tutti i diritti di legge.

Ai Lettori

Acciocchè i giovani conoscano e gli anziani ricordino ho dato alle stampe questo volumetto che, spero, sarà gradito ai lettori. Esso sarà sintetico, ma non al punto da risultare uno schedario di dati e nulla più. In forma popolare ed accessibile a tutti per la mitezza del suo costo. Tutto quanto è narrato è storia documentata che resterà come marchio incancellabile per quelli che ignobilmente si prestarono alla soppressione dell'Apostolo Matteotti e per quelii che macchiarono la loro coscienza e la degnità della Giustizia, prestandosi a rappresentare il più beffardo dei processi che storia ricordi, assolvendo gli assassini ed occultando i mandanti (tutti pezzi grossi del fascismo); proprio di quel fascismo che vantava di volere espandere la "Civiltà nel Mondo„ e che viceversa, poi, ha portato l' Italia alla rovina ed al disonore.

Gennaio 1944.

L'Editore

L'Uomo,
la carriera politica,
« il fattaccio »
la vedova, gli orfani,
il processo per burla,
gl'imputati, gli avvocati,
la magistratura,
il verdetto,
l' amnistia.

L'uomo

Veramente di Giacomo Matteotti ben poco si saprebbe se non fosse stato il " fattaccio „ a rendere mondiale il suo nome e le sue opere.

Egli era di quelle nature buone ed umili che amano e sentono le cause che sposano, e non sono paghi di altro che della loro riuscita; non hanno mire esibizionistiche altrimenti sentirebbero di prostituire la loro fede.

Nato in Fratta Polesine in Valle Padana; era, come suol dirsi, di buon legno. Di famiglia ricchissima: giovanissimo ancora si appassionò ai problemi sociali sentendo il fascino della buona causa, per quel popolo ch' è solo piegato al duro lavoro, senza che senta mai il beneficio del vivere e le bellezze della vita.

I discorsi " proletari „ dei maestri del pensiero gli riempivano l'anima, sicchè si iscrisse alla " Gioventù Socialistà „ facendo della sua vita un apostolato. Approfondì i suoi stndi, studiò a fondo la " prassi „ sociale ed il sindacalismo al punto che il

vecchio Filippo Turati prese a volergli bene, oltre che come ad un " compagno „ intelligentissimo, ma come ad un figlio.

Sebbene di temperamento buono, nelle polemiche si accendeva di tale fuoco interiore da travolgere gli uditori per la grande passione che sapeva trasfondere alle sue parole. Era l'emblema della giovinezza insodisfatta e costruttiva, l' orgoglio dei " leader „ del Partito Socialista che lo additavano ai " compagni „ di fede, per la rettitudine e la purezza della sua fede.

Matteotti si può dire che rappresentava la bandiera del Socialismo Italiano ai principi di questo secolo.

Così che nel 1915 fu prescelto quale Segretario del partito Unitario Socialista dove profuse il meglio di sè in discorsi, scritti ed attività indomita che gli valsero di estese amicizie ed ammirazione in Italia ed all'estero, dove la sua opera era apprezzata. Ma egli volle mostrare che non solo con le parole sapeva mantenere fede alla propria " idea „; sicchè distribuì il suo non indifferente patrimonio terriero ai contadini sui fittavoli per dare così, l'esempio con i fatti. Restò povero e fu costretto a vivere con la moglie ad i figliuoli con i provventi del suo lavoro, non certo molto rimunerativo, e, suscitando aspre

criiiche di latifondisti che malamente vedevano l'esempio del giovane socialista.

Questo giovane lottatore inistancabile, che mai mancava ad un Congresso, che della vergogna del fascismo non sapeva darsi pace, non lasciò nessuna occasione per rendere ad essi la vita penosa, denunziando al ludibrio dell'Italia, e, qualche volta alla Giustizia le loro malefatte.

Fu eletto deputato con un plebiscito di voti, nella sua terra, e che mai avevano avuto l' eguale, nonostante le frode e le soverchierie opposte da Prefetti, squadristi e fascisti della regione Emiliana, che a tutto ricorsero per sabotare la sua elezione. Ma egli sapeva a quale sorte andava incontro...

Non era la Camera con i suoi retrosceni di corridoi e gli intrighi di tribuna; la stampa venduta al fascismo e gl'interessi del capitalismo minato che gli avrebbero fatto paura, facendolo retrocedere; egli aveva gli occhi rivolti al popolo, alla sua vera sposa ed amante: l'Idea.

Alla Camera, esercitado la vita pubblica, vieppiù si accese di entusiasmo, col fuoco dei veri apostoli, infervorato dalla divina luce del presago e si disse avanti! e denunziò. Avanti! e docuuentò. Avanti! e smascherò uomini e cose.

Non moderava: sordo alla moglie ed ai compagni che gli consigliavano prudenza.

Aveva fatto un giuramento alla sua Idea — morire per Lei — e... si votò.

∴

E questo grande martire, questo apostolo che pure morto è sempre vivo, resta nel ricordo del popolo, come quello di chi tenendo fede, alla propria idea, seppe sacrificare la sua giovane vita, per il bene del proletario, sull'Ara di tutte le libertà.

Il "fattaccio„

Nuda storia di quello che era stato definito dalla stampa mondiale: "Il fattaccio Matteotti „ e che incomincio a scuotere le fondamenta del partito fascista facendo oscillare anche il prestigio del re, dato la mostruosità con cui quell'orrido delitto era stato perpetrato. Già la gente sana d'Italia, si sentiva disgustata costatando fin dove affogava per quel fascismo che violava domicili, invadeva logge, distruggeva biblioteche di pensatori ed uomini illustri sol perchè avevano il torto di dissentire dal fascismo.

Randellate ed olio di ricino avevano sostituito ogni diritto alla parola e ad ogni libertà; protetto il fascismo, com'era, dalla corona, che poi voleva dire tutto un'istituto poliziesco dalla loro parte, mentre che per gli aggrediti, abbandonati da ogni protezione statutaria non vi restava' che il confino politico, il carcere, l'esilio, la sorveglianza; potevano, si capisce! con il loro "A noi! „ 20 contro uno, che era sempre inerme; mentre per loro c'erano moschetti, bombe a mano, rivoteile, "camion „ militari a disposizione

imporre quanto volevano, e che poi con sublime faccia tosta chiamare ordine nuovo.

Giacomo Matteotti che era l'apostolo più acceso; colui che veniva additato come esempio di rettitudine; colui che aveva fatto suo il motto " frangar non flectar ! „; l'idolo dei lavoratori da cui si aspettava la parola confortatrice e di speranza, osava ancora sfidare il fascismo, ed accumulava le più ignominiose prove sull'attività fascista. Osava, nientemeno attaccare il capo — quello che non aveva mai torto — smascherandone l'operato occulto e palese, i retrosceni e le ruberie.... Si, le ruberie ai danni del popolo e dell'Italia.

In un viaggio senza passaporto si era recato a Parigi ed a Bruxelles, e con l'aiuto di "compagni di fede „ aveva raccolte le prove di come Mussolini si fosse appropriato del pacchetto di azioni che l' Italia aveva per suo conto, di quella famosa " Sinclair „ Società del Petrolio francese, e l'aveva fatto vendere a proprio profitto da suoi fidi, sulla Borsa di Parigi.

Ma egli cominciò a diventare assai pericoloso nella lotta elettorale dell'aprile 1924.

Aveva pubblicato un libro che indignò e pose sul " chi va là? „ tanti fascisti, dal titolo: " *Un anno di dominazione fascista* „; ma raggiunse il parossismo quando all'inizio della Legislatura del 1924, con quel

discorso alla Camera, il 30 maggio 1924, dove il Matteotti in nome del Socialismo Unitario contestava la " maggioranza „ parlamentare, dimostrando con cifre alla mano che la vera espressione popolare era solo nei duecento deputati di opposizione, e che la " maggioranza „ era stata strappata attraverso assalti alle " urne „, imposizioni, frode, aggressioni, e, finanche omicidi.

Per la " maggioranza „ eletta gli unici a votare erano stati i prefetti, l'O. V. R. A., squadristi che entravano due e tre volte nelle Sezioni elettorali, ammiccando il presidente del seggio, ecc.

Il Matteotti promise ancora delle rivelazioni e che, come sempre, le avrebbe documentate. E segnò la sua condanna di morte.

Sul " Popolo d'Italia „ (giornale di Mussolini) comparvero dei " corsivi „ che additavano all' ira dello squadrismo l'audacia di Matteotti; ma già dal 20 maggio 1924, la " ceka „ incominciava ad organizzare l'ignobile colpo.

Il 10 giugno 1924 verso le ore 10,30 mentre usciva dalla sua casa in Via Arnaldo da Brescia per recarsi a Montecitorio, il povero Matteotti fu aggredito da cinque o sei delinquenti, uno dei quali gli tirò un formidabile pugno al torace, ed i restanti presolo di peso lo trasseto a viva forza in una automobile che

ivi sostava in attesa. Il Matteotti tentò difendersi, tirando calci, gridando, ma gli assassini chiusero lo sportello, tanto che uno di essi rimase in piedi sul predellino, e, per coprire le grida, il conducente suonava la tromba a più non posso.

E Matteotti sparì mentre era vigilato, pedinato dalla P. S., sia come deputato, che come Segretario del Partito Unitario Socialista.

Quel giorno, certamente, la Questura dovette avere l'ordine di non fare pedinare il Matteotti.

* * *

Per più giorni l'angoscia più profonda, invase tutti: Un uomo che spariva in piena Roma? Questa, era cosa da medio Evo! Il partito era in subbuglio; la moglie con i bimbi trepidavano; alle telefonate si seguivano richieste di notizie verbali: Come è stato? Dove l'avranno portato? È vivo? È morto? Si spiava sul volto della gente, avida di notizie.

Ma vi è sempre una Fatalità che governa le cose, perchè un portiere di Via Stanislao Mancini n. 12, che aveva avuto dei sospetti, per quest'auto che andava avanti e indietro: era un tipo Lancia da 35 H. P., e volle segnarsi il numero: 55.12169; e un carrettiere che tra il Ponte Margherita e il Ponte Risorgimento

aveva trovato la tessera del Matteotti, dettero il via alla P. S. per iniziare le indagini.

E quella volta la polizia romana riuscì nelle prime 41 ore ad identificare tutti gli autori materiali del delitto; ma in seguito fu infrenato lo zelo di essa.

(Eppure a noi vecchi del giornalismo risulta che alla Direzione della P. S. fin dal giorno 12 giugno si conoscevano, attraverso precisi rapporti dei migliori ispettori, tutti i nomi degli esecutori e dei mandanti e degli organizzatori del delitto).

Per quale ragione il Direttore Generale della P. S. senatore De Bono non comunicò i nomi all' autorità giudiziaria?

S'incominciò ad assodare che la macchina apparteneva al garage Trevi, e che fu fittata dall'avv. Filippelli: direttore del "Corriere Italiano", e che la notte che seguì il delitto fu ricoverata nel garage della Villa del comm. Quilici: redattore capo del "Corriere Italiano".

Da qui l'arresto degli esecutori materiali, Dumini, Malacria, Putato, Volpi, Albino, Mazzoli, Viola. Chi a Milano, chi a Roma, e quanti altri ancora preavvisati misteriosamente presero il largo per costituirsi poi alle autorità in seguito ad accordo preso.

Si assodò di più, che erano in continuo contatto col Ministero degli Interni, Ufficio Stampa alla Pre-

sidenza, della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza; ed erano gli stessi, sempre quelli che avevano partecipato alle aggressioni di Cesare Forni, dell'On. Misuri, di Ammendola, del Villino Nitti: proprio quelli che la stampa onesta, libera aveva finito per chiamare " ceka „ del Viminale.

Da più parte si elevavano proteste. La gente onesta si toglieva il distintivo da petto e lo buttava via; fra gli arrestati vi era chi preso dallo spavento incominciò a parlare, e, peggio ancora a scrivere memoriali che consegnò a persona fidata, nel timore di venire soppresso da un momento all'altro.

Mussolini preso dall'orgasmo fece dei tentativi facendo arrestare Cesare Rossi, capo dell'Ufficio Stampa e caporale d'onore della milizia... (Quel tale Cesare Rossi che riuscito poi a fuggire all'estero dette tanto filo da torcere a Mussolini, spubblicando gli intrighi del " fattaccio „, al. che gli incaricati furono oberati di incarichi per tentare di farlo tacere. E si arrivò a spendere somme favolose e paziente lavorìo mediante donne, per attrarlo in inganno al Cantone Svizzero, dalla Francia, ove poi fu arrestato dalla " sbirraglia „ fascista, e, trasportato in Italia, con non poche proteste della Svizzera per lo scandaloso rapimento).

Il Rossi dopo l'arresto e dopo aver subìto un processo " sui generis „ se la passò sempre da "nababbo„.

In questi ultimi tempi, dalla liberazione degli Alleati, viveva in un grande albergo a Castellammare di Stabia, con amante e lusso, (sorvegliato cortesemente) ed a spese del... fascismo.

.....Ma, se non muore, parlerà!

Aldo Finzi, anch'egli arrestato, sottosegretario agli Interni; il comm. Marinelli: segretario amministrativo del partito. Il senatore Emilio De Bono si dimise da Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, ma una denunzia per " mandante in assassinio „ fu presentata in Senato perchè si fosse costituito all'Alta Corte. E che strazio, il vedere la povera vedova con i figliuoli che reclamavano almeno i resti del loro caro... Ma niente, passavano i giorni e le settimane. Filippo Turati con una orazione alla Camera, inchiodò il fascismo alla gogna, e fece l'Aventino. Vi furono proteste al Senato. Il conte Sforza categoricamente disse a Mussolini: " o complice o inetto, o mandante in omicidio o imbecille! „. Il senatore Albertini impietosito dallo spettacolo dell'infelice moglie con i derelitti figliuoli del Matteotti, chiese dei chiarimenti circa la inettitudine del Governo a far rintracciare la salma, Mussolini gli rispose: " Se me lo domanda Sua Maestà, mi porrò ai suoi ordini, sugli attenti; ma non rispondo a S. M. del " Giornale d'Italia, senatore Albertini! „. Era fuori di sè, Mussolini. L'emozione dell'intero

paese, enorme. Farinacci faceva dello spirito fuori luogo dicendo ai giornalisti: " Matteotti è scappato via scornato: mancia competente a chi lo ritroverà! „.

I magistrati inquirenti incaricati dell' istruttoria comm. Del Giudice, il comm. Tancredi ed il cav. Pennetta, capo della Polizia Giudiziaria, ci si erano messi di buzzo buono per fare giustizia, con i continui interrogatori ai detenuti di Regina Coeli, incontri con il Procuratore Generale comm. Orisaftlla, con le continue visite alla Sezione di Accusa: erano partiti al " galoppo „, ma in seguito? In seguito vedremo.

Solo il fedelissimo Federzoni non perdè il suo sangue freddo ed incominciò con le sue ordinanze di luglio ad imbavagliare la stampa; mobilitare la milizia; inferocire gli squadristi.

Il 12 agosto, due mesi e giorni dopo il rapimento, in fondo la Via Flaminia, in un "chiavicotto„, presso la tenuta Quartarella, un certo Algero Taccheo addetto alla pulizia dei cunicoli stradali, rinvenne una giacca con una manica recisa, che si riconobbe per quella del Matteotti; poi che si sapeva pure che la vittima indossava giacca e pantalone grigio, senza panciotto, il giorno del delitto, e questa giacca risultò, alla perizia, che in quel " chiavicotto „ era stata buttata di recente. Come risultò pure ai proff. Massari e Bellucci in seguito ad una perizia che fu riconosciuta per un'opera completa e complessa, esperita, che:

" La larga macchia di sangue sul dorso provava
" che il sangue doveva essere colato da una mor-
" tale ferita al collo e che si raccolse nel punto
" ove trovò il suo centro di gravità „.

Con questa esplicita dichiarazione periziale di due onesti proff. si smentì appieno il falso che voleva insinuarsi; e cioè che il povero Matteotti fosse morto in seguito ad un colpo di emottisi o per asfissia, che altrimenti la chiazza di sangue avrebbe dovuto trovarsi sul davanti della giacca, e non sul dorso.

Quindi Matteotti fu ferito mortalmente da pugnale, e finito poi dalla stretta sanguinaria delle cinque belve umane.

Fu provato, dunque, che la giacca insanguinata fu deposta nel " chiavicotto „ molto tempo dopo la morte dell'On. Matteotti, e da ciò il richiamo in vita della versione che insistentemente corse circa l'occultamento del cadavere, e su i vari luoghi in cui sarebbe stato nascosto.

Si ebbe la prova provata che altre persone pensarono e provvidero all'occultamento del cadavere, a custodire la fossa, a conservare gli indumenti della povera vittima.

Chi furono queste altre persone che fecero parte della seconda banda?

Panzeri fu per molto tempo latitante; quanti altri complici a piede libero.

Malacria Augusto, tenente della milizia nazionale (figlio di un generale aveva la sua grande parte) il suo nome fu fatto dagli imputati al giudice istruttore, confessando parzialmente il delitto.

Il Malacria fu arrestato circa due mesi dopo il delitto, il 3 agosto, e pochi giorni prima del ritrovamento della giacca che avvenne il 12 agosto.

Ma Malacria era fraterno amico di Cesare Rossi; conosciutissimo dei Sottosegretari di Stato On.li Acebo e Finzi: era uno dei pochissimi, unito al Dumini, che possedessero il "Permanente rosa„ per entrare liberamente al Viminale,

Chi aveva rilasciati tali permessi?

Ovidio Caratelli' un brigadiere dei Carabinieri congedato, figlio di un guardiano della Quartarella, rintracciava i resti mortali.

Riportiamo la dichiarazione fatta dal Caratelli stesso alla seconda udienza il 17 marzo 1926 nelle Assise di Chieti:

CARATELLI: "Mio padre è guardiano della tenuta Quar-
"tarella, ed essendo stato trovata in una località
"vicina una giacca, che fu poi riconosciuta per
"quella dell'On. Matteotti, pensai che il cadavere
"avesse potuto essere sepolto in quel posto.

" Fu così che, con l'aiuto di un cane, di mia
" iniziativa, cominciai a fare delle ricerche. Ad
" un certo punto il cane si fermò annusando. Mi
" avvicinai, e col bastone che avevo fra le mani
" cominciai a smuovere la terra. Mi accorsi che
" questa era smossa e, continuando il lavoro di
" ricerche, non tardarono a venir fuori delle ossa
" umane e dopo poco, venne fuori un cranio. Fu
" allora, che fermai il mio lavoro di scavo per
" avvertire l'autorità „.

Avv. Farinacci: " Risulta che il teste scrisse alla ve-
" dova Matteotti „.

Presidente: " La lettera è allegata agli atti „.

Caratelli: " Scrissi la lettera per informare la vedova
" che ero stato io soltanto a rinvenire il cadavere
" del marito, ed anche per smentire le notizie dei
" giornali... fascisti... „.

....E si rinvennero gli avanzi martoriati di un cadavere. Una lima conficcata nel cuore; gli arti stroncati; la testa staccata dal busto. Un dente di oro fece riconoscere alla vedova, ai figliuoli ed ai deputati amici accorsi, che era Lui. Il loro caro Giacomo. Che era l'On. Giacomo Matteotti.

I giornali non tennero più il freno e pubblicarono. Una bufera si scatenò sull' Italia. L'ora era decisiva. Si fece a fucilate un po' dovunque, in più parti d'Italia. Napoli si meritò l'elogio di Filippo Turati, per i suoi quattro morti e numerosi feriti... Ma Mussolini era a capo del governo e Duce del Fascismo; ed egli nel suo famoso discorso di gennaio 1925, aveva fra le tante, detto anche che avrebbe governata l' Italia 12 volte cinque anni; e con Luigi Federzoni ancora ministro degli Interni: restava il re! Vittorio Emanuele III. Quello che per giuramento prestato allo Statuto di Carlo Alberto, ne avrebbe dovuto essere il fedelissimo depositario, l'attento custode.

Ma egli non mosse un dito, nè profferì verbo.

Il processo

... E venne il processo, ma anzichè a Roma, sede Giudiziaria dell'assassinio, vollero che si svolgesse al Palazzo di Giustizia di Chieti (Aquila), in Piazza Vittorio Emanuele, il 16 Marzo 1926 a circa due anni di distanza, quando stampa e magistratura erano state addomesticate; il potere reso ferreo ed un grande lavorio aveva operato su tutti con i più disparati metodi. Non ultimo quello di fare assassinare un povero deputato fascista: il Casalini, e poi menare scalpore dicendo che era stato un socialista a revolverarlo.

La corte era così composta:

Presidente: il comm. Danza.
Proc. Gen.le: il cav. Salucci.
Cancelliere: il cav. Fiore.

Gli imputati:

Amerigo Dumini: (più volte condannato, ma poi condonato)

Albino Volpi: (più volte denunziato e condannato per furto ed oltraggio alla Forza Pubblica. Assolto dal Tribunale Militare di Napoli per l' imputazione di diserzione per amnistia)
Amleto Poveromo: (condannato per truffe)
Giuseppe Viola: (condannato per diserzione e falso)
Augusfo Malacria: (tenente della Milizia Nazionale) ed il resto ex Arditi.

Il collegio di difesa era composto dagli avvocati: Leva, De Cicco, Vecchini e Farinacci che, con l'aiuto del capitalista, d'allora, del " Cremona Nuova „ prof. Groppali, diventò avvocato " Honoris causa „ e quindi capitanava il collegio.

Per l'ordine pubblico fu inviato espressamente da Roma il comm. Angelucci, Ispettore Generale presso il Ministero Interno (ancora retto dall'On. Luigi Federzoni). L'Angelucci fu aiutato in questa " anabasi „ dal Questore cav. Grazzini, dal Commissario cav. Feliciangeli, per la direzione dell'ordine nell'interno dell'aula, e da altri funzionari.

* * *

La Piazza Vittorio Emanuele era affollata, movimentata e dava da fare alle pattuglie di Carabinieri

ed agli agenti in borghese che erano preposti all'ordine. Una compagnia di soldati di fanteria stava schierata sotto il porticato del Palazzo di Giustizia.

Moltissimi i giornalisti ed i " reporter „ fotografi.

L'arrivo dei 5 imputati, a tanti erano ridotti — ma saranno ridotti ancora — si svolse senza incidenti. Da notare, però, che essi giunsero in un " autobus „ di quelli che si usano come " corriera „ per il servizio pubblico della provincia, anzichè con uno dei soliti " carro-cellulare „ per il trasporto dei detenuti; il detto " autobus „ era seguito, d'infilata, da due " camion „ carichi di Carabinieri.

I giornalisti " more solite „ presero posto per primi, poi il collegio di difesa con a capo l'On. Farinacci che indossava una toga fiammante, regalatagli, per l'occasione, dal fascio femminile Chietino, ed egli ne faceva bella mostra in quell'Aula di Assise.

La parte Civile che non mancava di buonsenso per tutto il processo si astenne.

Alle 10 precise i 5 imputati vennero introdotti nella gabbia ove presero posto sul primo scanno. Tutti portavano bene in vista il distintivo fascista, mostrando talvolta un contegno spavaldo.

La messa in scena non difettò in nulla, dato il lungo servizio di molti appartenenti a questa beffa atroce: il rituale annunzio dell'usciere; il Presidente ed il Pro-

curatore Generale in tocco e toga lustri, per l'occasione; l'attenti dei Carabinieri; il sollevarsi dei detenuti. Finalmente alle 10,15 il Presidente dichiara aperta l'Udienza. Poi fece l'appello degli imputati, che declinarono le proprie generalità.

Il cancelliere, immantinente, procedè all'appello dei Giurati (s'intende tutti fascisti) ed alla costituzione del Giurì.

Il Presidente Danza iniziò con un fervorino gesuitico dove volle smentire l'esistenza d'una " ceka „ fascista, lo scempio del cadavere (ricordiamoci la dichiarazione del Caratelli, riportata nel capitolo precedente) del povero Matteotti, e che vi fossero mandanti tra i pezzi grossi del Governo. Preparò come suol dirsi il clima; poi iniziò la lettura dell'istruttoria della Sezione di Accusa, dicendo:

" Il dramma giudiziario di cui dobbiamo occu-
" parci, e sul quale voi giudici popolari (fascisti)
" dovete emettere il vostro verdetto, e così pro-
" spettato dalla Sezione di Accusa: „

E rifece la storia del rapimento del 10 Giugno 1924 dell'apostolo Matteotti ad opera di alcuni gregari fascisti; poi fece un po' di " montatura „ alla P. S. per la solerzia con il quale... ecc. ecc. e si portò, infine, alla conclusione della sentenza dalla quale —diceva—:

" Risulta la spiccata natura politica *(e per tutto*
" *il processo si cercò di far vertere sempre il*
" *« fatto » di natura politica in quanto che nel*
" *tempo trascorso tra il 10 giugno 1924 sino al*
" *16 marzo 1926; dall'atto era scaturita un'am-*
" *nistia, beneficiando di quattro anni reati di*
" *questa fatta, controfirmata dal re)* del delitto
" in reazione alla specifica attività del Matteotti,
" rinviando gli imputati al giudizio della Corte di
" Assise a norma degli art. 363-364-365 del Co-
" dice Penale, per avere in Roma il 10 Giugno 1924,
" concorrendo all'esecuzione del reato, quali ese-
" cutori cooperatori immediati al fine di uccidere,
" cagionando la morte dell'On. Giacomo Matteotti
" a causa delle sue funzioni di deputato al Par-
" lamento, mediante uno o più colpi di arma da
" punta e taglio vibrato nella regione toracica
" antero-laterale superiore sinistra... "

E cominciò la commedia con gli interrogatori di Dumini, Volpi, Viola, Poveromo, Malacria, che con le più puerili menzogne, tergiversando e ritrattando quanto in altra epoca avevano affermato con dichiarazioni firmate e con memoriali scritti di proprio pugno; ora *(e c'era stato tutto il tempo per istruirli ed accordarli con la sentenza di Accusa, con gli avvo-*

cati; insomma con tutto il rimaneggiamento processuale) il movente del delitto risultava tutta reazione da parte del Dumini all'opera che svolgeva il Matteotti contro il fascismo. E non si domandò ai delinquenti che sin dal 20 Maggio 1924 — come risultò dalle indagini — alcuni partivano poi ritornavano a Roma richiamati dal Dumini con telegrammi a firma D'Ambrogi, menando gran vita con donne ed automobili; alloggiando all'Hotel Dragoni, scialaquando ai ristoranti " La Rosetta „ e al " Bricche „ per organizzare il delitto; tutti sotto falsi nomi? Ciò non domandò, la magistratura, per sapere per conto di chi agivano e chi sovvenzionava l'impresa?

Se non era per caso la " ceka „ che lavorava per conto dell'Ufficio Stampa alla Presidenza; del Ministero Internl; per conto del Partito? Chi aveva detto al Dumini: " Dumini fatemi tacere Matteotti! „ E che cosa aveva voluto dire, con una delle sue ammissioni, il Putato; colui che era ritenuto il più debole, il più facile a parlare, quando aveva detto: " Non cade foglia senza il volere dell'alto! „ In che cosa entrava l'avv. Filippelli, direttore del " Corriere Italiano „ — quotidiano ultrafascista, che noleggiò la macchina al garage Trevi, dicendo di pagare lui, ma che la macchina serviva al Ministero Interni? E Nello Quillci; redattore capo del " Corriere Italiano „ che verso le

due di notte rientra nella sua Villa fuori Roma con la macchina del delitto e con tutta la comitiva; pone la macchina nel suo garage, la comitiva saluta per ritornarsene a Roma, con taxi che avevano noleggiato precedentemente in Piazza Esedra; e dichiara ancora che all'indomani mattino la macchina fu ritirata proprio dal Dumini in compagnia dell'avv. Filippelli?

Ma Nello Quilici, già è stato punito, perchè finito bruciato nel cielo di Bengasi unito a Italo Balbo ed altri.

E perchè non si scese nel fondo con Aldo Putato? (perchè era irriducibile, debole, non voleva tacere ed avrebbe finito per compromettere tutto). E con Panzeri ed il Mazzoli, che certamente fu quello che conduceva la macchina; si prosciolse il Putato; non si parlò più del Panzeri, del Mazzoli, di Albino, Regazzi, e di altri ancora, perchè bisognava ad ogni costo ridurre la cerchia degli imputati, altrimenti sarebbe risultato in processo, che tutta questa gente formava un tutt'uno, specializzate, in questi generi di lavoro. Sarebbe risultata lampante l'esistenza di quella famosa "ceka„ tanto conclamata.

E così non si pretesero dichiarazioni, in Assise, del generale De Bono, laddove il Dumini, il 12 Giugno 1924, giorno del suo arresto alla stazione di Roma,

ne sollecitò un colloquio, che fu subito accordato... nè si seppe mai cosa dissero. Nè si parlò più del comm. Giovanni Marinelli; anzi restò a "sbafare„ per molti anni ancora alla Segreteria Amministrativa del partito fascista. Di Emilio De Bono, allora senatore del Regno, Direttore Generale della Pubblica Sicurezza e supremo comandante di quella milizia... (che chi la tocca riceve piombo...) lo si è visto come, insipiente in Africa Orientale, rammollito e decrepito, abbia fatto una brillante carriera, giungendo a cugino del re, ed a maresciallo d'Italia.

Quanto sciupìo di onori e glorie!

Quindi, escluso mandanti, ristretta la cerchia a pochi, che il Dumini non disse chi fossero, poi che non sarebbero stati nemmeno quelli che erano in "gabbia„ con lui. Però Volpi, Poveromo, Viola e Malacria che dall'inchiesta risultò essere tutti assenti da albergo e ristorante: assolutamente privi di alibi, abbenchè cercati disperatamente, non potendo giustificare il tempo trascorso proprio il 10 giugno, fu ritenuto che avessero trascorso giornata, pomeriggio e notte con il Dumini al Lungo Tevere Arnaldo da Brescia ed altrove.

Come si vede tutto questo non è molto chiaro perchè anche il comm. Quilici — sebbene noi pensiamo ben altro — poteva dare almeno delle indicazioni su i componenti la comitiva essendo stato (ricordiamolo

lo disse lui) accompagnato alle due di notte alla propria Villa, in macchina da tutta la comitiva.

Alla Quinta giornata del processo, 20 marzo 1926, dopo ritrattazioni; interrogazioni di testi; contraddizioni di avvocati; l'esame dell'automobile; discussioni intorno all'esame necroscopico che: " ammetteva non potersi stabilire, per certo, che la morte del Matteotti fosse avvenuta da una pugnalata al torace „ (ricordiamoci di quella che fu la Sentenza della Sezione di Accusa letta dal Presidente Danza alla prima Udienza il 16 marzo 1926, e pubblicata alle prime pagine di questo capitolo. E la Sezione come poteva formulare la propria accusa senza le conclusioni di una perizia?). Ad ogni modo il Presidente pregò il Procuratore Generale e i difensori di dettare al cancelliere le questioni che intendevano sostenere.

Il Procuratore Generale dichiarò di sostenere le ragioni della Sezione di Accusa. Farinacci, seguito dal collegio di difesa sostenne: " *l'esclusione della responsabilità omicida e, in subordinata la preterintenzionalità e la grave provocazione* „.

Parlò il Procuratore Generale, cianciarono gli avvocati; ultimo fu Farinacci, che si mostrò addirittura scandalizzato per il gran rumore fatto per tentare di speculare intorno ad un comunissimo fatto.

E così in 5 Udienze si liquidò un processo che avrebbe dovuto liberare l'Italia dal fascismo, e risparmiare tanto disonore e tanto sangue agli Italiani.

" E le stelle stanno a guardare... „ – dice un insigne romanziere inglese, A. J. Cronin.

* * *

Il 24 marzo 1926 si assistè fino a che punto si potesse disonorare Temi, quella signora Giustizia che si vuole debba essere eguale per tutti.

Ad assistere alla votazione dei Giurati restarono l'On. Farinacci e l'avv. Vecchini.

Dopo circa due ore di attesa alle 18,15 tra un silenzio di tomba il Presidente ordinò ed il cancelliere Fiore lesse il verdetto, con il quale i Giurati assolvevano gli imputati Augusto Malacria e Giuseppe Viola (...e restarono tre), ritenendo colpevoli di omicidio preterintenzionale, concedendo la complicità corrispettiva e la concausa, e concedendo altresì, le *circostanze attenuanti* agli altri imputati.

Il Procuratore Cenerale chiese al Presidente l'assoluzione del Malacria e del Viola; e per Dumini, Volpi e Poveromo chiese 12 anni di reclusione.

La pena per la " responsabilità corrispettiva „ veniva ad essere ridotta a 7 anni e 2 mesi, e per " le

circostanze attenuanti „, concesse dai Giurati, veniva ridotta ancora a 5 anni, 11 mesi e 5 giorni di reclusione.

Chiese la restituzione di quanto fu sequestrato ai legittimi proprietari, e pregò, infine, l'illustrissimo Presidente di volere applicare a tutti e tre gli imputati *i quattro anni di amnistia*, per il " movente politico „; e quindi, la pena si ridusse ancora ad 1 anno, 11 mesi e 5 giorni.

Così in nome di S. M. il re, Viola e Malacria erano assolti, e Dumini, Volpi e Poveromo erano condannati ad 1 anno, 11 mesi e 5 giorni.

....E poi che soffersero in attesa di giudizio, dal 12 giugno 1924 sino al processo 24 marzo 1926, giusto 21 mesi e 12 giorni; questi signori delinquenti (pardon! Questi reazionari fascisti) dovettero ancora scontare la... bellezza di 53 giorni di... reclusione.

Fine

Published with the authorisation
of W. P. C. Inc.

Lire 12

ASSR

8
164

CIRCOLO DI CULTURA POLITICA

CARLO GRAGNANI

LIBERTÀ POLITICA
E
LIBERTÀ ECONOMICA

PARTENIA - ROMA

ASSR

CIRCOLO DI CULTURA POLITICA

CARLO GRAGNANI

LIBERTÀ POLITICA
E
LIBERTÀ ECONOMICA

PARTENIA - ROMA

Libertà politica e libertà economica

Libertà soggettiva e libertà oggettiva

1. - Quando si parla di libertà possono darsi a questa parola diversi significati, rispondenti ognuno a particolari concetti che talvolta hanno in comune tra loro solo l'ambiguità di rispondere allo stesso nome.

Uno di questi concetti si distingue dagli altri perchè sembra esserne, in certo modo, la sorgente. E' quello della libertà cosidetta interiore, di cui si discute se sia o meno attributo della nostra volontà. E' la libertà che è sostenuta dalla tesi del libero arbitrio ed avversata da quella del determinismo. Tutte le volte che diamo una risposta alla domanda: siamo o non siamo necessitati nelle nostre azioni? noi prendiamo partito a favore o contro questa libertà.

La quale, sebbene in diverso modo concepita, è difesa e sostenuta da prevalenti teorie filosofiche attuali.

L'idealismo crociano, identificata la volizione con l'azione, risolve il problema della libertà affermando che l'atto volitivo è, insieme, necessario e libero. La volizione, spiega il Croce, nasce in una determinata situazione di fatto che costituisce la sua premessa ed il suo ambiente; situazione che, nel momento in cui la volizione sorge, è quella che è, è un dato e condiziona così la volizione stessa.

La mia eventuale volizione di questo momento non può prescindere dal fatto che, ora, sono a Roma, in una stanza della mia abitazione, davanti alla scrivania. Per questa parte, quindi, la volizione è condizionata e quindi *necessaria*.

Ma la volizione, esplicandosi, muta a sua volta queste condizioni, le rende diverse, crea la novità e per questo è *libera*.

Necessità e libertà costituiscono, quindi, secondo il Croce, due momenti distinti ed uniti dell'atto volitivo (1).

Questa libertà insita nell'atto volitivo non può mai mancare o sog-

(1) CROCE. « *Filosofia della pratica* », Laterza, Bari, pagg. 113-114.

giacere a compromessi; cosicchè azioni coatte non solo non è dato di incontrarne ma nemmeno è possibile concepirle. Quali che siano le circostanze, le pressioni che altri esercita su me, la mia decisione sarà libera: libera se io mi ribello, libera se io accetto l'imposizione, giacchè in tal caso io non avrò fatto altro che far mia l'altrui volontà. Consideriamo, scrive il Croce, il caso « di un terribilissimo despota, il quale, circondato da sgherri, comandi a una torma di uomini di recargli i loro primogeniti per sacrificarli al dio, nel quale egli fida e che essi discredono. Gli uomini, che ascoltano questa manifestazione di volontà, sono costretti da essa? Quale minaccia può far dir sì a chi vuol dir no? Quella torma di uomini si ribellerà, prenderà le armi, sbaraglierà i satelliti del despota, lo ucciderà o lo ridurrà all'impotenza di nuocere; e la legge non eserciterà, in questa ipotesi, nessuna efficacia costrittiva. Ma anche nell'altra ipotesi, che essi non si ribellino e che, per non rischiare la vita o perchè differiscano il ribellarsi a momento più propizio, si pieghino per intanto al volere del despota e consegnino alla morte i loro figlioli, essi non avranno sofferto nessuna costrizione, ma avranno liberamente voluto: voluto serbare la propria vita a spese di quella dei figlioli, o sacrificare alcuni di questi per acquistar tempo e mettersi in grado di ribellarsi con isperanza di vittoria » (1).

A questa concezione di libertà si oppone l'idealismo attuale del Gentile il quale obietta: La libertà non è tale se non è piena libertà: tra libertà e non libertà non c'è gradazione, c'è salto. Ora, se si ammette che l'azione sorga da una situazione che, pertanto, la precede; che, cioè, c'era già quando l'azione non era ancora, bisogna concludere che l'azione, appunto perchè condizionata dal suo precedente, non è libera. Giacchè una libertà che nel suo nascere si informi ad alcunchè di precostituito ad essa, non è libertà. O tutta libertà o tutta necessità. Libertà e necessità, come: spirito e natura, Dio e mondo ecc. costituiscono infatti concetti antitetici, per cui l'uno si definisce come negazione dell'altro. Perciò la loro coesistenza — affermata peraltro dalle dottrine dualistiche — è impossibile. Ma il dilemma: libertà o necessità, l'idealismo attuale lo risolve a favore della libertà. Perchè pensare di non essere liberi, a ben riflettere, è inconcepibile, è contraddittorio. Infatti, questa stessa affermazione, in quanto chi la concepisce le attribuisca un valore, in quanto cioè sia meditata e non quindi un semplice *flatus vocis*, implica, essa stessa, la libertà. La libertà, appunto, per la quale si è riconosciuto come vero il pensiero che si afferma. « Non c'è ricerca filosofica o scientifica, nè c'è pensiero di nessuna sorta senza la fede del pensiero in se stesso, o nel proprio valore, senza il convincimento spontaneo e incrollabile di pensare la verità. Lo scettico,

(1) CROCE, « *Filosofia della pratica* », op. cit., pagg. 310-311.

che crede di tagliare alla radice questa fede, quando sospende l'assenso, come il solo partito ragionevole che resti al suo pensiero, si ferma nella certezza inconcussa di questa ragionevolezza della sua sospensione, e vive, poichè continua a pensare, della fede in questo suo ritroso e vuoto pensiero » (1). Pensare, dunque, pensare in atto è sempre pensare la verità, anche se ciò che si afferma è un dubbio; anche se l'oggetto, il contenuto del pensiero esprima la sfiducia nel pensiero, giacchè questa sfiducia non può, senza contraddizione, riferirsi a « quel » pensiero che l'afferma. Ma pensare la verità implica — lo si è visto — la libertà. E poichè la libertà o è completa o non è tale, ne consegue che lo spirito non ha presupposti e di tutto è creatore (2). E la condizione di fatto, il dato su cui sembra sorgere la volontà, in realtà non precede ad essa; è un precedente solo in astratto, pensato come precedente ma non realmente tale.

Fin qui l'idealismo del Gentile. Ma ecco che questa volontà che per essere assolutamente libera non può non nascere dal nulla, è sembrata, a sua volta, concetto impossibile a pensarsi. Volere, infatti, implica insoddisfazione di uno stato che si tende appunto a modificare. Volere, dunque, non si ha senza una data situazione la quale può anche immaginarsi come un « nulla », ma come un nulla che prema, che generi sofferenza, insomma come uno stato di fatto dal quale ci si voglia allontanare. Questa, l'obiezione del Calogero che scrive: « Il più potente degli Iddî può compiere i più vasti e grandiosi gesti per manifestare la propria onnipotenza, ma questo solo in alcun modo non può: sottrarsi alla condizione per cui quelle azioni sono in lui possibili solo in quanto egli non le ha ancora compiute, in quanto cioè è in lui una realtà da cui esse tendono ad allontanarsi o differenziarsi. Per il concetto della volizione, insomma, è imprescindibile quello della condizione data su cui la volizione deve effettuarsi, nello stesso modo in cui è impossibile pensare concretamente la mutazione senza ciò rispetto a cui essa muti » (3). Il che significa che « la legge eterna della volontà, di essere la crisi presente onde il futuro arricchisce il passato, e quindi di presupporre sempre un reale come base storica del suo possibile » (4) vale incondizonatamente.

Sembra che si ritorni, così, alla posizione crociana. Ma non è questo il luogo per discutere ed approfondire queste divergenze. Piuttosto conviene rilevare che, per quanto variamente concepita, la libertà a cui si è fatto cenno, la libertà quale attributo della volontà, ha una caratteristica

(1) GENTILE, « *L'atto del pensare come atto puro* », Sansoni, Firenze, pag. 11.

(2) GENTILE, « *Discorsi di religione* », Sansoni, Firenze, pagg. 54 e segg.

(3) CALOGERO, « *La conclusione della filosofia del conoscere* », Le Monnier, Firenze, pag. 42. Cfr. anche: CALOGERO, « *La scuola dell'uomo* », Sansoni, Firenze, pag. 146.

(4) CALOGERO, « *La scuola dell'uomo* », op. cit., pag. 144.

174

fondamentale, comune ad ogni sua formulazione: quella di esistere senza che per questa sua esistenza noi abbiamo fatto o comunque possiamo fare alcuna cosa: di esistere, direi, anche a nostro eventuale dispetto. Questa libertà è dunque eterna, illimitata, insopprimibile, creatrice di ogni cosa e mai cosa. Non la si può volere o non volere poichè essa stessa è volere.

Evidentemente, allora essa deve essere ben diversa da quella libertà che si dice ora esistente ora mancante, ora instaurata ora rimossa, ora favorita ora manomessa: da quella libertà, quindi, che c'è se la vogliamo (e può esserci in vario grado) e non c'è se non la vogliamo. Ora non bisogna lasciarci ingannare dalle parole. E se la prima è la libertà soggettiva e definisce l'aspetto incoercibile di ogni volontà, l'altra, che potremo dire libertà oggettiva, le sta di fronte come ogni cosa sta di fronte al volere; come oggetto, cioè, a cui il volere tende o da cui si distacca. E siccome non c'è cosa che possa stare davanti al volere (come davanti al pensiero) « senza essere in qualche modo determinata, e quindi senza escludere la determinazione opposta, senza lasciare al di fuori di sè tutto ciò che essa non è, ossia tutto ciò che da essa è diverso » (1), ne consegue che la libertà oggettiva non può essere che un qualche cosa di determinato e perciò di limitato; un qualche cosa che non può avere sì gran braccia da accogliere tutto, (come invece potrebbe sembrare che il nome esprimesse) ma che anzi respinga, per così dire, il suo opposto.

E' facile intendere che questa libertà oggettiva prevalentemente si concreta in determinati tipi di ordinamento politico od economico per cui si parla appunto di libertà politica e libertà economica (2). Tipi di ordinamento diretti ad instaurare alcune condizioni di fatto che si ritengono più rispondenti alla dignità umana o più proficue, in senso utilitario, o l'una cosa e l'altra insieme. Per quel che si è detto in precedenza è evidente che tali ordinamenti non potranno garantire l'esistenza della libertà soggettiva, della libertà interiore (giacchè questa esiste sempre) ma potranno, ad esempio, agevolare il vivere onesto (agevolare non determinare): quel vivere cioè in cui l'adesione delle azioni alle proprie convinzioni non sia delitto che si debba scontare. E se nessun regime tirannico può spegnere l'onestà di chi, magari a costo della vita, proclama alto le sue idee, non è chi non veda come ben altre attrattive abbiano quelle isti-

(1) CALOGERO, « *La scuola dell'uomo* », op. cit., pagg. 8-9.

(2) Libertà economica ha un significato tradizionale ed uno assai recente. Nel primo senso equivale a liberismo, ovverosia all'assenza della intromissione di organi pubblici nel campo economico, dominato dalla iniziativa privata; nel secondo senso libertà economica significa libertà dal bisogno, od anche eguaglianza economica. E' da precisare che qui, nel testo, detta espressione è usata nel primo significato.

tuzioni in cui le opinioni non sono perseguitate, in cui l'adulazione o la menzogna non siano necessarie per trovare lavoro, in cui cioè, non ci sia bisogno di essere eroi per essere onesti.

Liberalismo protetto

2. - Tenendo presenti le considerazioni sopra esposte non sarà difficile risolvere una questione, posta qualche tempo fa, concernente la libertà politica o il liberalismo politico che di si voglia. Si tratta del così detto liberalismo protetto, cioè di considerare se lo stato liberale deve difendere la propria struttura contro i partiti antiliberali, e se questa difesa deve limitarsi ad impedire che tali partiti raggiungano le loro finalità con la violenza, od anche estendersi al divieto di costituzione dei partiti stessi in relazione al loro programma politico inteso a sopprimere l'ordinamento liberale: questione grossa in quanto implica l'interrogativo: se possa dirsi ancora « liberale » un ordinamento che a tali difese proceda.

Ragioniamo per nostro conto. L'adesione ad un principio politico implica sempre una intransigenza. Infatti, per quanto esso possa essere comprensivo esclude sempre da sè l'opposto principio; se non l'escludesse pregiudicherebbe la sua natura. Tutto ciò è facile constatare nel caso del principio politico autoritario. Associarsi ad un partito che ne propugni la realizzazione significa dir di no ai partiti che tale principio avversano, ai partiti liberali. E' vero anche l'inverso? Esiste una intolleranza anche nel principio liberale? Esiste, anche se a prima vista sembri difficile ammetterlo. Bisogna riconoscere che il liberalismo, come pratica politica, non può non essere intollerante. C'è una concezione politica liberale che è liberale in tutto fuorchè su di un punto: sull'ordinamento politico o magari politico-economico che si vuole informato alle premesse liberali. Questa concezione, insomma, esclude che la libertà possa criticare se stessa, possa volere un ordinamento diverso. Ma, si dirà, questo liberalismo è un liberalismo di nome ma non di fatto. Ebbene consideriamo la posizione liberale più estrema, più liberale di ogni altra che si dichiari tale; e supponiamola incarnata in un individuo che non voglia alcun che di determinato e preciso, che non abbia nella sua mente uno schema immutabile da attuare Per questo liberale non c'è niente di scandaloso nel sollevare dubbi sulla libertà; anzi, ammetterà volentieri tutte le ideologie, tutti i partiti che la contrastano poichè egli è un dialettico ed ha fiducia nello scontro tra la tesi e l'antitesi. Ampia discussione sulla libertà, dunque, e, se si vuole, libertà di discussione anche sulla libertà di discussione.

Bisogna riconoscere che non è possibile essere più liberali di così. Tuttavia anche questo liberalismo ha la sua intransigenza; la ha precisamente

nel metodo da esso prediletto, cioè nella discussione. Se al liberale integrale si domanda: lotta di idee o lotta di mani? Il suo « sì » non può che cadere sulla prima alternativa. Se gli si domanda: la discussione libera può decidere, una volta per tutte, di abolire se stessa? Egli risponderà di no. Per quanto vasta sia la sua comprensione, essa si arresta sulla soglia di questi dilemmi.

Ora, i punti di intransigenza, quelli sui quali nulla si può concedere all'avversario, si difendono, a meno che non si voglia abbandonare il principio politico che li contiene. Il liberale integrale deve dunque difendere il principio della discussione, se vuol mantenersi liberale; difenderlo da chi la discussione non vuole ammettere ed opera, diciamo, per vie di fatto; difenderlo da chi vuol servirsi della discussione per poi abolirla (in altri termini, da chi vuol servirsi di una maggioranza al fine di abolire i diritti della minoranza).

Bisogna dunque riconoscere come molto grossolana la critica ai partiti dell'assolutismo come partiti della forza, giacchè la forza è conseguenza dell'intransigenza e da questa, lo abbiamo visto, non può prescindere nemmeno la concezione più liberale. Del resto l'uso della forza — senza specificazione delle circostanze nelle quali vien posto in atto — non è suscettibile di giudizio morale. Forza si ha nel caso in cui un tiranno compia una strage per assicurarsi il potere; forza è usata dallo stato liberale per difendersi contro le aggressioni del tiranno. Fa ricorso alla forza tanto l'aggressore quanto chi si difende dall'aggressione. Chi vorrà giudicare tutti questi atti alla stessa stregua? Vi sono perfino dei casi in cui il non intervenire con la forza costituisce addirittura una colpa: come quando ci troviamo in presenza dell'oppressione di un debole e sentiamo come dovere il contrastare l'azione dell'oppressore.

La libertà politica, il liberalismo politico, dunque, in quanto risolventesi in certi ordinamenti, in istituzione di un dato tipo di cui si voglia la realizzazione o il mantenimento, in quanto è un qualche cosa di determinato, di limitato — come lo è, del resto, ogni fine della volontà — in quanto, appunto perchè determinato, escludente la determinazione contraria, non può che essere protetto. Volere il liberalismo politico significa non volere un ordinamento autoritario ed in questo *non volere* sta l'intransigenza e quindi la protezione del liberalismo. La quale potrà, sì, esercitarsi in punti diversi — dando luogo pertanto a liberalismi di più o meno largo respiro — ma non potrà mancare senza pregiudizio delle sorti del liberalismo stesso (1).

La questione, chiara in linea di principio, può non esserlo più in sede

(1) E' appena il caso di accennare che la protezione del liberalismo politico non si esaurisce in questa difesa dalle forze che attentano alle sue basi; questo sistema,

di pratica attuazione. E' molto facile, infatti, che il partito od il gruppo che abbia propositi diremo così totalitari, non li manifesti fino a quando esso si trovi in minoranza. Ora se lo stato liberale dovesse premunirsi anche contro queste riserve mentali e indagare sulle intenzioni, facilmente esso potrebbe tradire i suoi principii e farsi reazionario per troppo difendere la libertà. Il problema pratico, come si vede, è assai delicato; si risolve in una questione di limiti, di misura e quindi di sensibilità politica (1).

Quanto innanzi si è detto per il liberalismo vale — è evidente — anche per il liberismo. Volere la libertà economica, il liberismo inteso come particolare sistema avente una determinata struttura basata sulla libera concorrenza, significa non volere organizzazioni monopolistiche; significa quindi volere non l'assenteismo dello Stato, compatibile con ordinamenti economici più disparati (ed anche, appunto, col prosperare di quei monopoli che la concezione liberista avversa), sibbene vigilanza, legislazione, controllo statale intesi a garantire l'esistenza di quel particolare tipo di sistema economico che si intende attuare.

Diffusa e, se si vuole, grossolana è stata la confusione, allorquando si è creduto che fosse sufficiente uno Stato economicamente agnostico per assicurare il promuovimento od il mantenimento di una economia concorrenziale. Tuttavia abbastanza recentemente l'equivoco è stato risolto e la vera politica liberistica è stata concepita come *liberismo attivo* intendendosi appunto con questa espressione una politica di intervento

A ben considerare, l'assenteismo statale nel campo politico-economico, come principio a cui indefettibilmente ci si debba attenere, non si può sostenere, a meno di non aver fede in vieti pregiudizi naturalistici. Non lo si può sostenere per ragioni sostanziali perchè, ripeto, l'assenteismo è compatibile con situazioni le più disparate, anche opposte fra di loro, ed una volontà che sia veramente tale non può indifferentemente aderire alla tesi ed alla antitesi. Perciò il dilemma: intervento statale o non intervento, non è un dilemma ragionevole. Intervento e non intervento costituiscono mezzi e

infatti, implica tutta un'opera di edificazione intesa al raggiungimento delle finalità che esso intende perseguire. E non si può escludere l'opportunità della coazione anche in tale campo. Un esempio tipico, a questo riguardo, è quello della istruzione obbligatoria.

(1) Il problema del liberalismo protetto è stato recentemente agitato di nuovo; vedasi: EINAUDI, « *Major et sanior pars* » *ossia della tolleranza e dell'adesione politica* » in « Idea », gennaio 1945; CROCE, « *Libertà e forza* » in « Risorgimento Liberale » 23 febbraio 1945; SARAGAT, « *Democrazia e forza* » sull' « Avanti! » 24 febbraio 1945; SPANO, « *Contro chi adoperare la forza?* » nell' « Unità » 24 febbraio 1945; GENTILE, « *Liberalismo suicida* » in « Città Libera » 1. marzo 1945; EINAUDI, « *La forza solo contro la forza* » in « Risorgimento Liberale » 9 marzo 1945; CALOGERO, « *La libertà e le regole del giuoco* » in « Città Libera » 29 marzo 1945.

non fini; mezzi da eleggere o da non usare a seconda che si ritengano idonei o meno alle mete che si intende conseguire. Quello che conta, se l'intervento si reputa necessario, è di intervenire bene. E se si può sbagliare intervendendo, lo si può anche non intervenendo.

Libertà politica e libertà economica: possono volersi disgiuntamente?

3. - Libertà politica e libertà economica, o più brevemente, liberalismo politico e liberismo (1), costituiscono, dunque, tipi di ordinamento che la volontà può costituire quali fini da raggiungere o da mantenere, una volta conseguiti. Da questa impostazione nasce un importante problema: quello del rapporto in cui stanno tra loro queste due finalità. Possono esse volersi indipendentemente l'una dall'altra? Oppure l'una è parte integrante o comunque connessa all'altra? E se vi è connessione, solidarietà, quali caratteristiche essa riveste?

Intorno ad un problema che molto si avvicina a questo hanno, com'è noto, discusso, qualche tempo fa il Croce e l'Einaudi sulla rivista di Storia Economica (2); peraltro il Croce ne aveva trattato, per conto suo, sulla Critica e, diffusamente, in altre sue pubblicazioni.

Ecco, in breve, le posizioni rispettivamente assunte.

Sostiene il Croce che il liberalismo, in quanto volontà etica intesa al promuovimento della civiltà, è legato al sistema economico nel senso che questo è strumento di quello. Ma non è legato ad un *particolare* sistema economico. Tale liberalismo può attuarsi vuoi con un ordinamento economico basato sulla proprietà privata, vuoi con una economia collettivistica, con l'uno o con l'altra o con qualsiasi altro sistema a seconda che esige il libero svolgimento della civiltà, fine supremo rispetto al quale tutto è mezzo.

L'Einaudi, per contro, vede un nesso inscindibile tra liberalismo e liberismo, non ritenendo compatibile con l'idea morale della libertà l'adozione di mezzi economici che egli considera immorali, quali il protezionismo, il contingentamento ed altri simili.

Per meglio esaminare questa divergenza sembra indispensabile non limitarci alla schematica descrizione delle tesi in contrasto, ma renderci più pienamente conto dei concetti in esse contenuti.

(1) Cfr. nota (2) a pag. 8.

(2) « *Ancora su « Le premesse del ragionamento economico »* », in Rivista di storia economica » 1941, pag. 43. Cfr. anche: SOLARI, « *A proposito della discussione tra Croce e Einaudi* », in « Argomenti », novembre 1941, pag. 14.

La tesi del Croce

4. - Si è già brevemente accennato che per il Croce il volere è *necessario* e *libero* ad un tempo e che questa *libertà* non può mai considerarsi inesistente quale che sia la *necessità*, ovvero le circostanze in cui la volontà si esplica. Lo stesso pensiero ripete il Croce, trattando del concetto filosofico di politica, solo che qui, al posto di « necessità » e « libertà », usa le locuzioni corrispondenti di « forza » e di « consenso ». Scrive egli infatti: « ... forza e consenso sono in politica termini correlativi, e dov'è l'uno, non può mai mancare l'altro. Consenso (si obietterà) « forzato »; ma ogni consenso è forzato, più o meno forzato ma forzato, cioè tale che sorge sulla « forza » di certi fatti, e perciò « condizionato »: se la condizione di fatto muta, il consenso, com'è naturale, viene ritirato, scoppiano il dibattito e la lotta, e un nuovo consenso si stabilisce sulla condizione nuova. Non c'è formazione politica che si sottragga a questa vicenda: nel più liberale degli Stati come nella più oppressiva delle tirannidi, il consenso c'è sempre, e sempre è forzato, condizionato e mutevole. Se così non fosse, mancherebbero insieme e lo Stato e la vita dello Stato » (1).

Libertà, consenso sono dunque sempre presenti in ogni manifestazione di volontà, anche se inscindibilmente connessi con la nececssità, con la forza. Tuttavia, sostiene il Croce, è possibile distinguere *empiricamente* tra consenso e consenso; e lo storico, il pratico pone una differenza tra una volontà libera e una volontà violentata, come pure questa differenza la pone il magistrato. E si tratterrà allora di considerare come quel generico consenso che esiste sempre (anche nel caso del brigante che ponga il dilemma: o la borsa o la vita) si venga atteggiando nella specie, quanto cioè esso dipenda da interessi egoistici quanto da persuasione e fede, « quanto da adesione esterna intimamente perplessa e in cattiva coscienza, quanto da fremente accettazione provvisoria » (2). Distinzione empirica, però, e non categoriale. Ad essa tuttavia il Croce ricorre sovente, anche implicitamente, tanto da porla, come in seguito vedremo, quale fondamento di una distinzione fondamentale facendo così nascere il dubbio se nel pensiero del filosofo, quel criterio discriminativo, già riconosciuto come empirico non sia stato talvolta assunto come criterio di categoria. Già in uno scritto dal titolo « Amore e avversione allo Stato » il Croce notava: « L'« ottimo Stato » è ignoto alla teoria come alla storia, che non conoscono se non gli Stati che hanno o ebbero reale esistenza. Ma sempre che un uomo potè lavorare in uno Stato ed attuare il suo ideale morale, lo

(1) CROCE, « *Politica in nuce* » in: « *Etica e politica* », Laterza, Bari, pag. 221.
(2) CROCE, « *Fissazione filosofica* », in « *Cultura e vita morale* », Laterza, Bari, pag. 298.

amò e gli fu devoto e gli sacrificò volenterosamente la propria vita: fosse quello (secondo le varie età dell'umana civiltà) lo Stato teocratico o il feudale, l'assoluto e il democratico, il plurinazionale o il nazionale. Per contrario, la storia mostra che, quando questo rapporto di collaborazione incontrò troppo gravi ostacoli e si ruppe, e lo Stato si chiuse verso l'individuo, e perseguì fini ad esso estranei e ripugnanti, il consenso (*diciamo il « consenso » morale, da non confondere con il consenso di convenienza o utilitario, che non manca mai in nessun regime, anche il più tirannico*) venne meno, l'amore si volse in odio, nuovi nomi e nuovi aggettivi sostituirono i vecchi, e il monarca venerato fu aborrito come « tiranno » e il sacerdote odiato come « chierico rapace », il sovrano plurinazionale come « dominatore straniero », e così via: donde le rivoluzioni per ristabilire, mercè di una nuova forma di Stato, il consenso e l'amore » (1).

Ora, per chi abbia presente che l'« utile » ed il « morale » costituiscono nella filosofia crociana le due categorie dello spirito pratico, è facile rilevare che la distinzione tra consenso morale e consenso utilitario non riveste più, almeno nello scritto citato, il carattere empirico. Sempre nello stesso scritto il Croce parla di « spontaneità » che non è dato ottenere col « comando, cioè cón la mera volontà utilitaria », così implicitamente distinguendo una volontà che è spontaneità, intima adesione, da una volontà (utilitaria) che è priva di questi caratteri. E se libera, sempre, è la volontà, libera sarà, tuttavia, in diverso modo nell'un caso e nell'altro. Ma ecco che in altra sede il Croce accenna addirittura alla *costrizione* quale unico partito che si oppone all'ideale liberale; costrizione che non avrebbe carattere morale nè « virtù creatrici di vita civile e umana, ma soltanto capacità di dilatare eventualmente la vita materiale di taluni e di comprimere quella di altri ». « Donde la sterilità che, per la vita del pensiero, della scienza, dell'arte, del costume sociale, delle relazioni umane dimostrano i regimi fondati sull'esercizio della costrizione o, come per eufemismo si dice, dell'autorità, nei quali quel che di sano e di buono in quelle varie parti ancora esiste e si produce, proviene dalla persistenza e dalla sopravvivenza di spiriti liberali e di attitudini acquisite, che per altro man mano si assottigliano per la mancanza di rifornimento e di alimento e per il trapassare di coloro che le posseggono » (2).

A questo punto bisogna riconoscere che la distinzione *empirica* tra volontà che è spontaneità e volontà sforzata è divenuta, in Croce, *sostanziale*; tanto sostanziale che, sempre secondo questo filosofo, solo la spon-

(1) CROCE, « *Amore e avversione allo Stato* », in: « *Ultimi saggi* », Laterza, Bari, pagg. 304-305. Il corsivo delle parole riportate è mio.

(2) CROCE, « *Principio, Ideale, Teoria. A proposito della teoria filosofica della libertà* », in: « *Il Carattere della filosofia moderna* », Laterza, Bari, pag. 105.

taneità dell'azione è creatrice di opere che promuovono tutte le forme dell'attività spirituale, in altre parole di opere di civiltà e non certamente concorre a questo fine « la passività, o quello che le si approssima, il lavoro comandato, servile e meccanico » (1). Più esplicitamente, a proposito dell'attività umana, che il Croce distingue nelle categorie dell'arte, del pensiero, dell'utile e della morale, egli scrive: « Comunque, quali e quante siano queste sfere di attività, il principio che tutte le anima è libertà, sinonimo dell'attività o spiritualità, che non sarebbe tale se non fosse perpetua creazione di vita. Un creare sforzato, un creare meccanico, un creare a comando e vincolato nessuno ha mai sperimentato, nè riesce a concepirlo come ideale, in effetto, è un nesso di vocaboli che non dà senso » (2). Donde, ancora di più, si rileva la distinzione tra un volere spontaneo (che ora il Croce chiama addirittura libero) e un volere vincolato il quale, in contrapposto al primo, non ha potere creativo.

Solo, dunque, il volere spontaneo, la libertà-spontaneità è creazione; essa non è da concepire come facoltà oziante che possa o meno sfociare in una attività, giacchè « forze ozianti » non esistono se non in astratto (3). La libertà-spontaneità è sempre forza operante, forza viva, forza creatrice del bello, del vero, dell'utile. Sono appunto queste forze vive quelle che fanno la storia intesa come storia del promuovimento della civiltà. Ed è in questo senso che il Croce asserisce essere la storia niente altro che la storia della libertà.

La libertà-spontaneità è dunque la legge della vita ossia la legge della creatività. Da questa posizione emerge il concetto crociano di moralità. Il fine della morale è di promuovere la vita in tutte le forme dell'attività spirituale; di promuovere cioè opere di bellezza, opere di verità, opere di utilità pratica (4). E siccome solo la spontaneità ossia la volontà libera, nel senso sopra indicato, ha potere di tale creazione, il fine della morale si risolve nel promuovimento della libertà. « La libertà non è un fatto contingente ma un'idea, e, scrutandola veramente a fondo, non è altro che la stessa coscienza morale, la quale, al pari di essa, non in altro consiste che nel pungolo ad accrescere di continuo la vita, e perciò nel riconoscere in sè e negli altri l'uomo, la forza umana da rispettare e da promuovere nella sua varia capacità creatrice (5).

(1) CROCE, « *L'ombra del mistero* », in: « *Il carattere della filosofia moderna* », op. cit., pagg. 30-31.

(2) CROCE, « *La storia come azione* », in: « *La storia come pensiero e come azione* », Laterza, Bari, pag. 38.

(3) CROCE, « *Revisione filosofica del concetto di « libertà » e di « giustizia »* », in: « *La Critica* », 20 sett. 1943, pag. 277.

(4) CROCE, « *L'attività morale* », in: « *La storia ecc.* » op. cit. pag. 42.

(5) CROCE, « *Perpetuità ideale* », in: « *La storia ecc.* », op. cit., pag. 244.

La libertà-spontaneità, oltre che legge della vita diviene, quindi, anche un ideale pratico da conseguire, attraverso l'abbattimento di tirannie ed oppressioni, soffocatrici del progresso della civiltà; e la coscienza morale in non altro si risolve che nello stimolo a porre costumi, istituti e leggi che valgano a garantire la maggiore libertà ovvero la maggiore spontaneità (1). Rispettare l'altrui personalità significa così rispettare l'altrui libertà: ma questo rispetto si rivolge non alla persona umana, sibbene ad essa come fonte di creazione; è, in sostanza, il rispetto verso la civiltà. La morale, secondo il Croce considera gli uomini non mai per se stessi, ma sempre nella loro relazione con l'universale. Perciò nessun individuo va trattato come fine, ma tutti come mezzi per l'universale morale (2).

Bisogna dunque porre attenzione al diverso significato che il Croce conferisce al concetto di libertà: vi è una libertà che esiste sempre, che indissolubilmente è collegata alla volontà; vi è una libertà, altrimenti detta spontaneità, che si contrappone alla costrizione, che deve essere promossa, in quanto creatrice di civiltà, perchè ne esista in maggior copia possibile. Si sarebbe tentati di concepire questa seconda libertà come un momento dialettico della prima; quest'ultima, infatti, se è vero che è onnipresente, è vero anche, secondo la concezione crociana, che è libertà necessitata, condizionata dalla situazione di fatto da cui emerge l'atto volitivo. Il quale, pertanto, risulta da una spontaneità limitata (sempre limitata) dalle condizioni sulle quali sorge. Ora, *per quella parte che è spontaneo* l'atto è creativo; e se non è in nostro potere abolire del tutto ciò che condiziona, può essere in nostro potere restringere, per così dire, la condizione onde favorire la spontaneità ossia la creatività. Se, infatti, esiste per il Croce una libertà da promuovere, ciò vuol dire che questa libertà non è, immediatamente, ma costituisce un qualche cosa che può farsi: vuol dire, quindi, che essa è ed al tempo stesso è anche un fine, esiste e pur costituisce una meta. Esiste quindi come svolgimento, come accrescimento, non si fissa, non si cristallizza, non è uno stato, ma un divenire. Libertà dunque, come reale e come ideale, sempre raggiunta e pur sempre da « attuarsi ».

Non direi che il Croce abbia spesso esplicitamente chiarito in tal modo il suo concetto della libertà: tuttavia questa mi sembra esserne l'interpretazione giusta. Del resto abbastanza chiaro è ciò che di recente egli ha scritto in proposito. Infatti, rilevato che non si può « dare libertà » all'uomo per la semplice ragione che già l'ha in sè, il Croce continua: « Tanto poco gli si può dare (la libertà) che non si può neanche togliergliela; tutti gli oppressori della libertà hanno potuto bensì spegnere certi uomini, impedire più o meno certi modi di azione, costringere a non dire

(1) CROCE, « *Principio, Ideale, Teoria, ecc.* », op. cit., pag. 111.
(2) CROCE, « *Filosofia della pratica* », op. cit., pag. 282.

certe verità e a recitare certe menzogne, ma non togliere all'umanità la libertà, cioè il tessuto della sua vita, chè anzi, com'è risaputo, gli sforzi della violenza, invece di distruggerla, la rinsaldano e, dove era indebolita, la restaurano » (1). E, continuando, il Croce parla del dovere morale « di sempre favorire e promuovere la libertà, cioè la vita dell'umanità » e, per converso di astenersi da « ogni azione che la sminuisca ». Dove emerge che questa libertà c'è sempre e, pure, è per così dire suscettibile di varia estensione: il che potrebbe apparire inesplicabile ove non lo si interpretasse dialetticamente.

Taluno, infatti, ha creduto di rilevare una contraddizione nell'affermazione che la libertà è legge dello spirito ed al tempo stesso ideale morale (2). Al che il Croce ha facilmente obiettato non essere in ciò contraddizione alcuna poichè l'ideale non si contrappone alla realtà, sibbene è momento del divenire stesso della realtà nelle oppisizioni onde essa si svolge, cioè nella sua dialettica (3). Tutto sta intendere bene quella coincidenza del *sein* col *sollen* che appare giustamente al Croce come una indistruttibile conquista logica e che egli ha derivato dallo Hegel pur rendendola assai più rigorosa ed assoluta.

In ciò si incentra, a mio parere, quella teoria della libertà che il Croce chiama liberalismo e talvolta, con maggior precisione, liberalismo-etico, ad indicare che in ciò non vi è nulla di strettamente politico o politico-economico. Il liberalismo etico è concezione *metapolitica* — dice il Croce — superante la teoria formale della politica e, in certo senso, anche quella formale dell'etica, e coincide con una concezione totale del mondo e della realtà (4). Il liberalismo etico « rispecchia tutta la filosofia e la religione dell'età moderna, incentrata nell'idea della dialettica ossia dello svolgimento, che, mercè la diversità e l'opposizione delle forze spirituali, accresce e nobilita di continuo la vita e le conferisce il suo unico ed intero significato. Su questo fondamento teorico nasce la disposizione pratica liberale di fiducia e favore verso la varietà delle tendenze, alle quali si vuole piuttosto offrire un campo aperto perchè gareggino e si provino tra loro e cooperino in

(1) CROCE, « *Revisione filosofica dei concetti di « libertà » e di « giustizia »*, op. cit., pag. 227.

(2) Vedi a questo proposito lo scritto del Gerratana « *Il problema della libertà in Croce* », nel « *Bollettino dell'Istituto di filosofia del diritto della Regia Università di Roma* », luglio-agosto 1941, pagg. 141-152.

(3) CROCE, « *Postille* », in: « *La Critica* », 20 gennaio 1942, pag. 63.

(4) CROCE, « *La concezione liberale come concezione della vita* », in: « *Etica e politica* », op. cit., Laterza, Bari, pag. 285. Vedi anche dello stesso autore: « *Pagine sparse* », II vol., Ricciardi, Napoli, nel capitolo: « *In qual senso la libertà sia concetto metapolitico* », p. 411.

concorde discordia, che non porre limiti e freni, e sottoporle a restringimenti e compressioni » (1).

Perciò il liberalismo etico crociano non solo non si confonde con nessun ordinamento politico ed economico, ma fa, di questi ordinamenti, mezzi per il suo raggiungimento. Mezzi, tutti, contingenti rispetto ad esso, che è necessario; tutti relativi rispetto alla sua assolutezza (2). Veramente, come ben nota il Calogero (3) l'agnosticismo del Croce per ciò che riguarda le istituzioni economiche corrisponde a un manifestamente più debole suo agnosticismo per le istituzioni politiche. (Sono note infatti le sue preferenze per il liberalismo politico). Tuttavia una conseguente interpretazione della sua teorica porta a concludere che la realizzazione del liberalismo etico non è legata a determinati ordinamenti politici ed economici i quali, tutti, caso per caso, possono servire allo scopo. Quello che decide è il promuovimento del libero svolgimento dell'umanità.

Direi che se per sapienza divina fosse possibile sapere in precedenza in quali determinati individui si incentrano le forze vive del progresso morale, cioè della creazione in ogni sua specie artistica, scientifica ed economica, non credo ripugnerebbe al Croce un sistema politico che tendesse a restringere l'aspetto « necessitato » della loro volontà, ossia a rimuovere il maggior numero di ostacoli al dispiegamento della creatività, anche se ciò dovesse avvenire col sacrificio di altri individui meno o punto dotati. Ed il favore dimostrato dal Croce per un sistema politico che, quale quello liberale, garantisca a tutti possibilità di sviluppo, trae la sua giustificazione dal fatto che questa prescienza è impossibile; che le forze vive del progresso non nascono « vive » ma tali si fanno attraverso la lotta; comunque esse non si radicano stabilmente in questo o in quell'individuo e pertanto tutti, a volta a volta, sono « degni di rispetto perchè rappresentanti e portatori del bene, degni di castigo e riprensione perchè ostacoli e contrasti al bene » (4).

Coerentemente, quindi, il Croce asserisce che la libertà è pronta, senza sentirsi sminuita, a rinunziare anche a quegli ordinamenti giuridici ed economici che più sembrano esserle cari e sono i più stabili per lunga consuetudine, quando le condizioni di fatto così richiedono. Così ad esempio: « Quando la guerra minaccia la patria, si rinunuzia o si restringe l'azione legislativa parlamentare, si accordano pieni poteri ai governanti, si sopportano senza esitazioni gravi imposte, divieti del libero commercio, calmieri e tesseramenti, non si protesta contro la censura della stampa e persino delle private corrispondenze, non si rivendica la libertà di parola che fin allora

(1) CROCE, « *La concezione liberale come concezione della vita* », op. cit., pag. 285.
(2) CROCE, « *Liberismo e liberalismo* », in: « *Etica e politica* », op. cit., pag. 318.
(3) CALOGERO, « *La terza via* », in: « *Il Messaggero* », 8 agosto 1943.
(4) CROCE, « *Filosofia della pratica* », op. cit., pag. 282.

si era goduta; e nel fatto, in quelle condizioni e con quel contegno, i cittadini non si sentono nè servi nè oppressi, ma liberi quanto e più di prima. Per contrario, in altre condizioni il più lieve di consimili atti e provvedimenti è sentito insopportabile e da respingere, offesa gravissima alla vita sociale. Sarebbe opera vana cercar di fissare, nel moto incessante e vario e diverso della storia, gli ordinamenti economico-politici che la libertà ammette e quelli che essa rifiuta, perchè, di volta in volta, li ammette tutti e tutti li rifiuta » (1). E altrove il Croce scrive: « Mirabile moltiplicatrice di ricchezza è certamente con la divisione del lavoro la libertà delle industrie e dei commerci; e con tutto ciò questa pratica viene abbandonata quando, come nei casi di guerra (e guerre non sono solo quelle di stato con stato) c'è una migliore o diversa ricchezza da salvare » (2). Così come la disciplina a cui si sottopone un corpo fisico malato non solo non è fine a se stessa nè tanto meno contraria alle esigenze morali onde la persona risanata si farà libero strumento di civiltà, ma anzi è richiesta da tali esigenze in quanto rinsalda la base necessaria da cui esse sorgono, del pari l'apparente illibertà in uno stato impegnato in guerra (o in circostanze simili) non è che una esigenza della libertà, del futuro dispiegamento di essa che sarà possibile solo se, con l'aiuto di quelle costrizioni, lo stato potrà superare la prova in cui è impegnato a mantenersi così in vita.

La tesi dell'Einaudi

5. - Di fronte alla tesi del Croce, l'Einaudi ha precisato la sua, la quale, per essere consegnata in più brevi documenti ed assumendo il semplice aspetto di « replica » o di « osservazioni », si può più succintamente esporre. Egli conduce per conto suo il ragionamento partendo dall'ipotesi che ad un politico venga in mente di informare al principio della libera concorrenza l'ordinamento economico concreto: cioè ad un principio per cui prezzi, salari, profitti non contengano traccia di guadagni di monopolio e tendano pertanto al costo di produzione. Se questo politico ritenesse di conseguire questi risultati lasciando il mercato in balìa di se stesso, instaurando cioè un liberismo integrale, il liberismo del « tutto è lecito », sbaglierebbe di grosso. E' probabile, anzi, che, così facendo, il mercato si avvierebbe verso quella struttura monopolistica costituente appunto la posizione antitetica a quella che si vuole instaurare. Se quel politico volesse istituire una economia concorrenziale, dovrebbe intervenire, molto intervenire sul

(1) CROCE, « *Vita morale e ordinamenti economici* », in: « *La storia ecc.* », op. cit., pag. 239.

(2) CROCE, « *Principio, Ideale, Teoria ecc.* », in: « *Il carattere della filosofia moderna* », op. cit., pag. 119.

mercato. Intervenire con moltissimi vincoli giuridici contro la formazione di monopoli artificiali, contro l'eccessiva durata dei brevetti di invenzione, contro le società fiduciarie, dovrebbe nazionalizzare le aziende esercitanti monopoli naturali, tassare progressivamente le successioni e così via. Soltanto a patto di un continuo e vigilante intervento, il politico potrebbe realizzare un ordinamento economico concreto che, se non certo risolvente in pieno il principio della libera concorrenza, potrebbe esserne sufficientemente informato.

Fissata questa posizione, in cui è superato il pregiudizio del dilemma: intervento o non intervento (1), l'Einaudi ammette senza difficoltà che la realizzazione di una economia concorrenziale non deve essere considerata per se stessa, come fine dell'agire umano ma come mezzo per il promuovimento della umana creatività e pertanto della libertà. Vi è dunque accordo tra il Croce e l'Einaudi? Sì e no. Sì, in quanto si considera il sistema economico quale strumento per il raggiungimento di un fine più alto; di un fine metapolitico, etico addirittura; no, in quanto l'Einaudi ritiene che per tale conseguimento non ogni mezzo, da valutarsi caso per caso, possa essere utile. Vi sono dei mezzi — dice l'Einaudi — come protezionismo, contingentamenti ecc. usando i quali non solo non si fa del liberismo, ma addirittura ci si avvia a negare il liberalismo nella sua essenza morale. Comunismo, protezionismo, regolamentarismo ed altri simili sono istintivamente identificati dall'Einaudi con « il male morale, con la frode economica, con la violenza politica, con l'oppressione del debole da parte del forte, con la sostituzione dell'intrigo e dell'arrembaggio all'aperta e libera competizione, con la negazione del diritto dell'uomo a far valere tutto se stesso

(1) In altra sede il pregiudizio dell'intervento e del non intervento non sembra superato dall'Einaudi il quale infatti ragiona, nella nota apparsa sul n. 9 di Argomenti (1 novembre 1941) di un intervento liberistico e di uno illiberistico, individuando il primo come puramente limitativo ed il secondo come ordinativo; questo, secondo l'Einaudi, sarebbe dannoso, utile l'altro. Siamo, come si vede, nell'ordine di idee del preconcetto naturalistico. Che cosa sostiene questo? Che tutti gli interventi sono un male e che bisogna « laisser faire ». Ora, nella nota citata, l'Einaudi ripete sostanzialmente questa posizione sia pure in un terreno più avanzato; egli, infatti, dice che certi interventi sono utili (quelli limitativi) e certi altri nocivi (quelli impositivi). La posizione si supera in altro modo. Si supera non classificando interventi ma rilevando come non interventi e interventi di questo o di quel tipo non siano altro che strumenti, mezzi per raggiungere il fine, e i mezzi non sono buoni o cattivi di per sè, ma solo in relazione alla loro efficacia nei riguardi di ciò che si vuole conseguire. Per questo, non vi è alcun *punto critico* separante l'intervento liberistico da quello non liberistico (come invece sostiene l'Einaudi); non vi è perchè il *punto critico* implica una distinzione e quello che qui si confuta è appunto la distinzione per gli intenti che gli si attribuiscono. (Vedi A. MACCHIORO, « *Ancora di liberismo e interventismo: storia e teoria* », in: « Giornale degli Economisti », settembre-ottobre 1942).

senza nocumento ingiusto altrui e nel tempo stesso senza avvilimento verso i potenti e gli arrivati » (1).

E' chiaro quindi nella tesi dell'Einaudi il rigetto di taluni definitivi sistemi economici o mezzi di politica economica, in quanto identificati col male, con la corruzione non soltanto economica ma anche morale. Ma ecco che nel pensiero di questo autore taluni di quei sistemi passano, dopo altri esami, dalla categoria dell'illecito a quella del lecito. Infatti l'Einaudi nota e fa proprio un rilievo posto in luce dal Röpke per cui, tanto la democrazia politica come la democrazia economica (economia di concorrenza) « sono due prodotti artificiali altamente delicati i quali abbisognano di una continua cura e sorveglianza e possono vivere solo in situazioni ben definite. Chimicamente puri non sono vitali, probabilmente perchè essi non tollerano una soverchia tensione od esigenza, ed una loro troppa grande estensione nello spazio da luogo ad una pericolosa meccanizzazione » (2). Non tutti gli uomini, infatti pongono come loro ideale questo vivere in continua concorrenza che impedisce, sotto pena di gravi costi, ogni rilassatezza, ogni abbandono, ogni riposo su posizioni già costituite. « L'economia di concorrenza vive e dura, data l'indole umana, solo se essa non è universale; solo se gli uomini possono, per ampia parte della loro attività, trovare un rifugio, una trincea contro la necessità continua della lotta emulativa, in che consiste la concorrenza. Il paradosso della concorrenza sta in ciò che essa non sopravvive alla sua esclusiva dominazione. Guai al giorno in cui essa domina incontrastata in tutti i momenti e in tutti gli aspetti della vita! La corda troppo tesa si rompe. L'uomo, jugulato dalla febbre della lotta, invoca un'ancora di salvezza, qualunque ancora, persino quella collettivistica » (3).

Da ciò il rilievo che la vera essenza dell'economia di concorrenza, non sta nella concorrenza ma nei vincoli posti alla concorrenza. « Quali debbano essere questi limiti è problema tecnico il quale può essere risoluto solo caso per caso », (4) scrive l'Einaudi che, esemplificando, indica come vincolo o limite razionale, conforme, il dazio doganale il quale pone i produttori al riparo della concorrenza esterna, mentre nulla impone od innova sul mercato interno essendo sempre liberi i produttori di coltivare o non coltivare, di produrre o non produrre la merce, di negoziarla, di sostituirla con altra ecc. Vincolo non razionale, non conforme sarebbe invece il contingentamento dell'importazione il quale trascinerebbe con sè tutta una serie di

(1) EINAUDI, « *Ancora sulle premesse del ragionamento economico* », op. cit., pag. 48. Cfr. anche la nota in « Argomenti » già citata.

(2) RÖPKE, « *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* », Rentsch, Zurigo, pag. 163.

(3) EINAUDI, « *Economia di concorrenza e capitalismo storico* », in « Rivista di Storia Ec. », 1942, pag. 67.

(4) EINAUDI, « *Economia di concorrenza ecc.* », op. cit., pag. 69.

altri provvedimenti tendenti a regolamentare sempre più il mercato e quindi ad allontanare quest'ultimo da quella libera concorrenza che, pur limitata, si voleva far vivere.

Ora, senza entrare nel merito di questa classificazione ed insistendo sull'affermazione dell'Einaudi che il problema di tali limiti o vincoli è problema tecnico e va risoluto caso per caso, non si può non rilevare che l'economista torinese ha qui di molto ridotto la sua tesi. Il protezionismo, se può essere vincolo razionale, non è più identificabile col male morale, con la frode economica, con la violenza politica ecc. Ed anche prendendo atto che, comunque, l'Einaudi esclude e condanna il ricorso ai vincoli non razionali, tale esclusione è limitata, sempre nel pensiero dell'Einaudi, ai tempi di pace. Infatti « in tempo di guerra, massimamente quando sono interrotti i traffici marittimi e il paese od un gruppo di paesi rassomigliano ad una piazza assediata, è necessario spesso intervenire in maniere non conformi. L'economia di un paese in guerra, od in apprestamento di guerra o di difesa, è, in grado maggiore o minore, necessariamente collettivistica » (1).

Arrivati a questo punto ci si può domandare se veramente, sostanzialmente, la tesi dell'Einaudi differisca da quella del Croce. Dire che taluni ordinamenti o taluni mezzi di politica economica si debbono rigettare, ma che questo rigetto vale solo in presenza di talune circostanze, mentre in presenza di altre, tali ordinamenti o mezzi si possono assumere; dire che l'attuazione di questi ultimi è, a volte, un male, a volte una necessità (e se è una necessità non può essere un male) non equivale ad affermare un agnosticismo dei mezzi rispetto al fine? non equivale ad affermare che ciò che conta è il fine il quale può servirsi di ogni mezzo che gli sembri proprio? Il fatto è che l'Einaudi fonda la sua tesi su di una valutazione storico-empirica di certi sistemi economici, mentre il ragionamento del Croce si muove in un ambito filosofico. Da qui le apparenti divergenze. Ma a ben considerare, l'Einaudi, parlando di condizioni normali e di condizioni straordinarie, di tempi di pace e di tempi di guerra o di apprestamento alla guerra, aggiunge solo una casistica alla formulazione del Croce. E ciò, inoltre, con la differenza che, impostando così il problema economico in termini di male e di bene ed identificando, nella fattispecie, il male col collettivismo (economico) ed il bene con la libera concorrenza, si arriva alla conclusione che i periodi così detti straordinari, in cui di necessità il collettivismo deve prevalere sulla libera concorrenza, costituiscono periodi di assenza di libertà. Il che costituisce un assurdo poichè, se in tali condizioni la economia di mercato viene sospesa o ridotta, nondimeno « la coscienza liberale approva quella sospensione o restrizione, e in ciò fare celebra la

(1) EINAUDI, « *Economia di concorrenza ecc.* », op. cit., nota n. 8, pag. 69.

propria infinita libertà nella risoluzione morale che prende, conforme a una nuova situazione » (1).

Quello, dunque, che poteva apparire un dissidio tra Croce e Einaudi intorno all'agnosticismo o meno dei mezzi economico-politici rispetto al fine morale della libertà, si è risolto, ad un esame più approfondito, in una sostanziale sia pure inavvertita concordanza. Giunti a questo punto si può allora concludere che i sistemi politici ed i sistemi economici, ed in particolare il liberalismo (politico) ed il liberismo, hanno valore strumentale rispetto alle esigenze del liberalismo etico, e che da un punto di vista filosofico non si pone il problema dei loro rapporti reciproci se non come problema generico di coordinamento di mezzi a fine.

Questa soluzione, però, è stata oggetto di meditate critiche da parte del Calogero, del quale ora tentiamo di riassumere il pensiero in proposito.

La tesi del Calogero

6. - Il Calogero, riconosciuta una certa discordanza (rilevata nelle pagine precedenti) nella concezione crociana per cui al rigido agnosticismo professato nel campo economico corrisponde una preferenza nel campo politico (mentre invece, muovendo dal principio assoluto del liberalismo etico, non si può stabilire nessuna preferenza nè per l'ordinamento economico nè per l'ordinamento politico, essendo ambedue semplici mezzi per l'attuazione di quello) invece di rettificare, per così dire, la posizione crociana, depurandola da quella preferenza ed accettandola di poi, conclude rilevando che la deroga del Croce, per l'ordinamento politico, giustifica e provoca la corrispondente deroga nel campo dell'economia. Per cui la coscienza morale si concreta tanto nella preferenza per certe istituzioni politiche quanto nella preferenza per certe istituzioni economiche. Rilevato che il liberalismo etico è affatto apolitico, nel senso che da esso non può dedursi a rigore nessuno specifico atteggiamento pratico, il Calogero conclude che il liberalismo, appena diventa politico, non può essere solo liberalismo. « Deve diventare, per forza, liberalsocialismo: non attuazione unilaterale degli istituti della libertà, ma attuazione parallela degli istituti della giustizia e della libertà. Ecco il significato più profondo di quella esperienza nuova, per cui la coscienza politica moderna sente di essere passata al di là della vecchia antitesi del liberalismo e del socialismo, con la scoperta del nucleo comune dei loro valori » (2).

Questa conclusione è del tutto consona all'ideale morale sostenuto dal

(1) CROCE, « *La terza via* », in « *La Critica* », 20 marzo 1943, pag. 111.
(2) CALOGERO, « *La terza via* », op. cit., in: « *Il Messaggero* », 8 agosto 1941. Cfr.

suo autore (1). Secondo il Calogero, infatti, l'esperienza morale si concreta nell'altruismo, definito come gusto del bene altrui, come la volizione dell'altrui libertà. E siccome gli altri costituiscono una molteplicità, sorge il problema del come ripartire tra gli altri questa libertà. Ora è evidente — sostiene il Calogero — che questa ripartizione non può significare altro che una equa distribuzione di libertà. La libertà degli altri che si vuole è — in altri termini — la libertà giusta e in questo senso l'ideale della giustizia si manifesta identico a quello stesso della libertà. D'altra parte la giusta ripartizione della libertà non può attuarsi se non tendendo ad una sempre più vera eguaglianza delle parti, per quanto difficile possa essere in concreto la determinazione di tale eguaglianza. (2).

Il Calogero, d'altro canto, insiste nel rilevare che la giusta, la eguale ripartizione della libertà altro non significa che una eguale ripartizione di fruizioni, una eguaglianza di fortune, nel senso più lato del termine, e non un livellamento meccanico di funzioni, di capacità, di attitudini (3). Ma questo equilibrio delle fruizioni del mondo, questo equilibrio delle libertà, si attua anche con la giusta eguaglianza nel campo economico, poichè « disporre di beni economici, al pari del disporre del diritto di parola e del diritto di voto, è una libertà » (4). Da qui il liberalsocialismo, cioè la giusta ripartizione sia delle libertà politiche, sia dei beni economici.

Il liberalsocialismo sarebbe dunque la sintesi di due movimenti che stanno, per così dire, alle ali. Esso intende conglobare, fondere, ciò che è vivo del liberalismo e ciò che è vivo del socialismo. Vale poco una libertà politica che non sia anche eguaglianza. Vale poco anche una eguaglianza che non si dispieghi in libertà. Perchè la vera libertà non può essere che la libertà giusta e d'altra parte non c'è altra garanzia per il controllo di questa giustizia, che la libertà. Libertà e giustizia, due aspetti di una stessa esigenza, o, se si vuole, due esigenze di una stessa aspirazione.

La posizione assunta dal Calogero si fonda, dunque, su di un principio filosofico: quello della moralità intesa come altruismo, e da lì si disarticola conchiudendosi in un sistema empirico-politico: il liberalsocialismo. Esaminiamo anzitutto che cosa è una asserzione, un principio filo-

anche dello stesso autore: « *La giustizia e la libertà* », *Saggio sul liberalsocialismo del Partito di Azione*, Quaderni liberi, Roma, 1944.

(1) CALOGERO, « *La scuola dell'uomo* », op. cit. Cfr. anche dello stesso autore: « *Il criterio etico* », in « *La vita dello spirito e il problema dell'arte* », R. Istituto di Studi Filosofici, Bocca, Milano; e « *Intorno al concetto di giustizia* », in « *L'esperienza pratica e le sue forme fondamentali* », R. Istituto di Studi Filosofici, Bocca, Milano.

(2) CALOGERO, « *La scuola dell'uomo* », op. cit., pag. 65.

(3) CALOGERO, « *Intorno al concetto di giustizia* », op. cit., pag. 86.

(4) CALOGERO, « *Intorno al concetto di giustizia* », op. cit., pag. 89.

sofico, secondo il Calogero. Sostiene questo autore che asserzione filosofica è quella che ha carattere di apriorità, di universalità, di assolutezza. La verità filosofica è la verità necessaria; è quella che non si può pensare diversamente da come si pensa. Quando io dico, tanto per ripetere un esempio del Calogero, che i gravi cadono secondo la verticale, io non esprimo una verità filosofica. Infatti, benchè la mia esperienza mi conduca a quella affermazione e benchè io preveda che ciò si verificherà anche nel futuro, niente mi impedisce di immaginare che invece le cose, d'ora in avanti, vadano diversamente. Posso dire che ciò sarà estremamente improbabile, ma non posso dire che sarà impossibile. Vi sono, dunque, delle verittà non assolute; verità che « si risolvono sempre in un più o in un meno di accertamento e di prevedibilità, in quanto registrazioni più o meno concordi di successioni passate e previsioni più o meno probabili di successioni future » (1). Queste, dirà il Calogero, sono verità scientifiche, non filosofiche. Ma quando io dico ad esempio che « non esiste mai un valore obbiettivo nella cosa, perchè chi dà valore alla cosa è l'uomo in quanto la desidera » (2), ma quando « avverto di non poter sentir me medesimo se non come esperienza di un contenuto determinato ed eternamente superabile ed alterabile » (3), allora non c'è virtù di immaginazione che possa raffiguratmi una diversa esperienza; allora io mi trovo di fronte ad affermazioni di una tale necessità da nôn potersi nemmeno immaginare che qualcosa di diverso da esse possa esistere. La filosofia, dunque, potrebbe definirsi, secondo il Calogero « la consapevolezza del necessario, controllata dalla consapevolezza dell'impossibile » (4).

Questa definizione della filosofia può essere discussa. Comunque, anche accettandola non è facile ammettere che l'affermazione per cui la moralità si risolve in altruismo appartenga al campo delle affermazioni filosofiche. Il Calogero tenta infatti di dimostrare che qualunque sia la situazione pensabile non è possibile realizzare una esperienza morale senza occuparsi di altri, e che pertanto questa asserzione ha valore filosofico (5). Il che non convince troppo. Ed una prova che si possa concepire la moralità diversamente dall'altruismo sta nel fatto che altri, appunto, l'ha concepita diversamente. Il Croce, ad esempio. Sappiamo infatti che la teoria crociana della moralità non solo non identifica questa con l'altruismo, ma si pone addirittura in contrasto con tale interpretazione. Come si è accennato, la

(1) CALOGERO, « *La filosofia e la vita* », La Nuova Italia, Firenze, pag. 59.

(2) CALOGERO, « *La critica dell'economia e il marxismo* », La Nuova Italia, Firenze, pag. 9.

(3) CALOGERO, « *La filosofia e la vita* », op. cit., pag. 59.

(4) CALOGERO, « *La filosofia e la vita* », op. cit., pag. 60.

(5) CALOGERO, « *Il criterio etico* », op. cit., passim.

moralità, per il Croce, significa promuovimento della libertà in quanto frutto di quest'ultima è ogni opera che abbia valore.

« La morale » scrive il Croce « richiede il sacrificio di me al fine universale; ma di me nei miei fini meramente individuali, e perciò così di me come degli altri: essa non ha nessuna particolare inimicizia contro di me da volermi sacrificare a vantaggio degli altri » (1).

Dunque, anche consentendo col Calogero sul suo concetto di filosofia, si può non essere d'accordo con lui nell'asserire che l'affermazione secondo la quale la moralità è altruismo sia una affermazione filosofica.

Ed allora il liberalsocialismo calogeriano si viene configurando non tanto come un principio assoluto — cioè la moralità in sede politica — quanto invece semplicemente come un sistema politico che tenta di porre insieme lineamenti particolari di altri sistemi politici (liberalismo e socialismo) (2): più precisamente, quei lineamenti che, di detti sistemi, parvero essenziali nelle esperienze e nelle concezioni di qualche tempo fa.

Al liberalsocialismo possono rivolgersi, poi, altri rilievi pertinenti appunto a quell'ambito empirico in cui esso, come si è detto, deve essere collocato.

Sembra opportuno a questo proposito rilevare un tratto caratteristico della struttura sociale, nella sua attuale conformazione. Esigenze tecniche richiedono infatti tutta una diversificazione di funzioni implicanti una disuguale distribuzione della libertà. La società attuale è, si può dire, tutta una disuguaglianza di libertà, in certa parte connessa alla struttura tecnica della società stessa. C'è il governante ed il governato, c'è il direttore di azienda e c'è chi ne esegue gli ordini. Quale che sia il modo con cui si pervenga ai posti direttivi, quali che siano i vincoli ed i controlli a cui i dirigenti vengano assoggettati, sta di fatto che essi non potranno non godere di una maggiore libertà rispetto ad altri. Del resto la loro stessa investitura altro non significa che una attribuzione ad essi di certe facoltà, una maggiorazione della loro possibilità di agire.

Ora, se la tesi del Calogero dovesse interpretarsi rigorosamente, posto che non è ragionevole pensare alla realizzazione di una società ove siano assenti siffatte gerarchie, bisognerebbe concludere in favore di una rotazione meccanica per cui ogni individuo, quali che siano le sue capacità ed attitudini, possa a turno fruire delle maggiori libertà connesse alle funzioni di comando. E poichè bisogna ammettere il caso plausibilissimo di colui al quale non importa niente di godere di tali libertà « preferenziali » non rimarrebbe che stabilire l'obbligatorietà di questa rotazione, costringendo

(1) CROCE, « *Filosofia della pratica* », op. cit., pag. 281.

(2) Vedi su questo punto: OMODEO, « *La situazione politica* ». Macchiaroli, Napoli, pag. 21.

così gli uomini ad essere felici! Ma non certo questo è nell'intenzione del Calogero il quale probabilmente non altro vuole che far sì che alle decisioni per le quali alcuni giungono in posizione di privilegio si pervenga in modo paritetico, in modo cioè che ognuno, politicamente ed economicamente, conti per uno e non per due, per tre o per più ancora.

Resta da considerare il fatto se quelle maggiori libertà, proprie dei posti di comando, non lascino residui attivi su chi già ne usufruì e poi ne decadde; se cioè quella gerarchia non si riverberi poi a contrastare quella eguaglianza a cui il Calogero vorrebbe tendere; il che potrebbe indicare una tra le varie difficoltà delle quali è seminata la via che conduce alla meta indicata. Ma anche a prescindere da tali difficoltà, alcuni dubbi sorgono sullo stesso fine di eguaglianza di cui il Calogero tratta. Ed a questo proposito c'è una sua frase che merita di essere rilevata. Egli scrive che « certo, può giovare che l'opinione del più intelligente prevalga contro quella di una maggioranza meno esperta: ma a una costituzione liberale non si chiede di assicurare questo, bensì anzi di garantire ai meno dotati, ai più umili, di non essere senz'altro soverchiati dagli argomenti dei più abili, ma di potersi levare il più possibile alla loro critica e di porsi in condizioni di liberamente accettarli o respingerli (con la speranza beninteso, che in simile discussione paritetica il processo di conguagliamento tenda ad innalzare gli inferiori e non già ad abbassare quelli che stanno più in alto) » (1).

Traspare da queste righe una preoccupazione: la possibilità che l'eguale partecipazione alle libertà conduca ad uno scadimento: che gli inesperti trattengono gli esperti ostacolandone l'opera. Preoccupazione che sempre affiora e risorge di fronte ad ogni concezione puramente democratica (come lo è quella del Calogero). Preoccupazione che faceva scrivere a Stuart Mill: « Non si può avere una democrazia abile se la democrazia non consente che il bisogno di abilità sia soddisfatto da coloro che ne possiedono ». Il che denuncia l'esigenza, effettiva o potenziale, dell'inserimento in ogni democrazia di un qualche elemento aristocratico che ne corregga il livellamento, ai fini dell'efficienza e del progresso. Quella esigenza che induceva Emil Faguet ad esaltare — con una frase che ebbe qualche fortuna, — i paesi in cui l'aristocrazia è demofila ed il popolo è aristocratico (2).

Se poniamo a confronto la tesi del Calogero con quella del Croce, risulta chiaro che la diversità di conclusioni corrisponde alla diversità dei punti di partenza.

(1) CALOGERO, « *La giustizia e la libertà* », *Saggio sul liberalsocialismo del Partito d'Azione*, op. cit., pag. 20.

(2) FAGUET, « *Le culte de l'incompetence* », Grasset, Paris, pag. 229.

Per il Calogero, il fine di conseguire è la moralità intesa come una equa ripartizione della libertà. Il che comporta un certo ordinamento politico ed un certo ordinamento economico, necessari ambedue per la realizzazione di quel fine. Un certo ordinamento politico che consenta ad ognuno di contare per non più e non meno di uno, nelle decisioni da attuarsi, il che, peraltro, non sembra dar luogo a complicati problemi tecnici. Un certo ordinamento economico che, attraverso una equa distribuzione della ricchezza sostanzi e dia pienezza a quella giustizia politica. Sul come realizzare tale distribuzione della ricchezza il Calogero non dice. Invero il problema non è dei più semplici e comunque, a parte le diverse difficoltà pratiche, quella giustizia economica non implica necessariamente nè una economia vincolistica (più o meno comunistica) nè una economia liberistica, potendosi realizzare in ambedue questi diversi tipi di ambienti.

Per il Croce il fine da raggiungere è la moralità, intesa come promuovimento della civiltà; è il liberalismo-etico, insomma.

Non interesse al Croce una libertà egualmente distribuita, o, meglio, gli interessa solo qualora attraverso questa giusta ripartizione si pervenga nel miglior modo a quell'avanzamento di civiltà che costituisce il fine a cui egli tutto subordina. Più precisamente, si potrebbe dire che per il Croce non esiste giustizia se non quella che la libertà consente, poichè la libertà è la coscienza morale, è tutto, e perciò non trova regola a cui debba modellarsi e commisurarsi che in sè stessa.

Data questa posizione, per il Croce « non c'è altro criterio di giudizio, altra misura di utilità dei provvedimenti economici e delle eguaglianze e diseguaglianze che lasciano sussistere o che tolgono via, fuor di questo del promovimento della libertà; ed è tale criterio che deve rendere, secondo i casi, audacemente arditi o sommamente cauti, rivoluzionari o conservatori » (1).

A rigore, lo stesso criterio di giudizio dovrebbe valere anche per i sistemi politici, oltrechè per quelli economici, benchè come si è già detto, ben più rari (ma non inesistenti) siano gli accenni, nella prosa crociana, intorno a questa considerazione (2).

(1) CROCE, « *Vita morale e ordinamenti economici* », in: « *La storia ecc.* », op. cit., pag. 241.

(2) Scrive infatti il Croce: « La conclusione è che il liberalismo ha bisogno non di « basi » ma di « mezzi » economici e politici e che questi non possono mai essere fissati in certi mezzi ad esclusione di certi altri... » (v. « *Pagine sparse* », Ricciardi, Napoli, 3° volume, nel capitolo « *Liberalismo contro il duplice dommatismo liberistico e comunistico* », pag. 32). Chiaro è qui l'accenno alla relatività del mezzo, dell'ordinamento politico per la realizzazione del liberalismo etico.

Peraltro, a chi rileva che questa posizione non è sempre espressa dal Croce con

E' insomma una diversa concezione che informa le due soluzioni per cui l'una non può in alcun modo correggere l'altra (1). L'osservazione del Calogero per cui il liberalismo crociano è assolutamente apolitico in quanto — se rigorosamente inteso — è compatibile, in un dato momento, con ogni ordinamento politico ed economico, è esatta. Tuttavia questa impostazione non è possibile correggerla in quanto discende logicamente dalle premesse poste.

Il dissidio tra il Croce e il Calogero è in sostanza quello tra una concezione aristocratica (il liberalismo etico è infatti essenzialmente aristocratico) ed una concezione democratico-egalitaria. Quello che conta è il progresso, dice il liberalismo, quello che conta è l'eguaglianza, dice la democrazia. Lo scandalo, per il liberalismo, è il ristagno, la stasi. Lo scandalo, per la democrazia è l'ingiusta ripartizione. Nell'un caso l'uomo vale in quanto strumento di civiltà, mezzo e non fine; nell'altro, l'uomo è fine e non mezzo. Non che il Croce sia sordo all'istanza sociale, alle disuguaglianze nel campo economico e politico, ma subordina la soluzione dei problemi che ne derivano alle esigenze del liberalismo etico che egli pone su di un piano superiore a quei problemi. I quali, in sostanza, vengono così affrontati e risolti in base ad una concezione di vita etica o metapolitica che dir si voglia. Anche il Calogero aspira a radicare la questione politica ed economica in un superiore concetto etico: quello della morale come altruismo. Ma appunto in ciò mi sembra consistere il punto debole della sua teoria. L'esigenza morale non si enuclea nell'altruismo e quindi, secondo le deduzioni del Calogero, nell'eguaglianza; non si esaurisce nell'equa ripartizione delle fruizioni, poichè c'è qualche cosa di superiore, alle cui esigenze anche quelle della giustizia calogeriana debbono soggiacere; e questo qualche cosa è appunto il progresso, il promuovimento della civiltà, la creazione, insomma. Disancorata da un vero e proprio principio etico, la concezione del Calogero appare quindi, come si è già detto, quale teoria di un sistema politico-economico; teoria non priva certo di suggestioni per il modo con cui è condotta e per le riflessioni che suscita.

rigore, giova osservare che quest'ultimo, oltre ad essere filosofo, è anche uomo politico e che talvolta, in questa veste, può accadergli di sforzare l'interpretazione di concetti e teorie svolti in sede filosofica. Del resto lo stesso Croce ha scritto più volte — riferendosi naturalmente a casi generici — intorno all'indebito uso dei concetti filosofici, alla surrettizia trasposizione dei medesimi od al loro storcimento a fini politici. (CROCE, « *Contro la troppa filosofia politica* » e « *Fissazione filosofica* » in « *Cultura e vita morale* », op. cit.). E' giusto, dunque, che queste stesse argomentazioni crociane si ritorcano contro il Croce nei casi in cui egli incorra in atteggiamenti da lui stesso criticati.

(1) Questa diversità di concezione emerge assai bene dalla introduzione del Calogero ai due saggi del Constant, « *Lo spirito di conquista* » e « *La libertà degli antichi e la libertà dei moderni* » recentemente pubblicati da « Atlantica ».

Conclusione

7. - Se ora noi torniamo a quel problema dal quale siamo partiti e cioè, se sia possibile voler disgiuntamente la libertà politica e la libertà economica, sarà facile rilevare che ciò è ammissibile ove sistemi politici e sistemi economici siano intesi a realizzare una superiore realtà etica; ove, in altri termini, ad essi si riconosca valore esclusivamente strumentale. E se in Calogero tali disgiungimenti non appaiono possibili oltre ad un *certo punto;* se egli lega il liberalismo politico ad una certa struttura economica, ciò è perchè, nonostante l'intenzione contraria dell'autore, il suo teorizzamento incide essenzialmente nel campo dei sistemi politici ed economici, senza veramente ricollegarsi ad una superiore esigenza etica. Il Calogero si preoccupa di rendere concrete e sostanziali le libertà politiche, e sostiene che una equa distribuzione delle ricchezze favorisca questa situazione. Sul che siamo certamente d'accordo. Si potrebbero utilmente esaminare tali libertà politiche anche in relazione all'esistenza di un notevole accentramento politico, di estese statizzazioni di aziende e così via, lumeggiando in tal modo inconvenienti o favorevoli situazioni per la coesistenza di un certo sistema politico con un certo sistema economico. Ma occorre appena rilevare che siamo qui in un campo empirico, dove le incompatibilità o le concordanze non hanno una necessità immanente, ma un valore probabilistico. Che tali indagini possano essere assai importanti, sembra potersi ammettere senza indugio, anche se esse non gravitano in un ordine di considerazioni che sopra ho tentato di svolgere.

197

INDICE

Libertà soggettiva e libertà oggettiva . . . . . pag. 5

Liberalismo protetto . . . . . » 9

Libertà politica e libertà economica: possono volersi disgiuntamente? . . . . . » 12

La tesi del Croce . . . . . » 13

La tesi dell' Einaudi . . . . . » 19

La tesi del Calogero . . . . . » 23

Conclusione . . . . . » 30

198

Finito di stampare
presso la Tipografia U. Quintily
Roma
il 10 Luglio 1945

ASSR

191

UN GIURY DI ONORE

9

1945

Avv. ROCCÓ GIULIANI

Eugenio Laricchiuta

DINANZI AL GIURY



Immagine nera su campo rosso

TRICOLORE

LOCOROTONDO - ARTI GRAFICHE ANGELINI - 1945

200

UN GIURY DI ONORE

Avv. ROCCO GIULIANI

Eugenio Laricchiuta

DINANZI AL GIURY



Immagine nera su campo rosso



TRICOLORE

LOCOROTONDO - ARTI GRAFICHE ANGELINI - 1945

GIURY DI ONORE

TRA

GIULIANI Avv. ROCCO e LARICCHIUTA EUGENIO

Bari 9 - 5 - 1944 - Raccomandata con R. R.

Sig. Avv. Rocco Giuliani POLIGNANO A MARE

Ai sensi del cap. dell'Art. 526 cod. pen. sono ad interpellarvi se siete disposto deferire ad un giury di onore il giudizio sulla verità del fatto da Voi *ripetutamente* affermato di essere stato io tesserato del partito fascista. Aggiungo che estendo il giudizio anche all'accertamento del fatto di non aver mai chiesto la tessera del detto partito. Quanto innanzi per porre fine alla vs. opera diffamatrice senza bisogno di adire il Magistrato penale. Lo stesso giury d'onore dovrà naturalmente essere chiamato a pronunziarsi sulla vostra condotta ai miei danni.

F.to EUGENIO LARICCHIUTA

∴

Polignano a Mare 14 Maggio 1944 - Raccomandata con R. R.

Sig. Eugenio Laricchiuta

Ho ricevuto la vostra lettera e dichiaro di accettare senz'altro il giury di onore ai sensi dell'Art 596 cap. (e non 526 come scrivete) cod. pen.; ed aggiungo, che, non saremmo ora al giury di onore, se, comunque, dopo il 25 luglio 1943, mi fosse stata data occassione adatta, specialmente con la stampa, di poter esporre in pubblico tutta la vostra condotta politica dal 1925 fino alla caduta del fascismo. Il movente che mi ha spinto e mi spinge a combattervi, politicamente s'intende bene, nasce da un alto senso di dovere e di moralità politica, che deve sempre presiedere, e, specialmente oggi, nei Partiti (attraverso i loro capi per lo meno) che vogliono avere con loro l'avvenire; e non da rancore per non essere arrivato prima di voi al posto che avete occupato nel Partito, o dall'ambizione di volervi scalzare, per surrogarvi. Io, nel mio intimo morale, non posso ammettere e non ammetto, che VESSILLIFERO del Partito Socialista - cioè del Partito che ha maggiormente subito nei suoi membri persecuzioni, devastazioni, carceri, confinamenti, esili, assassini - siate voi, voi che dal 1925 al 25 luglio 1943 *non avete compiuto mai un gesto, non avete pronunziato mai un detto, non avete mai avuto un atteggiamento* da destare una ombra di sospetto nel diffidentissimo, occhiuto, poliziesco, intransigente ed unilaterale partito fascista, sì da indurlo, non dico ad aggredirvi, od a semplicemente perseguitarvi, sia pure per un semplice momento, ma almeno

nel tentativo di torcervi la sola punta di un solo capello; mentre tanti altri, che avevano precedenti meno compromettenti verso il fascismo, di quanto ne avevate voi verso di esso, per il loro atteggiamento politico nel passato, prima dell'avvento al potere d'Italia, sono stati perseguitati senza pietà ed in continuazione. Voi siete stato l'UNICA persona, tra quelli che erano in vista nel Partito Socialista nell'epoca dell'avvento del fascismo al potere in Bari e Provincia, che, non solo non avete subito nessuna persecuzione fino al 25 luglio 1943, ma che siete vissuto dal 1925, o giù di lì, al 1943, all'ombra del fascismo, girando in macchina per i vostri affari di assicurazione dovunque in Bari, Provincia e fuori, senza subire molestia alcuna. Tutti, dico tutti coloro che erano in vista nel Partito Socialista in Bari e Provincia, e tra queste persone in vista eravate voi, hanno chi più e chi meno subito persecuzioni più o meno gravi, voi soltanto NULLA. Perchè? De Leonardis è stato più volte arrestato e continuamente tenuto d'occhio; lo stesso per Pastore, che mi pare sia stato anche confinato; lo stesso per Capozzi, Tanese e tanti altri, che qui per brevità non nomino. Il caso più singolare poi è il mio, specialmente nel vostro confronto. All'avvento del fascismo al potere, io mi trovavo, per lo meno nelle apparenze esteriori, nelle condizioni obbiettive per essere meno perseguitato degli altri. Viceversa io sono stato, forse, il più perseguitato di tutti.

Dal 1912 al 1922, cioè fino alla morte dell'On. Bissolati ed oltre, io sono stato iscritto nella Sezione Socialista Riformista di Bari, che faceva capo all'On. Bissolati; ne fui il Segretario politico, oltre che Segretario Regionale e membro della Direzione del Partito; fui anche il Direttore del giornale del Partito "La conquista„; dal 1913 ai primi mesi del 1915; e dell'"Azione Socialista„, dopo la guerra dal 1919 al 1922, mentre nel Partito Socialista Unitario entrai nel 1923, quando, cioè, vi era tutto da perdere e niente da guadagnare; fui interventista nell'altra guerra mondiale ed in Bari, nel Marzo 1915, i partiti interventisti riuniti, fra cui il nostro socialista riformista, mi diedero a dirigere l'organo settimanale di propaganda, l'"Azione„, che diressi fino alla fine di maggio cioè fin al momento che fui chiamato alle armi; fui volontario di guerra da quest'epoca e mandato al fronte sul Carso e sulle Alpi, in prima linea sempre fino alla fine della guerra; ferito nel 1915 sull'altipiano di Doberdò, promosso per merito a Capitano sulle Alpi dal Comandante del Battaglione alpini Colonnello Sala; non maddaleno pentito nel dopo guerra negli anni torbidi dal "19 al "22; capo della minoranza delle Sezioni combattenti della Provincia di Bari fino al 1922, epoca in cui la intera Federazione Combattenti si svincolò dalla malefica dipendenza di alcuni pseudi combattenti, che la disonorarono, affidandosi a quelli che erano stati all'opposizione, fra i quali il Prof. Fiore ed io; fui nell'aprile 1922 delegato dall'Associazione combattenti di Bari e Provincia a formulare il programma politico di essa, essendosi deciso di creare a latere di detta associazione e come sua emanazione un partito politico che prese il nome di "Partito del Lavoro„; col Prof. Fiore io mi trovavo alla testa dei combattenti di Bari e Provincia quando il fascismo s'impadronì del potere e ne abbandonammo la direzione nel 1923, quando cioè i nostri sforzi per mantenere l'associazione fuori e contro il fascismo incominciavano a non essere più condivisi dalla maggioranza degli associati. Voi invece, foste un neutralista prima e durante la guerra, non

intervenuto in guerra, acceso neutralista ancora nel dopo guerra; iscritto nel Partito Socialista non so se prima, ma certamente durante e nel dopo guerra, avendo cioè, tutti i numeri per essere perseguitato dal fascismo al potere più di quanto non ne avessi io, perchè nessuna attenuante avevate nella vostra condotta politica precedente. Ebbene io, che di fronte a voi avevo numeri a josa, non dico per non dover essere perseguitato, ma per avere un trattamento migliore di quel che voi meritavate di fronte alla moralità politica ed al modo di pensare, di fronte a particolari avvenimenti, del partito fascista; io sono stato arrestato due volte e tenuto tutte e due le volte lungamente in prigione nelle carceri di Bari, nel 1926 e nel 1939, prima di comparire tutte e due le volte dinanzi alla Commissione Provinciale per essere confinato; io deferito due volte al Consiglio di disciplina dell' Esercito a Chieti ed a Pescara quale socialista pericoloso per essere degradato; io due volte bastonato, la seconda volta a Bari in Via Sparano di pieno giorno a sangue da una diecina di giovinastri armati di manganello, che mi lasciarono tramortito per terra, capeggiati dallo studente universitario Chieppa, con due profonde ferite alla testa; io salvato per miracolo dai giornalisti Mimì Maselli e Violante, i quali in un convegno di combattenti della Provincia a Cassano, dove partecipai con la Sezione di Polignano nel 1923, avendo saputo che un gruppo di fascisti mi avrebbero appostato al ritorno a Bari per uccidermi sulla via, mi caricarono, senza dirmi il motivo, sopra una loro automobile e di nascosto e per vie traverse mi condussero a Bari, dove mi rivelarono la ragione dell'improvviso ritorno; io due volte ammonito; io nel 1926 costretto a lasciare Bari, dove avevo casa ed esercitavo la professione dal 1912, per ritirarmi a Polignano, mio paese nativo, e, quivi giunto, fornito subito, per ordine da Bari, della tessera personale di riconoscimento con la impronta digitale di delinquente politico, che mi costringeva a non potermi allontanare da questo paesello; io costretto quindi ad abbandonare la professione di avvocato, e, per non morire di fame, ad improvvisarmi agricoltore, per poter conservare la mia indipendenza. Voi, invece, con quei precedenti, che avevate, dal 1925 in poi avete percorso con la vostra 509 tutta la Regione, in lungo ed in largo, facendo i vostri affari di agente di assicurazione, SENZA SUBIRE MOLESTIA DA CHICCHESIA, come se foste un agente estero munito di tutte le immunità diplomatiche, intangibile ed inviolabile in sacro.

Ora come mi spiegate questa condotta di favore eccezionale del partito fascista verso di voi, quando voi avevate e dovevate avere per esso le stesse tare dei su menzionati perseguitati? Io sono stato Segretario della Sezione Unitaria di Bari dopo l'avvento del fascismo al potere come siete stato voi; perchè io ho subito tante persecuzioni e voi nulla? Perchè nel 1925, o 26, non ricordo bene, dinanzi alla Commissione Provinciale di Confino, io apparvi ammanettato dopo aver subito lungo carcere preventivo e voi invece nella stessa seduta compariste a piè libero, dietro semplice invito e non in mezzo a due angeli custodi? E badate bene, io allora fui assolto dal confino e semplicemente ammonito, perchè, come mi riferì il Procuratore del Re Boccasini ancora vivente, che era membro della Commissione, il Ten. Colonnello dei CC. RR. Benni, altro membro presente, si oppose recisamente all'assegnazione di cinque anni di confine proposto dagli allora Prefetto e Questore, per i miei

brillanti precedenti di guerra e per i miei precedenti politici di prima, durante ed immediato dopo la guerra; mentre voi, con quei precedenti di cui ho parlato innanzi, che cosa avevate da addurre per vostra discriminante?

Forse la chiave dell'enigma sta in un particolare che voi sapete. Nel 1925 o 26, io feci, perchè richiesto, una relazione alla Direzione del Partito che mandai a Roma, nella qualità di Segretario della Sezione di Bari. In quella Relazione scrissi, fra l'altro, che in voi non vi era da riporre più fiducia perchè già davate i segni manifesti di sbandamento e di slittamento verso l'opposto campo.

Dopo la caduta del fascismo, da un comune amico, e voi poi in seguito lo avete confermato ad altri, sono venuto a sapere, che la Direzione del Partito, non so con quanto senso di opportunità, anzichè trattenere la lettera confidenziale, la rimandò a voi. Ne derivò, per conseguenza, che voi veniste a sapere quanto io avevo scritto sul vostro conto; e, la occhiuta censura poliziesca fascista venne a conoscenza di un caso di . . . coscienza in crisi; e cioè, chi eravate voi, dopo il delitto Matteotti ed il Decreto 3 Gennaio 1925 e chi ero io. Dove scivolavate voi, e dove ero rimasto fermo io; che cosa si doveva pensare di voi e che cosa si doveva pensare di me. Di qui le dovute conseguenze.

Fino a tutto il 1924 noi due siamo stati col povero Morgese, amici della massima intimità ed assieme un giorno, noi tre, ci rifuggiammo da Bari a Bitonto per tre giorni in campagna, quando ci fu comunicato, che i fascisti di Bari nella notte avrebbero assalito la mia casa in Bari, quella di Morgese e forse anche la vostra. Ma con la emanazione del Decreto del 3 Gennaio 1925 dei pieni poteri, voi vi siete sbandato; e fino alla caduta del fascismo, voi avete fatto il . . . morto. Dopo l'emanazione di quel decreto non solo voi vi siete allontanato da me, ma quando mi vedevate, mi sfuggivate come un appestato, per paura che il mio semplice contatto vi potesse compromettere col partito dominante.

Fino alla caduta del fascismo ho creduto, che voi aveste traccheggiato con esso sulla seguente formula; non esssere molestato, promettendo in cambio, il disinteressamento il più completo da ogni attività palitica palese o nascosta, anche la più insignificante. Ma poi, nello scorso mese di settembre sono venuto a sapere, da fonte di fede degnissima, che voi, dico voi, avete osato girare per la Provincia, nella esplicazione dei vostri affari, *portando all' occhiello della giacca il distintivo fascista* e che nel vostro studio di Bari avevate al muro ciò che voi sapete e sentirete da chi verrà a deporre dinanzi al Giury, che avete invocato. Fu solo allora, che io resi pubblica la mia indignazione e dissi, che un uomo, che si era macchiato di tanta viltà, non poteva per nessuna ragione erigersi a capo di un partito antifascista, specie del partito che più aveva sofferto in persecuzioni, ostracismi e delitti. Nessuna obbiezione, che poteste fare parte di esso (tanto avete messo nella Federazione Provinciale Socialista persone che sono state iscritte nel fascio fino al 25 luglio 1943 e che prima non erano state mai socialiste), che voi poteste essere capo di organizzazioni economiche; ma capo politico di un partito squisitamente politico, del partito che aveva sprigionato dal suo seno il martirio eroico di Matteotti e l'esilio del grande settantenne on. Filippo Turati, NO e poi NO, perche la

dignità politica lo vietava categoricamente. Ad un capo politico, sia pure semplicemente provinciale, si può indulgere sulla sua intelligenza, ma sul carattere e sulla moralità politica mai, specialmente quando è inficiata di viltà, se non si vuole la decadenza e la rovina del partito.

I partiti di opposizione, specie se di minoranza e rivoluzionari, devono avere alla testa uomini di azione precipuamente nei momenti pericolosi e di tempesta, quando cioè il dolore e forse il martirio, incombe su di loro. È il loro carattere nelle avversità che li rende preziosi nel partito e per il partito; perchè è nella lotta dove il pericolo è in agguato, che si rivela il carattere o la tempra della persona. Voi, solo dopo il 25 luglio 1943 vi siete di un subito risvegliato, come da una narcosi che a suo tempo vi iniettaste a protezione, e di un subito vi siete autoproclamato capo, approfittando della vostra residenza in Bari e della assenza di molti socialisti di provincia, che avrebbero parlato ed agito per impedire lo sconcio della vostra dittatura, che non riverbera affatto sul Partito una luce di forza e di invito alla partecipazione. E difatti, io ritengo per mio conto, e, credo di non sbagliarmi, che il Partito Socialista di Bari e Provincia, che avrebbe dovuto essere, per la sua storia, per gli uomini che l'anno capeggiato, per l'attesa che destava, il centro di propulsione e di irradiazione dell'attività antifascista, è rimasto in coda agli altri partiti di liberazione nazionale, facendosi sorpassare nell'attività, nella comprensione, nella propaganda, nella influenza politica di parecchi a lunghezza dai Partiti Comunista, d'Azione e Popolare. E ciò io l'attribuisco esclusivamente, in colpa, alla vostra persona, e, per il vostro passato equivoco, e, per la posa dittatoria che avete creduto di dover assumere. Ricordatevi, che nella Federazione Provinciale, mentre non avete creduto di mettere vecchi socialisti di tutta prova iscritti nel partito sin dal 1892 o giù di lì, come il Prof. Lucarelli, il Prof. Colella, Pietro Campione ed altri, che tanto lustro in più di un quarantennio hanno dato ad esso di carattere, di intelligenza e di attività, persone tutte di sincero animo antifascista durante il ventennio mussoliniano; avete introdotto invece persone che sono state iscritte nel fascio fino alla sua caduta. Un altro particolare ed ho finito. Voi oggi osate ed usate di empirvi la bocca e la penna a tutto spiano della parola di Patria e di patriottismo, mentre tutto il vostro passato vi consiglierebbe la cautela, in quanto che qualcuno vi potrebbe ricordare, che voi, per la Patria, non siete andato mai incontro ad alcun rischio, essendo stato neutralista prima dell'altra guerra mondiale, non avendovi partecipato in nessun modo, avendo insistito nel neutralismo nel dopo guerra, nè in questa guerra, nè in nessun'altra avete mostrato di compiere alcun conato, che potesse far supporre che voi foste disposto ad imbracciare un fucile per andare a correre un pericolo per . . . la Patria. Il vostro carattere ed il vostro animo, si rivelano, come vedete, univoci in tutta la vostra condotta passata, presente ed avvenire.

Ho detto quanto dovevo dire sul vostro conto, e, tutto ciò potrà costituire esame del Giury che sarà per nominarsi.

Avv. Rocco Giuliani

POSIZIONI E TESTI DA RACCOGLIERE ED ESAMINARE NEL GIURY DI ONORE VERTENTE TRA L'AVV. R. GIULIANI ED E. LARICCHIUTA

a) — TESTI: Avv. LUINI - Rag. LOPRIORE - Sarto SCHIRONE - Comm/te VENEZIANI

possono dire di aver visto, durante gli anni del fascismo al potere, E. LARICCHIUTA portare il distintivo fascista all'occhiello della giacca.

b) — TESTE: Avv. LUINI

può dire di aver visto attaccato al muro dell'Ufficio di E. LARICCHIUTA, in Via Dante in Bari, il ritratto del Duce.

c) — TESTI Avv. PASTINA DOMENICO - Rag. LOPRIORE

possono riferire sul comportamento assenteista tenuto dal LARICCHIUTA dal 1926 - 27 in poi, epoca dello scioglimento dei partiti politici, con speciale riferimento agli ultimi anni del fascismo (in cui in Bari si sono tenute riunioni segrete di preparazione fra gli antifascisti) e nei giorni immediatamente dopo la caduta di esso, in Bari.

d) — TESTI: PIETRO CAMPIONE - Prof. GIOVANNI COLELLA

possono dire sul costante atteggiamento neutralista ed assenteista tenuto da LARICCHIUTA prima, durante e dopo la guerra del 1915 ed in tutti gli svolgimenti bellici successivi fino ad oggi, ai quali egli non ha mai partecipato comunque di fatto, nè svolta alcuna azione politica palese o cospiratoria; si che l'assenteismo nei momenti di azione, che importassero comunque un pericolo, è stata la nota dominante e costante della sua vita privata e politica.

Bari li 10 Luglio 1944 — AVV. ROCCO GIULIANI

***

L'anno 1944 nella sede del Partito d'Azione alle ore 13,30 di seguito alla precedente riunione del 19 corrente mese di luglio, si sono riuniti:
1. Ing. VINCENZO CALACE — 2. Avv. FRANCESCO CAPACCHIONE — 3. PAOLO TRIA
Sono anche presenti: Eugenio Laricchiuta e Rocco Giuliani.

I componenti del Giury sono d'accordo di sentire separatamente le parti. Allontanato il Laricchiuta.

GIULIANI a D. R. Mi riporto alla mia lunga lettera del 14 Maggio 1944, che pienamente confermo in tutte le sue parti, e, chieggo che sieno escussi i testimoni, di cui alla lista, che esibisco sulle posizioni in essa elencate ed indicate in mumero di quattro (Allegato A).

D. R. Non ho mai detto che il Laricchiuta è stato tesserato fascista o che abbia fatto domanda di essere tesserato. In proposito non so nulla, in quanto che, tra mani, non mi è capitato di potere avere la lista dei tesserati fascisti. Io non sono in grado di specificare, se il ritratto di Mussolini fosse esposto nello studio privato del Laricchiuta o nel contiguo Ufficio dell'Agenzia della

Società, giacchè io personalmente non sono mai stato nè nello studio, nè nell'ufficio del Laricchiuta; Quanto è scritto nella mia raccomandata mi è stato riferito dall'Avv. Luini, il quale potrà essere preciso in proposito.

D. R. Non sono stato mai espulso dal partito socialista o da altro partito od organizazzione. I segni evidenti di sbandamento e di slittamento verso l'opposto campo del Laricchiuta, cui ho scritto nel mio esposto, rimondano al 1925 o 26 e consistettero nel fatto, che egli, già mio intimo, sfuggiva la mia compagnia ed anche la mia presenza, senza che da parte mia gli fosse stato dato alcun pretesto. Essendo stato interpellato dalla Direzione del Partito Socialista, nella qualità di Segretario della Sezione di Bari, sulla situazione politica e sullo stato spirituale dei componenti la Sezione verso il 1925 o 26, io riferii quanto risulta in proposito dallo esposto del 14 Maggio.

D. R. Non ho precisato le ciscostanze di tempo e di luogo, in cui i testimoni hanno visto il Laricchiuta portare il distintivo fascista all'occhiello della giacca, perchè non ho creduto di chiedere specificatamente ai testimoni addotti il giorno preciso e l'anno nonchè il luogo, in cui il Laricchiuta è stato visto con lo scudetto fascista all'occhiello. Tutto potrà e dovrà essere detto dai testimoni addotti.

L'Avv. Capacchione rivolge all'Avv. Giuliani la seguente domanda: Spieghi e precisi come, dove e quando egli ha parlato con gli addotti testimoni relativamente al distintivo.

L'Avv. Giuliani risponde: La circostanza che Laricchiuta avesse portato il distintivo fascista all'occhiello la ho appreso ad intervalli in Bari dal Settembre 1943 in poi, ed in Polignano, per ciò che riguarda il Veneziani, nel 1944. Non sono tenuto a dire il luogo specifico e le modalità con cui sono venuto a conoscenza della circostanza, di cui sopra. La notizia mi è stata riferita dagli addotti testimoni, mentre io parlavo con gli stessi di Laricchiuta e del suo comportamento negli anni successivi al 1926, epoca in cui i partiti furono sciolti. —

F.to Avv. Rocco Giuliani.

***

E. LARICCHITA D. R. Presento innanzi tutto una lista di quattro testi e chiedo di poter presentare documenti ed altra lista di testi, dopo l'escussione del testimoniale addotto dal Giuliani (Alligato B). I miei rapporti col Giuliani sono stati cordialissimi prima del giorno in cui nel 1925 appresi dal Dott. N. Lojacono che il Giuliani sparlava di me. Successivamente poi, essendo andato a Roma mi fu dato in visione dalla Direzione del Partito una lettera diffamatoria ai miei danni, scritta dal Giuliani nella qualità di Segretario della Sezione di Bari contro di me, allora Segretario della Federazione Provinciale. La lettera era stata scritta alla insaputa della Sezione di Bari e del Consiglio Direttivo della Federazione. La lettera tanto per la forma che per il contenuto fu deplorata dalla Direzione del Partito, tanto che nessun provvedimento fu preso contro di me.

D. R. La Direzione del Partito mi investì di prendere provvedimenti contro il Giuliani, cosa che io non feci, perchè nauseato di tale comportamento, per la situazione politica che precipitava, nonchè per la mia eccezionale posizione personale. Mi limitai a troncare ogni rapporto col Giuliani. Ricordo, che nel

dicembre 1926, chiamato io ed il Giuliani innanzi alla Commissione, rifiutai di stringere la mano che il Giuliani mi aveva teso e gli voltai le spalle. Non escludo che l'ostilità del Giuliani contro di me sia stata determinata dalla mia opposizione alla sua candidatura politica nella lista socialista presentata nelle elezioni del 1924. Dichiaro nella maniera più esplicita non solo di non essere stato mai tesserato fascista e di non aver neppure fatta domanda d'iscrizione, MA DI NON AVER MAI PORTATO IL DISTINTIVO FASCISTA. Invece ho la coscienza di aver tenuto, *nei limiti delle mie forze*, un comportamento constantemente conforme alle mie idee socialiste ed *al mio temperamento*. Per il mio comportamento sono stato insidiato nella mia attività professionale, sono stato danneggiato nella carriera assicurativa e non mi sono mancate persecuzioni.

D. R. Il ritratto del Duce e del Re erano esposti nella Agenzia Incendi da me gestita e non nel mio studio. Mi riserbo di esibire documenti da cui risulta la diversa distinzione dei locali. Faccio rilevare tutto l'assurdo dell'accusa fattami, secondo la quale io avrei portato arbitrariamente il distintivo fascista senza essere tesserato, senza cioè fruire del vantaggio del tesseramento al quale ero sollecitato e che mi sarebbe stato indispensabile per ottenere la concessione di una Agenzia Generale delle più importanti Società.

Aggiungo di essere da tre o quattro anni Agente della Italiana Vita, evidentemente perchè l'Ispettore fu reticente circa la mia non iscrizione al Partito. Potè essere reticente perchè non esiste per i vecchi assicuratori una norma tassativa di divieto che esisteva peraltro nella prassi, specialmente delle grandi Compagnie.

Per riparare al fatto che non ero iscritto al partito fascista si ricorse allo espediente di nominare il Cav. Dongo Consigliere ononario della Agenzia onoraria di Bari, col compito di mantenere i contatti con le autorità fasciste. Presa visione della lista dell'Avv. Giuliani, rilevo fin da ora, che, contrariamente ad altra lista datami circa un mese fa in visione dall'Avv. Tria, manca il nome di un altro sarto (oltre lo Schirone) preannunziato nella prima lista. Ho ragione di ritenere che questo secondo sarto sia tale Squittieri presso cui lavorava lo Schirone e ciò perchè lo Squittieri spontaneamente mi ha informato di essere stato sollecitato a deporre sulla mia condotta politica. Non ostante le mie vive richieste egli non ha voluto fare i nomi dei sollecitatori.

Il Sig. Lopriore addotto dal Giuliani é un frequentatore e cliente dello Squittieri. Chieggo che sia inteso come teste anche lo Squittieri.

In quanto alla indicazione del Lopriore quale teste, debbo rilevare che tra me e lui è interceduto il seguente fatto: avendo ricevuto, in qualità di Segretario del Partito Socialista un esposto, a firma di tale Portincasa a carico di un certo De Falco e del Lopriore, che si sarebbe interessato, secondo il Portincasa a prendere la difesa del De Falco, chiamai il Lopriore rimproverandolo amichevolmente per lo inopportuno suo intervento che mi è risultato anche al ministero delle Finanze, per comunicazioni fattemi dal compagno Pesanti.

F.to LARICCHIUTA

Il Giury ammette la prova chiesta dal Giuliani sulle posizioni *a*) e *b*) della relativa lista.

Su proposta del rappresentante del Laricchiuta Avv. Capacchione il Giury

esclude le altre posizioni *c)* e *d)*, perchè non rientranti nella materia sottoposta al Giury. Decide che i testi siano addotti a cura delle rispettive parti, tranne per lo Squittieri che sarà invitato dal Presidente. Per l'inizio della prova si fissa il 29 Luglio, ore 10.

F.ti CALACE, TRIA, CAPACCHIONE.

***

L'anno 1944, il giorno 29 Luglio in Bari nella sede del Partito d'Azione. Presenti: l'Ing. Vincenzo Calace, Avv. Capacchione, Avv. Tria, Eugenio Laricchiuta, Avv. Rocco Giuliani. Si è presentato il Sig. Squittieri Angelo fu Marco, sarto da Bari. Interrogato R.

Da circa 10 anni anche per ragioni di lavoro, conosco il Sig. Eugenio Laricchiuta. Posso dire di non averlo visto mai in camicia nera, nè col distintivo fascista, *per quanto ricordo*. Attraverso discorsi interceduti tra me e lo stesso Laricchiuta, anzi durante il periodo fascista, ho rilevato i suoi sentimenti antifascisti. Questo e non altro ho riferito a Giacomo Schirone, interpellato a proposito; spiego meglio, parlando occasionalmente con lui. Lo Schirone è stato alle mie dipendenze dal Giugno 1940 al 1942.

D. R. È vero che sono venute da me persone a chiedermi informazioni sul conto del Laricchiuta. Non intendo fare i loro nomi; non ho altro da aggiungere.

F.to SQUITTIERI ANGELO.

***

Successivamente si è presentato l'Avv. Liuni Francesco fu Carmine.

D. R. Nello scorso Ottobre, nella vecchia sede del Partito di Azione, in Via Principe Amedeo, ero presente quando un Signore, che non conoscevo, parlando con l'Avv. Prospero Milella ed altri, disse ad un tratto, che si sarebbe rivolto al Prof. D'addabbo Leonardo, per assodare i rapporti intercorsi tra il Rag. Laricchiuta ed il partito fascista. Domandai all'Avv. Milella, chi fosse quel Signore e mi fu presentato per l'Avv. Rocco Giuliani di Polignano, presso il quale intervenni immediatamente, per dirgli che non era simpatico tirare in ballo il D'Addabbo, ex Segretario Federale Fascista, *dato, che a me constava* **che i suddetti rapporti erano consistiti in non altro che nella semplice iscrizione al partito fascista del rag. E. Laricchiuta,** *circostanza che avevo* **desunta dal fatto di aver visto il distintivo fascista all'occhiello della giacca del Laricchiuta.**

Subito dopo incontrai nella stessa sede del Partito d'Azione l'Avv. Michele, Cifarelli e lo pregai di parlare al Laricchiuta, affinchè fosse appianata ogni divergenza con l'Avv. Giuliani. dichiarandomi disposto a fungere anche da intermediario fra i due. Qualche giorno dopo, l'Avv. Cifarelli mi rispose che aveva parlato al Rag. Laricchiuta, che, l'esito del colloquio era stato negativo in quanto il Laricchiuta aveva risposto di non avere nulla da temere dal Giuliani. Preciso che il mio passo presso l'Avv. Cifarelli fu di mia iniziativa e non sollecitato dall'Avv. Giuliani, al quale nulla dissi, nè prima, nè dopo.

D. R. Ho conosciuto il Laricchiuta sulla fine del *1936* per alcuni chiarimenti

in merito ad una polizza di assicurazione che avevo trovato nell'incartamento della liquidazione della Ditta Placido. Subito dopo, anche per sdebitarmi del favore resomi, compilai con lui una polizza di assicurazione vita della Riunione Adriatica di Sicurtà. D'allora l'ho rivisto più volte, generalmente per chiedergli chiarimenti in materia di indennità, derivanti da fatti penali dolosi o colposi ed egli mi è stato sempre prodigo di suggerimenti, rifiutando sempre la corresponsione di onorari. In occasione del prestito forzoso, cercai di stipulare con lui le relative assicurazioni, ma, per un ritardo, non mi fu possibile servirmi della sua società e mi provvidi presso altri Istituti.

Qualche mese fa il Rag. Laricchiuta mi interessò per il riscatto di una polizza di assicurazione di una ditta fallita e fui lieto di rendergli questo favore, per sdebitarmi dei numerosi, che egli aveva fatto a me. Se non erro, nel 1942 o 1943 abbiamo viaggiato spesso sul tratto ferroviario Bari - Trani, dato che con la famiglia egli era sfollato in quest'ultima città. **In tutti questi incontri ho rilevato che il Rag. Laricchiuta portava il distintivo fascista all'occhiello della giacca,** *rilievo, che io facevo, considerando la vecchia qualità di socialista del Rag. Laricchiuta,* che avevo visto in Minervino, nell'Aprile 1920, con l'On. Barbato, il giorno successivo all'uccisione di Ferruccio Barletta (Fascista).

D. R. L'Ufficio del Rag. Laricchiuta, in Via Dante Alighieri N. 24, nel 1938, o 1939, era costituito, come è attualmente. Nella prima stanza, occupata, prima da un dattilografo e poi da una dattilografa, sulla parete destra vi erano due ritratti uno del Re e l'altro di Mussolini. Cuntiguo a questa vi era uno stanzino piccolissimo, seguito da altra stanza, nella quale vi era l'ufficio personale del Laricchiuta.

D. R. Io sono stato presentato al Laricchiuta da Carmine Giorgio, il quale è venuto in casa mia col Laricdhiuta e fu presente quando stipulai la polizza.

D. R. Il dattilografo, impiegato presso il Laricchiuta nell'epoca in cui con costui ho avuto i rapporti anzidetti, è tale Romano, che riconoscerei vedendolo.

D. R. Fatte eccezioni degli incontri col Laricchiuta, cui hanno assistito il Carmine Giorgi ed il Romano, gli altri incontri sono avvenuti senza la presenza di altri.

D. R. Nel maggio e giugno 1941, in un giorno, che non posso precisare, in Bari, mentre in compagnia con l'On. Di Napoli uscivo dal Caffè Vox, per Via Sparano, incontrammo il Rag. Laricchiuta e lo presentai come compagno Socialista all'On. Di Napoli, col quale ebbi la impressione che non si conoscessero. **Anche in questa circostanza il Rag. Laricchiuta portava il distintivo fascista, come abitualmente.**

D. R. Non posso precisare di aver visto, o non, il Laricchiuta in camicia nera.

F.to FRANCESCO LIUNI

***

Successivamente. Si presenta Albanese Esalvio fu Oronzo addotto dal Larichiuta: Come capo del Compartimento dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ho avuto alle mie dipendenze dal **1924 al 1933** il Sig. Laricchiuta e

posso dire che lo stesso ha tenuto sempre una condotta rettilinea. Il licenziamento del Laricchiuta nel 1933 è avvenuto apparentemente per scarso rendimento, ma in realtà perchè non era iscritto al partito fascista. Debbo dire in proposito, che il Federale del tempo Prof. Stefanelli mi sollecitò chiaramente al licenziamento del Laricchiuta, perchè notoriamente antifascista e perchè pur essendosi riaperte le iscrizioni, non aveva voluto presentare relativa domanda.

Nel periodo in cui fu federale fascista il Prof. D'Addabbo (1925 - 1926) questi ebbe a sollecitare che tutto il personale della assicurazioni si iscrivesse al partito. All'invito due persone non aderirono, i Sigg. Laricchiuta e Grippa. Dalle conversazioni ulteriori avute col **Prof. D'Addabbo**, *costui manifestò chiaramente il desiderio di ottenere la iscrizione del Sig. Laricchiuta.* Poichè questi non si volle recare in federazione, provocai un loro incontro in casa mia, interpretando, il chiaro desiderio del Prof. D'Addabbo di avere un abboccamento col Laricchiuta. Così una mattina si incontrarono in casa mia. Discussero lungamente, rimanendo ognuno fermo nelle proprie convinzioni. Al colloquio io fui presente, *per quanto di tanto in tanto per brevi momenti mi allontanavo.* A conclusione della *lunga* conversazione, il Prof. D'Addabbo ebbe a dichiararmi, *che il Sig. Laricchiuta poteva rimanere a fare parte della organizzazione dell'istituto, anche senza iscrizione al partito; facendo assegnamento sulla lealtà e correttezza del Laricchita,* **che non si sarebbe occupato di politica,** *e ciò perchè il partito non intendeva di affamare nessuno.*

D. R. Ho l'impressione, che se Laricchiuta avesse fatta la iscrizione al Partito non solo non sarebbe stato licenziato, ma avrebbe fatto una brillante carriera.

D. R. Nelle sue mansioni di Ispettore Capo zona, il Laricchiuta doveva necessariamente incontrarsi con gli agenti locali non potendo disimpegnare autonomamente la sua attività.

D. R. Io risiedo in Bari ed i miei saltuari incontri col Laricchiuta sono stati ininterrotti fino ad oggi.

F.to ESALVIO ALBANESE

***

Successivamente: Si presenta Coccioli Alberto fu Crescenzo, già Ispettore Superiore della Riunione Adriatica di Sicurtà, pensionato, addotto da Laricchiuta.

D. R. Posso dire, che il Laricchiuta, assunto dalla Riunione Adriatica di Sicurtà nel 1934 a Milano, tornato a Bari ebbe la sgradita sorpresa di apprendere che contro la sua assunzione vi era opposizione da parte della Federazione di Bari, perchè egli non iscritto al partito fascista. Il Laricchiuta, appena venuto a conoscenza di ciò, rassegnò le dimissioni, mettendo a mia disposizione l'assegno di autorizzazione percepito a Milano. Io, tenendo alla collaborazione del Laricchiuta, dato la sua valentia nel campo assicurativo, *interessai personalmente* **l'On. Larocca,** *che era Consigliere di Amministrazione della Società, d'intercedere presso la Federazione locale, per rimuovere le opposizioni.* **Il Larocca ottenne tanto, a condizione, che il Laricchiuta desistesse da ogni attività antifascista.** (1)

---

(1) Degno di Nota, che Laricchiuta, direttore dell'avanti e della Puglie Socialista, fino ad oggi non ha mai scritto un rigo contro Larocca. Lo steso per Daddabbo. — r. g.

D. R. Il passo presso l'On. Larocca fu fatto di mia personale iniziativa nell'interesse mio e della Compagnia, mentre il Laricchiuta tenne fermo le dimissioni fino alla ratifica.

D. R. Invitato il Laricchiuta a Milano di assumere la Agenzia Generale di Bari in società con un gerarca alto del fascismo, il Laricchiuta rifiutò, per incompatibilità politica col socio designato; e l'Agenzia fu così, nel 1939, affidata al Dott. Jacobini, col quale Laricchiuta venne presto in conflitto per *motivi politici (falso come si è dimostrato in seguito)* e si vide costretto ad allontanarsi dall'Adriatica. Posso dire che se il Laricchiuta fosse stato soltanto un poco meno intransigente sul terreno politico, oggi egli sarebbe senza dubbio agente generale di una grande città. *Nel 1936 o 1937, in occasione di* un raduno a Roma di dopolavoristi e collaboratori dell'Adriatica, *la Questura richiese per il nulla osta alla partenza del Laricchiuta la mia personale presenza*, dovendosi i partecipanti presentare da Mussolini.

D. R. Io risiedo a Bari e nei frequenti contatti avuti finora col Laricchiuta non ho mai visto costui col distintivo all'occhiello e l'ho sentito sempre esprimere sentimenti antifascisti; cosa, del resto, nota a Bari. In occassione della inaugurazione della Fiera del Levante, fatta da Mussolini, per la " Riunione „ non intervenne il Laricchiuta, perchè non iscritto al partito fascista e, quindi, non poteva indossare la camicia nera.

F.to ALBERTO COCCIOLI

***

Successivamente: Si è presentato il Sig. Girolamo Lopriore, industriale in Bari.

D. R. Posso dire di aver visto presso il caffé Savoia, ove io ero fermo nei primi mesi del 1943 il Laricchiuta, che invitai ad avvicinarsi. Gli vidi all'occhiello il distintivo fascista. Al mio rilievo perchè ancora lo portasse, il Laricchiuta rispose: " *tu non capisci niente, esso costituisce la tessera del pane* „.

D. R. Il Laricchiuta ha sempre evitato di parlare con me e con altri di politica. Quando dico anche con altri, mi riferisco alla voce pubblica. Il Laricchiuta non si è esposto mai ed ha avuto sempre prudenza assoluta; egli pensava soltanto al suo lavoro. *È rimasto antifascista*, ma senza svolgere alcuna attività. Egli, secondo me, portava il distintivo per necessità di vita, pur essendo antifascista.

D. R. Ho avvicinato molte volte il Laricchiuta, scambiandoci idee sulla situazione, *senza, per'altro, riuscire mai di completare un discorso, perchè il Laricchiuta vi si sottraeva, odducendo di aver fretta.*

D. R. Io cercavo intavolare discorsi politici col Laricchiuta, perchè l'ho sempre ritenuto antifascista. Durante 10 o 12 anni di attività cospiratoria tra me, Tria, Anglani, Pastina, Papalia, Fiore, Pellettieri, Rucci in Bari, *il Laricchiuta non è mai intervenuto ad alcuna delle innumerevoli riunioni da noi tenute*, pur essendo stato da me sollecitato personalmente.

D. R. Nell'Agosto 1943 io ed il Laricchiuta siamo stati chiamati in questura, ove egli ha tenuto un comportamento dignitoso e battagliero.

D. R. Tutte le volte che ho visto il Laricchiuta col distintivo fascista all'occhiello io ero solo. Le discussioni col Laricchiuta alle quali ho accennato sono state tutte fatte per istrada in Bari a quattr'occhi. Non ho visto mai il Laricchiuta indossare la camicia nera o partecipare a cortei.

D. R. Attraverso l'U. N. I. C. sono stato tesserato fascista solo nel 1939.

D. R. Tra me ed il Laricchiuta, per la faccenda De Falco non vi è stato un incidente. Avendo appreso di un esposto di tale Portincasa al Partito Socialista contro di me, io telefonai al Laricchiuta per informazioni. Egli mi invitò al suo studio, ove mi recai ed ove il Laricchiuta mi mostrò la lettera del Portincasa, commentando: "Lopriore, sei diventato un Pinkerton?„ Io chiarii la situazione e la cosa non ebbe alcun seguito, senza possibilità di rancore da parte mia.

D. R. Sono cliente del sarto Squittieri. f.to Girolamo Lopriore.

L'Avv. Giuliani esibisce promemoria in confutazione dello interrogatorio reso dal Laricchiuta.

PROMEMORIA
RILIEVI SULL'INTERROGATORIO LARICCHIUTA

È falso, che io verso il 1925 incominciai a sparlare di Laricchiuta col Dott. Lojacono, esercente la farmacia in Bari; ma è certo che io al Lojacono, intimo mio e del Laricchiuta, feci notare il comportamento anodino, che incominciava a prendere il Laricchiuta nella sua condotta politica di relazione con me ed altri, a seguito delle violenze fasciste; come anche è falso, che io scrissi in quest'epoca una lettera diffamatoria contro di lui alla Direzione del Partito, salvo che per diffamatorio non si vuole ritenere l'avviso in cui misi, a seguito di richiesta, essa Direzione sul comportamento equivoco dell'atteggiamento di Laricchiuta nella sua condotta politica. Io non ero tenuto ad avvertire lui della richiesta confidenziale domandatami dalla Direzione del Partito, tanto più che il disgusto contro il suo atteggiamento incominciava a prendere il mio animo, ed è falso e menzognero, che egli abbia avuto dalla Direzione incarico di prendere dei provvedimenti contro di me nella sua presunta qualità di Segretario Provinciale del Partito; chè, se così fosse stato, perchè si astenne? forse per viltà? forse per paura di mostrare uno zelo che andava al di là del coraggio che si richiedeva in quel momento pericoloso di mostrarsi antifascista? Egli, non fosse altro che per punire la mia condotta bugiarda e sleale, avrebbe dovuto farlo per ragione di necessità della carica, che egli dice di avere in quel momento. Non lo fece, quindi mentisce, e la sua asserzione è un ripiego volgare di difesa della sua persona attaccata; che anzi, il dire, così come egli ha deposto, che egli non lo fece per la situazione politica che precipitava, non che per la mia (cioè sua di Laricchiuta) eccezionale posizione personale, denota in modo evidente e palmare la sua notoria vigliaccheria personale, di cui tante volte l'ho accusato ed è prova della veridicità del mio asserto alla Direzione. Difatti l'avvenire mi dette ra-

gione. Egli poi diventa un mentitore volgarissimo, quando asserisce, che il mio atteggiamento personale verso di lui dipese dalla opposizione di lui Laricchiuta ad una mia presunta aspirazione alla candidatura politica socialista nelle elezioni dello aprile 1924; quando si tiene presente, che io nel partito socialista turatiano entrai sulla fine del 1923, cioè pochi mesi prima delle elezioni politiche e della Sezione di Bari fui nominato Segretario nel 1925 e vi stetti fino alla chiusura della Sezione nel 1926. Se come asserisce il Laricchiuta egli era, in quell' epoca, Segretario Provinciale, come è possibile, che io avessi potuto restare nel Partito con la carica importante di Segretario della Sezione di Bari, per più di altri due anni dopo le elezioni politiche? Ed essere con lui oltre che in rapporti di subordine, di amicizia per altri due anni? cioè fino al 1926? Si noti che fu nel 1925, che io, lui e Morgese con la mia famiglia e quella di Morgese ci rifugiammo nel contado di Bitonto, quando i fascisti di Bari decisero di dover assalire la casa mia e di Morgese in Bari. C' è di più ancora, per dimostrare tutta la falsità della deposizione di Laricchiuta a mio riguardo e come egli mentisce tutte le volte, che osa di accusarmi a scopo di sua difesa. Nel Novembre 1926, una sera che ritornavo da Polignano a Bari con l' Avv. Di Ciò col treno delle 20, fui sulla stazione di Bari, appena sceso dal predellino del treno, arrestato dal Maresciallo Giurianni Capo della Squadra politica della Questura di Bari e condotto in una carrozzella nel carcere giudiziario di Bari al Castello, dove vi stetti detenuto per parecchie settimane, fin che non uscii ammanettato su di una carrozzella, in mezzo allo stesso Maresciallo di Questura Giurianni ed altro questurino per essere portato in Prefettura, dove era radunata la Commissione per il confino di polizia. Quivi giunto, mi fecero sedere, sempre ammanettato e tra i due questurini, su di una panca nel corridoio antistante alla sala dove era radunata la Commissione di confino, che doveva giudicare fra gli altri chiamati, anche me. Dopo poco, che ero seduto, vidi entrare nel corridoio *A PIEDE LIBERO* e senza alcuna scorta il Laricchiuta ed al vedere un viso di un uomo che ritenevo un amico e comunque un compagno, mi venne di un subito l' impeto di alzarmi e di salutarlo, quasi a chiedere un conforto per la decisione della sorte imminente che mi aspettava, che certo non doveva essere di lieve entità, se avevano ritenuto di arrestarmi prima e poscia di farmi comparire in istato di arresto dinanzi alla Commissione. Capivo molto bene, che per me, il potere esecutivo del Prefetto e del Questore proponeva il confino di polizia. Laricchiuta non mi diede tempo di alzarmi, che scomparve. Evidentemente egli, che era comparso a piè libero, ebbe paura di un eventuale contatto con me e ritenne pregiudizievole per la sua sorte, fino allora benigna, di mostrarsi ancora amico con me e negò un conforto, sia pure insignificante, ad un amico e compagno, sia pure ex come egli dice, che in quel momento trovavasi in grave pericolo. Ecco l' uomo quale era e quale è. C' è di più ancora. Quando mi introdussero innanzi alla Commissione seppi, che uno dei capi di accusa era di essere io uno dei maggiorenni del Partito, per conservare ancora la carica di Segretario Politico della Sezione di Bari, come risultava da una lista di soci della Sezione di Bari che in una perquisizione era stata rinvenuta a Lecce. Ora, mi dica Laricchiuta, perchè io, semplice Segretario di Sezione, fui arrestato preventivamente, comparvi in istato di arresto dinanzi alla

Commissione, fui dal Prefetto e dal Questore del tempo proposto pel confino di polizia e poi assolto da questa pena per l' intervento del Ten. Col. dei Carabinieri e del Procuratore del Re di Bari Boccasini, che vive ancora, componenti con altri la commissione di confino; mentre lui, che ha detto nell' interrogatorio con prosopopea, che era mio gerarca, ossia il Segretario Provinciale del tempo (sic!) e quindi il più pezzo grosso socialista della Provincia, comparve invece a piede libero, con un semplice invito per citazione dinanzi alla Commissione, per avere una semplice diffida o ammonizione che possa essere, che poi, come ha detto nell' interrogatorio, *ottenne che gli fosse tolta per intervento di pezzi grossi influenti di quell' ora?*. E per dimostrare al Giury come Laricchiuta mentisce ogni volta che apre bocca contro di me, faccio rilevare, che è falso quando egli asserisce di avere io avuto dalla Commissione la semplice diffida, mentre egli avrebbe avuto la ammonizione. Io non solo ebbi la ammonizione invece del confino ed il giorno 18 dicembre 1926, come da copia che esiste presso di me, cioè allo indomani della ottenuta libertà, feci esposto alla Commissione di Bari, perchè mi fosse tolta la ammonizione; ma poco tempo dopo fu ingiunto al Podesta del Comune di Polignano di darmi la tessera personale con la impronta digitale di delinquente politico, tessera segnata che ho tenuto fino al 25 luglio 1943, e che mi ha impedito di potermi muovere liberamente fuori del Comune, vivendo in uno stato di quasi relegazione ventennale. F.to Avv. Rocco GIULIANI

***

Il Laricchiuta presenta altra lista di testimoni sulle posizioni già ammesse e si riserba di presentare lista aggiunta, non chè documenti e promemoria in risposta all' anzi esibito dall' Avv. Giuliani.

È rinviata la udizione degli altri due testi presenti Schirone e Marmone, perchè tardi; ed il Giury assegna otto giorni al Laricchiuta per presentare la seconda lista, promemoria e documenti, riserbandosi di stabilire il numero dei testi da escutere. Per il proseguo si fissa il giorno 28 agosto 1944 alle ore 10.

***

In prosecuzione oggi 28 agosto 1944 presenti CALACE, CAPACCHIONE e TRIA nonchè le parti, si è presentato l' Avv. Nicola Pastina, addotto da Laricchiuta.

D. R. Posso escludere categoricamente di aver mai visto il Laricchiuta col distintivo fascista all' occhiello. Durante il periodo in cui il Laricchiuta era sfollato a Trani ho viaggiato spesso con lui sul tratto Trani - Bari e viceversa e non l' ho mai visto con distintivo qualsiasi. Non mi sarebbe sfuggita la cosa dato che sapevo anche che il Laricchiuta aveva rotto i rapporti con l' Istituto Nazionale, proprio perchè non iscritto al P. N. F. Nei rapporti con Laricchiuta ho avuto spesso scambio di idee con Lui e ho potuto constatare che il Laricchiuta era di sentimenti antifascisti. Conosco da molti anni Laricchiuta.

Letto, confermato, sottoscritto F.to Nicola PASTINA.

È introdotto Schirone Giacomo, addotto dal Giuliani.

D. R. - Nel 1940 mentre ero in compagnia di Marmone Fioravanti, questi nelle vicinanze del Caffè Savoia mi indicò un signore, che mi disse essere Eugenio Laricchiuta che rivedevo per la prima volta dopo circa venti anni di mia assenza dall' Italia. In qnell' occassione il Marmone Fioravanti richiamò la mia attenzione sul fatto che il Laricchiuta portava all' occhiello il distintivo fascista. Alcuni mesi or sono il compagno Lopriore, spiegandomi che era in corso un giury di onore, costituitosi per accertare, tra l' altro, se il Laricchiuta avesse portato o meno il distintivo fascista all' occhiello, mi disse: vuoi aiutarmi in questa faccenda? Qui non si tratta di questione di partito, ma di onorabilità politica. Egli rispose di averlo visto qualche anno prima, ad una diecina di passi di distanza (mi riferisco all' incontro di cui sopra), e che non essendo completamente sicuro della cosa avrei chiesto più precise informazioni al sarto del Laricchiuta, Squittieri, in Via Dante. Interpellai difatti quest' ultimo **il quale mi confermò più volte che il Laricchiuta portava all' occhiello della giacca il distintivo fascista.** Per maggiore sicurezza volli interrogare i compagni Magrini Michele, l' Avv. A. Colonna, Pasquale De Tullio, *i quali tutti a loro volta mi dettero conferma di quanto avevo assunto dallo Squittieri,* **cioè di aver visto il Laricchiuta col distintivo fascista.** Ricordo che anche in sede di Comitato Provinciale del Partito d' Azione, io accennai il fatto di cui innanzi e mi sono su di esso intrattenuto col compagno Michele Cifarelli, e ciò prima di essere interpellato dal Lopriore. Preciso che la conversazione avvenne non in sede di discussione, ma soltanto nei locali del Comitato Provinciale del Partito d' Azione. Il Cifarelli ascoltò senza confermare o negare la circostanza del distintivo. Da Papa Vincenzo, Archivista del Municipio mi fu riferito che a lui, *lo squadrista* **Genovese** *produttore di assicurazioni presso il Laricchiuta aveva detto che il Laricchiuta era stato iscritto al fascio di Firenze.*
Letto, confermato e sottoscritto.

F.to SCHIRONE.

***

A questo punto Giuliani esibisce una dichiarazione dattilografata con la firma di De Tullio Pasquale; del seguente tenore:

Io qui sottoscritto Pasquale De Tullio, guardiano delle biciclette della posta centrale di Bari dell' età di anni 59, vecchio comunista fin da anni prima dell' avvento del partito fascista al potere, antifascista e perseguitato politico durante tutto il periodo fascista al potere, non potendo assentarmi dal posto nemmeno di un minuto per venire a deporre dinanzi al Giury di Onore Giuliani e Laricchiuta; dichiaro, di aver visto molte volte Eugenio Laricchiuta, sia quando veniva a prendersi il caffè, al Caffè Posta, dove io mi trovo dirimpetto, sia quando veniva alla Posta Centrale; e, poichè lo conoscevo e mi conosceva, **e lo vedevo col bottone fascista all' occhiello della giacca,** mi avvicinavo a lui per l' amicizia di vecchia data che vi era fra noi due. Egli tutte le volte mi rispondeva con scetticismo e con compatimento verso la mia persona, e scherzava sulla mia fede sempre intatta nelle avversità, *si che io mi vidi costretto a non più avvicinarlo ed a prendere un atteggiamento di indiferenza verso di lui.*

Dichiaro di essere pronto di dire a voce al Giury, quando qui sottoscrivo, se ritiene di venirmi ad interpellare di persona.

Bari, 28 Agosto 1944

F.to Pasquale De Tullio.

È introdotto Longo Michele fu Vincenzo, impiegato presso la Federazione Provinciale Combattenti di Bari, addotto da Laricchiuta.

D. R. Conosco dal 1930 il Laricchiuta e sono stato con lui anche in rapporti di affari per assicurazioni. Escludo che egli abbia mai portato distintivo fascista e affermo invece che ha sempre manifestato sentimenti antifascisti. Perchè trattavo il Laricchiuta ed altri antifascisti, come Guerra, io stesso, che ero tesserato, notavo di essere sorvegliato da agenti della federazione fascista. Ho avuto anche richiami da concorrenti di Laricchiuta in assicurazione e da ispettori federali quali Intonti, appunto perchè disinteressatamente avevo preferito ed agevolato il Laricchiuta in affari di assicurazione. Quotidianamente avevo conversazioni anche politiche, scambiandoci le notizie apprese da Radio Londra. Per rendergli possibile la permanenza all' Agenzia Italiana «Vita» io mi prestai a figurare come consigliere onorario (senza retribuzione alcuna) dell' Agenzia.

Letto, confermato e sottoscritto. F.to LONGO.

***

È introdotto Magrini Michele, addotto dal Giuliani, non compreso nella lista.

D. R. Conosco Laricchiuta da molti anni, perchè con lui iscritto al Partito Socialista in Bari, prima dell' avvento del fascismo. **Posso dire di aver visto più volte il Laricchiuta col distintivo fascista.** *La cosa fu anche commentata negli ambienti operai, e particolarmente dalla Ferrobeton con i compagni che ivi lavoravano, tra cui tale Di Tauro di Minervino Murge.* Mi riferisco agli anni 1934 o 1935. Non posso dire se il Laricchiuta sia stato tesserato al 1928 - 1929, non ho mai visto il Laricchiuta col distintivo fascista prima di quest' epoca. Posteriormente sono stato a Taranto parecchi anni. *Al mio ritorno in Bari, appresi da altri che il Laricchiuta portava il distintivo fascista e volli sincerarmene.* Io non ho mai parlato con Laricchiuta, nè mi sono mai avvicinato a lui, ma **io e gli altri operai, rimasti antifascisti, controllavamo lo atteggiamento dei nostri ex capi.**

D. R. Non sono stato mai iscritto nè al fascio, nè al Sindacato. Attualmente sono iscritto al partito comunista. *A noi fece cattiva impressione l' atteggiamento del Laricchiuta*, il quale, peraltro, non ha fatto mai propaganda fascista. **Io non mi sono iscritto al Partito Socialista, perché mi fece male di vedere a capo di esso il Laricchiuta.**

Così anche altri operai, di cui non sono in grado di fare i nomi. **Posso dire che gruppi di operai commentavano questa situazione di Laricchiuta verso il Partito Socialista.**

Letto, confermato e sottoscritto. F.to Magrini Michele.

***

È introdotto Piccione Ottorino, addotto dal Laricchiuta.

Non ho mai visto Laricchiuta col distintivo e non mi risulta che egli sia mai stato iscritto al partito fascista. Sono vicino di casa del Laricchiuta che conosco intimamente da oltre venti anni. Mi sono più volte incontrato con lui fuori di Bari, particolarmente a (illegibile) ove talvolta abbiamo preso allog-

gio nello stesso albergo.

D. R. Girolamo Lopriore, che è anche mio amico da oltre venti anni, qualche mese fa mi interpellò se conoscessi il Laricchiuta e se fosse stato o meno iscritto al partito fascista. Io risposi che escludevo la cosa, comunque, per l' insistenza del Lopriore, dissi che avrei assunto altre notizie.

D. R. Tutti conoscono il Laricchiuta come antifascista ed io non posso che confermarlo.

D. R. Quando il Lopriore mi richiese le informazioni sul Laricchiuta, non mi disse che egli l' aveva col distintivo, nè io d' altra parte, glielo damandai non avendo alcuna ragione di farlo.

Letto, confermato e sottoscritto. F.to Ottorino Piccione.

∴

È introdotto Marmone Fioravante, operaio tipografo, addotto dal Giuliani, non compreso nella lista.

D. R. Verso il 1940 con Schirone Giacomo, incontrammo in Via Cavour Eugenio Laricchiuta, che io additai allo Schirone, per fargli rilevare, che il Laricchiuta portava il distintivo fascista alla giacca. Dopo qualche tempo sempre io e Schirone incontrammo nuovamente il Laricchiuta e di nuovo io feci rilevare allo Schirone che il Laricchiuta aveva il distintivo fascista all' occhiello. Ricordo che lo Schirone rispose infastidito «vallo a prendere in c.» e sempre ad un fatto si deve pensare? Durante il fascismo non ho mai avvicinato il Laricchiuta, che avevo ben conosciuto prima dell' avvento del fascismo, quando mi era molto simpatico per la sua attività propagandistica. Io non sono stato mai iscritto al partito fascista e sono stato arrestato nel 1932 come antifascista. Alcune settimane addietro, dopo la precedente seduta, io uscendo dal Partito d' Azione, giunto all' altezza di Via Sagarriga Visconti - Abate Gimma, incontrai l' amico *Lamola Giuseppe, ex fascista, dell' Assicurazione «Alleanza.» Riferendogli di una discussione avvenuta in questa sede, gli domandai se ricordasse di avergli egli detto, che il Laricchiuta non negava di essere stato iscritto al partito fascista. Il Lamola confermò il suo precedente colloquio con me.*

Letto, confermato e sottoscritto. F.to Fioravante Marmone.

∴

È introdotto Giuseppe Di Pasquale commerciante, addotto dal Laricchiuta della Ditta Giuseppe Laterza;

D. R. Conosco da molti anni il Laricchiuta, con il quale ho anche viaggiato per alcuni mesi. Durante lo sfollamento del Laricchiuta a Trani e mio a Giovinazzo. L' ho visto anche a Bari molte volte, perchè i miei rapporti sono stati quasi quotidiani con lui. Mai l' ho visto col distintivo fascista. Ho parlato spesse volte con lui. Durante il fascismo, sempre ho potuto constatare i sentimenti nettamente antifascisti. Non mi consta che il Laricchiuta sia stato mai iscritto al partito fascista, altrimenti non avremmo avuto confidenza politica con lui data la notorietà dei nostri sentimenti antifascisti.

Letto, confermato e sottoscritto. F.to Giuseppe Di Pasquale.

È introdotto Romano Luigi fu Giuseppe impiegato privato addotto dal Laricchiuta.

D. R. Alle dipendenze, quale impiegato del Laricchiuta, dal 1934 al 1939, escludo che lo stesso abbia fatto mai uso del distintivo fascista. Egli mai tesserato, è stato anzi perseguitato dal Partito. Io ero tesserato. Ricordo anche che il Liuni è venuto nell'Ufficio per un'assicurazione, perchè io ero presente. Letto, confermato e sottoscritto. F.to Romano Luigi.

***

È introdotto Giorgio Carmine fu Francesco, di Minervino Murge, impiegato privato addotto dal Laricchiuta.

D. R. Dal 1920 conosco il Laricchiuta; dal 1936 (tranne un periodo di raffreddamento) sono stato in rapporti continuativi con lui per ragioni di lavoro, essendo io produttore della Riunione di Sicurtà, della quale il Larricchiuta era ispettore. In tutto questo lungo periodo fascista non ho mai visto il Laricchiuta col distintivo fascista.

Io con lui mi vedevo quasi ogni giorno anche durante il raffreddamento di rapporti di cui ho parlato innanzi. Ho presentato a suo tempo il Laricchiuta al Liuni, accompagnandolo alla casa di quest'ultimo, ed escludo che in quella occasione, come sempre, il Laricchiuta portasse il distintivo.

D. R. Negli ambienti assicurativi era risaputo che il Laricchiuta era perseguitato perchè antifascista. Aggiungo che a me fu intimato di smettere i rapporti con Laricchiuta, sotto-pena di non conseguire la nomina di ispettore della «Riunione Adriatica». Difatti non ebbi la nomina. Quando io proposi il Laricchiuta al Liuni questi mi domandò sui sentimenti politici del Laricchiuta. Io lo rassicurai dicendogli che il Laricchiuta stesso pur essendo un antifascista non era politicamente compromettente.

D. R. Appresi della presente vertenza allo studio del Lopriore, che me ne informò, aggiungendo che egli insieme col Piccione, vide nel 1942 il Laricchiuta presso il Caffè Savoia col distintivo fascista. Aggiunse il Loprioré che essendosi avvicinato al Laricchiuta ed avendolo preso per il risvolto della giacca ebbe a dirgli: «Anche tu col distintivo». Al che il Laricchiuta rispose: questa è la tessera del pane. Ripeto il Lopriore disse che presente alla scena fu il Piccione. La sera stessa del discorso del Lopriore a me, io ebbi occasione di parlare col Piccione, il quale escluse la circostanza che il Laricchiuta avesse il distintivo fascista all'occhiello e aggiunse che avendo saputo quanto riferito dal Lopriore, si era affrettato a smentirlo recandosi al suo ufficio in Via Abate Gimma. Il Lopriore non volle dare retta a quanto il Piccione gli diceva. Quando il Lopriore mi disse di aver visto il Laricchiuta col distintivo, gli contestai che io non lo avevo visto mai. Aggiunsi: tu sei un galantuomo, ma hai potuto commettere una gaffe. Il Lopriore insistette nella sua affermazione. All'epoca della costituzione del Comitato di Liberazione, il Lopriore, parlando con me sui rappresentanti dei diversi partiti, si espresse in modo lusinghiero anche nei rapporti del Laricchiuta, che definì persona intelligente, attiva e galantuomo. Letto, confermato e non sottoscritto per infermità alla mano.

È introdotto Altomare Matteo fu Domenico, iscritto al Partito Comunista, addotto dal Laricchiuta.

D. R. Da oltre venti anni sono in rapporti quasi quotidiani col Laricchiuta che non ho mai visto in nessun luogo ed in alcuna circostanza col distintivo fascista all'occhiello. Ho viaggiato giornalmente con lui, durante il periodo del suo sfollamento a Trani e non l'ho mai visto col distintivo. Negli ambienti politici non si è mai parlato di tentennamento profascista del Laricchiuta, che non mi consta essere stato tesserato. Letto, confermato e sottoscritto. F.to Matteo Altomare.

Di accordo si rinvia il prosieguo alle ore 10 del 9 Settembre.

***

Oggi 9 Settembre 1944, in prosecuzione, presenti Calace, Capacchione e Tria, nonchè Laricchiuta e Giuliani, si è presentato il Signor Lojacono Natale addotto da Laricchiuta.

D. R. Non ho mai visto il Laricchiuta col distintivo fascista, nè con altro distintivo.

A domanda di Giuliani, se il Sig. Lojacono avesse visto mai il Laricchiuta con un distintivo di S. Nicola, il teste risponde negativamente.

Spontaneamente Laricchiuta chiede di spiegare e spiega:

La circostanza del distintivo di S. Nicola non può che riferirsi a quanto appresso:

A scopo pubblicitario feci a suo tempo coniare dalla Ditta Jonson di Milano un distintivo a fondo rosso **con l'immagine di S. Nicola e con la seguente incisione: Mi protegga S. Nicola e mi assicuri Laricchiuta.**

Tale distintivo fu da me diffuso a scopo pubblicitario, e la dicitura è una parafrasi di uguali distintivi diffusi in Francia tra autisti parigini, il cui protettore è S. Cristoforo.

Il distintivo è stato da me portato all'occhiello solo due o tre giorni, perchè ho una fobia contro i distintivi. Esibirò esemplare del distintivo.

D. R. Non ho mai saputo che il Laricchiuta sia passato al fascismo.

Giuliani fa osservare che egli ha sempre accusato Laricchiuta di essere stato visto col distintivo fascista e non di altro, per quando riguarda altre manifestazioni filofasciste, dico meglio fasciste. F.to LOJACONO.

***

Si presenta l'Ing. Dott. Fuzio Francesco, addotto dal Laricchiuta.

D. R. Conosco il Laricchiuta da una ventina d'anni, ma i miei rapporti con lui divennero frequentissimi dal 1929 e si sono mantenuti tali fino ad oggi. Di vero; Direttore tecnico e socio, in quell'epoca della Ditta costruttrice Fratelli Muciaccia di Bari, con 5 o 600 operai alle sue dipendenze, in materia di assicurazione ebbi come consulente il Laricchiuta, dal quale perciò spesso mi recavo, come ho continuato anche dopo la cessazione dei rapporti di Muciaccia, in quanto sono divenuto contitolare della Ditta Fuzio - Putignani.

Durante tutti questi rapporti non ho mai visto il Laricchiuta col distintivo fascista.

Mi è occorso di vedere il Laricchiuta anche fuori di Bari, durante il percorso Giovinazzo - Bari, per sfollamento di entrambi e ciò tutti i giorni o quasi, ma mai ripeto l'ho visto con l'anzidetto distintivo.

Aggiungo: ho avuto quattro figliuoli, il primo del 1932, quando dopo lunghissime sollecitazioni del Laricchiuta, m'indussi a stipulare con lui la prima polizza assicurativa.

Le altre polizze, a favore degli altri figliuoli, furono da me stipulate con lo stesso Laricchiuta, non più rappresentante dell'Istituto di Assicurazioni, ma dell'Istituto Sicurtà e Italiana Vita.

Nel 1938 spontaneamente, anzi all'insaputa del Laricchiuta, il quale era molto giù moralmente ed economicamente, credendo di potermi rivolgere efficacemente al Segretario Federale Costantino, al quale avevo reso gratuitamente prestazioni professionali, domandai allo stesso per quale ragione contro il Laricchiuta il Partito fascista infieriva. Il Costantino mi rispose che nulla poteva fare del raccomandato, perchè il Laricchiuta era ferocemente antifascista.

A domanda dell'Avv. Capacchione. *Nessun provvedimento il Partito aveva presso o prendeva contro il Laricchiuta, perché questi era ritenuto un galantuomo e non aveva dato mai fastidi.* F.to Ing. Francesco Fuzio fu Giovanni.

***

Si presenta l'Ing. Laterza Giuseppe, addotto dal Laricchiuta.

D. R. Non ho mai visto il Laricchiuta con distintivo di alcun genere. Durante il Periodo fascista mi sono spesso incontrato con lui, intrattenendoci sulle nostre disavventure politiche.

A domanda del Laricchiuta.

Non ho fatto mai indagini in merito al distintivo, per la conoscenza che avevo della sua fede antifascista. F.to Ing. Giuseppe Laterza.

***

Si presenta il Dott. Vittore Fiore, addotto dal Laricchiuta.

D. R. Frequentando la Libreria Laterza dal 1940 al 1942 mi è occorso di incontrare ivi il Laricchiuta, ma non l'ho mai visto con alcun distintivo all'occhiello. Debbo aggiungere, peraltro, che ciò non è stato mai oggetto di mia particolare attenzione.

Credo, però, che se il Laricchiuta avesse portato il distintivo, la cosa non mi sarebbe sfuggita. F.to Dott. Vittore Fiore.

***

Si presenta Rubino Michele, addotto dal Laricchiuta.

D. R. Conosco il Laricchiuta come il Giuliani da 25 anni. Non ho mai visto il Laricchiuta col distintivo fascista all'occhiello durante i miei rapporti frequentissimi durante tutto questo periodo.

A domanda di Laricchiuta risponde:

Io dal 1935 da S. Michele sono stato costretto trasferirmi a Bari, per le persecuzioni che ivi subivo ad opera del fascismo.

Su richiesta del Laricchiuta. recatomi a S. Michele una ventina di giorni orsono, avvicinai colà Michele Mancini, già Vice Federale di Bari per circa 20 anni. Egli mi disse che gli constava che il Laricchiuta non aveva fatto mai domanda di iscrizione. Aggiunse che la federazione per qualche tempo lo aveva fatto pedinare. Il Mancini non ebbe difficoltà a porre per iscritto quanto sopra. Esibisco la sua dichiarazione.

Lo stesso Mancini, da me interpellato sul Giuliani, *mi disse che non poteva accertarlo*, ma che gli sembrava che il Giuliani avesse fatto domanda di iscrizione al fascismo.

F.to Michele Rubino.

***

Il Giuliani interpella il Laricchiuta se egli intende accusare il Giuliani di aver fatto domanda di iscrizione al partito fascista.

Laricchiuta risponde: da parecchie fonti mi è stato segnalato che l' Avv. Giuliani ha presentato domanda d' iscrizione al partito fascista e che ha insistito per entrare.

L' Avv. Capacchione a questo punto chiede, che sia rivolta domanda all' Avv. Giuliani perchè sul suo onore dica, se ha mai presentato domanda di iscrizione al partito, o, se gli risulta in suo nome presentata tale domanda.

Giuliani risponde: Giuro sul mio onore, che io non ho mai presentato domanda di iscrizione al partito fascista, nè ho mai incaricato chicchesia di presentare domanda a mio nome.

In quanto alla domanda, se, indipendentemente da una istanza mia, sia stata presentata istanza di iscrizione da altri, anche a mia insaputa, dichiaro:

Dopo pochi giorni dalla mia liberazione dal carcere, nel gennaio 1940, si avvicinarono a me esponenti dei combattenti di Polignano a Mare, ove io avevo fondato la Sezione Combattenti nel 1919 ed ero stato Presidente prima del fascismo, e socio, successivamente, per qualche anno. Tra questi esponenti si trovavano miei parenti ed amici intimi combattenti. Essi mi pregarono, che, essendo stata presentata lista completa dei combattenti di Polignano, da parte della Sezione, per il passaggio di Ufficio di essi nel Fascio locale, secondo disposizioni emanate in quel tempo ed essendo io rimasto solo a non aver presentato domanda di iscrizione, che tale domanda facessi, ciò anche per evitare immancabili rappresaglie, Alla comitiva, che venne da me, io recisamente risposi di no e che avrei soppresso ogni senso di amicizia verso di loro, se avessero continuato ad insistere. Vista la mia negativa, essi insistettero presso i miei parenti, accennando a pericoli imminenti, onde premessero su di me. Io mi rifiutai sempre e minacciai che avrei fatto uno

scandalo contro di essi, fra i quali vi era un mio cugino, tale Giuliani Rocco fu V. Nicola. Questi a mia insaputa e con la connivenza di altri del Consiglio della Sezione Combattenti credette di redigere domanda d'iscrizione al partito fascista, non solo senza che io l'avessi scritta o sottoscritta, ma senza che io avessi alcun sentore di quanto stavano facendo contro di me.

Avvenne che dopo due o tre giorni che la Sezione presentò questa domanda in tal modo, ne seppi in via confidenziale. Io, allora, mi precipitai alla Sezione fascista di Polignano per ritirare la domanda che era stata presentata contro la mia volontà e che essi dicevano di aver presentata a scopo di mio bene.

Nel varcare la soglia della Sezione, incontrai tale Gino Conte, impiegato nella Esattoria di Polignano a Mare, leccese, cognato del Segretario Particolare di Muti, allora Segretario Generale del Partito fascista. Avendomi visto sbattuto e stravolto, mi domandò che cosa avessi ed avendoglielo detto, egli mi disse, che era vero, che la domanda col mio nome e cognome era stata presentata e che essa era partita per Bari; mi affermò, che egli si sarebbe recato subito a Bari per ritirarla o farla respingere; e, poichè, volevo fare io personalmente tutto ciò a Bari, egli mi consigliò di non farlo e di affidarsi a lui, perchè il meno che io potessi avere, era quello di essere di nuovo arrestato o di essere nuovamente battuto a sangue, come mi capitò altre volte nelle strade di Bari. Qualche giorno dopo mi venne a trovare per dirmi, che la mia domanda non aveva avuto più corso, e quindi che potevo ritenermi pago, che essa non era stata presa in alcuna considerazione, dopo quanto egli aveva esposto.

Chieggo, che vengano intesi quali testi: Gino CONTE - ARDITO Vito fu G. Battista - Gennaro GIULIANI - D' APRILE Gennaro - GIULIANI Rocco fu Vito Nicola, SCAGLIUSI Michele - ARGENTO Vito - con riserva di indicarne altri.

Laricchiuta chiede, prima di disporre altra istruttoria sui fatti di cui immediatamente sopra, di essere messo in condizioni di constatare la verità o meno delle dichiarazioni del Giuliani.

I componenti del Giury pregano il Laricchiuta di riferire alla prossima tornata in merito a quanto sopra.

Si presenta De Leonardis Domenico, addotto dal Laricchiuta.

D. R. Ho incontrato spesso il Laricchiuta durante il fascismo, ma non ho mai notato che avesse il distintivo all'occhiello. In occasione di acquisizione di un affare commerciale, per calendari, sono stato anche nel suo ufficio e, neppure allora, non ho visto il Laricchiuta col distintivo fascista all'occhiello. Negli ambienti politici, da me frequentati, non ho mai sentito parlare di iscrizione del Laricchiuta al partito fascista. F.to Domenico De Leonardis.

***

Successivamente si presenta, Pastore Raffaele, addotto dal Laricchiuta.

D. R. Conosco dal 1916 il Laricchiuta e, durante il fascismo, non l'ho mai visto con alcun distintivo all'occhiello. In nessun ambiente politico da me frequentato, mi è stato mai detto, nè si è mai parlato di tesseramento fascista del Laricchiuta. F.to R. Pastore.

D' accordo si rinvia il proseguo al 23 settembre 1944, ore 10.

F.to V. Calace - Paolo Tria - Francesco Capacchione.

∴

Presenti Calace, Capacchione, Tria, nonchè Giuliani e Laricchiuta.

È introdotto in teste Vito Simone Veneziani, addotto dal Giuliani.

D. R. Alcuni anni or sono, credo nel 1939, nei pressi del mio studio si fermò una balilla grigia. Ne discese un signore, che si presentò a me con una lettera di presentazione del Cav. Giovanni Malafarina di Bari, nella quale diceva, che il latore era l'assicuratore Laricchiuta, che veniva per stipulare un contratto di assicurazione. Io risposi negativamente. In quell' occasione notai che quel signore, latore della lettera, *portava il distintivo fascista.*

La cosa mi fece specie, perchè un socialista del luogo, tale Napoletano Michele, mi aveva spesso parlato di alcuni socialisti, quali Campione, Giuliani, Laricchiuta, come di persone rimaste fedeli alle loro idee. La sera stessa incontrato il Napoletano e a lui riferii la cosa in questi termini: Tu te la prendi con noi giovani, perchè ci siamo iscritti al fascio, quando viceversa, vediamo un noto socialista col bottone fascista.

D. R. Sul mio onore non sono in grado di riconoscere nella persona, che mi indicate come il Sig, Laricchiuta, il latore della lettera, col distintivo all' occhiello. Ricordo che era alto e snello. Quel signore, di cui ho parlato, l' ho visto soltanto quella volta.

F.to Vito Simone Veneziani.

∴

Il Laricchiuta sul suo onore dicchiara di non avere mai visto, nè conosciuto il Sig. Veneziani, prima di questo momento. Aggiungo che non ho mai avuto alcuna lettera di presentazione a lui o ad altri, da parte del Malafarina.

Prima di allontanarsi, il teste spontaneamente aggiunge: ricordo quest' altro particolare. Il latore della lettera, prima di allontanarsi mi disse di poter farmi vedere nel suo ufficio a Bari in Via Vittorio Veneto.

F.to Vito Simone Veneziani.

∴

Si è presentato Cirillo Saverio, meccanico, iscritto al Partito Comunista e componente del Consiglio Esecutivo della Camera del Lavoro, addotto dal Laricchiuta.

D. R. Non ho mai visto il Laricchiuta, che conosco da oltre trent' anni, col distintivo fascista. Aggiugo che almeno un paio di volte al mese mi sono con lui incontrato durante il periodo fascista, e con lui abbiamo fatto sempre discorsi antifascisti.

D. R. Quale componente della camera del Lavoro di Bari non ho sentito mai, negli ambienti operai, parlare di Laricchiuta come di un tesserato fascista, o come dicevano che avesse portato il distintivo.

D. R. Giacomo Schirone mi ha interpellato se io avessi visto il Laricchiu-

ta col distintivo. A lui ho risposto come innanzi.

Avendogli io domandato, a mia volta, se veramente avesse visto il La ricchiuta col distintivo, *egli rispose affermativamente.* F.to Cirillo Saverio.

***

Si è presentato De Tullio Pasquale, di Bari, iscritto al Partito Comunista, addotto dal Giuliani.

D. R. Confermo la dichiarazione scritta. *Io ho visto il Laricchiuta col distintivo almeno quattro o cinque volte.* Ho visto lo stesso in compagnia del Dott. Ambrosi, intimo amico del V. Federale Russo. Il Dott. Ambrosi ha la farmacia in Via Sonnino ed è figlio di un impiegato postale, addetto all' Ufficio presso le Ferrovie.

D. R. Mi sono rivolto al Laricchiuta per interessarlo in mio favore, per la riammissione in servizio delle poste, donde fui licenziato per motivi politici.

Vigliaccamente del caso mio non si sono interessati nè il Laricchiuta, nè i rappresentanti del Partito Comunista.

D. R. Sono, stato all'età di 14 anni, il fondatore del circolo Giovanile Socialista, e d' allora ho sempre militato nel partito Socialista.

F.to De Tullio Pasquale.

***

A questo punto il Laricchiuta presentà due documenti (Alligati 4 e 5), e precisamente una lettera della Federazione Italiana Postelegrafonica N· 1161 prot. in data 4 ottobre e una dichiarazione di Giov. Cipparoli, proprietario del Caffè della Posta.

Si presenta l' Avv. Osvaldo Marzano Porro, di Bari, addotto dal Laricchiuta.

D. R. Non ho mai visto il Laricchiuta col distintivo fascista, nè ho mai saputo che egli fosse stato tesserato fascista.

Ho sempre saputo, anzi, che non era iscritto. Conosco il Laricchiuta dal 922 e con lui ho avuto frequenti rapporti. F.to Marzano Porro.

Si é presentato il Dott. Clementi Giuseppe, di Bari, addotto dal Laricchiuta.

D. R. Conosco il Laricchiuta dal 1932, ho avuto con lui frequenti rapporti professionali, essendo io stato Medico fiduciario della Riunione Adriatica di Sicurtà. Non ho mai visto il Laricchiuta con il distintivo fascista, nè a Bari nè in Provincia, dove spesso mi sono recato con lui per ragioni inerenti alle assicurazioni. Non ho mai saputo che il Laricchiuta fosse un tesserato fascista. La mia impressione, anzi, per i discorsi confidenziali con lui avuti, è che egli fosse stato un cospiratore contro il regime fascista.

D. R. Negli ambienti assicurativi, il Laricchiuta era notoriamente conosciuto come un socialista. F.to Dott. Giuseppe Clementi.

***

Si è presentato l' Avv. Domenico Pastina, da Bari, addotto dal Laricchiuta.

D. R. Ho sempre saputo che il Laricchiuta non fosse iscritto al Partito fascista. Anzi, so che egli era stato allontanato da posti che aveva all' Istituto Nazionale di Assicurazioni presso alla Società appunto perchè non iscritto.

Conosco il Laricchiuta dal 1924 e non l' ho mai visto col distintivo, nè qui a Bari, nè nel periodo in cui essendo egli sfollato a Trani, avevamo da fare spesso il viaggio insieme.

D, R. Ci siamo frequentèmente incontrati durante tutto il periodo del fascismo ed ogni volta il discorso finiva col cadere sul puntum dolens della situazione: egli manifestò sempre sentimenti antifascisti e fedeltà ai suoi principi. Circa l' azione pratica del movimento Giustizia e Libertà egli dissentiva dal metodo organizzativo, ritenendo che alcuni elementi del movimento qui a Bari peccassero di imprudenza e di leggerezza.

Tutte le volte che ho avuto del materiale clandestino di propaganda glie-l' ho passato.

D. R. Mio padre ed io, pur non essendo iscritti al partito fascista, abbiamo potuto mantenere la rappresentanza del Credito Fondiario.

Ugualmente mio fratello Nicola gestì l'Agenzia di Bari della Reale Mutua di Torino, pur non essendo tesserato fascista. F.to Domenico Pastina.

***

Si è presentato Quercia Pasquale fu Donato, residente a Bari in Via Marchese Montrone N° 123, Sergente Maggiore della milizia per vari anni, addotto oggi dal Giuliani, fuori lista.

D. R. Nel 1921 io ero organizzato alla Camera del Lavoro, fra i mugnai - pastai. e d' allora ho conosciuto il Laricchiuta, col quale non ho mai parlato.

Ricordo non so quando **di aver visto una volta il Laricchiuta col distintivo fascista presso la Stazione di Bari.**

Non so se egli era tesserato. Oltre quella volta, durante gli ultimi venti anni, non ho mai più incontrato il Laricchiuta.

D. R. Non sono amico di Giacomo Schirone, che non ho mai conosciuto.

F.to Quercia Pasquale.

***

Si è presentato Guerra Vincenzo fu Francesco, di Bari, addotto dal Laricchiuta.

D. R. È da escludersi che il Laricchiuta abbia avuto la tessera fascista e che abbia portato il distintivo. Ciò posso dire in coscienza avendo avuto col Laricchiuta rapporti frequenti nei venti anni del fascismo, sia come già appartenente al Partito Socialista, sia per il lavoro in campo assicurativo, dato che anche io sono assicuratore. Spesso mi sono trovato in concorrenza, non solo a Bari e Provincia, ma anche nella provincia di Taranto.

F.to Guerra Vicenzo.

***

Il Laricchiuta dichiara che intanto ha addotto un iscritto al Partito Socialista in quanto è un assicuratore.

Si è presentato il Sig. Angelo Bufalini, di Bari, addotto dal Laricchiuta.

D. R. In qualità di Medico fiduciario delle assicurazioni, ho avuto rapporti quasi quotidiani col Laricchiuta da oltre venti anni. Escludo che egli fosse stato tesserato fascista e dichiaro di non averlo mai visto col distintivo fascista. Ho avuto con lui, in Bari e Provincia, occasione di parlare molto spesso di questioni politiche e il Laricchiuta si è sempre rilevato a me antifascista. Per la mancata iscrizione al fascio, egli non ha potuto conseguire nomine a rappresentante di Società Assicurative molto importanti.

F.to Angelo Bufalini.

***

Laricchiuta esibisce numero 5 documenti con lettera di accompagnamento, nonchè *esemplare di un distintivo ecclesiastico*. Esibisce pure dichiarazione scritta dell' Avv. Assennato Mario, nonchè i documenti indicati nella lettera di accompagnamento del Laricchiuta in data odierna. Di essi due sono stati già indicati a proposito della deposizione De Tullio.

Il Laricchiuta mentre si riporta a quanto ha scritto nella sua lettera in data odierna, circa l' audizione dei firmatari delle contro dichiarazioni, si rimette al giurì per quanto riguarda l' escussione di altri testi. Esibisce pure una dichiarazione Limongelli relativa alla istanza del Giuliani di iscrizione al fascio e una nota di accompagnamento, al cui contenuto si riporta.

Il Giurì decide: 1) di chiudere l' esame testimoniale per quanto riguarda i testi, indicati e finora non escussi; 2) di escutere i testi Malafarina, Cipparoli e Dott. D' Ambrosi; 3) di chiedere precisazioni circa la posizione del De Tullio, nei confronti dell' Amministrazione Postelegrafonica, delegando a tanto il Presidente; 4) di ammettere i testi di Polignano a Mare, addotti dal Giuliani; 5) *di invitare, a cura del Presidente, il Limongelli, a deporre sul contenuto della sua dichiarazione scritta.*

Si dà atto che il Laricchiuta si riporta alla sua lettera accompagnatoria della dichiarazione Limongelli.

Si rinvia il prosieguo alle ore dieci del 28 ottobre 1944.

F.to Paolo - Tria - Capacchione. - Calace.

***

Oggi 28 ottobre 1944, presenti Calace, Capacchione, Tria, Giuliani e Laricchiuta, si è presentato Giuliani Rocco fu V. Nicola, impiegato da Polignano a Mare, addotto da Giuliani:

D. R. Sono cugino di Rocco Giuliani - Ricordo che nel 1940, a pochi mesi di distanza dall' arresto dell' Avv. Giuliani, che rimase detenuto nelle carceri di Bari per più di due mesi, venne la disposizione che riapriva le iscrizioni al fascio degli ex combattenti con anzianità al 1925. In quell' occassione io e alcuni amici del Giuliani iscritti alla Sezione Combattenti di Polignano (della quale fin dal 1923 il Giuliani era stato Presidente) pensammo di insistere presso il Giuliani, perchè si iscrivesse al fascio, allo scopo di sottrarsi e di sottrarlo ad ulteriori persecuzioni. Il Giuliani recisamente ed energicamente op-

pose rifiuto. Tuttavia io ed alcuni amici pensammo di presentare ugualmente la domanda del Giuliani insieme con le altre dell' Associazione Combattenti al locale fascio. Ciò avvenne all' insaputa del Giuliani. Per far ciò dovemmo prima provvedere alla reiscrizione di Ufficio alla Sezione Combattenti, dalla quale il Giuliani si era allontanato, come detto innanzi nel 1923. Per la reiscrizione erano necessarie le note caratteristiche di ufficiale, le quali ci furono negate dal Giuliani, onde fummo costretti rivolgerci al Distretto. La domanda di iscrizione al fascio fu scritta e sottoscritta da me, col nome di Rocco Giuliani.

Ripeto, la domanda fu presentata all' insaputa del Giuliani. Seppi che la domanda del Giuliani che ritenevo fosse stata discussa anche in federazione; fu rigettata dal fascio locale. Ciò appresi una diecina di giorni dopo la presentazione della domanda.

Al passaggio al fascio non tutti i combattenti di Polignano aderirono.

Ripeto che il documento necessario per la iscrizione all' Associazione Combattenti e per il passaggio al fascio, cioè il foglio matricolare, per il rifiuto opposto dal Giuliani di consegnarcelo, fu da noi procurato dal Distretto. Nel 1940 era segretario del fascio Ardito Vito, se mal non ricordo. Non ricordo chi ne sia stato il successore.

F.to Giuliani Rocco.

***

Addotto dal Giuliani si presenta Conte Gino.

D. R. Sono cognato del Dott. Armando Giustizieri, Tenente Colonnello Medico dell' Aviazione, in rapporti amichevoli col suo collega di armi Ettore Muti Segretario del partito nel 1939 - 1940. In quell' epoca, come tuttora, ero inpiegato all' Esattoria di Polignano. Avevo conosciuto il Giuliani, del quale avevo molta stima per il suo carattere in politica. Di lui mi interessai a Roma, in occasione del suo arresto avvenuto nel 1939. Per il mio interessamento, il Giuliani, condannato a 5 anni di confino e destinato anche a Modigliana (Forlì), potè essere liberato dopo un paio di mesi di detenzione nelle carceri di Bari. Il mio interessamento fu spontaneo e disinteressato e non determinato da sollecitazioni del Giuliani, che era in carcere e col quale non potevo in alcun modo comunicare.

D. R. Il fratello del Giuliani era socio nel 1939 del titolare dell' Esattoria di Polignano, Signor Giangrande Sebastiano.

D. R. Dopo qualche mese dalla liberazione del Giuliani vi fu una disposizione per la quale gli ex combattenti potevano chiedere ed ottenere la iscrizione al fascio.

Ricordo che un giorno, mentre io, che ero presidente del dopolavoro, dico meglio Segretario della commissione finanziaria del fascio, uscivo dalla sede di questo, m' imbattei nell' Avv. Rocco Giuliani, il quale si recava al fascio per domandare: chi si era pemesso di presentare la sua domanda. Io lo sconsigliai, assicurandolo che avrei provveduto io stesso a stabilire se la domanda esistesse, nel qual caso avrei provveduto a farla respingere.

Infatti mi interessai presso il Segretario Federale, al quale era stata rimessa la domanda del Giuliani col parere sfavorevole del Segretario locale e

gli denunziai che il Giuliani era un sovversivo, donde la necessità di respingere la domanda, in coformità del parere sfavorevole, già espresso dal Segretario locale.

Parlai al Segretario Federale Fossa una ventina di giorni dopo il mio incontro col Giuliani.

Io sconsigliai il Giuliani di andare personalmente al fascio per ritirare la domanda, perchè preoccupato di rappresaglie in suo danno, tanto più che al Giuliani si volle attribuire la responsabilità per lo scoppio di una bomba avvenuto in Polignano subito dopo, anzi la sera stessa della sua escarcerazione.

D. R. Se mal non ricordo, Presidente della Commissione di Disciplina Federale fascista era il Presidente di Corte di Appello Calcagno. Venuto Fossa, dopo qualche giorno, Ardito Vito Segretario del fascio di Polignano fu sostituito da Ardito Giuseppe, di Conversano, al fascio di Polignano. Quando parlai con Fossa, Segretario del fascio di Polignano, era Ardito Giuseppe, mentre quando fu presentata la domanda, segretario era Ardito Vito.

Dopo il colloquio col Fossa e le sue assicurazioni non mi occupai più del caso Giuliani; nè altro ho saputo.

Non mi interessai presso il fascio di Polignano di fermare ivi la domanda del Giuliani, perchè su di essa era chiamato a decidere la federazione, secondo la procedura fascista.

F.to Gino Conte.

***

Si presenta Ardito Vito fu G. Battista di Polignano, Commerciante addotto dal Giuliani.

D. R. Nel 1940 io ero socio dell' Associazione dei Combattenti. Venuto la disposizione, che autorizzava la iscrizione al fascio per gli ex combattenti, Argento Antonio, Rocco Giuliani fu Vito Nicola, io ed altri insistemmo presso l' Avv. Giuliani perchè facesse domanda di iscrizione al fascio.

Egli oppose un netto rifiuto, pregandoci anzi di non parlarne più, aggiungendo che non sarebbe mai divenuto fascista, dopo tanti anni di lotta antifascista. Seppi, poi, che una domanda del Giuliani fu presentatata, ma contro la sua volontà e scritta di pugno del cugino Rocco Giuliani fu Vito Nicola.

So anche di incidenti tra i due cugini, perchè l' Avv. Giuliani era seccatissimo di quanto il suo omonimo aveva fatto.

D. R. Io mi iscrissi al fascio, come ex combattente, e l' accettazione mi fu comunicata dopo oltre due mesi. Presentai come documento solo una copia del foglio matricolare.

F.to Vito Ardito.

***

Si presenta Argento Antonio fu Vito, proprietario, di Polignano, addotto dal Giuliani.

D. R. Quando venne la disposizione della iscrizione al fascio per i combattenti, ricordo che il Giuliani a me e ad altri, che insistemmo che egli presentasse la domanda, oppose un reciso rifiuto. Seppi, poi, che l' Avv. Giuliani aveva presentato la domanda al fascio. Il che mi soprese molto,

dato che conoscevo il Giuliani, come acceso antifascista.

Dopo un paio di mesi in paese si diceva che la domanda, presentata al fascio, era apocrifa e non era stata portata dall' Avv. Giuliani. La mia domanda di iscrizione al fascio fu accetatta dalla federazione dopo un paio di mesi. F.to Argento Antonio.

***

Si presenta D' Aprile Gennaro fu Matteo, farmacista da Polignano, addotto dal Giuliani.

D. R. Il Giuliani era abituè della mia farmacia. Ricordo che, quando gli ex combattenti potevano iscriversi al fascio, all' Avv. Giuliani furono fatte pressioni numerose, anche da parte di suoi congiunti, perchè facesse domanda di iscrizione. Il Giuliani oppose sempre reciso rifiuto.

In un secondo momento appresi che una domanda apocrifa era stata presentata al nome del Giuliani. F.to D' Aprile Gennaro.

***

Si presenta Scagliusi Michele fu Simone commerciante di Polignano a Mare.

D. R. Quando venne la disposizione che autorizzava la iscrizione al fascio dei combattenti, un giorno in piazza di Polignano appresi che l' Avv. Giuliani aveva fatto domanda di iscrizione. La cosa mi sorprese molto. Andai dal Giuliani per averne conferma.

L' Avv Giuliani rimase meravigliato della notizia, smentendola. Aggiunse subito che a mezzo di Conte avrebbe provveduto a far respingere la domanda, se gli fosse risultato che altri in suo nome l' avesse presentata.

F.to Scagliusi Michele.

***

Si presenta Matteo D' Aprile di Gennaro, addotto dal Giuliani.

D. R. Uniforme al teste D' Aprile Gennaro che è suo padre.

F.to Matteo D' Aprile.

***

Si presenta Simone Vito di Battista, agricoltore.

D. R. Posso escludere che l' Avv. Giuliani abbia fatto domanda di iscrizione al fascio nel 1940. Fu suo cugino, omonimo, a presentare domanda, che fu rigettata per interessamento del Sig. Gino Conte.

La domanda apocrifa fu fatta contro la volontà del Giuliani. Ciò era notorio in Polignano. Ero anche io un abituè della farmacia D' Aprile.

In Polignano si disse che, mentre il Segretario Ardito Vito aveva espresso parere sfavorevole contro diversi ex combattenti che avevano fatto domanda di iscrizione al fascio, il federale le aveva approvate tutte, tranne quella del Giuliani. F.to Simone Vito.

L' Avv. Giuliani in visione esibisce comunicazione del Distretto Militare di Bari in data 29 aprile 1940, dalla quale risulta che era stata disposta inchiesta formale contro di lui, perchè schedato socialista presso la Questura di Bari. Laricchiuta esibisce lettera del Segretario Generale del partito socialista in data 6 - 10 - 1940 N 247 Prot. diretta all' Avv. Rocco Giuliani con busta indirizzata al Laricchiuta.

Si rinvia il prosieguo all'11 Novembre 1944, ore 11.

F.to CAPACCHIONE - TRIA - CALACE.

***

Si riapre il verbale.

Laricchiuta domanda che sia rimessa alla Direzione del Partito Socialista copia dell'esposto e della documentazione di cui è cenno nella lettera esibita.

L'Avv. Giuliani esibisce in visione altra lettera del Nenni numero di Prot. 248 in data 6 Ottobre 1944 in cui si legge:

«Eugenio Laricchiuta Segretario della Federazione Socialista di Bari. Caro Laricchiuta, l'Avv. R. Giuliani mi ha inviato gli atti di una vertenza che tu hai con lui ma limitatamente agli interrogatori del 28 Agosto.

Il procedimento é curioso, perchè gli atti del genere non possono interessare la Direzione che quando sono completi. Desidero perciò sapere se l'inchiesta è finita e come. Cordiali saluti tuo cordialissimo Nenni»

Tale lettera è contenuta in busta diretta dall'Avv. Rocco Giuliani - Polignano a Mare - porta timbro di Roma 7 - 10 - 1944.

Invitato l'Avv. Giuliani a depositare la lettera sopra trascritta, egli oppose rifiuto.

Il Giury accoglie l'istanza del Laricchiuta in ordine alla richiesta della Direzione del Partito Socialista della copia dell'esposto Giuliani e della documentazione. Rimane fermo il provvedimento di rinvio all'11 Novembre 1944, ore 11.

F.to - CALACE - CAPACCHIONE - TRIA.

***

Oggi 11 Novembre 1944, sono presenti, Calace, Tria, nonchè Laricchiuta e Giuliani - Capacchione ha fatto conoscere di non poter assistere a questa udienza.

Si dà lettura di una lettera, datata 2 Novembre 1944 a firma Limongelli.

Laricchiuta esibisce lettera inviatagli da Malafarina, in data 25 Ottobre u. s. é pervenutagli a mezzo dell'Ing. Giusti. Esibisce pure copia di sua risposta in data 31 Ottobre c. a.

Giuliani chiede che si dia atto che i testi *Malafarina e Limongelli, pur invitati a comparire avanti al Giury*, **non hanno aderito all'invito** *e si sono limitati a rispondere per iscritto.*

Per l'assenza del Capacchione si rinvia il Giury a data da fissare e da comunicare alle parti.

È invitato Laricchiuta a far comparire per l'udienza a fissare i testi Ambrosi e Cipparoli.

Calace informa di ever richiesto notizie alla Direzione Provinciale delle Poste e telegrafi circa i precedenti penali e disciplinari di De Tullio.

F.to TRIA - CALACE.

***

L'Avv. Giuliani esibisce una lettera in data 6 - 10 - 1944 del Signor Pietro Scatigna, che è, del tenore seguente:

«L'Avv. Rocco Giuliani mi chiede di attestargli la condotta politica da lui mantenuta durante la carcerazione a cui fu sottoposto nei mesi di Ottobre - Novembre - Dicembre 1939 in Bari.

Io in quel periodo pagavo lo scotto del mio antifascismo nelle carceri di Bari ed ero ospitato nel braccio destinato ai politici.

L'Avv. Giuliani fu assegnato ad una cella vicina la mia. Mi erano noti i precedenti politici del Giuliani: lo ricordavo implacabile antifascista in seno all'associazione Combattenti e sapevo come e quanto fosse stato perseguitato dalla polizia per la sua irriducibile avversione al fascismo. Purtuttavia però, lo accolsi con diffidenza. Avevo un'amara esperienza di tanti uomini politici conosciuti in carcere. Il contatto con centinaia di essi mi aveva fatto avere l'esatta cognizione della viltà degli uomini. La totalità quasi, appena ridotti in una cella, perdevano il controllo delle idee e della fede e sollecitavano la possibilità di scrivere memoriali per mettere in rilievo benemerenze antisovversive, divozione fasciste al cosiddetto Duce e rivolgevano a questo istanze ed atti di sottomissione per essere loro risparmiato il confino od altre misure di sicurezza. E brigavano e facevano ricorso alle amicizie di auterevoli gerarchi per essere salvati e protestavano adesione incondizionata al partito che tirannegiava. E moltissimi, attraverso tante indegne acrobazie riuscivano a guadagnare la libertà.

Tale era lo spettacolo che mi aveva offerto una bruita genia di Girella, donde la mia diffidenza per l'Avv. Giuliani.

Quando però mi giunse nella cella l'eco del linguaggio indomito di costui, pensai di avvicinarlo senza ritegno e non mi pentii mai di ciò.

L'Avv. Giuliani, non parlava in sordina contro il Duce e contro la guerra anche in presenza degli agenti di custodia, e, talvolta, lo faceva tanto vivacemente, che io, reso prudente dall'esperienza, lo cosigliavo a castigare il tono del linguaggio ed a mascherare i propri pensieri.

Per Giuliani non potettero reggere le accuse, perchè artatamente alterate, riguardanti il suo atteggiamento ostile alla guerra e si schiusero le porte del carcere, senza bisogno di piegare la fronte od insudiciare il ginocchio dinanzi ai tiranni.

La condotta di Giuliani fu da me indicata ad esempio a tutti quei pavidi e pusillanimi, (e quanti di costoro oggi si dimenano e si sbracciano nei partiti antifascisti) che dopo continuarono a popolare il reparto, per spronarli ad una condotta di fierezza.

Per quanti furono vane le mie esortazioni! . . .

Ed io imparai a stimare Rocco Giuliani dopo la prova resa mentre era in pericolo la sua libertà; nella contingenza cioè più critica di un uomo, che

per viltà può liberarsi del fardello delle idee per riconciliarsi con l'inganno i nemici.

Ed è questo per me la migliore occasione per riconfermare a Rocco Giuliani la mia amicizia e la mia stima.

Bari 6 Dicembre 1944 F.to PIETRO SCATIGNA.

Dichiaro di essere pronto ad essere sentito di persona dal Giury di onore, se questo lo ritenga opportuno e necessario, per poter confermare a viva voce ciò che qui ho detto in iscritto.

F.to PIETRO SCATIGNA.

***

Laricchiuta, invece, insiste per l'audizione di Ardito, De Cillis, e De Tullio, e Colonna, o, quanto meno, siano invitati a confermare o meno le precedenti loro dichiarazioni scritte.

Aggiunge che esibirà nel termine più breve l'originale dell'esposto presentato dal Giuliani alla Direzione del Partito Socialista, insieme con altri documenti.

Il Giury si aggiorna al 26 corrente, ore 10, per l'escussione dei testi anzidetti, che saranno invitati a cura del presidente.

F.ti TRIA - CALACE - CAPACCHIONE.

***

Il giorno 20 gennaio 1945. ore 10 1/2, presenti Calace, Laricchiuta e Rocco Giuliani è continuata l'escussione dei testi richiesti nella precedente seduta.

Si è presentato il Sig. Luigi Jacobini, richiesto dall'Avv. Rocco Giuliani.

D. R. Dichiaro di non conoscere Rocco Giuliani e di essersi presentato, perchè invitato d'ufficio.

Arriva l'Avv. Capacchione che prende visione di quanto sopra.

Arriva anche l'Avv. Tria il qiale viene messo al corrente di quanto sopra.

D. R. *Fra me e il Laricciuta non è mai esistito conflitto di natura politica. Non posso dire per quali ragioni il Laricchiuta si dimise dalla Riunione Adriatica, dato che egli dipendeva direttamente dalla Direzione di Milano.*

Mi consta che il Laricchiuta non era iscritto al Partito fascista. *Posso aggiungere, anzi, che viaggiando sulla Metaponto - Cosenza presi le difese del Laricchiuta contro alcuni amici di Cosenza* che affermavano di aver sentito al Congresso di Napoli che il Laricchiuta era stato iscritto al Partito fascista.

È mia opinione che, ove il Laricchiuta fosse stato i scritto al Partito. sarebbe stato nominato Procuratore dell'Adriatica per Bari.

Di Laricchiuta ho la massima stima. Posso dire che i ritratti di Mussolini e del Re erano forniti dalle Direzioni degli Istituti per essere esposti negli Uffici e ciò obbligatoriamente.

F.to LUIGI JACOBINI

***

Non sono comparsi Ardito Giuseppe e De Cillis Sergio, quantunque avvertiti con lettera espressa.

Non è comparso neppure De Tullio, che doveva essere invitato a cura dell'Avv. Giuliani.

A seguito d'interpellanza del Giuliani, Laricchiuta dichiara di aver ricevuto lettera dall'Avv. Colonna, che esibirà in giornata.

Comunque chiede che il Colonna sia inteso di persona.

Giuliani chiede che si dia atto che Ardito e De Cillis citati regolarmente non si sono presentati. In quanto al Colonna ritiene sufficiente la esibizione della lettera.

Pel mancato invito al De Tullio, per mera dimenticanza di esso Giuliani, dichiara di rinunziare.

Per quanto innanzi è rilevato chiede che il Giury in funzione da nove mesi si riserbi la decisione.

***

Oggi 26 gennaio 1942, alla presenza di Calace, Capacchione e Tria, nonchè di Laricchita e Giuliani, si è presentato Ardito Giuseppe fu Pasquale, da Conversano, residente a Polignano a Mare - Insegnante, adotto dal Laricchiuta.

D. R. Riconosco per mia la dichiarazione che mi esibisce a mia firma e la confermo. L'istanza a firma Rocco Giuliani era stata presentata prima che assumessi la carica, se mal non ricordo. al mio predecessore Ardito Vito.

Non ho sentito in Polignano che l'istanza anzidetta fosse stata presentata da altri in luogo del Giuliani.

A domanda del Giullani - Non posso neppure dire che la istanza fosse stata presentata personalmente dal Giuliani.

Ad altra domanda R. - Fui contrario all'iscrizione del Giuliani, *perchè lo sapevo Socialista.*

Durante il periodo in cui io sono stato Segretario del fascio, il Giuliani ha tenuto un comportamento neutrale, però al Circolo Cacciatori egli faceva parte di un gruppetto di mormoratori contro il fascismo. Ritengo che il Giuliani si mostrava più riservato dopo la sua scarcerazione e la proposta di Confino.

Nel 1943, essendo Segretario del fascio affidai al Giuliani una causa di sfratto

D. R. Nella pratica del Giuliani che io ho avuto tra mani vi era la domanda, non so se con firma autentica, perchè io allora non conoscevo il Giuliani neppure di persona.

Nella pratica vi era lo stato personale di servizio dello stesso Giuliani.

Vi era inoltre un documento dal quale risultava che il Giuliani aveva riportato una medaglia d'argento al V. M. durante la grande guerra.

Ciò ricordo con esattezza, perche il Calcagni poneva in risalto quella medaglia per indurmi ad esprimere parere favorevole all'ammissione del Giuliani. Io risposi, che m'inchinavo al valore militare di lui, ma che non potevo prescindere *dai sentimenti politici del Giuliani.*

Interrogato il Giuliani R. - Ebbi una promozione a Capitano per merito di guerra, ma non so se e quando mi sia stata assegnata una Medaglia di Argento

F.to GIUSEPPE ARDITO.

***

È comparso De Cillis Sergio fu Teodosio, residente in Polignano a Mare.

D. R. Riconosco per mia la dichiarazione, 7 Novembre 1944, che mi esibisce e che confermo.

Giuliani ammette di essersi recato in Federazione, ma solo perché invitato con altri di Monopoli, fra cui certo Lacatena proprietario, perchè egli non faceva capo per l'ingaggio della mano d'opera all'Ufficio locale di collocamento.

De Cillis aggiunge: Il giorno in cui accompagnai alla Federazione il Giuliani: questi mi disse che per quieto vivere aveva accettato il consiglio di fare la domanda di iscrizione al fascio.

L'Avv. Giuliani impugna di falso l'assertiva del teste.

De Cillis - Quanto ho detto è la verita. Ricordo che due o tre giorni dopo dalla scarcerazione del Giuliani, incontrai quest' ultimo in treno ed egli mi disse quanto innanzi.

Ad altra domanda - Posso anche essermi sbagliato nel dire che il detto incontro avvenne solo dopo due o tre giorni dall'escarcerazione.

Quando Giuliani entrò in Federazione era solo.

Io al Giuliani *mi limitai a indicare l'Ufficio del* Comm. Calcagni.

F.to SERGIO DE CILLIS FU TEODOSIO.

***

Giuliani chiarisce che l'invito alla Federazione portava la firma del Calcagni, Presidente della Commissione di Disciplina.

De Cillis ribadisce che il Giuliani non gli esibì alcun biglietto, nè disse dell' invito. Il Giuliani si limitò a dire che andava in Federazione per la questione del suo tesseramento al partito fascista.

F.to SERGIO DE CILLIS.

***

È comparso l'Avv. Antonio Colonna.

D. R. Riconosco per mia la dichiarazione che mi si esibisce in data 5 ottobre 1944 e che confermo.

Affermai in un dato giorno di aver visto il Laricchiuta col distintivo fascista all'occhiello di una giacca marrone bruciato, ma posso essermi sbagliato.

F.to AVV. ANTONIO COLONNA.

***

Laricchiuta esibisce l'originale di esposto ed alligati rimessi dall' Avv. Giuliani alla Direzione del Partito Socialista e da esso inviati al Laricchiuta, nonchè la dichiarazione del Colonna.

Il Giury si riserba di decidere e assegna alle parti un termine di Venti giorni per deduzioni.

F.ti PAOLO TRIA - VINCENZO CALACE - CAPACCHIONE - ROCCO GIULIANI - EUGENIO LARICCHIUTA.

Bari li 20 Febbraio 1945

Egreggio Sig. Ing. CALACE

Prima che il Giury si pronunzi sulla vertenza Giuliani-Laricchiuta ritengo opportuno e necessario informarvi di un episodio, che può avere il suo peso nella decisione.

Il Sig. MAGRINI è stato un testimone che ha nella Istruttoria del Giury deposto contro Laricchiuta; a lui, poco dopo la testimonianza, gli capitò il seguente episodio molto sintomatico. Egli era un socialista iscritto al Partito fin da prima dell'avvento del fascismo; ma caduto il fascismo, egli non volle iscriversi più al Partito socialista e si iscrisse a quello comunista. La Direzione di questo Partito, cioè del comunista, venuta a conoscenza della deposizione da lui fatta, lo chiamò ad audiendum verbum, per domandargli perchè aveva deposto contro Laricchiuta e perchè si era arbitrato di recarsi a deporre, senza aver prima informato la Direzione della Federazione del suo Partito e chiestane l'àutorizzazione. Il Magrini rispose, che non era tenuto ad avvertirne la Federazione, nè a chiedere il suo consenso, perchè era un affare privato che sfuggiva alla disciplina del Partito. A qnesta risposta, la Federazione lo minacciò di espellerlo dal Partito; ed, avendo il Magrino risposto, che la Federazione lo facesse pure, purchè motivasse la ragione della espulsione; il Sig. De Leonardis, che era presente tra i componenti della Federazione e che fin allora non aveva parlato, disse: " *Per la verità Laricchiuta si è fatto vivo solo dopo la caduta del fascismo o propriamento, quando si è costituito il Comitato di Liberazione Nazionale provinciale in Bari* ".

Questo episodio sintomaticissimo è stato a me raccondato più di una volta dal Magrini ed anche avant'ieri in presenza di Schirone, che già ne era a conoscienza.

Il Magrini è tuttora iscritto al Partito Comunista.

Distinti saluti

Avv. ROCCO GIULIANI

DEDUZIONI SUL GIURY DI ONORE

Nel giurì di onore Giuliani Laricchiuta, incominciato il 9 maggio 1944 e terminato il 26 gennaio 1945, sono stati sentiti VENTOTTO testimoni; di cui, OTTO addotti dall' avv. Giuliani e VENTI addotti dal sig. Laricchiuta; e di questi, NOVE, e, cioè: LIUNI, LOPRIORE, SCHIRONE, MAGRINI, DE TULLIO, MARMONE, QUERCIA, VENEZIANI e COLONNA hanno detto di aver visto Laricchiuta col bottone fascista all' occhiello della giacca durante la dominazione fascista, specialmente dopo il 1932; mentre gli altri DICIANNOVE hanno deposto di non aver visto Laricchiuta col bottone fascista all' occhiello della giacca. I primi, che hanno risposto di sì, sono stati tutti antifascisti attivi, meno due, e cioè Quercia e Veneziani; mentre la maggior parte di coloro che hanno deposto di non averlo visto col bottone fascista, sono stati fascisti iscritti fino alla caduta del partito. Tra coloro che sono stati citati dal Laricchiuta e che hanno deposto a suo favore, ve ne sono due, che hanno rilevato circostanze importantissime contro Laricchiuta, e, cioè, ALBANESE e COCCIOLI, i due capi dei due Istituti di Assicurazione di Bari, alle cui dipendenze egli è stato dal 1925 fino alla caduta del fascismo o quasi.

Dalla deposizione dell' Albanese è risultato questa circostanza importantissima e sintomaticissima: che cioè: «Il professor D' Addabbo, Segretario Federale fascista della Provincia di Bari, nel 1925 e 26» si recò dal Capo Compartimento dello Istituto di Assicurazione in Bari Sig. ALBANESE ED A LUI MANIFESTÒ CHIARAMENTE IL DESIDERIO DI OTTENERE LA ISCRIZIONE DEL SIG. LARICCHIUTA NEL PARTITO FASCISTA; e, poichè questi non si volle recare nella Federazione, egli ALBANESE PROVOCÒ UN LORO INCONTRO IN CASA SUA. COSÌ UNA MATTINA SI INCONTRARONO IN CASA DELL' ALBANESE, DISCUSSERO LUNGAMENTE, IN MIA PRESENZA, SEBBENE DI TANTO IN TANTO PER BREVI MOMENTI L' ALBANESE SI ALLONTANAVA; ED A CONCLUSIONE, IL PROFESSOR D' ADDABBO EBBE A DICHIARARE: *CHE IL SIG. LARICCHIUTA POTEVA RIMANERE A FARE PARTE DELLA ORGANIZZAZIONE DELLO ISTITUTO, ANCHE SENZA ISCRIZIONE AL PARTITO*, FACENDO

ASSEGNAMENTO SULLA LEALTÀ E CORRETTEZZA DEL LARICCHIUTA, CHE NON SI SAREBBE OCCUPATO DI POLITICA, E CIÒ, PERCHÈ IL PARTITO NON INTENDEVA DI AFFAMARE NESSUNO.» Quanta cortesia e quanta benevolenza per Laricchiuta di fronte a chi è stato in continuazione perseguitato, arrestato, o confinato ed esiliato.!

Dalla deposizione COCCIOLI, Ispettore Superiore dell' altro istituto di Assicurazione Riunione Adriatica di Sicurtà, è risultata questa altra circostanza importantissima e cioè: Che Laricchiuta assunto nel 1934 a Milano dalla Riunione Adriatica, venuto a Bari ebbe la sgradita sorpresa di apprendere, che contro la sua assunzione vi era opposizione da parte della Federazione di Bari (dove non comandava più il suo amico D' Addabbo, ma sì bene il prof. Stefanelli, che l'aveva sostituito).» Io (dice il Coccioli) tenendo alla collaborazione del Laricchiuta, dato la sua valentia nel campo assicurativo, INTERESSAI PERSONALMENTE *LAROCCA, CHE ERA CONSIGLIERE DI AMMINISTRAZIONE DELLA SOCIETÀ,* D' INTERCEDERE PRESSO LA FEDERAZIONE LOCALE, PER RIMUOVERE LE *OPPOSIZIONI.* **IL LAROCCA OTTENNE TANTO A CONDIZIONE CHE IL LARICCHIUTA DESISTESSE DA OGNI ATTIVITÀ ANTIFASCISTA.** Nel 1936 e 37, in occasione DI UN RADUNO A ROMA di dopolavoristi è collaboratori dell' Adriatica, la Questura richiese *per il nulla osta alla partenza del Laricchiuta* la mia personale presenza, **DOVENDOSI I PARTECIPANTI PRESENTARE DA MUSSOLINI.**»

Nella stessa deposizione del Coccioli è detto, che il Laricchiuta nel 1939 essendo stato messo nell' Agenzia di Assicurazione di Bari con certo Sig. Jacobini, venne subito in conflitto per motivi politici con lui, per cui si separò da lui; mentre poi, citato il Jacobini dal Giuliani a deporre nel Giurì su questa circostanza del conflitto politico tra loro, non solo risultò non vero, ma emerse dalla stessa testimonianza, che dopo il Congresso socialista di Napoli del 1944, essendosi egli Jacobini trovato in treno sulla linea Sibari - Cosenza con individui, che egli nominò, ma che non volle che risultassero dal processo verbale del Giurì, (ma che portano il cognome di pezzi grossi socialisti di Cosenza) senti dire da questi, *«che al Congresso di Napoli avevano sentito, che Laricchiuta era stato iscritto al partito fascista.»*

Non è temerario dopo ciò poter dire, che anche questi tre

testimoni possono aggiungersi agli altri nove anzi citati, che hanno deposto su circostanze di gravi accuse contro Laricchiuta; e dalle testimonianze Albanese e Coccioli risulta in modo incontrovertibile, che dal 1925 al 1943 i due angeli tutelari del Laricchiuta sono stati i due pezzi grossissimi fascisti D' Addabbo e Larocca, quest' ultimo anche Consigliere Nazionale; ed è sintomatico a proposto di quest' ultimo che il Laricchiuta sull'Avanti di Bari o sulla Puglia socialista diretti da lui non l'ha mai attaccato, quantunque Larocca è ed è stato ritenuto la persona che più ha sfruttato il fascismo nella provincia di Bari, arricchendosi in modo smodatamente scandaloso.

Un altro rilievo importante è affiorato nella istruttoria del giurì, che rivela tutta l' indole piccina e piatta del Laricchiuta, e cioè, che egli, per prendere più assicurandi per l' istituto, si serviva della immagine di San. Nicola, protettore di Bari, come un frate questuante qualunque, che dà l' immagine del Santo a chi gli dà l' obolo della questua. Egli, per questa bisogna, fece coniare un bottone che portava all' occhiello della giacca e dove era scritto " San Nicola mi aiuti e Laricchiuta mi assicuri „ che regalava a coloro che si prestavano a prendere una polizza di assicurazione. Basta questo solo episodio a fotografare la mentalità piccina e gretta di un individuo, il quale, anzichè avere il buon senso di restare al livello della sua mediocrità ha creduto di doversi erigere a capo in testa di tutte le maggiori cariche del partito Socialista nella Provincia di Bari, assumendo con posa dittatoria le quattro cariche capitali di: segretario federale, direttore del giornale Avanti e Puglia Socialista, rappresentante del Partito Socialista nel Comitato di Liberazione, e capo dell'organizzazione operaia Socialista della Provincia; portando con la sua incapacità il Partito Socialista e la sua intera organizzazione politica ed economica ad essere una delle ultime della Provincia, facendosi sorpassare per numero di iscritti dal Partito Comunista, dal Partito di Azione e dal Partito della Democrazia Cristiana; ed avendo la maggioranza sia nella organizzazione politica, che in quella economica SOLO IN DUE COMUNI della Provincia, e cioè in Polignano a mare dove vi è il reprobo sottoscritto ed in Alberobello dove vi è l'altro reprobo Pietro Campione, ambe due legati da amicizia fraterna.

Altro rilievo, che è affiorato dall'istruttoria è, che il Laricchiuta durante il periodo fascista e specialmente dal 1925 fino al 25 luglio

1943 ha fatto il . . . morto, e come si dice volgarmente il . . . finto tonto e si è destato solo quando, caduto il fascismo, si è trattato di costituire il, . . Comitato di Liberazione, Provinciale Allora Laricchiuta ha creduto di dovere e potere rimediare all'ignavia passata, ingaggiando una corsa alla Maratona del potere tra le più veloci che si sieno mai viste.

Ed una volta preso il potere, non lo ha più mollato, nemmeno quando si è costituito il Giury di onore, che doveva giudicare sulla sua condotta politica passata; mentre era suo elementare dovere dimettersi per lo meno temporaneamente dalle quattro grandi cariche, acciocchè esse non potessero influire a far tenere chiusa, o semi chiusa la bocca a coloro che sarebbero venuti a deporre nel Giury contro di lui. L'essere rimasto egli ferocemente attacato al potere per tutti i dieci mesi di durata della istruttoria; l'avere egli brigato insistentemente tanto nel Comitato di Liberazione, quanto in Questura, quanto dovunque, durante questo periodo, perchè io potessi essere o eliminato o paralizzato in qualsiasi attività politica denota la bassezza di animo dell'uomo, e come a lui manca l'affiato di chi ha la stoffa e si sente superiore alla mediocrità, e, nella fattispecie, la calma e la tranquillità e la tolleranza dell'uomo che si sente sicuro di sè e che sa di poter sventare l'accusa con tranquillità e pacatezza, senza far ricorso a minacce e pressioni.

Termino questi rilievi, facendo notare, che i NOVE testimoni, che hanno deposto, di aver visto Laricchiuta col bottone fascista all'occhiello sono persone superiori ad ogni sospetto, di moralità illibata, di condotta politica irreprensibile, tutti antifascisti, meno il Quercia; essi hanno circostanziato i luoghi e le epoche in cui hanno visto il Laricchiuta col bottone fascista all'occhiello, e, contro di essi non è stato sollevato, o alligato, o dimostrato che vi fosse motivo di inimicizia e di rancore verso Laricchiuta, che li avesse indotti a venire a testimoniare in quel modo. Sono NOVE prove positive obbiettive, perchè disinteressate, che hanno ben altro peso a confronto delle altre 19 prove negative addotte dal Laricchiuta. Si fa presto a, dire di non aver visto Laricchiuta col bottone fascista all'occhiello perchè, dicendolo, non si fa male a nessuno, che anzi si fa bene all'amico accusato; ma, viceversa, non è agevole, nè facile, indurre un uomo onesto a confermare un'accusa, che porta o può portare un pregiudizio o un danno più o meno grave, specialmente quanto il danno è morale. In giudizio quelle che contano sono le prove positive,

non quelle negative, specialmente quando queste sono generiche e quelle circostanziate nel tempo e nel luogo.

Due parole sulla accusa di rivalsa del Laricchiuta di aver io fatta domanda nel 1940 di iscrizione al partito fascisla.

La caterva di testimoni da me addotti ne ha dimostrato la falsità in modo incontrovertibile; e basta per questo leggere quanto essi hanno deposto. In quanto alla lettera presentata dal Laricchiuta come scritta da certo Limongelli di Minervino, Segretario di quel Fascio, faccio notare all'On. Giury, che detto Limongelli quantunque reiteratamente invitato dal Giury a venire a deporre, non si è fatto mai vivo e si è tenuto sempre alla larga, assente e muto come e piu di un pesce. E ciò è sintomaticissimo. E per quanto riguarda il De Cillis poi, faccio notare, che il Consigliere Calcagni, al quale io sarei andato a parlare, era presidente del Consiglio di Disciplina Fascista, e non Presidente della Federazione, e, da lui si poteva essere chiamati per essere sottoposti ad un procedimento di punizione e non di ammisione; per cui è logico tanto soggettivamente che oggettivamente, che io fossi chiamato da lui per essere avvertito ed ammonito a cessare dall'astenermi fare i fogli di ingaggio agli operai che lavoravano nei miei fondi di Polignano, perchè se avessi continuato in un andazzo simile contrario alle disposizioni del regime, sarei stato punito a dovere, perchè si supponeva che io ciò facessi in spreto ai decreti del fascismo.

L'accusa di falso e bugiardo dato dal sottoscritto al De Cillis era una protesta vera e logica non solo soggettivamente, ma oggettivamente.

Si conclude: che la quadruplice accusa elevata da Rocco Giuliani contro il Laricchiuta e che ha costituito la materia dell'esame del Giury è stata pienamente provata, tanto quella di aver il Laricchiuta portato il bottone fascista all'occhiello della giacca, quanto quella di avere nel periodo fascista dal 1925 in poi mai spiegata alcuna attività antifascista nè palese, nè occulta; sia quella di essere vissuto all'ombra del fascismo, mercè protezione di alti gerarchi di esso (vedi testimonianza Albanese, Coccioli ed ing. Fuzio da lui addotti), che quella di non avere subito persecuzioni fasciste.

Della mancata persecuzione e della protezione il Laricchiuta se n'è giovato finanziariamente, arrivando fino al grado di Ispettore di zona nell'Istituto Nazionale di Assicurazione, (Ente Parastatale), ove a tutti era obbligatorio essere tesserati fascisti; al grado di

242

Ispettore Capo zona nella Unione Adriatica di Sicurtà; stando 9 anni con l'Istituto Nazionale e 5 con l'Unione Adriatica di Sicurtà, dove ha tenuto il quadro del Re e di Mussolini nel suo ufficio fino al 23 luglio 1943.

In quanto alla subordinata della rivalsa del Laricchiuta contro del sottoscritto di aver fatto domanda di iscrizione al partito fascista la prova della infondatezza dell'accusa è risultata schiacciante; ed a tale proposito si tenga presente, che in Questura nell'aprile del 1940 egli era ancora schedato quale socialista come si è provato con documenti.

Bari li 16 febbraio 1945

Avv. ROCCO GIULIANI

APPENDICE

Polignano a mare li 1 luglio 1944

SPETTABILE COMITATO DI LIBERAZIONE PROV. DI BARI

Segnalo a cotesto Comitato di liberazione provinciale un caso tipico di anomalia politica, che se, *mutatis mutandis*, dovesse trovar riscontro in altri centri della Provincia, sarebbe la causa più adatta ed efficiente per far dileguare definitivamente le attese e le speranze, che la massa anonima popolare ha riposto nei partiti antifascisti di liberazione e negli uomini che se ne sono fatti antesignani, di radicali trasformazioni nei modi di pensare e di essere individuali e collettivi, onde un nuovo "ordo„ di libertà e di giudizia vere e non menzognere presiedano nella vita di relazione sociale degli uomini.

In Polignano a mare, attualmente vi sono SEI nuclei di organizzazioni antifasciste, di cui uno semplicemente presuntivo; e cioè procedendo in ordine di fondazione: Una Sezione socialista fondata e presieduta dall'Avv. Rocco Giuliani, sottoscritto, il quale, si noti bene, in un convegno tenuto a Castellana in casa di Angelo Viterbo nel settembre - ottobre 1943 (al quale egli regolarmente invitato non partecipò per impegni urgenti professionali) tra un numeroso gruppo di persone appartenenti ai quattro partiti di opposizione, comunista, socialista, d'azione e democratico cristiano e nel quale tra i molti altri vi erano Barsanti e Colella di Bari, Guerra di Noci, Totaro di Putignano, Filomena di Alberobello, Angelini di Putignano ed altri; l'avv. Rocco Giuliani fu dalla intera massa dei convenuti nominato Presidente del Comitato di liberazione di Polignano, formato o da formarsi. Questa sezione socialista ha oggi una forza di circa TRECENTO Soci iscritti e si trova fuori dei ranchi ufficiali del partito socialista, perchè il Sig. Laricchiuta Eugenio, maestro e donno di quelli che aspirano, così vuole in odio, dice lui, all'Avv. Giuliani, il quale avrebbe osato commettere nel di lui riguardo niente meno che la temerità di accusarlo di avere, durante il predominio fascista, girato la provincia sotto l'usbergo del magico bottone fascista all'occhiello. Accusa per la quale pende un Giury di onore, che io auguro, che si aduni in settimana per definirla una buona volta. Vi è poi una sezione comunista di circa 30 soci; una del partito di azione di altrettanto, una di altrettanti liberali ed una di democratici

cristiani. Con questi partiti la sezione socialista sopradetta è andata fino a ieri di accordo ed il Comitato di liberazione ha funzionato sotto la presidenza dell'Avv. Giuliani regolarmente anche nell'indicazione alla Prefettura delle cariche nel Comune di Polignano. Quando, dulcis in fundo, il geniale Laricchiuta, ieri chiamò da Polignano a Bari 3 individui, *che figuravano iscritti nella sezione di Bari*„ certi Michele Mallardi, Ignazio Deluca e Calderare Vito, li investì della carica di probiviri, li crismò della ufficialità, munì di un diktat da consegnarsi al Comitato di liberazione di Polignano, in cui era scritto, come in detto Comitato non gli esponenti della Sezione socialista dovevano esserci, ma si bene i 3 pellegrini che erano andati a Bari a riceverne la investitura ufficiale, nulla importando, che dietro di loro non vi fosse nemmeno un socio, e, di conseguenza, solo essi 3 potevano partecipare ai posti di Giunta e di Sindaco del Comune di Polignano QUALI LEGITTIMI ESPONENTI DEI 12000, dico dodicimila cittadini di Polignano, i quali possono costituire un corpo elettorale votante di almeno 3000, dico tremila elettori. Dopo ciò, risum teneatis amici, la Patria è salva da ogni pericolo anche da quello del ridicolo. A seguito di ciò, tra giorni, domani forse, si avvererà in questo Comune questo fatto strano ed inusitato, e cioè: che in un momento storico in cui con la bocca e con la penna si predica, come necessità sociale ineluttabile, un ordine costituito fondato sulla libertà, sul diritto di maggioranza e quindi sulla giustizia; nella pratica poi, si adotta il più immorale ed ottuso metodo dittatorio; per cui, una organizzazione antifascista numerosa, disciplinata, salda e fortemente costituita, diretta da un Presidente antifascista noto e deciso, quale è la Sezione socialista di Polignano, fondata da parecchi mesi con sede stabile e forte sezione, notate bene, che nella lega contadini di Polignano numerosa di più di mille soci, ha la maggioranza anche nella presidenza nel consiglio di Amministrazione di essa; una organizzazione così imponente, che se si dovessero fare le elezioni amministrative avrebbe la maggioranza assoluta contro tutti gli altri partiti esistenti e non esistenti della città, si che potrebbe agevolmente mandare sul Comune ed anche negli organi provinciali suoi rappresentanti esclusivi; questa organizzazione imponente, oggi (in cui si pratica ancora il metodo fascista dall' alto in basso e non viceversa come si predica e dovrebbe essere) per volontà di un uomo di mente corta e di cuore roso solo dal livore della accusa fattagli, di aver

portato il bottone fascista e dalla ambizione, che lo acceca nei suoi atti a tutto detrimetro del partito, che dice di rappresentare; questa organizzazione imponente deve essere tenuta in disparte, o meglio deve essere trattenuta, dallo spiegare la sua azione necessaria, dalla volontà di un quidam e tenuta lontana dall'agone del potere, a cui ha diritto per la intrinseca forza che possiede.

Ma ditemi un pò, voi del Comitato centrale provinciale, valeva la pena di abbattere il fascismo, di offrire in olocausto tante vittime, per ricadere in un fascismo peggiore, sia nella esteriorità della condotta politica, che nella interiorità del modo di concepire l'agone politico? Che cosa dirà il popolo di noi, quando vede come noi traduciamo nella pratica il concetto di libertà e di maggioranza? Oggi, disgraziatamente, sotto l'orpello delle parole libertà, giustizia, democrazia si nascondono i residui più velenosi delle tare fasciste, che hanno portato alla rovina l'Italia. Continuando di questo passo, non verso la libertà, la giustizia e la democrazia andiamo (parole vuote e sonore se non sono tradotte con animo puro e cosciente nella realtà) ma verso un ignoto di miserie e di dolori, di pene e di disordine e quindi di dittatura.

Ho ritenuto di esporre il caso di Polignano, che io mi auguro resti singolare, a cotesto Comitato di liberazione provinciale, perchè faccia sì che il caso deleterio di questa città non si diffonda in altri comuni; e, per ottenere ciò, esso dovrà agire con energia, inderferendo anche nel modo di procedere dei singoli partiti che compongono il Comitato, per lo meno nello esame della linea generale di condotta politica da tenersi da essi nelle questioni e nei procedimenti di comune interesse, si che i principi basilari su cui si vuol fondare l'avvenire non ne soffrano ingiuria nella applicazione, per pochezza di mente e grettezza di cuore.

Avv. ROCCO GIULIALI

LODO DEL GIURÌ D'ONORE NELLA CONTROVERSIA TRA EUGENIO LARICCHIUTA E ROCCO GIULIANI

Eugenio Laricchiuta a conoscienza che lo stesso Giuliani avesse propalato essere egli Laricchiuta andato in giro col distintivo fascista e di aver esposto lo stesso nel suo ufficio il ritratto di Mussolini e del Re, invece che sporgere querela per diffamazione, e cioé perchè in quel momento non era consentito dalle vigenti disposizioni concedere al Giuliani la facoltà di prova, con lettera raccomandata del 9 maggio 1944 interpellò lo stesso Giuliani se intendesse sottoporre ad un giury d'onore le accuse di cui sopra. (1)

Il Giuliani rispose aderendo, con lettera raccomandata del 14 maggio 1944: le parti nominarono i loro rappresentanti rispettivamente nelle persone di Francesco Capacchione per Laricchiuta e di Paolo Tria per Rocco Giuliani, i quali, d'accordo, nominarono quale presidente l'ing. Vincenzo Calace.

Costituito così il giury, nel verbale del 12 luglio 1944 fu determinata la materia della controversia nei seguenti termini:

1. — Essere stato o meno il Laricchiuta tesserato fascista;
2. — Indipendentemente dal tesseramento avere il Laricchiuta fatto domanda di essere iscritto al partito fascista;
3. — Avere il Laricchiuta, indipendentemente dal tesseramento, girato per la Provincia di Bari portando il distintivo fascista all'occhiello della giacca;
4. — Avere nel suo studio il Laricchiuta (e nei locali dell'Agenzia della Società Italiana Incendio e Rischi Diversi di Milano gestita dal Laricchiuta) appeso il ritratto di Mussolini;
5. — In base alle risultanze esprimere il giudizio sulla correttezza o meno dell'avv. Giuliani nei confronti del Laricchiuta. (2)

Dopo lunga istruttoria (9 maggio 944 - 26 gennaio 945) durante la quale sono stati esaminati documenti e intesi numerosi testi, e nel corso della quale, oltre ai cinque punti su riportati il giury dovette occuparsi anche della presentazione di una domanda di amissione al p. n. f. che risultò essere stata presentata a nome dell'avv. Rocco Giuliani alla segreteria politica della Sezione di Polignano a Mare di quel partito, i componenti del giury si riservarono di decidere.

Si osserva che per quanto nella lettera del 14 maggio 1944 del Giuliani non si faccia specifica accusa al Laricchiuta di essere stato tesserato fascista, il giury è stato tuttavia investito della indagine sul tesseramento o meno del Laricchiuta stesso. (3)

Il giury rileva, su tal punto , che ciò è rimasto escluso dalle unanime testimonianze e documenti. Ugualmente è rimasto escluso che il Laricchiuta abbia fatto domanda d'iscrizione al p. n. f.

L'accusa specifica mossa dal Giuliani è quella secondo la quale il Laricchiuta, durante il periodo fascista, sarebbe andato in giro col distintivo fascista all'occhiello della giacca. (4)

Su tal punto sono stati escussi numerosi testi. Quelli addotti dal Laricchiuta (a molti dei quali il giury rinunziò perchè le posizioni su cui erano stati chiamati a deporre risultavano già provate), i quali erano in continui rapporti con lui o avevano frequenti occassioni di incontrarlo in Bari o Provincia,

hanno negato di averlo visto, in qualsiasi momento e luogo l'abbiano incontrato, col distintivo all'occhiello.

Alcuni testi addotti dal Giuliani e particolarmente Francesco Liuni, Girolamo Lopriore e Pasquale De Tullio, hanno invece deposto di averlo visto col distintivo. (5)

In corso di esame testimoniale è altresì risultato che il Laricchiuta ha diffuso un distintivo publicitario del suo ufficio d'assicurazione, che peraltro il Laricchiuta stesso ha dichiarato di averlo portato all'occhiello della giacca rarissime volte. (6)

Ha potuto questo ingenerare equivoci? Certo si è che il giury ritiéne assurdo ammettere il contrasto che nascerebbe tra la certa non iscrizione del Laricchiuta al partito fascista e l'uso del distintivo, tanto più dato il numero e la qualità di quasi tutti i testimoni fatti escutere dal Laricchiuta. (7)

In quanto all'esposizione dei ritratti del re e di mussolini è chiarito che l'esposizione stessa era nei locali dell'Agenzia, come era fatto obbligo da tutte le direzioni delle imprese assicuratrici, e non nell'attiguo studio privato del Laricchiuta. (8)

Circa l'accertamento dell'autenticità della firma della domanda d'iscrizione presentata a nome del Giuliani al fascio di Polignano a Mare, il giury che ha sentito alcuni testimoni, addotti particolarmente dal Giuliani, e contrastanti testimoni indicati dal Laricchiuta, ha concluso col ritenere estranea alla sua competenza tale accertamento. (9)

Deve deplorare la condotta del Giuliani nei confronti del Laricchiuta in quanto le censure e le accuse che egli riteneva di aver diritto di muovere, per la rivendicata antica appartenenza al Partito Socialista, avrebbe dovuto, se mai, portarle, in forma corretta, all'esame della Direzione del Partito cui il Laricchiuta è iscritto e non farne, invece, come ha fatto, oggetto di pubbliche scandaliste propalazioni ai danni del Laricchiuta, tanto più data la infondatezza degli elementi di accusa. (10)

In corso d'istruttoria, in fine, il Giuliani ha inviato alla Direzione del Partito Socialista copia della deposizione nonchè di una sua lettera al Laricchiuta (14 maggio 1944) con la quale accettava la costituzione del giury.

Il giury si sarebbe limitato a deplorare l'invio degli atti istruttori alla Direzione del P. S. prima della decisione del lodo, ma ritiene doveroso esprimere un più severo giudizio per il fatto che il Giuliani alterò la copia della sua stessa lettera con interpolazioni ed aggiunte. Ciò non può considerarsi corretto, per quanto le interpolazioni si risolvano in accentuazioni di tono critico e polemico, che mettono più in evidenza lo stato d'animo del Giuliani verso il Laricchiuta.

PER QUESTI MOTIVI IL GIURÌ DICHIARA ACCERTATO:

1. — che il Laricchiuta non è stato tesserato fascista;
2. — che non ha fatto domanda d'iscrizione al partito fascista;
3. — che non ha portato il distintivo fascista nè in Bari nè in Provincia;
4. — che il ritratto di mussolini era esposto nell'ufficio della Società Italiana Incendio e Rischi Diversi e non nell'attiguo studio privato del Laricchiuta;
5. — deplora la condotta del Giuliani nei confronti del Laricchiuta in quanto le censure e le accuse che egli riteneva di aver diritto di muovere avrebbe

dovuto, se mai, portarle in forma corretta, all'esame della Direzione del Partito cui Laricchiuta è iscritto e non farne, invece, come ha fatto, oggetto di pubbliche propalazioni ai danni del Laricchiuta, tanto più data la infondatezza degli elementi di accusa.

6. — dichiara gravemente scorretto il fatto di avere il Giuliani, in corso di giury trasmesso alla Direzione del P. S. I. parte degli atti medesimi, per giunta con interpolazioni ed aggiunte.

NOTE

(1) In questo primo periodo incomincia ad apparire una prima manchevolezza molto importante, tra le tante che si avvertono in questo lodo sui generis; in quanto, l'avv. Giuliani ha sempre accusato Laricchiuta, non solo di aver portato il distintivo fascista all'occhiello della giacca e aver tenuto nella sua Agenzia il ritratto di Mussolini, ma anche ed in special modo di ESSERE VISSUTO ALL'OMBRA DEL FASCISMO dal 1925-26 in poi; che anzi questa accusa di capitale importanza è la più notoria e dimostrabile e cognita a tutti in Bari e Provincia, onde, forse perciò, è stata dimenticata nella penna dell'estensore del lodo del Giuri, SOTTACENDOLA.

(2) L'avv. Giuliani aveva chiesto anche di provare la posizione di cui alla lettera d pag. 8; ma essa non fu ammessa dal Giuri.

(3) L'avv. Giuliani non ha mai detto, che Laricchiuta fosse stato iscritto al Partito fascista, o ne avesse fatto domanda; e, ciò, perchè a lui le prove per documento mancavano; non avendo mai avuto, o potuto avere tra mani l'elenco dei cinque milioni di fascisti di tutta Italia iscritti. Ne risulta, che la frase usata dal Giury «di essere stato tuttavia INVESTITO delle indagini sul tesseramento» è da considerarsi un riempitivo unilaterale, in quanto che il Giuri altro non ha fatto, che autoinvestirsi di una indagine non dedotta o richiesta dall'avv. Giuliani, il quale aveva ben circostanziate le sue accuse sin da principio pag. 3 - 7.

(4) Qui poi si precisa in modo chiaro ed evidente la prima e maggiore parzialità per omissione commessa dal Giury a favore del Laricchiuta, il quale è l'enfant gatè di esso; in quanto che della seconda accusa fatta al Laricchiuta di essere vissuto all'ombra del fascio: ne verbum quidam; come se non se ne fosse mai parlato nella istruttoria, mentre essa è capitale, integrando e completando molto bene l'altra accusa del bottone fascista, formando con le prove addotte ed esperite, un tutto di importanza decisiva.

(5) Anche in questo periodo e nel precedente vi è una esuberanza di esposto a tutto vantaggio di Laricchiuta e viceversa una striminzita narrativa in danno del Giuliani; perchè, quando si parla del Laricchiuta si usa l'aggettivo di numerosi, quanto si parla di Giuliani, si usa l'aggettivo di alcuni, e, se ne nominano solo tre, come a fare intendere, che ve n'è si e no qualche altro; quando si tratta di Laricchiuta si dice, che i suoi testi avevano continuo rapporto con lui e spesso lo incontravano; quando poi si tratta dei testi di Giuliani, silentium; omettendo, di dire, che essi in numero di NOVE hanno testimoniato di aver visto Laricchiuta col bottone fascista all'occhiello in determinate circostanze di tempo e di luogo ed anche di vicinanza, come quando il teste Girolamo Lopriore, che tutti in Bari conoscono per quel gran galantuomo che è, sia come industriale che come uomo pubblico e privato, ha deposto, di essersi avvicinato al Laricchiuta munito di bottone, e di avergli detto ad un palmo dal naso: «ma come ancora con questo «cimice» all'occhiello?» «Che vuoi, rispose il Laricchiuta, è desso la tessera per il pane». Aveva le traveggole agli occhi quel giorno ed in quel momento Girolamo Lopriore? Ha visto ed ha visto male ad un palmo di lontananza? Ha detto il falso, non merita fede? è un disonesto? è un imbroglione? è un perfido, Lopriore? Dal dilemma non si sfugge; o è un galantuomo e della sua deposizione bisogna tenerne conto; o è un falso ed allora bisogna tirarne le debite conseguenze. Nel qual caso, visto che della sua deposizione non se ne vuol tenere conto; perchè il partito politico, cui egli appartiene, non lo espelle per indegnità; e così per l'avv. Liuni e così per il sarto Schirone, che sono tutti e tre tra le persone più in vista nel partito e nella organizzazione operaia e si trovano tra i nove testi che hanno deposto di aver visto Laricchiuta col bottone fascista all'occhiello?; testi tutti iscritti ai partiti di sinistra, meno uno, anti-fascisti conosciuti e noti, i quali mai hanno avuto questioni personali con Laricchiuta; uomini di moralità ineccepibile, di coscienza politica vivissima e sincera, di coraggio politico dimostrato, alcuni con persecuzioni ed esilio; individui, che l'avv. Giuliani non

conosceva per la maggior parte prima che si costituisse il Giury, ma che appena invitati a deporre, senza trincerarsi dietro lo schermo di rifuggire dai fastidi cui sarebbero andati incontro, sono venuti, come se fosse un loro dovere di cittadini, a deporre ciò che per loro era la verità.

(6) Nel corso dell'istruttoria è venuto fuori un bottone di San Nicola, che Laricchiuta portava all'occhiello. « Ha potuto ciò ingenerare equivoco? » dice il Giury nel suo lodo, SENZA POI DARSI NESSUNA RISPOSTA. No, signor giudice estensore, nessun equivoco era possibile e non so perchè il Giury si è affacciato questa ipotesi, senza risolverla. E non l'ha risolta forse perchè era arduo risolverla in un verso ed era viceversa facile risolverla nel verso contrario; in quanto che i due bottoni, di San Nicola e di fascista, erano inconfondibili, come si vede guardandoli sulla copertina in facsimile. Il bottone fascista era tricolore a tre strisce orizzontali col fascio in mezzo e di forma quadrato leggermente arcuato in testa; quello di San Nicola era invece a forma di rombo col fondo tutto rosso e San Nicola in mezzo. Come era possibile confondere il tricolore col rosso fuoco? e la forma quadrata con la romboide? Questo di San Nicola si poteva forse confondere col bottone squadrista, che era anch'esso a forma di rombo ed anch'esso rosso, ma... ahi, ahi, glisson. A proposito, perchè Laricchiuta non l'ha portato più dopo la caduta del fascismo visto che esso gli serviva per uso commerciale, quale reclame per assicurazione essendo ancora impiegato delle Società Assicuratrici dove vi si trova ab immemorabile?

Il bottone di San Nicola non era stato coniato, e, quindi, non era stato emesso «dall'Ufficio di Assicurazione», come si compiace di dire il Giury, ma si bene direttamente e personalmente da Laricchiuta, per uso suo proprio esclusivo.

(7) Anche qui si parla della « qualità » dei testimoni addotti dal Laricchiuta, ponendoli, in contrapposto, senza dirlo, ma facendolo sottintendere, a quelli addotti dal Giuliani, per opinare: che nessun equivoco era possibile, anche perchè, non essendo il Laricchiuta iscritto al partito fascista, non era possibile credere, che portasse il bottone fascista. Come si vede periodo e ragionamento claudicanti; in quanto che si vogliono chiudere assolutamente gli occhi alla luce, non permettendo, che si possa ammettere, che uno potesse non essere iscritto al fascio e portare il distintivo fascista. Certo, a portarlo, senza essere iscritto, ci voleva molta audacia ed inconscienza, perchè su questa falsificazione i fascisti non transigevano; ma un barlume di luce su questa faccenda può venire, leggendo la deposizione del teste Marmone a pag. 20.

(8) L'Ufficio del Laricchiuta comprendeva due stanze e formava un unico complesso "l'Agenzia,, onde è capzioso volerlo dividere e distinguere in due parti a sè.

(9) Il Giuri non ha sentito "alcuni testimoni,, secondo il frasario sempre stitico dell'estensore del lodo (che sia stato Capacchione? ..) quando si tratta dell'avv. Giuliani, ma sì bene parecchi testimoni, otto, i quali hanno parlato tutti molto chiaro; e dei quattro testimoni addotti dal Laricchiuta, due per quanto reiteratamente chiamati dall'Ufficio della Presidenza non sono mai venuti a deporre, ciò che è sintomaticissimo; mentre gli altri due, presi da cagnotti del Laricchiuta con vettura da campagna, si sono presentati dopo reiterato invito presidenziale, senza venir nulla a dire di positivo e di concreto.

(10) La mancanza di obbiettività e di compostezza da parte dell'estensore del lodo appare in modo chiaro ed evidente nel frasario inusitato per un magistrato, che deve giudicare obbiettivamente ed imparzialmente adoperato in questo periodo e nei due successivi, compresa la bomba finale del dispositivo.

Da quale principio di buon diritto è partito il Giury nell'asserire, che le accuse contro Laricchiuta si sarebbero dovute portare « in forma corretta » (anche pedagogo diventa l'estensore pedantescamente sesquipedale sempre, quando si tratta di dare addosso a Giuliani) alla Direzione del Partito, anzi che al Giury? Dimentica esso, che Giuliani non era e non è iscritto al Partito Socialista, perchè Laricchiuta non l'ha mai voluto, facendo respingere la sua domanda, che fu presentata fin dal novembre 1943 per essere respinta dopo 6 mesi cioè in maggio e proprio quando si costituì il giury; che anzi il Laricchiuta dopo qualche settimana, (30 maggio) comunicò all'avv. Giuliani che la sua domanda era stata respinta? Per cui come poteva egli, non iscritto, potersi rivolgere alla Direzione del Partito? E poi, è stato l'avv. Giuliani forse a chiedere il Giury? Certo una volta sfidato, doveva accettarlo ed accettarlo con consapevolezza, senza jattanze ed anche perchè nò, con coraggio e senso di responsabilità, tenuto presente che Laricchiuta, occupante tutte, dico tutte le cariche supreme del Partito nella Provincia di Bari, da Segretario Federale a Direttore del Giornale, da rappresentante del Partito nel Comitato di Liberazione Provinciale a capo delle organizzazioni operaie provinciali, non aveva sentito l'elementare dovere

di dimettersi da nessuna delle suddette cariche, acciocchè i giudici ed i testi non ne subissero l'influenza del quotidiano contatto nei posti di comando, o di necessarie relazioni nella organizzazione politica.

Se l'avv. Giuliani dopo l'inizio dei Giury ha mandato alla direzione del Partito il suo esposto-libello, cioè la sua accusa, sia pure ampliato e completato nella narrativa con le prime prove testimoniali addotte ad litteram, fu per indurre la Direzione ad intervenire nella contesa per evitare lo scandalo e definire bonariamente la lite, inviando a Bari un Commissario inquirente. Disgraziatamente questo non è avvenuto; il Giury è andato sino alla fine; si sono impiegati otto mesi nella istruttoria, cinque per redigere il lodo; per poi finire con lo scrivere ai numeri 5 e 6 del dispositivo quel pò pò di roba che ivi si legge, che rivela in modo evidente il livore e l'acredine con cui sono state redatte quelle conclusioni, che sono incopatibili con la serenità e la compostezza intellettuale, che è dote precipua del Magistrato, che voglia giudicare elevandosi al di sopra della mischia.

Al lettore che leggerà questo fascicolo processuale - che era necessario fosse pubblicato per la conoscenza della verità - giudicare senza passione e con animo pacato. Per lui l'osservanza della massima vigente in tutte le magistrature penali e giudiziarie dei paesi civili: essere le prove POSITIVE e non quelle NEGATIVE, che valgono e devono essere tenute in considerazione per una retta sentenza. Il Giurì in definitiva non ha tenuto in nessun conto le numerose prove positive addotte contro Laricchiuta (NOVE) ed ha tenuto solo conto, dico solo, delle prove negative. Ha creduto ciecamente ad una ventina di testimoni, che hanno detto di non aver visto Laricchiuta col bottone fascista all'occhiello; e viceversa ha scartato recisamente, totalmente, sarei per dire brutalmente la testimonianza di NOVE galantuomini che sono venuti a deporre di averlo visto col bottone. E si noti, la rejezione di queste testimonianze è avvenuta senza confutazione, senza uscire in un accenno di parola contro di esse, senza esaminarne le deposizioni e la falsità dell'assertiva, ma ignorandole apoditticamente. Ha cioè capovolto la prassi giudiziaria del giudizio. Non ha capito, o non ha voluto capire il Giury, che mentre di prove negative nei giudizi se ne possono trovare a migliaia, perchè non recano danno all'imputato; viceversa le prove positive sono difficilissime a trovarsi, e perchè a non vedere sono molti ed a vedere invece sono pochi, e perchè col vedere si va alla condanna, e i quattro quindi degli uomini, o per amicizia, o per quieto vivere rifuggono dalle seccature, che molte volte diventano persecuzioni.

Comunque al lettore il sereno, obbiettivo e giusto giudizio definitivo.

Avv. Rocco Giuliani

Biblioteca di "Critica Sociale"

GIUSEPPE SARAGAT

SOCIALISMO DEMOCRATICO E SOCIALISMO TOTALITARIO

PER L'AUTONOMIA DEL PARTITO SOCIALISTA

DISCORSO PRONUNCIATO IL 13 APRILE 1946
AL CONGRESSO NAZIONALE SOCIALISTA DI FIRENZE

Casa Editrice
"Critica Sociale"

252

GIUSEPPE SARAGAT

SOCIALISMO DEMOCRATICO E SOCIALISMO TOTALITARIO

PER L'AUTONOMIA DEL PARTITO SOCIALISTA

DISCORSO PRONUNCIATO IL 13 APRILE 1946
AL CONGRESSO NAZIONALE SOCIALISTA DI FIRENZE

CASA EDITRICE "CRITICA SOCIALE"

253

Industrie Grafiche Italiane Stucchi - Via Marcona, 50 - Milano, 1946

L'APPELLO DEL PAESE AL SOCIALISMO.

Alla caduta del fascismo, dopo un ventennio di dittatura totalitaria, di fronte alla tragica situazione del Paese che aveva visto la sua stessa esistenza messa in pericolo, in un mondo travagliato da antagonismi tenaci e da contraddizioni che appaiono irreducibili, un immenso appello si è levato dalle masse profonde del popolo italiano all'Idea socialista ed al Partito che avrebbe dovuto organicamente rappresentarla.

Il Partito Socialista appariva alla coscienza del popolo italiano come il movimento che esprimeva nel modo più conseguente ed efficace l'antitesi di tutte le triste ideologie che lo avevano condotto alla catastrofe. In opposizione al totalitarismo fascista, il Socialismo rappresentava la forma più alta della democrazia politica, ossia di quel regime in cui non un partito unico, soverchiatore, ha il controllo dello Stato, ma una pluralità di partiti concorrenti in libera gara lottano con le armi civili della discussione e della propaganda per ottenere i suffragi del popolo.

In opposizione al capitalismo plutocratico di cui il fascismo era stato lo strumento politico di sfruttamento e di oppressione, il Socialismo appariva come la forza emancipatrice del lavoro umano, garanzia ad un tempo di giustizia sociale e di libertà politica. In opposizione alle furie scatenate dall'imperialismo e dalla guerra che avevano scavato un solco sanguinoso sul suolo della patria, il Socialismo appariva come una dottrina di pace feconda, di armonia nei rapporti tra i popoli, di organizzazione internazionale. In opposizione al selvaggio particolarismo di razza che il fascismo aveva iscritto sulla sua bandiera sanguinosa, il Socialismo rispondeva con la luce di un'idea universale che afferma l'uguaglianza di tutti gli uomini nel rispetto di tutte le fedi, di tutte le razze, di tutti i popoli. Infine: di fronte alla degradazione di tutti i valori umani di cui il fasçismo appariva come il sinistro responsabile, e le cui tragiche conseguenze erano scritte a caratteri di fuoco e di sangue sul volto della patria, il Socialismo appariva come la forza creatrice di un mondo fervido di tutti i valori morali. C'era in questo appello popolare all'Idea socialista qualcosa di profondamente patetico ed esaltante, e tale da inorgoglire l'animo di chi, anche nelle ore più buie, aveva tenuto fede

ad una dottrina a cui l'Italia, dal fondo dell'abisso ove il fascismo l'aveva gettata, si rivolgeva nell'ora più grave della sua storia come alla fonte della propria rinascita.

Non tutte le forze che esprimevano questo appello erano ugualmente pure. C'erano, accanto alle masse profonde del popolo, forze che erano attratte dall'Idea socialista per motivi che nulla avevano di comune con quelli veramente fervidi che danno valore all'adesione a un ideale umano: motivi di interesse personale, egoistico; concezione idillica del socialismo; terrore di fronte ad altre ideologie; scorie insomma, ma scorie che si sarebbero facilmente eliminate nel corso della strada da percorrere.

Come è stato accolto questo appello? Converrà analizzare le ragioni di una certa refrattarietà dei dirigenti socialisti ad accoglierlo. Le une si riferiscono al timore di ricevere nelle file del Partito gli elementi passivi di cui ho fatto cenno. Altre invece, ed è doloroso constatarlo, si riferiscono ad una scarsa fiducia nella funzione storica del Partito Socialista e ad una scarsa fede non soltanto nell'ideale che esso rappresenta, ma anche nelle forze popolari che lo costituiscono. Il timore di vedere il Partito soverchiato dalle forze della piccola borghesia ha provocato un irrigidimento operaistico che ha privato il Partito di quel soffio di universalità per cui, senza perdere la sua necessaria base operaia, avrebbe potuto trascinare con sè tutte le classi lavoratrici.

Questa scarsa coscienza della funzione del Socialismo ha la sua radice profonda in una scarsa coscienza del valore della Democrazia politica. Mi voglio per ora soltanto riferire ad una grave tendenza che affiora in troppi dei nostri dirigenti e che consiste nel sottovalutare l'apporto delle forze socialiste a quella lotta ventennale che si è conclusa con la disfatta del fascismo. E non voglio riferirmi agli esempi di abnegazione e talvolta anche di sacrificio della vita che sono stati offerti dai nostri militanti e dai nostri capi. I nomi sacri di Matteotti e di Buozzi bastano per tutti. E non voglio riferirmi alla abnegazione di una emigrazione socialista che per venti anni, priva di mezzi, priva dell'appoggio di uno Stato potente, ha tenuto alta la bandiera della nostra idea. È ad altri fatti, che per il loro carattere di massa acquistano il significato di grandi avvenimenti politici e storici, che mi voglio riferire.

Noi non possiamo pensare all'eroismo dei lavoratori di Leningrado e di Stalingrado senza un fremito di entusiasmo e un impeto di riconoscenza. Ma se ci inchiniamo con ammirazione di fronte alla resistenza di un popolo di duecento milioni di abitanti che ha lottato eroicamente per salvare la propria vita, un uguale sentimento

di ammirazione ci anima per un popolo di quarantacinque milioni di abitanti che da solo ha difeso la sua isola contro la barbarie nazista. Sarà opportuno ricordare la situazione nel periodo che va dal crollo della Francia alla storica giornata del Settembre che vide nel cielo di Londra la disfatta della Luftwaffe e il crepuscolo del mostruoso sogno hitleriano. La Francia era caduta dopo pochi giorni di lotta; e la Francia era caduta perchè la confluenza dell'azione della quinta colonna hitleriana con la passività di una parte del proletariato che seguiva la parola d'ordine per cui la guerra in corso era puramente una guerra imperialistica, aveva paralizzato quel nobile Paese. Dal momento che la Russia non era in guerra con Hitler, la guerra che Hitler conduceva contro le nazioni democratiche dell'Occidente era una guerra che, secondo alcuni, non interessava i proletari di queste nazioni. Tutt'al più si arrivava al « non appoggiare la guerra e non sabotarla » di lazzariana memoria.

Non voglio qui discutere la portata teorica di questa tesi che va contro tutti i criteri del socialismo democratico e marxista per cui il proletariato ha il dovere e l'interesse, in regime di democrazia, anche nel quadro della società capitalistica, di difendere l'indipendenza della propria patria. Tesi, del resto, di cui i russi si sono ricordati quando il loro paese fu proditoriamente attaccato. Un fatto però è certo; ed è che se il proletariato inglese avesse dato ascolto a questa fallace dottrina, l'Inghilterra avrebbe forse subito la sorte della Francia. Ogni difesa nell'Occidente sarebbe crollata e la stessa Russia, forse, trovandosi sola alle prese con Hitler, sarebbe stata schiacciata. In altri termini: la salvezza del mondo fu, in quel momento decisivo della storia universale, dovuta alla inesistenza di un partito comunista in Inghilterra e alla presenza in quel paese del laburismo. Gloria eterna ai fratelli laburisti che con il loro coraggio, con la loro saggezza, hanno dato al mondo l'esempio di quel che può fare un popolo libero.

Come vedete, compagni, anche il Socialismo democratico ha le sue pagine di gloria imperitura.

Il secondo elemento di debolezza nei nostri dirigenti, ho detto, è la scarsa coscienza del valore politico delle forze che costituiscono il Socialismo democratico. È certo, compagni, che il Socialismo non può essere che il fatto della classe lavoratrice. Ma, indipendentemente da ciò che nessuna classe può governare la società se non si manifesta come la rappresentante degli interessi generali, — il che è quanto dire che noi non potremmo arrivare al potere ed esercitarlo democraticamente che mediante l'alleanza intima e consapevole dei lavoratori della piccola borghesia, — indipendentemente da questo

fatto, dico, dove e quando si è visto il socialismo democratico staccato dalle masse operaie?

Diamo uno sguardo all'Europa, e vediamo che in Inghilterra l'enorme maggioranza dei lavoratori è unita sotto la bandiera del socialismo democratico. Lo stesso avviene in Norvegia, nella Svezia, in Olanda, nel Belgio, nella Danimarca, nella Svizzera. Conosco le obbiezioni che si muovono a questo fatto; ed è curioso constatare che sono le stesse che muovevano i fascisti alla democrazia: « Quelle — si dice — sono nazioni ricche ». È la nota dottrina fascista della libertà come un lusso dei paesi ricchi...

La libertà, compagni, è l'aria che respiriamo, ed è necessaria alle nazioni ricche come alle nazioni povere.

La verità è che il proletariato inglese è libero perchè è un proletariato civile; e appunto perchè è civile offre al mondo lo spettacolo più esaltante per il cuore di ogni socialista: una classe lavoratrice unita sotto la bandiera del Socialismo e della Democrazia.

Ed è questa sua immensa superiorità morale che gli ha permesso di salvare il mondo nel fatale autunno del 1940.

Ma ci sono ancora dei marxisti che ignorano che il Socialismo, nelle sue manifestazioni più alte, è il prodotto delle forme più intense di sviluppo industriale? Oggi assistiamo nei paesi a scarsa civiltà democratica e negli stessi paesi coloniali e semi-coloniali a grandiose ed esaltanti esperienze di socializzazione; e sarebbe stolto e puerile rinnegarle perchè non rispondono ai vecchi schemi di uno pseudo marxismo tradizionale. La verità è che se l'essenza del capitalismo è una, come è una l'essenza del Socialismo, essi si adattano al livello di civiltà dei vari popoli. Capitalismo e socialismo sono dei prodotti dell'attività umana; e come il capitalismo nord-americano è di una qualità diversa da quella di altri paesi meno progrediti, così il Socialismo inglese è di una materia più ricca di quella di paesi a livello di vita e di civiltà meno alto.

Il proletariato di ogni paese ha il dovere di offrire come proprio apporto alla civiltà universale un Socialismo di qualità superiore; e quando osservo in questa miracolosa città di Firenze le meraviglie dell'arte create dagli artigiani dei secoli scorsi, penso che il proletariato d'Italia — che è l'erede delle antiche corporazioni — saprà offrire al mondo un contributo degno del nostro Paese.

So che molti compagni adducono l'esempio della Francia e dicono che il Partito socialista francese sta diventando un partito di piccoli-borghesi. Mi limiterò a dirvi che un esame delle cifre elettorali prova il contrario. Socialisti e comunisti, di pari forza d'altronde, si dividono metà del corpo elettorale francese. Per ammettere che il Partito socialista francese sia un partito piccolo-borghese e che le

forze operaie siano unicamente raccolte nel Partito comunista, bisognerebbe ammettere che il proletariato di Francia non rappresenti che un quinto della popolazione di quella nazione. Le statistiche provano il contrario. D'altro canto se spostamento elettorale si è avuto, ciò si è verificato non come passaggio di elettori socialisti al comunismo, ma di contadini radicali al comunismo.

Ma lasciamo i paesi vincitori e volgiamoci ai paesi vinti. Guardiamo a quella città che vide le sue legioni proletarie battersi eroicamente contro le forze della reazione fascista internazionale: *Vienna*. Troppi ricordi mi legano a quella cara città, e non potrò accennare ad essa senza rivolgere un reverente pensiero a chi di quella meravigliosa creazione socialista fu il capo, e che mi fu amico e maestro. Heine dice che la storia della letteratura è una *morgue* in cui ciascuno va a cercare i propri morti. Lo stesso vale per la storia *tout court*, ed io non posso pensare alla tomba del Père Lachaise in cui riposano le ceneri di Otto Bauer senza piegarmi idealmente in ginocchio. Ebbene: in questa città proletaria, la totalità dei lavoratori si è schierata sotto la bandiera del socialismo democratico.

In conclusione, compagni, la maggioranza, la grande maggioranza dei lavoratori dei paesi dell'Europa occidentale e centrale milita sotto la bandiera del socialismo democratico. E allora, perchè questa sfiducia nelle forze costitutive del socialismo italiano da parte dei nostri dirigenti? Perchè solo da noi le masse operaie dovrebbero allontanarsi da quello che fu il loro partito storico?

La verità è che i nostri dirigenti stanno svalutando la grande tradizione del socialismo italiano, quello che ebbe come maestro e guida Filippo Turati, tradizione che noi possiamo, al lume della esperienza di questo ultimo quarto di secolo, considerare parzialmente caduca, ma che nella sua sostanza profonda non rinnegheremo mai!

E Milano prova che abbiamo ragione.

Si legga del resto la relazione della maggioranza della Direzione. È un grave documento. Esso ripete, nelle sue linee generali, gli schemi delle classiche relazioni dei partiti comunisti di quindici anni or sono. Come in esse, c'è un centro la cui politica è giusta, e due opposizioni: una di destra legata, ben inteso, agli interessi del capitalismo; e una di sinistra sospetta di eresia anarcoide, o, per meglio dire, di eresia trotzkista. Ma non si tratta qui di un semplice omaggio formale a quello che si può definire il protocollo obbligato di questi documenti: bensì di una adesione più profonda alla sostanza stessa del pensiero totalitario. Tutto il documento, infatti, è una polemica astiosa contro l'anti-fusionismo e contro quelle correnti che avendo maggiore coscienza della funzione del Partito, ne rivendicano con fermezza l'autonomia.

Ma esaminiamolo in dettaglio.

Il documento presenta bensi alcune esplicite dichiarazioni democratiche che paiono però un codino cinese appiccicato per ragioni di opportunità tattica ad un mostricciattolo massimal-comunista. Solo vorrei che fosse precisato il senso esatto della frase seguente: « I socialisti respingono ogni dittatura di partito, ogni avventura insurrezionale o colpo di Stato di minoranze terroriste ». Dal contesto della frase si può ritenere che si respingono solo le dittature di partito, o le avventure insurrezionali, o i colpi di stato di minoranze.

Ora, è chiaro che noi socialisti siamo contrari a tutte le forme di dittatura o colpo di stato, siano esse il fatto di maggioranze o di minoranze.

C'è un accenno, nel documento, contro lo Stato monarchico e burocratico, che non esitiamo a far nostro. Solo sarebbe desiderabile che la critica allo Stato burocratico non si limitasse alle burocrazie monarchiche, ma si estendesse a tutte le burocrazie militari.

Udite come Marx parla della burocrazia (1):

« Lo spirito burocratico è uno spirito totalmente gesuitico, teologico. I burocrati sono i gesuiti dello Stato e i teologi dello Stato. La burocrazia è la repubblica-prete.

« I fini dello Stato si trasformano nei fini della burocrazia e i fini della burocrazia nei fini dello Stato. La burocrazia è un circolo da cui nessuno può sfuggire... Lo spirito generale della burocrazia è il segreto, il mistero mantenuto nel suo seno da una gerarchia. ... L'autorità è in conseguenza il principio della sua scienza e l'idolatria dell'autorità è il suo sentimento. Ma nel seno stesso della burocrazia lo spiritualismo diviene un materialismo sordido, il materialismo dell'ubbidienza passiva, della fede nell'autorità del meccanismo di una attività formale fissa... Lo Stato non esiste più che sotto la forma di spiriti burocratici differenti e fissi, il cui legame è la subordinazione e l'esistenza passiva. La scienza reale appare come vuota, cosi come la vita reale appare come morta. Mentre la burocrazia è da un lato questo materialismo sordido, il suo spiritualismo sordido appare in ciò che essa vuole fare tutto, ossia fa della sua volontà la causa prima... La burocrazia ha nel mondo un semplice oggetto della sua attività ».

E veniamo alla parte centrale del documento che è quella relativa al problema della scissione del proletariato. Questo immenso dramma che ha, come vedremo, la sua spiegazione in un quarto di secolo di storia europea e mondiale, è minimizzato, per la parte rela-

---

(1) *Critica della filosofia dello Stato di Hegel.*

tiva all'Italia, alle proporzioni di beghe interne di partito. Ecco del resto il testo del documento:

« Le lotte intestine di allora furono le cause, non ultime, dell'avvento del fascismo. E l'esperienza dell'ultimo quarto di secolo è là per dimostrare come quando socialisti e comunisti lottano fra di loro non è mai nell'interesse del proletariato. Superare la scissione proletaria è quindi funzione essenziale tanto dei socialisti quanto dei comunisti ».

Non c'è in tutto ciò neppure l'ombra di un tentativo di analisi seria delle cause della scissione. È evidente qui la volontà di minimizzarne la portata, di farla apparire come un avvenimento ormai superato, per favorire il lento slittamento del Partito verso le posizioni fusioniste. Infatti, mentre il documento non ha una parola per spiegare cos'è la scissione e le sue cause reali, mette l'accento sulla fusione citando il manifesto dell'agosto 1943 in cui si dice che « consapevole della forza irresistibile che la classe operaia trarrà dalla sua unione, il Partito socialista intende realizzare la fusione dei socialisti e dei comunisti in un unico partito sulla base di una chiara coscienza delle finalità rivoluzionarie del movimento operaio ». E il paragrafo conclude con questa frase: « Tutti i documenti politici successivi del Partito hanno confermato questo proposito fino alla mozione del Consiglio Nazionale del luglio scorso che demandava al futuro congresso, "quando obbiettive e favorevoli condizioni lo imporranno", la realizzazione del partito unico della classe lavoratrice ». L'operazione qui è la solita: mettere l'accento sul problema della fusione senza spiegarne ai compagni i veri termini, e soprattutto senza dir loro che la fusione oggi significherebbe la liquidazione pura e semplice delle idee che il Partito socialista rappresenta.

La conclusione logica di quanto è scritto in questo documento sarebbe che la fusione è imminente. Ma il relatore non ignora che il Partito non lo seguirebbe per questa strada; e allora egli lo mantiene in quello stato di ambiguità che salva le posizioni personali, ma liquida progressivamente il Partito. Ecco la frase centrale del documento: « Senonchè porre il problema — il relatore chiama questo porre un problema — non significa già che tutti gli elementi della sua soluzione siano maturi. In questo senso, se è ovvio che i contrasti interni del movimento operaio, tanto acuti dal 1920 al 1934, appartengono ormai alla storia, è pur vero che la scissione ha creato sul piano interno ed internazionale situazioni di fatto, modi di pensare e di fare contrastanti, contrastanti metodi di lavoro e di lotte dei quali non si realizza la sintesi se non attraverso le comuni esperienze e le comuni lotte dei socialisti e dei comunisti. Da ciò la costante affermazione ribadita al Comitato Centrale dell'ottobre scorso

che il problema odierno della classe lavoratrice non è quello della fusione, ma dell'unità politica dei socialisti e dei comunisti nella lotta per fondare lo Stato democratico, laico e socialista ».

Che cosa siano questi « modi di fare e di pensare contrastanti » rimane un mistero; e pertanto rimane un mistero perchè non si debba più parlare di fusione, ma soltanto di unità politica (l'unità di azione diventa già unità politica). Tutto consiste quindi nell'attendere quelle famose « obbiettive e favorevoli » condizioni che imporranno la fusione. È chiaro che per il relatore sono « obbiettive e favorevoli » quelle condizioni che hanno imposto ai compagni socialisti dell'oriente della Germania la liquidazione del loro Partito.

Il relatore cita più oltre un'importante dichiarazione del 14 gennaio 1945 in cui si dice che « l'unità d'azione non è un fatto accidentale, un ripiego tattico, ma uno degli elementi essenziali e permanenti della politica di classe del Partito socialista, il mezzo per ricreare l'unità della classe operaia lacerata dalla scissione del 1921 e per preparare il ritorno alla unità organica sul piano interno e su quello internazionale, realizzando nel pensiero e nel metodo la sintesi delle esperienze socialiste e comuniste in funzione dei compiti nuovi che la storia assegna alla classe operaia ». Questa dichiarazione è eccellente e prova la seria volontà di tutti noi di assecondare il processo unitario della classe lavoratrice preparando sul piano interno ed internazionale l'unità, realizzando la sintesi nel pensiero e nel metodo delle nostre esperienze.

Ma dove è la sintesi quando deliberatamente si svaluta la tradizione più seria del socialismo moderno e se ne fa argomento di derisione come in questo documento? Dov'è in questo documento una sola parola che manifesti nel suo estensore la coscienza di quel che è il pensiero e il metodo socialista? « Il problema della democrazia — scrive il relatore — non si risolve senza l'unità della classe lavoratrice ». E il relatore dimentica di aggiungere che l'unità organica della classe lavoratrice non si risolve senza la democrazia. Tutto il documento traduce l'astio e il rancore contro l'antico e glorioso socialismo. Si parla con disprezzo di vecchie posizioni collaborazionistiche del riformismo e della socialdemocrazia. È vero che si aggiunge che la collaborazione attuale è un atto eccezionale in tempi rivoluzionari. Ho l'impressione che l'eccezione diventerà la regola; ed in ogni caso trovo più eleganti i vecchi riformisti che teorizzavano la collaborazione in tempi di bonaccia e non divennero mai ministri, che i nuovi rivoluzionari che teorizzano l'intransigenza e diventano ministri di un governo borghese in tempi di rivoluzione.

Sempre sulla linea della denigrazione del socialismo tradizionale, il relatore getta di passaggio una frecciata contro la social-democrazia

tedesca per mettere in guardia il Partito contro il pericolo dei blocchi di centro. Lungi da noi l'idea di scagionare la socialdemocrazia tedesca da molte delle sue colpe e da molti dei suoi errori. Ma il relatore dimentica che in larga misura la politica della socialdemocrazia tedesca fu imposta dal sabotaggio deliberato dello Stato democratico, che allora era l'arma costante della politica comunista. Questo il relatore si guarda bene dal dirlo! Ciò che dice, invece, è che oggi l'opposizione borghese ha trovato alimento in quella interna, vale a dire in quella di *Critica Sociale* e di *Iniziativa socialista*. Ritengo invece che l'opposizione borghese abbia trovato alimento nella politica errata e ambigua della maggioranza della nostra Direzione.

Sentite con quanta sufficienza e con quanto disprezzo il Segretario politico del nostro Partito parla della tradizione socialista che, nonostante le sue lacune e i suoi errori, fu la cosa più bella che sia stata espressa dalla storia del movimento proletario italiano. « La *Critica Sociale* ha ripreso la tradizione del riformismo turatiano alla quale si rende omaggio superandola... » e aggiunge: « Si tratta di una esperienza morta nella coscienza dei lavoratori ». Superata da chi? Superata come? Morta nella coscienza dei lavoratori? Ma il giorno in cui le idee fondamentali per cui Turati e Treves sono morti in esilio e per cui sono morti Matteotti e Buozzi saranno spente nella coscienza dei lavoratori, allora è il socialismo democratico stesso che sarà morto!

Il documento aggiunge: « Verso questa opposizione hanno naturalmente confluito quanti nel Partito hanno per tratto comune il caratteristico anticomunismo dei nostri ceti medi ». È vero invece che contro gli assertori dell'autonomia del Partito hanno confluito quanti nel Partito stesso hanno per tratto comune il caratteristico antisocialismo dei fautori dei metodi totalitari. Il documento aggiunge: « La forma puramente negativa di questa opposizione, sta in ciò che non sono mai riusciti a definire una politica organica capace di dare al Partito l'impulso necessario per risolvere il suo compito ». È vero invece la scarsa coscienza della funzione del Partito da parte della maggioranza della Direzione, che ha fatto sì che essa non è mai riuscita a definire una politica organica e ha gettato il Partito nel marasma attuale.

Non c'è naturalmente in tutto il documento una sola parola su coloro che si propongono la liquidazione immediata del Partito e che apertamente lo dichiarano. Nel momento in cui il Paese, corrotto da venti anni di dittatura e di politica personale, guardava al Partito socialista come ad una scuola di democrazia, il Partito socialista non ha saputo offrirgli che l'esempio di una nuova politica personale in cui alla legittima funzione di una Direzione liberamente

scelta, si è sostituita l'autorità di un *leader*; e, come sempre avviene in questi casi, si è formata intorno alla figura del Capo un'atmosfera di cortigianeria che, simulando gli aspetti della deferenza e della lealtà, ha reso la critica più onesta e legittima sospetta di eresia e quasi passibile di riprovazione morale. Una tendenza prevalse per cui la stessa necessaria nozione di disciplina, senza di cui nessun organismo può prosperare, venne degradata a pesante conformismo che rischia di svuotare di vitalità un partito proprio nell'atto in cui si appresta ad assolvere altissimi compiti nella vita nazionale.

Solo un ritorno vigoroso alla tradizione costante del nostro movimento potrà restituire il Partito alla sua funzione di centro animatore della democrazia italiana e di scuola di educazione civile per tutto il popolo.

Del resto questa svalutazione dell'idea socialista è implicita in tutto il discorso tenuto ieri l'altro dal Segretario generale. È stato un discorso estremamente leale, ma estremamente grave. Nella sua sostanza politica questo discorso nega la sintesi che fu operata a suo tempo dalle due anime del socialismo italiano: quella massimalista e quella riformista. Abbiamo visto risorgere con appassionata eloquenza il vecchio massimalismo e un tentativo di sintesi del massimalismo con il comunismo.

Nella sua sostanza tattica il discorso è fondato sulla opposizione, a volte dialettica, a volte formale, della nozione di classe con quella di Partito Socialista. Questo punto è fondamentale.

Nenni dice: « Il vero Socialismo nasce dagli sforzi unificati della classe lavoratrice. Se c'è un'autonomia e una indipendenza del Socialismo, questa consiste nell'autonomia e nell'indipendenza delle classi lavoratrici nei confronti delle altre classi sociali ».

È certo che il vero Socialismo nasce dagli sforzi unificati della classe lavoratrice, ma il dramma è che questa autonomia della classe lavoratrice, che si vuole contrapporre all'autonomia del Partito Socialista, come se l'una escludesse l'altra, non può nella situazione attuale — caratterizzata dall'esistenza di partiti comunisti a tendenze totalitarie — essere affermata che dal Partito Socialista.

Il problema vero è di tendere all'unificazione della classe lavoratrice senza violare l'autonomia della classe lavoratrice stessa; senza farla cadere sotto il controllo esclusivo di un partito a tendenze totalitarie, e questo non è possibile fare che difendendo oggi l'autonomia del Partito socialista, l'unico che possa agire nella situazione nazionale ed internazionale per creare, come vedremo, le condizioni che permetteranno di realizzare l'unità nell'autonomia.

La vera contraddizione oggi è tra unità e autonomia. Con l'unità realizzata nelle condizioni attuali è l'autonomia che crolla per sem-

pre; con l'autonomia difesa nella situazione attuale è l'unità che viene rinviata, ma viene rinviata per permettere a noi socialisti di creare le condizioni che permetteranno di realizzarla nell'autonomia.

La contraddizione, compagni, è nelle cose, e la conciliazione provvisoria e provvidenziale è l'unità d'azione, vero capolavoro di ingegneria politica, che permette lo sviluppo delle condizioni che renderanno possibile l'unità organica nell'autonomia, ossia nella democrazia.

Nenni, nel suo semplicismo massimalistico, è costretto, per giungere alla sua sintesi formale, a negare l'evidenza, a negare cioè che il problema dello sviluppo parallelo di un Socialismo democratico e di un Socialismo autoritario sia un problema attuale. Tutta l'Europa operaia si travaglia attorno a questo problema e Nenni lo nega. La verità è che Nenni mette l'accento sul problema dell'unità ed è cieco e sordo per quello dell'autonomia.

« Qualcuno ha, a questo proposito, risollevato il problema dei due aspetti del Socialismo: Socialismo liberale e Socialismo autoritario. È un problema attuale? C'è un socialismo, che si attua con mezzi liberali e con mezzi autoritari; non perchè questo sia stato a priori deciso dai socialisti, ma perchè questo corrisponde ad uno stadio determinato della lotta di classe in un paese determinato ».

Vedremo come storicamente sia vero che il socialismo si realizza in modi diversi a seconda delle circostanze diverse; ma il problema a cui Nenni non sa dare una risposta è di sapere perchè a situazioni uguali e in circostanze eguali si assiste al simultaneo sviluppo di due forme diverse di socialismo (Inghilterra, Francia, Italia, ecc.).

E ciò dipende dal fatto che Nenni, se vede l'autonomia massiccia delle classi, è meno accorto di fronte a un altro problema che è la coscienza di classe e le sue diverse manifestazioni in funzione di valori politici e anche morali diversi.

Così quando Nenni, col suo realismo storico, constata che la storia è piena di guerre e di dittature, dice una cosa ovvia; ma egli dimentica che noi non siamo in sede storica, ma politica, e che come al diplomatico, il quale non ignora che la storia è punteggiata di guerre, si è in diritto di chiedere se lui diplomatico lavora per la pace o per la guerra, così al capo socialista, il quale non ignora che la storia è piena di dittature, l'opinione pubblica è in diritto di chiedere: ma tu lavori per la dittatura o per la democrazia?

In conclusione Nenni mette sempre l'accento sull'unità ed è costretto a sacrificare l'autonomia, vale a dire tacitamente il Partito Socialista e la sua funzione.

Il corollario logico di questa posizione è la svalutazione siste-

matica dell'azione internazionale che possono esercitare i Partiti Socialisti. Così abbiamo udito che l'Internazionale sarebbe l'edizione socialista del blocco occidentale contro la Russia. A questo assurdo grottesco si giunge quando si parte da posizioni errate e quando si è uccisa la coscienza della funzione del Socialismo.

CHE COSA È IL SOCIALISMO.

C'è una tendenza oggi che spinge molti socialisti a fare un passo indietro sulle dottrine marxiste e a considerare lo sviluppo del socialismo come il risultato fatale e, in un certo senso, automatico del moto della classe lavoratrice.

Ne viene che essi pongono l'accento sulla fusione senza tener conto dei principî teorici. Se il proletariato è il cuore della filosofia, la filosofia è la testa del proletariato.

È pur vero infatti che in un regime di libertà i proletari uniti troverebbero sempre la strada più conveniente ai loro interessi. Ma dove quella tendenza diventa sofistica ed insidiosa è quando essa prescinde deliberatamente dal fatto massiccio dell'esistenza di un partito totalitario a base operaia, per cui la fusione si risolverebbe, come sempre avviene in tali casi, con la liquidazione delle forze democratiche.

C'è una profonda disonestà politica ed intellettuale a porre il problema dell'unità organica senza porre nello stesso tempo quello delle condizioni in cui l'unità operaia è possibile senza degradarsi in un totalitarismo soffocatore delle energie autonome della classe lavoratrice stessa. C'è una profonda disonestà politica a porre il problema come se fosse un problema di ordinaria amministrazione, un semplice fatto organizzativo, quando in realtà è il dramma dell'Europa contemporanea. Porre il problema in tal modo vuol dire non già lavorare per l'unità della classe lavoratrice, ma per la liquidazione del Partito Socialista e delle idee che esso rappresenta.

Il problema dell'unità proletaria in Europa non è un problema organizzativo. Non si tratta di sapere se nel cosiddetto partito unico o nuovo l'attuale Segretario generale del Partito Socialista sarà una specie di re Merovingio accanto ai Maestri di Palazzo comunisti, ma di sapere se l'idea socialista deve vivere o deve morire. Il problema dell'unità è un fatto storico che pone di fronte socialisti e comunisti. E poichè la storia lo pone, non possiamo eluderlo e dobbiamo definire i due protagonisti.

Chi siamo, noi socialisti? Il nostro partito è un partito rivoluzionario di classe che fa propria la sostanza delle dottrine marxiste e che si arricchisce delle esperienze teoriche e pratiche di oltre un

secolo di lotte operaie. Per marxismo intendiamo quella dottrina teorico-pratica, ossia rivoluzionaria, che dando alla classe lavoratrice la coscienza della sua effettiva situazione nella società capitalistica, la pone in grado di lottare efficacemente con piena consapevolezza delle condizioni della sua lotta e dei fini di essa. Il fine è la libertà umana, il mezzo è la lotta di classe.

Questa parola « libertà umana » che pare risuoni in questo mio discorso come un romantico residuo di concezioni idealistiche, è in realtà la sostanza vivente della dottrina marxista e della pratica rivoluzionaria che ne consegue. Certo ciò suona ostico a chi immagina che il Socialismo sia un fatto rivoluzionario a fondo unicamente economico, ignorando che, appunto perchè rivoluzionario, è un fatto integrale, che investe tutte le forme dell'attività umana, e quindi anche quelle morali. Udite, del resto, come Marx bolla questi socialisti della pura economia o, come egli li chiama, questi « comunisti grossolani »:

« Questo comunismo, negando la personalità all'uomo, non è che l'espressione logica della proprietà privata. Il comunismo grossolano non è che una forma fenomenale dell'infamia della proprietà privata ».

In opposizione a questo comunismo grossolano, Marx scorge come obbiettivo della lotta un comunismo che sopprime ogni alienazione dell'uomo, ogni impoverimento della sua vita materiale e morale, e fa dell'uomo una creatura veramente umana; « questo comunismo, in quanto naturalismo compiuto, è dell'umanismo, e in quanto umanismo compiuto, del naturalismo. È la vera soluzione dell'antagonismo tra l'uomo e la natura, tra l'uomo e l'uomo; la vera soluzione della lotta tra l'origine e l'essere, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie. Non è che l'enigma risolto della storia che appare appunto come essere questa soluzione ».

Ma anche questo stesso comunismo umano non è concepito da Marx che come un mezzo per l'emancipazione dell'uomo, *l'uomo umano* restando sempre il vero fine. « Il comunismo è elemento reale, indispensabile allo sviluppo storico futuro, alla emancipazione umana e al recupero della dignità umana. Il comunismo è la forma necessaria e un principio organico dell'avvenire immediato. Ma il comunismo non è in sè lo scopo della evoluzione umana ». Sentite come risuonano tragiche e solenni queste parole di dignità, di libertà, di coscienza umana negli scritti del nostro Maestro! Per Marx *sempre* la nozione fondamentale è la liberazione totale dell'uomo. Non si tratta, ben inteso, dell'« idea » di libertà, ma della effettiva, pratica libertà degli uomini. Tutta la sua dottrina è l'analisi del moto storico che verso questa libertà converge con un ritmo che per la

sua solennità grandiosa assume quasi l'aspetto di un divenire fatale.

Compito del marxismo è di assecondare questo moto liberatore ponendo di fronte alla coscienza degli uomini il senso reale delle loro lotte. « Apparirà allora che da molto tempo il mondo possiede il sogno di una cosa di cui deve possedere attualmente la coscienza per realizzarla concretamente ». E questo sogno che oscilla nella coscienza degli uomini non è altro che la libertà umana. Senza questa nozione non si può penetrare il senso vero del marxismo. Come potrebbero i lavoratori avere la coscienza dell'oppressione di cui essi sono vittime se non sullo sfondo dell'imagine di una umanità totalmente libera per cui l'oppressione di oggi prende rilievo e diventa uno stimolo alla lotta? E come potrebbe questa lotta dare i suoi frutti liberatori per tutta l'umanità se il proletario non prefigura già nella propria coscienza il fine che deve realizzare? Se non si vede nella lotta che l'urto cieco di interessi contrastanti, vano è illudersi che da essa emerga automaticamente un mondo migliore. Il compito dei partiti proletari veramente consapevoli della loro missione storica è di richiamare costantemente i lavoratori, nell'atto in cui li disciplinano e li organizzano, al senso e al fine delle loro lotte. E questo fine supremo che deve già colorare di sè l'azione presente e che non può essere ucciso nella loro coscienza senza che l'azione presente sia corrotta, mutilata e falsata, è la libertà umana. E questo compito è tanto più arduo, e quindi tanto più necessario, quanto più le contingenze della lotta creano situazioni che obnubilano nei lavoratori i fini per i quali devono combattere. Sorge allora la sfiducia nella democrazia. Non ha parlato Marx infatti di dittatura del proletariato? Non ha detto Marx che l'emancipazione politica non è la forma più alta di emancipazione? Non ha dimostrato Marx che una emancipazione di natura semplicemente politica riveste un carattere borghese? E allora, perchè dare un valore permanente alla adesione alla democrazia politica?

Questi dubbi sorgono nello spirito di molti. Ne viene che alcuni, pur non avendo il coraggio di un ripudio aperto della democrazia perchè sentono che ciò allontanerebbe dal proletariato le masse del medio ceto, ne uccidono però già il suo spirito nella loro coscienza. Si insinua così, per le vie di un machiavellismo che crede di essere astuto, una concezione della democrazia puramente tattica, puramente strumentale, come di un mezzo di lotta che a seconda delle circostanze, delle opportunità, o magari delle necessità, si può adottare o accantonare. Si diffonde questo equivoco anche nelle forme del linguaggio per cui le parole assumono un significato contrario alla loro lettera; un'atmosfera di equivoco, di malessere, di astuzia, di inganno circonda le sfere degli iniziati che dirigono i par-

titi di classe. Le parole d'ordine, invece di essere l'espressione di un processo di autodeterminazione dei militanti, vengono imposte dall'alto e, per colmo di raffinatezza, data l'efficacia tremenda dell'apparato, si riesce ad aggiungere alla coercizione spirituale l'inganno per cui lo strumento della volontà dei capi ha l'illusione di essere stato lui il determinatore di quella volontà stessa.

Si prepara così l'accesso al potere di partiti che porteranno nello Stato quella stessa mentalità totalitaria e burocratica che ha presieduto alla loro organizzazione. Sotto la maschera della democrazia, si prepara così il totalitarismo.

Molti si adattano a questo spirito apocalittico, a questo nihilismo dissolvente, a questa prospettiva tragica. Noi no. Noi sappiamo che lottando contro venti e maree per la difesa di un costume di vita democratico, è per la vita stessa degli uomini che combattiamo.

L'errore di molti consiste nel dissolvere meccanicamente tutta la realtà sociale in termini di classe. Sia ben chiaro che le classi sociali deformano tutta la realtà umana, ma non ne sono la intima sostanza. La sostanza è l'attività umana che in regime di classe subisce un processo di mutilazione, ma che si ribella appunto per vincere le sue alienazioni, per conquistare la *sua* totalità. In altri termini: la classe è una deformazione che si tratta appunto di distruggere.

Certo la democrazia, fin che sarà unicamente politica, non costituirà l'ultima forma di emancipazione; ed è questa la sua limitazione. La democrazia politica e, diciamo pure, la democrazia borghese, è limitata appunto perchè è politica, ossia, in termini marxisti, perchè è borghese; ma non già perchè è democratica. Essa è storicamente determinata da quel grande movimento che fu la rivoluzione industriale; ma chi non vedesse in essa che una realtà puramente borghese, trascurerebbe il corpo per l'ombra, la sostanza umana per la forma classista. Tutte le forme di libertà che oggi conosciamo subiscono questa limitazione. Ma si tratta appunto di distruggere le limitazioni e non il loro contenuto libero. Del resto, le vicende di questi ultimi venti anni hanno provato quanto poco la sostanza intima della democrazia aderisse agli interessi della classe borghese. La reazione fascista ha speculato anch'essa sull'affermazione della democrazia politica come cosa borghese. Noi sappiamo cos'è avvenuto. Essa ha distrutto non già ciò che di borghese la limitava, ma ciò che di democratico limitava la borghesia. E venti anni di lotte e di guerre terribili sono stati la conclusione del dramma.

Ma la lotta stessa contro il fascismo ha offerto la prova che soprattutto nei periodi cruenti gli ideali di libertà e di democrazia sono gli alleati più sicuri dei lavoratori. Ed è questa la risposta che

voglio dare a chi dubita dei valori della democrazia nei momenti della lotta. È proprio in questi momenti che la democrazia è indispensabile per conferire al combattente quella buona coscienza che è la forza risolutiva di tutti i conflitti storici. La borghesia quando decade è costretta a rinnegare quei valori che essa ha fatto propri nell'atto della sua ascesa. Ma il proletariato, se vuole assurgere a classe dominante, deve far appello a quei valori che le classi decadenti rinnegano. Sempre, quando i lavoratori avranno coscienza che il loro vero sacrificio nelle fasi cruente della lotta non è costituito dalla minaccia che grava sulla loro vita fisica, ma da quella che grava sui loro spiriti per le deviazioni antidemocratiche che la tecnica della lotta può favorire, saranno fedeli al loro compito. I lavoratori debbono essere come classe e battersi come classe per un fine che trascende le classi. Di qui la necessità per noi socialisti di mantenere aperte le coscienze all'appello costante della libertà, di impedire che la contingenza dei mezzi faccia velo alla chiara visione della universalità dei fini, che la lotta rivoluzionaria per il trionfo della libertà umana attraverso la instaurazione del socialismo non si risolva in una tirannia soffocatrice dello spirito umano.

Questo è il Socialismo che da quasi un secolo impronta di sè i partiti proletari dell'Europa occidentale. Esso è sorto come il prodotto più alto di una civiltà millenaria di cui è ad un tempo l'erede e il continuatore. Esso si è dispiegato in tutta la sua azione emancipatrice fino al 1914, periodo in cui fattori nuovi entrano in azione e determinano la crisi in cui ancor oggi si trova.

C'è una grande disinvoltura in chi, di fronte a esperienze nuove, lo rinnega, lo dichiara superato, affermando che esso è morto nella coscienza della classe lavoratrice. Molte cose, certo, vanno rivedute: ma la verità è che le linee fondamentali del grandioso edificio reggono ancora in piedi.

Qual è la parte caduca del Socialismo tradizionale?

L'ERRORE RIFORMISTA.

L'alto livello di civiltà a cui era pervenuta allora l'Europa, mascherando le contraddizioni sotterranee che la minavano, ha fatto velo alla perspicacia di molti maestri del Socialismo del periodo aureo. La lacuna più grave, a mio avviso, va ricercata nella concezione idillica ed eccessivamente ottimistica che si veniva formando intorno allo sviluppo sociale. La preoccupazione fondamentale di Kautsky e di Jaurès è il ripudio di ogni idea di violenza. Si veniva coltivando l'illusione di un pacifico evolversi, per cui il formalismo democratico e il conseguente parlamentarismo parevano la panacea

che avrebbe dato la chiave per risolvere il problema sociale. La democrazia veniva a poco a poco svuotata del suo contenuto alimentatore di energie rivoluzionarie e libere, e si risolveva in un puro meccanismo elettorale dal cui gioco automatico si attendeva il verdetto definitivo della storia. Ma la democrazia non si risolve tutta in questo schema arido. Essa non è il porto sicuro riparato dalle tempeste della storia, ma il tempestoso mare in cui bisogna avventurarsi con l'animo pronto alla lotta se si vuole raggiungere il porto. Il diritto di voto non difende il cittadino che nella misura in cui il cittadino saprà difendere il suo diritto di voto. Questa è la democrazia. Ed è per questa democrazia che noi oggi diciamo agli italiani: conquistate la repubblica.

La guerra del 1914 squarciava il velo delle illusioni e rivelava « di che lagrime grondi e di che sangue » la storia degli uomini. L'illusione che la classe reazionaria avrebbe pacificamente delegato all'arbitrato del suffragio universale il suo destino, alimentava nella classe lavoratrice un intorpidimento del suo senso storico, e pertanto politico, e un orientamento verso i cosiddetti problemi concreti di natura economica trascurando i grandi problemi politici.

Se il gioco automatico del suffragio universale avrebbe dato infallibilmente la maggioranza ai lavoratori; e se non meno infallibilmente il giorno in cui i lavoratori avessero avuto la metà più uno dei voti il problema del potere sarebbe stato automaticamente risolto, perchè mettere l'accento sul problema politico? Sono di quel tempo le dottrine fallaci dell'indifferenza per la forma dello Stato. La famosa immagine del recipiente la cui sostanza è indifferente e quel che conta è ciò di cui è riempito, ha fuorviato molti spiriti di fronte alla brutalità degli avvenimenti, per cui si è visto quanto fragile fosse talvolta l'involucro del formalismo democratico a contatto col ribollire della massa incandescente delle passioni e degli interessi umani. S'è determinata per reazione una sfiducia profonda nella democrazia politica e nei suoi istituti ed una tendenza a non attendere la salvezza che dall'urto violento delle classi.

La lotta di classe s'è trasferita così progressivamente dal terreno della civile competizione democratica, a quello di una guerra, con tutti gli accorgimenti conformi. E la democrazia politica veniva senz'altro accantonata, oppure utilizzata proprio con gli accorgimenti di un'astuzia di guerra, e quindi degradata a puro mezzo tattico e strumentale. Se l'antica strategia del proletariato era stata la libertà e la democrazia, sia pure non virilmente intesa, la nuova strategia era invece il centralismo burocratico e la dittatura propria degli eserciti in campo. A conforto apparente di questa nuova concezione, sorgevano nell'oriente d'Europa grandiose esperienze che parevano

segnare la fine delle antiche concezioni. In altri termini: dalla interpretazione kautskiana del marxismo, si passa a quella leninista. Ma se c'è una cosa in cui conviene ricordare che non la coscienza crea la realtà, ma la realtà la coscienza, è proprio questa.

IL COMUNISMO.

Per intendere la natura totalitaria del comunismo, come essa si sviluppò nei paesi dell'Europa orientale, basta por mente ad un fatto essenziale: in quei paesi le masse rurali costituiscono la enorme maggioranza della popolazione, e queste masse rurali hanno, per ragioni storiche a tutti note, una scarsa facoltà di determinazione politica. Qualcosa di simile avviene del resto nei paesi coloniali e semi-coloniali. Sono praticamente le popolazioni urbane che costituiscono l'asse dell'azione politica.

Queste condizioni determinano la natura di quel socialismo.

La lotta politica in quei paesi è quindi una lotta essenzialmente urbana tra una minoranza costituita dal proletariato industriale ed una minoranza costituita dalla borghesia industriale e dall'aristocrazia terriera. È difficile concepire questa lotta nel quadro delle forze democratiche. L'assenza dall'arengo dell'immensa popolazione delle campagne dà all'urto delle classi un carattere particolare, sezionale, e svuota la nozione democratica di ogni contenuto effettivo. Anzi: la democrazia, intesa come apporto di masse di voti da parte di ceti digiuni di ogni tradizione politica, può avere un carattere intimamente retrogrado e antiliberale. La lotta, in ogni caso, è localizzata tra minoranze il cui obbiettivo diretto e necessario è la conquista dell'apparato statale.

Questa lotta di minoranze che si contendono uno Stato la cui natura non può essere che profondamente dominata dallo spirito burocratico, assume necessariamente i caratteri che essa ha assunti nella Russia, e oggi in alcuni paesi balcanici.

Il marxismo di quelle *élites* operaie è spinto necessariamente a porre l'accento sull'elemento violenza e sulla nozione di dittatura. Sia ben chiaro che è la situazione stessa che pone il problema in questi termini. Dove non c'è altra alternativa che la dittatura di minoranze borghesi o di minoranze proletarie, è evidente che il proletariato si volge a questo ultimo termine del dilemma. E in questo senso si può dire che la vittoria del proletariato nei paesi arretrati, pur comportando con sè la sostituzione di una dittatura ad un'altra dittatura, costituisce tuttavia sul piano umano un immenso progresso.

Al proletariato vittorioso si pongono in quei paesi quei pro-

blemi che all'occidente dell'Europa sono stati risolti dalla borghesia. Esso è costretto a fare quello che nell'occidente la borghesia ha fatto nel campo dello sviluppo industriale. E si assiste perciò, in forme diverse condensate nel tempo e con un ritmo vertiginoso, a tutte le vicende che nell'Occidente hanno accompagnato l'accumulazione primitiva del capitale.

Si era in diritto di attendere che questa prima fase della dittatura, per il carattere progressivo che tutti i Governi operai hanno necessariamente in se stessi, avrebbe avuto un carattere transitorio e sarebbe fiorita in una vera democrazia. Assistiamo invece ad un processo di involuzione che pare smentire nel modo più clamoroso le previsioni di Marx. Invece di assistere a quella morte dello Stato che era nella profezia di Engels, abbiamo assistito al suo contrario. Invece di assistere a quella eliminazione della burocrazia, come corpo separato dalla massa del popolo, che è una delle dottrine più costanti del marxismo, abbiamo assistito allo sviluppo enorme di una burocrazia onnipotente che si separa sempre più dalla massa del popolo. Insomma: tutti i fenomeni che abbiamo constatato nel totalitarismo borghese, si verificano, su un ben diverso piano umano, ma con una simmetricità singolare, nel totalitarismo proletario.

Le cause di questo fatto sono essenzialmente due: la prima, come ho detto, è nel carattere minoritario di quel moto operaio. Ancor oggi in Russia i cinque milioni di aderenti all'unico partito legale hanno praticamente tutti i poteri dello Stato: gli altri centottanta milioni di abitanti sono gli elementi politicamente passivi nel gigantesco esperimento. Ma il secondo elemento che ha influito in modo decisivo sull'irrigidimento dittatoriale di quella esperienza è stata l'ipoteca costante, che ha gravato su di esso, di una invasione militare straniera.

Fin dalle origini la rivoluzione russa ha dovuto lottare contro gli eserciti di paesi invasori. Essa ha dovuto svilupparsi in una situazione di stato d'assedio che ha assecondato le tendenze centralizzatrici e burocratiche che erano implicite nella struttura economica del paese in cui è sorta. Tutta la storia dello Stato sovietico è dominata da questo incubo e dagli accorgimenti per fronteggiarlo. Gli stessi piani quinquennali, le stesse crisi interne del partito che necessariamente, per la natura delle cose, assumevano i caratteri di rivolte di palazzo e di repressioni sanguinose, hanno questa origine.

Il primo piano quinquennale è stato determinato dalla necessità di dotare il paese di una forte industria pesante. Ma una grande industria implica il concentramento nei centri urbani di grandi masse di operai. Di qui sorge il problema dei rifornimenti delle città e la lotta contro la campagna restia ad alimentarle. Questa lotta, condi-

zionata dal ritmo della socializzazione delle terre, ha avuto caratteri tragici, come tragici sono stati gli aspetti della crisi di partito che li hanno accompagnati. La dura necessità ha segnato col suo pesante sigillo questa grande esperienza.

Legato al problema della difesa dell'ordine nuovo si palesava il problema riflesso della necessità di addivenire alla formazione nei paesi dell'Occidente europeo di movimenti che ripetessero nella loro struttura e nella loro ideologia i caratteri del movimento russo.

La nascita di una rivoluzione operaia, è la nascita del dramma operaio. È da quell'istante che ha inizio la scissione. Da allora il proletariato dell'Occidente vede la sua organizzazione lacerata e la sua coscienza lacerata. Sia ben chiaro che lo scissionismo è il fatto delle correnti comuniste. Ancor oggi dove i comunisti sono in minoranza sono essi i più tenaci scissionisti. Cessano di esserlo solo dove hanno la speranza di esercitare un'opera di disgregamento in seno ai Partiti Socialisti e dove hanno la speranza di paralizzarne l'azione o di assorbirli. Per i comunisti non è questione di unità della classe lavoratrice autonoma, ma di controllo totale della classe lavoratrice. Del resto tutte le esperienze fusionistiche si sono svolte, per l'atteggiamento totalitario dei comunisti, in fallimento: cito per tutti i casi di Norvegia e della Slovacchia.

Vano è disputare se quella lacerazione sia stata la causa delle catastrofi che si sono abbattute sul proletariato, o unicamente il loro sintomo premonitore, organizzativo ed ideologico. Puerile in ogni caso risolverla in un problema di scelta affrettata di giovani o di rancori di vecchi legati al loro vecchio passato. Essa è forse il problema dominante dell'Europa contemporanea.

L'UNITÀ OPERAIA.

Chi non sente questo problema come una tragedia, non è un socialista. E chi lo vuol risolvere camuffandone i dati, trasforma la tragedia in una tragi-commedia degli equivoci in cui il solo burlato sarà la classe lavoratrice.

Ed è camuffare i dati presentare il comunismo come convertito alla nozione democratica del socialismo occidentale quando tutto nella sua struttura organizzativa, nella sua politica, nella sua mentalità grida il contrario. La democrazia è diventata una parola a significati polivalenti; e tra questi significati c'è anche quello che l'antico linguaggio degli uomini definisce col termine opposto: *dittatura*. Ma chi ha l'istinto della libertà non può ingannarsi. E non si ingannano i lavoratori che, posti di fronte ai due partiti, operano una scelta solenne, anche se si è tentato da spiriti volgari di svuotare di si-

gnificato questa scelta e presentarla come qualcosa di non profondamente motivato. Non v'è dubbio che la prima condizione per risolvere il problema è porlo nei suoi veri termini con lealtà e chiarezza. Ogni tentativo diverso pregiudica in ultima analisi la causa che si vuole servire.

Dobbiamo dunque adattarci alla dolorosa situazione attuale senza far nulla? No. È solo l'esame critico della situazione che può suggerirci la linea di condotta. Da questo esame critico trarremo le conclusioni che si impongono. Ma sia ben chiaro fin d'ora che la riconquistata unità non è un punto di partenza, ma un punto di arrivo.

Noi, socialisti democratici, abbiamo sempre pensato che, eliminate le cause che hanno orientato la Russia verso la sua struttura burocratica, se ne sarebbero alla lunga anche eliminati gli effetti. Le cause, abbiamo visto, sono due: la particolare struttura sociale russa e l'incubo delle invasioni militari. Ebbene: il vero modo di lottare per rendere possibile l'unità della classe lavoratrice è creare le condizioni che rendano possibile l'evoluzione in senso democratico della politica interna russa e parallelamente la rapida socializzazione dei paesi dell'Occidente.

Questa simultaneità di evoluzione che deve tendere a omogeneizzare l'Europa, non è possibile che in un'atmosfera di pace. Ogni Partito socialista che contribuirà a determinare una situazione di pace in Europa, gioverà mille volte di più alla causa del proletariato e della stessa Russia, di quanto giovino i fusionisti. Oggi la situazione offre ai socialisti la possibilità di agire in un modo forse decisivo per imporre la pace al mondo. L'asse della pace passa per il Socialismo europeo.

Si era in diritto di sperare che la liquidazione del nazismo avrebbe restituito all'Europa un'atmosfera di pace. Con la caduta del nazismo cadeva l'unica minaccia contro le democrazie dell'Occidente e contro la Russia. Con la fine della minaccia alla Russia, si apriva la prospettiva di uno sviluppo di quel paese sottratto all'incubo di un perenne stato d'assedio. Era in ragione di questa prospettiva che molti di noi accarezzavano la speranza di veder presto sorgere il giorno in cui un processo di democratizzazione politica in Russia, affiancato da un ritmo di socializzazione rapida in Occidente, avrebbe ristabilito l'equilibrio spezzato da un quarto di secolo di guerre. L'unità d'azione appariva come il necessario avviamento a questo processo che aveva come fine lo sviluppo del Socialismo nell'unità dei lavoratori col pieno rispetto della libertà umana.

Purtroppo le cose non si sono presentate in un modo così razionale.

La causa profonda del malessere attuale è determinata tanto da una situazione obbiettiva di natura evidentemente imperialistica quanto da un'atmosfera di sospetto che noi soli, noi socialisti, possiamo eliminare. Non credo che l'antagonismo attuale sia di quelli che non si possono smorzare col tempo. In ogni caso, noi socialisti non ci installiamo in questo stato di fatto senza reagire ed agire.

Noi pensiamo che il Socialismo democratico dell'Occidente deve realizzare la propria unità internamente per determinare in Europa una situazione che lo renda efficacemente autonomo dagli antagonismi contrastanti, in modo da poter esercitare la sua utile mediazione. Nel quadro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite noi vediamo perciò l'immensa funzione di una *Internazionale Socialista* che, dominata decisamente da una volontà di pace, si ponga in mezzo ai contendenti e conferisca alla Russia quella necessaria sicurezza che le è indispensabile perchè essa possa progredire, sottratta all'incubo di un accerchiamento e di una guerra. L'Internazionale Socialista può e deve impedire l'acuirsi degli antagonismi attuali; e già vediamo con gioia il Partito Laburista di Inghilterra riprendere quel compito di mediazione che si temeva gli potesse sfuggire.

Si è parlato e si parla di blocchi: si è parlato di blocco europeo, e di recente una voce sonora ha fatto risuonare su un tam-tam di bronzo il tema del blocco anglo-americano. Noi respingiamo questa politica che presuppone già un installarsi del mondo nella coscienza dell'irreparabile. Ciò che noi auspichiamo è l'Internazionale Socialista che, ristabilendo l'accordo fraterno tra tutti i paesi democratici, è *l'unico e vero blocco contro la guerra.*

I partiti socialisti sono oggi in Europa quasi tutti al potere. Una Internazionale Socialista oggi avrebbe una efficacia e una importanza infinitamente superiori a quelle che ebbe nel periodo in cui i Partiti socialisti erano all'opposizione, o peggio, in esilio.

Se noi riusciremo a ricreare questa coscienza internazionale, questa solidarietà fraterna dei vari Partiti socialisti e a vincolare ad essi la politica degli Stati in cui sono al governo, noi avremo salvato la pace. Se qualcuno dei grandi Alleati, e particolarmente l'America e la Russia, pensano che questa Internazionale Socialista costituisca per essi una minaccia, sbagliano. Sbagliano terribilmente, perchè se l'Europa non potrà trovare il suo assetto nella democrazia, e se tale assetto dovesse essere inconsideratamente ostacolato per esorcizzare assurdi fantasmi, l'Europa troverà purtroppo la sua unità nella reazione.

Se la democrazia europea fallisce, non il comunismo ne sarà l'erede, ma la reazione.

Questo è quanto non vedono i comunisti. È quanto non vedono

i comunisti che oggi ritornano inconsapevolmente a quella politica antisocialista che nel periodo precedente alla politica dei fronti popolari ha dato frutti di tossico. Fu questa politica antisocialista a favorire inconsciamente l'avvento del nazismo in Germania. Fu questa politica antisocialista che ha favorito inconsciamente l'avvento del fascismo al potere in Italia. E se, fatti accorti troppo tardi del loro fatale errore, i comunisti non avessero mutato rotta nel 1934, forse anche sarebbe crollata la Repubblica francese.

Oggi si assiste ad un ritorno a quella funesta politica. Il fusionismo, così com'è concepito oggi, non è animato da un desiderio vero di unità della classe lavoratrice, ma dalla volontà di prenderne il controllo totale per orientarla conformemente ad interessi particolari. I comunisti partono dall'illusione che questa politica crei una cintura di protezione a salvaguardia della Russia, e non si accorgono che gettano invece una terribile camicia di Nesso sulle forze democratiche dell'Occidente che sono l'unica forza vera che possa impedire la guerra.

Questa politica fusionista può avere una certa logica per chi si installa nella mentalità della guerra inevitabile. Noi vogliamo e possiamo salvaguardare efficacemente la causa della rivoluzione operaia in Russia ed altrove, unicamente salvando la pace. E la forza che può salvare la pace è il Socialismo democratico, è l'Internazionale Socialista.

Eliminate dalla scena queste forze, si apre la via alle più terribili avventure. Fin tanto che ci sarà un forte movimento socialista democratico in Europa, le condizioni di un conflitto armato saranno rese impossibili. Ma il giorno in cui, per sventura, l'Idea socialista dovesse scomparire, allora veramente il mondo sarebbe dilaniato da un antagonismo implacabile che vedrebbe l'esplosione della più spaventevole delle catastrofi.

È con la ferma coscienza di questa missione del Socialismo e dell'Internazionale socialista, che io faccio un appello ai compagni comunisti per dir loro che la loro politica diretta contro i fautori dell'indipendenza dei partiti operai è un tragico errore; come fu un tragico errore la loro politica anteriore al periodo del Fronte popolare.

Difendendo il Partito socialista, noi abbiamo coscienza di difendere la sacra causa della pace, e pertanto la causa stessa della Russia.

Mi rivolgo naturalmente a coloro che credono che la causa del proletariato ha tutto da guadagnare dalla pace: e non a coloro che sognano catastrofi e bagni di sangue. Guai ai lavoratori se la guerra dovesse di nuovo scoppiare! Noi, socialisti d'Europa, siamo in grado

di impedirla solo se prenderemo coscienza della nostra funzione, e solo se non ci si leghino le braccia.

Questo è quello che chiediamo ai comunisti. E i comunisti, a loro volta, sono in diritto di chiederci di non lasciarci trascinare per nessuna ragione in posizioni che potrebbero turbare la necessaria solidarietà che deve esistere tra tutti i lavoratori, a qualunque partito essi appartengano. E questa solidarietà si concreta nel patto di unità di azione, garanzia di alleanza nell'indipendenza assoluta di ciascuno.

Ma questa politica di unità d'azione noi potremo praticarla con efficacia quanto più saremo noi stessi. Se il Partito socialista è turbato da manovre fusioniste, la volontà di vivere prenderà il sopravvento su tutte le altre esigenze, e le reazioni potrebbero essere inadeguate ai fini che ci proponiamo.

E vorrei dire una volta per tutte che questa nostra funzione non si risolve in una mediazione tra il capitalismo e il comunismo per trarne non sappiamo quale mostro intermedio, ma tra la pace e la guerra, per il trionfo della pace; tra la democrazia e la dittatura, per il trionfo della democrazia. Quanto più noi saremo noi stessi; quanto più noi praticheremo con lealtà la politica di unità d'azione, ed esigeremo che con uguale lealtà venga praticata, tanto più noi favoriremo le condizioni che renderanno la pace stabile.

Con la stabilità della pace, si creeranno le condizioni che renderanno veramente possibile una sintesi tra le esperienze del socialismo occidentale e quelle del socialismo russo. La Russia, liberata dall'incubo della guerra, potrà procedere alla sbardatura progressiva del suo apparato burocratico e militare dedicando i suoi sforzi allo sviluppo dei beni di consumo. Ma con il miglioramento del livello di vita dei lavoratori urbani e rurali, sorgeranno bisogni intellettuali, morali e politici più elevati, il che vuol dire, in altri termini, che il processo di democratizzazione sarà aperto.

Contemporaneamente, l'atmosfera di pace in Europa favorirà l'esercizio sempre più efficace del potere da parte dei Partiti Socialisti e si creerà così progressivamente quella omogeneizzazione dell'Europa tutta, che vedrà coronate le nostre speranze. È a conclusione di questo processo che il problema dell'unità organica della classe lavoratrice troverà la sua soluzione.

Se l'asse della pace passa per il Socialismo europeo, l'asse della democrazia nell'interno di ogni paese passa attraverso i rispettivi Partiti socialisti.

SITUAZIONE ITALIANA.

Siamo in Italia alla vigilia di una elezione politica che vedrà una grandiosa affermazione dei partiti di classe e forse la loro vittoria come maggioranza. L'Italia deve affrontare il problema totale della sua ricostruzione. Sul piano sociale si tratta non soltanto di restituire al popolo italiano condizioni di vita umane, ma di aprire la strada alle grandi riforme di struttura conformi allo spirito dei tempi. Sul piano politico si tratta di edificare il nuovo Stato. Sul piano internazionale si tratta non soltanto di restituire all'Italia la pace, ma di fare dell'Italia un fattore di pace nel mondo. Tutti e tre questi problemi si legano in un problema unico: quello della democrazia. Alla democrazia politica corrisponde la democrazia sociale, e ad entrambe, la politica di pace.

Questi problemi vanno affrontati e risolti in una situazione di eccezionale gravità. Il quadro di questa situazione voi lo conoscete: è un quadro terrificante. Nove mila miliardi di danni alle opere vive del Paese; industria paralizzata dalla deficienza di materie prime, e conseguente disoccupazione; potere di acquisto dei salari assolutamente insufficiente; incerte prospettive di una seria ripresa di traffici con gli Stati più favoriti nella loro economia; gettito delle imposte che non copre che un terzo delle spese con minaccia continua di inflazione e quindi di aumento dei prezzi già esorbitanti; e via discorrendo.

È in questa situazione che il popolo italiano si appresta ad affrontare il più arduo dei problemi: la creazione di un nuovo Stato. Il vecchio Stato sulle cui rovine ancora viviamo sarà sostituito da un nuovo organismo che dovrà nel tempo stesso essere più efficace come strumento di emancipazione e aderire più intimamente alla volontà del popolo. *Questo Stato non può essere che repubblicano.*

La battaglia per la Repubblica democratica è quindi il primo dovere politico delle forze popolari. Ma essa è per noi, socialisti, un problema centrale. Per i partiti dei lavoratori che, pur richiamandosi alla democrazia, mettono tacitamente l'accento sul valore puramente tattico di questa conquista, il problema monarchico o repubblicano può apparire un problema di forma, sia pure importante, ma non un problema di fondo. Per noi, socialisti e democratici, il problema monarchia o repubblica è un problema di sostanza. Solo nella Repubblica democratica le forze progressive delle classi lavoratrici potranno spiegarsi in tutta la loro efficacia. Solo nella Repubblica democratica in Italia è possibile per un Partito socialista creare le basi su cui potrà appoggiarsi saldamente per procedere alla pro-

gressiva integrazione della democrazia sociale nella democrazia politica. In questo senso possiamo dire che se il problema della Repubblica democratica è quello di tutto il popolo italiano, è però in misura eminente, oggi e sempre, il problema centrale del Partito socialista.

Chiunque attenti al significato essenziale di questa conquista, sia per indifferenza per il problema in sè, sia relegando questa conquista, che è operaia, tra le fasi di un ciclo cosiddetto borghese, commette un atto grave contro l'essenza della Democrazia e l'interesse del popolo.

Una Repubblica democratica costruita dal pópolo e portante fin dalle sue origini l'impronta delle classi lavoratrici che l'hanno fondata, solo per un vezzo di chi ama farsi assertore di vecchi *clichés*, può essere definita borghese.

Nessuno può fissare, ben inteso, dei limiti alla Storia. Ma nella misura in cui la nostra volontà avrà una efficacia nel suo ulteriore sviluppo, la Repubblica democratica sarà permanentemente lo Stato del popolo lavoratore.

E per Repubblica democratica intendiamo uno Stato in cui tutti i diritti inalienabili della persona umana, e, primo fra tutti, il diritto di partecipare liberamente alla vita dello Stato stesso, siano veramente intangibili. Con le forze accresciute che da questa democrazia verranno al popolo, noi edificheremo il Socialismo: ma lo edificheremo non soltanto per dare maggior benessere agli uomini in un assetto sociale più giusto, ma per meglio tutelare la libertà politica. In altri termini: noi non colpiremo mai la Libertà e la Democrazia per edificare il Socialismo: ma edificheremo il Socialismo per difendere la Libertà e la Democrazia.

È nel quadro di questa politica che noi ci apprestiamo ad affrontare il problema delle grandi riforme di struttura. Sia ben chiaro che il movente che ci spinge a queste riforme non è soltanto la volontà di una maggiore giustizia, ma anche quella di sottrarre la democrazia politica agli attentati delle forze del capitalismo plutocratico. Non intendo tracciare in questa sede gli schemi di queste riforme. Mi limiterò ad accennare a quelli che mi pare debbano esserne i lineamenti essenziali.

L'economia italiana soffre, come quella di quasi tutti gli Stati del continente europeo, di una insufficienza di sbocchi all'interno. In altri termini: l'industria nazionale non ha un mercato interno sufficiente a farla prosperare senza l'appoggio di barriere doganali protettive; e non ha un mercato interno sufficiente perchè l'economia agricola è organizzata in modo da non offrire al contadino un potere di acquisto adeguato. In questo circolo vizioso che sorge da

una insufficiente complementarità tra la città e la campagna, si dibatte un'industria la cui produzione ad alti costi rende problematici gli sbocchi sul mercato estero, e un'agricoltura che, per i suoi scarsi contatti col prodotto industriale, vede vegetare il proletariato rurale il cui basso livello di vita incide sulla produttività stessa del suolo.

A mio avviso, non si tratta quindi tanto di industrializzare l'agricoltura, quanto di stabilire un mercato efficace tra agricoltura ed industria aprendo alla seconda lo sbocco interno necessario per una produzione più larga a costi più bassi. In questo senso ritengo che se le riforme di struttura vanno considerate non come riforme separate, ma come un tutto organico, è alla riforma agraria che bisogna guardare come al punto di riferimento a cui debbono essere coordinate la riforma industriale e quella creditizia.

Il terzo problema che sta davanti a noi è quello della pace.

Ho vissuto quasi un anno attorno a questo problema, e la mia esperienza si riassume in due proposizioni: la prima è che quanto più l'Italia sarà profondamente democratica, tanto meno duro sarà il prezzo che purtroppo essa dovrà pagare; e la seconda è quest'altra: quanto più i dissensi tra le grandissime Potenze si attenueranno, tanto più i problemi della pace italiana troveranno la via della loro soluzione. L'Italia non ha nulla da guadagnare e tutto da perdere dagli antagonismi delle grandi Nazioni. Non c'è un solo problema oggi: da quello delle frontiere della Venezia Giulia, a quello delle frontiere settentrionali; da quello delle frontiere occidentali, a quello delle colonie, che non si complichi a nostro danno o si risolva a nostro vantaggio, in relazione all'aggravarsi o al migliorarsi dei rapporti tra i grandi Stati vincitori.

E anche qui rifulge la insostituibile funzione storica di un partito socialista indipendente la cui *assoluta* autonomia gli conferisca un'efficacia mediatrice che nessun altro partito può avere.

Ho avuto il sommo onore di rappresentare l'Italia presso la grande e nobile nazione francese. Se un grande cammino è stato percorso sulla via che deve condurre alla riconciliazione fraterna delle due nazioni, lo si deve, oltrechè alla generosità innata del popolo francese — a cui mando il mio commosso saluto —, oltrechè al sangue versato dai nostri partigiani sul suolo di Francia e d'Italia, oltrechè alla chiaroveggenza degli uomini di Stato dei due paesi, *alla solidarietà socialista* per cui il militante francese riconosce nell'Ambasciatore d'Italia, socialista, un fratello e un compagno.

Ho vissuto in Francia durante l'esilio, durante la Resistenza, e vi ho rappresentato l'Italia dopo la fine delle ostilità. Sempre ho apprezzato la solidarietà dei compagni francesi; ma essa è stata splendida soprattutto in questo ultimo periodo. Nulla ha potuto alterarla:

non i ricordi amari di una guerra ingiusta; non gli accorgimenti che spingono talvolta i partiti ad assecondare l'impulso delle folle; non, soprattutto, le esigenze che gravano su chi subordina il dovere della solidarietà proletaria al gioco degli interessi diplomatici. La solidarietà socialista ha rifulso appunto perchè soltanto l'autonomia del Partito dà il senso della universalità. Mai come in questo periodo ho inteso il valore immenso dell'Idea socialista e la sua insostituibile efficacia per la conquista della pace e della democrazia.

Solo un grande civismo di tutto il popolo italiano può permettere all'Italia di affrontare e risolvere gli immensi problemi che le stanno di fronte. Ma questo civismo non scaturisce che dallo spirito democratico. Quanto più la democrazia diventerà una realtà vivente nel cuore degli uomini, tanto più profondo apparirà il vincolo che li lega in un destino comune. Il centro animatore di questo spirito democratico deve essere il nostro Partito. La forza delle cose e degli eventi lo colloca al cuore stesso della vita nazionale. Nel gioco delle forze politiche il nostro Partito viene a costituire l'asse su cui si articola tutta la vita del Paese. Se noi ne avremo coscienza, saremo non soltanto un gran partito per il numero degli iscritti e per il concorso degli elettori, ma un grande partito per l'altezza della missione che avremo saputo compiere.

Ho già detto quello che penso sulle lacune dell'attuale Direzione, e non voglio concludere con una nota amara. È vero, il nostro Partito è in crisi, perchè in esso convergono tutti i drammi della vita nazionale e internazionale.

Noi siamo in crisi perchè la Giustizia è in crisi: e noi siamo la Giustizia;

noi siamo in crisi perchè la Libertà è in crisi: e noi siamo la Libertà;

noi siamo in crisi perchè la Pace è in crisi: e noi siamo la Pace.

Ma questa è la nostra gloria. Guai a chi, quando la casa brucia, dice: « Io ho le mani nette ». Non trascuriamo i necessari accorgimenti tattici che possono favorire il gioco elettorale, ma non sacrifichiamo la tattica alla strategia della nostra lotta. E la buona strategia è quella che ha sempre l'occhio fisso alla meta che si vuole raggiungere; e questa meta è *la libertà degli uomini*.

Cerchiamo con tutte le nostre forze, con tutta la nostra energia di costituire il nerbo della futura maggioranza. Ma offriamo al popolo italiano la garanzia solenne che i voti che esso darà a noi saranno voti dati alla giustizia sociale, alla libertà politica. Nenni ha detto: non contate su di me per fare una politica che indebolirebbe

la solidarietà dei lavoratori. È un'esigenza sacrosanta a cui anch'io aderisco. Ma ho il dovere di aggiungere che se farete una politica che dovesse ledere l'autonomia del Partito Socialista e pertanto ledere la democrazia e gli interessi del popolo, non potrete contare su di me.

Divulghiamo quindi lealmente il nostro programma, e non lasciamo sussistere neppure l'ombra del dubbio sulla meta che vogliamo raggiungere. Ricordiamoci che ciò che distingue un partito democratico da un partito totalitario è che per il primo il potere non è che un mezzo per realizzare un programma lealmente divulgato, mentre per il secondo il programma non è che un mezzo per ottenere il potere.

Se la volontà del popolo ci collocherà, come è probabile, ai vertici dello Stato futuro, siamo degni della sua fiducia; anticipiamo già oggi nelle nostre coscienze, pur nella necessaria vicenda delle lotte e degli antagonismi, l'immagine di un mondo migliore, e anche noi diventeremo migliori.

La tragedia del nostro tempo è che siamo alla soglia di un mondo nuovo che avevamo auspicato con tutte le forze dell'animo nostro e per il quale abbiamo lottato e sofferto; e affacciandoci ad esso vediamo con angoscia lo stesso volto di Medusa che ci aveva fatto voltare le spalle al vecchio mondo. Ma la luce del Socialismo ha il potere di esorcizzare i mostri; e se anche, come nel grandioso simbolo faustiano, il soffio del loro alito avvelenato dovesse per avventura spegnere quella dei nostri occhi; se anche per avventura le forze inumane dovessero ancora prevalere e travolgere i popoli in una nuova catastrofe; è pur sempre la fiamma vitale della libertà e della giustizia che opererebbe il miracolo della futura rinascita.

Compagni, non spegnete questa fiamma!

Edizioni "CRITICA SOCIALE" - Milano

Via Camperio, 10 - Telefono 83.887

Filippo Turati -	**Ciò che l'Italia insegna L. 10**
Claudio Treves -	**Un socialista: "Filippo Turati" L. 20**
E. Gonzales e A. Greppi -	**In memoria di Emilio Caldara L. 15**
Léon Blum -	**Il problema dell'unità dei partiti proletari in Francia L. 20**
. .	**L'ora del socialismo L. 20**
Enrico Gonzales -	**La nobile vita di Anna Kuliscioff e di Filippo Turati L. 20**
Nino Mazzoni -	**Problemi della Terra e riforma agraria L. 20**
Virgilio Dagnino -	**Note sulla riforma industriale L. 30**

Per l'acquisto di oltre 10 copie sconto del 20%

Prezzo L. 20.—

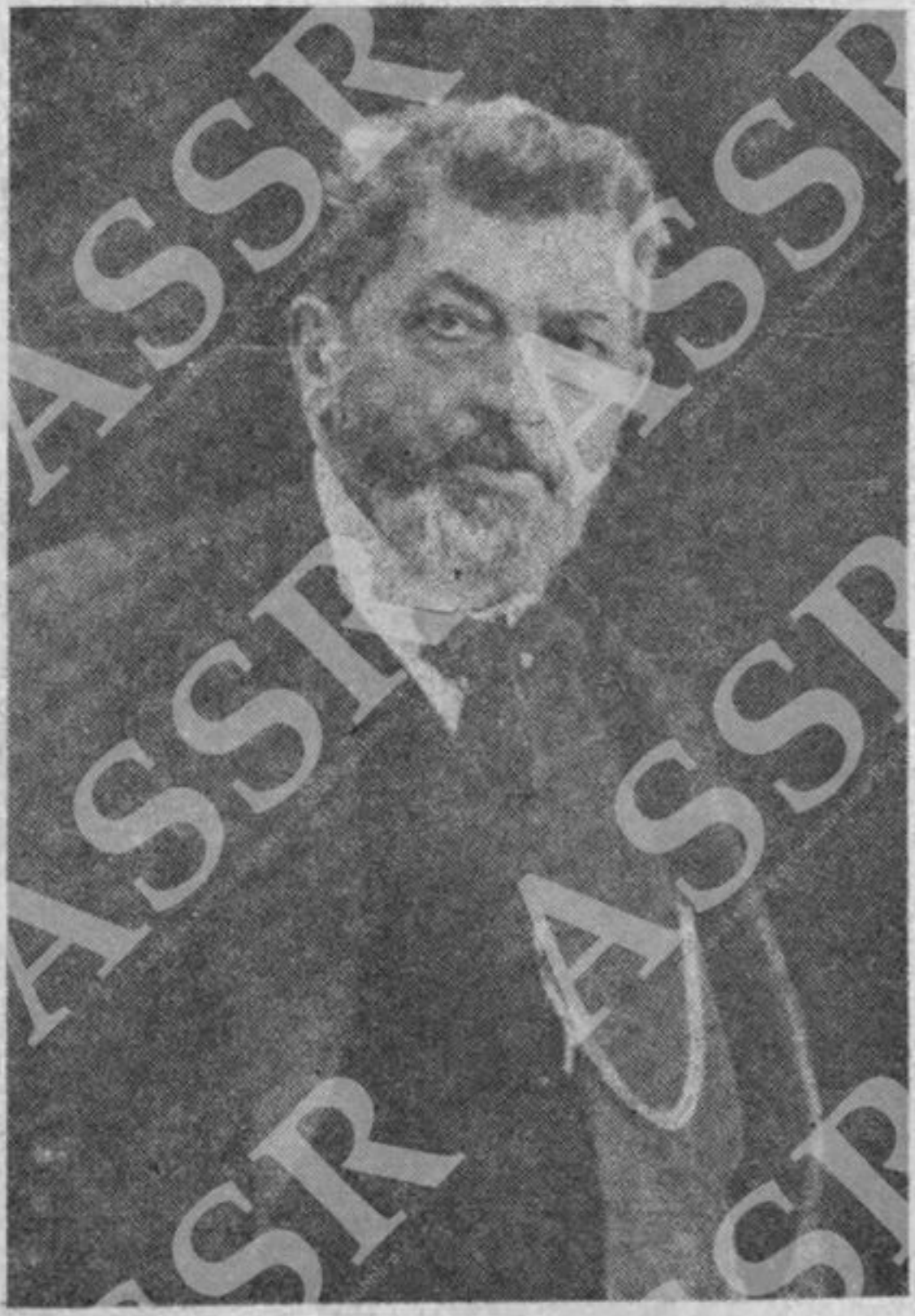
11
284

CARLO ROSSELLI

Filippo Turati

e IL MOVIMENTO SOCIALISTA ITALIANO

a cura di ANTONIO LUCARELLI



Istituto Socialista di Cultura « GIUSEPPE DI VAGNO » - BARI Via Dante 84

PREFAZIONE

Filippo Turati e il movimento socialista italiano ho intitolato io questo opuscolo che, stampato a Parigi, rivede dopo undici o dodici anni la luce nella libera terra di Puglia. Ma quale ne sia stata l'originaria intestazione non saprei dire con certezza, poichè esso mi pervenne qui avvolto in una copertina azzurra, la quale, senza il nome dell'autore e senza la data dell'edizione, recava quest'altro titolo, tutto tronfio e reboante di boria fascista: L'espansione dell'idea corporativa nel mondo! Non sarà pertanto inopportuno, anche per la storia dell'Italia ignorata, che io lumeggi le fortunose vicissitudini, fra cui giornali e riviste, libri ed opuscoli giungevano dall'estero, dopo sì lungo percorso, in questo lembo estremo d'Italia, mentre infieriva la più mostruosa delle tirannidi che la storia ricordi.

Fin dal 1926, come collaboratore del Quarto Stato, ebbi con Carlo Rosselli un'assidua ed amichevole corrispondenza; ma sulla fine del novembre di quel medesimo anno, con l'imperversare delle famigerate leggi eccezionali, il nuovo periodico subì la stessa sorte del Non mollare che Carlo, con l'ausilio di Gaetano Salvemini, aveva pubblicato a Firenze nel 1925. I collaboratori della rassegna socialista di cultura politica furono allora travolti nella persecuzione più implacabile; e mentre il Rosselli, per la sua magnanima complicità nella fuga del Turati da Milano, andava incontro al processo di Savona, e quindi alla prigionia ed al confino, noi del Mezzogiorno — mi erano compagni, e non della ventura, Cesare Teofilato di Francavilla Fontana e Tommaso Fiore di Altamura con altri ventisei studiosi — eravamo colpiti da perquisizioni o da mandati di cattura come capeggiatori di non so quale cospirazione intesa ad abbattere il così detto governo nazionale: la sera del 30 novembre ascoltavo in una caserma dei carabinieri la terribile accusa! Ogni relazione con Carlo Rosselli, ed anche con Pietro Nenni, fu allora interrotta; ma poichè Rosselli, a fine luglio del 1929, riuscì ad evadere dall'isola di Lipari ed a raggiungere la Tunisia, donde si trasferì a Parigi, la corrispondenza fu ripresa; sì che io, nel campestre soggiorno di Acquaviva delle Fonti,

*ove pur travagliava — mi torna alla memoria l'antico termine settario del Risorgimento — un esiguo manipolo di ribelli, riceveva per vario tramite dalla Francia parecchie stampe clandestine. Fra le altre, insieme con alcuni esemplari dell'*Avanti! *e con una copia del* Mercure de France *in cui si accennava al poeta De Bosis, mi pervenne l'opuscolo sulla espansione della idea corporativa. Restai sulle prime dubbioso ed esitante per tema di qualche insidia da parte della polizia che mi perseguiva senza posa; ma non appena volsi la copertina e scorsi le prime linee del testo, ebbi un sussulto di gioia, poichè dal contenuto e dallo stile riconobbi subito il compagno, che parlava di Filippo Turati, morto a Parigi dopo sei anni d'esilio. Era ben chiaro che Carlo, ognora memore di « Appulus Agricola » — con questo ed altri pseudonimi scrivevo nel* Quarto Stato *— aveva ricorso ad uno de' suoi soliti, ingegnosi espedienti, affinchè lo scritto, eludendo con la fallace intestazione la polizia di Mussolini, arrivasse nelle mie mani.*

Tal è la breve ed avventurosa vicenda di questo libriccino, raro e per me prezioso superstite delle perquisizioni, dei sequestri e delle fiamme che purtroppo avvolsero, insieme con tante altre care memorie, le lettere di Rosselli.

* * *

Quale sia l'importanza dell'opuscolo, giudicheranno i lettori, che non ne hanno avuto ancor notizia: a me basta l'intima sodisfazione di ravvivare alla memoria dei compagni del Partito Socialista, a cui mi onoro di appartenere da circa cinquant'anni, e degli amici del Partito d'Azione, ai quali mi avvince tanta affinità di pensiero e di ricordi, la cara imagine del grande Maestro e del suo degno discepolo, cui sorride la corona del martirio. Soltanto osserverò che in queste brevi pagine si compendia la storia del socialismo italiano, che per tanta parte si rispecchia nella persona di Filippo Turati, « una delle maggiori figure dell'Italia moderna », — scriveva così Rosselli — « cavaliere di bontà e di umanità ». Dai pristini ed effimeri conati dell'Internazionale di Bakounine alle prime formazioni del Partito Operaio ed al Congresso di Genova che ripudiava il culto della sistematica violenza, negatrice delle forze storiche; dal 1892 al 1900, allorquando si svolsero le aspre lotte per la libertà conculcata dalla dittatura prefascista di Crispi e Pelloux; dal sesto Congresso Nazionale di Roma al periodo aureo del socialismo — sotto i ministeri Zanardelli, Giolitti, Luzzatti — ed al Congresso di Reggio Emilia, ove trionfava con le sue tendenze anarcoidi l'uomo più nefasto d'Italia; dal Congresso di Reggio all'incerto atteggiamento del partito durante la prima guerra

mondiale ed alle sciagurate convulsioni del periodo postbellico, che apriva le file del socialismo ad una caterva di sbandati; e, da ultimo, al prevalere del regime totalitario, che Turati aveva più volte preannunziato con profetica visione; dal 1864 ai nostri giorni, insomma, è una sintesi mirabile, delineata con tratti magistrali e con serena obiettività.

* * *

Va poi notato come il Rosselli nell'esegesi del pensiero di Turati inserisca il suo pensiero politico; il quale, sulle tracce più o meno palesi dei volumi del Villari e del Fortunato, si rilega alla storia dell'unità italiana e della rivoluzione liberale, bruscamente stroncata nelle idealità sociali e politiche di taluni de' suoi maggiori protagonisti. Unificazione di territorii, non già di anime fu il Risorgimento; moto dinastico e borghese, non già spontaneo ed universale impulso di popolo conscio de' suoi diritti e de' suoi doveri; mutila ed inorganica rivoluzione che riaffermava, rendendolo più esoso, il predominio delle classi possidenti sulle misere plebi abbrutite da schiavitù secolare. Occorre quindi tornare sul deviato sentiero: «È la face del Risorgimento politico che si riaccende, — trascrivo le parole del Rosselli dagli scritti politici e autobiografici pubblicati recentemente dal Salvemini — è il Risorgimento politico, che dà la mano al Risorgimento sociale e proletario». Risorgimento politico, che ristabilisca ed assicuri in via definitiva le pubbliche libertà infrante dalla tirannide; Risorgimento sociale, che tutte le categorie del civile consorzio renda compartecipi dei beni della terra.

Libertà e Giustizia!

Nessuno dei grandi partiti che si contendono il governo della nazione potrà ovviare da sè solo a codeste originarie deficienze: nè il socialismo, che è la religione del secolo; nè il comunismo, che è la maggiore forza animatrice della rivoluzione; nè il liberalismo, che è l'espressione prepotente della personalità umana. S'impone adunque la sintesi delle varie dottrine — Rosselli si accorda così col pensiero politico del Croce — le quali, sulla comune premessa o sul fondamentale substrato della libertà, devono convergere al medesimo intento: la rinascita materiale e morale della Patria, la fratellanza universale dei popoli.

Filippo Turati, sepolto in terra straniera con Amendola e Gobetti, non si può scindere dagli esuli e dai martiri del primo Risorgimento, i quali soggiacquero allo stesso destino. Spetta alla nuova generazione l'arduo compito di proseguirne l'opera con estrema vigoria. «Turati è morto; — concludeva Rosselli — a noi non resta che continuare, forti del suo esempio e del suo sacrificio, la nostra, la sua battaglia».

E al pensiero seguì presto l'azione, che lo trasse al martirio!

***

Tu, Carlo, dopo le cruente lotte di Huesca e Guadalajara ove capeggiavi la legione «Garibaldi», cadesti sulla breccia, vittima di prezzolati assassini. Ma la nostra battaglia, come presagivi ed auspicavi, riarde oggi nel mondo più che mai gagliarda; e già si schiudono all'orizzonte le nuove albe foriere di quelle rivendicazioni sociali ed umane, che furono l'aspirazione suprema della tua vita.

Antonio Lucarelli

N. B. L'Istituto Socialista di Cultura «Giuseppe di Vagno», nell'iniziare col presente opuscolo di Carlo Rosselli la sua attività editoriale, crede opportuno avvertire che le valutazioni o gli apprezzamenti di carattere politico esposti nelle diverse pubblicazioni esprimono senz'altro il pensiero dei rispettivi autori.

Quando, sul finire del 1873, precoce e timido nei suoi sedici anni, Filippo Turati iniziava a Bologna gli studi di diritto, l'unità d'Italia si era appena compiuta. La rivoluzione popolare repubblicana che sembrava destinata a trionfare nel 1848, era stata dal Cavour sapientemente incanalata e sfruttata. Invano i rivoluzionari si sforzeranno tra il '60 e il '70 di riconquistare l'iniziativa. L'iniziativa resterà ai moderati; i quali profitteranno delle generose impazienze del partito di azione per rinforzare il loro credito in Europa, barattare Venezia contro il Trentino, ed entrare cauti — «oche del Campidoglio, zitte!» — in Roma.

L'età eroica era finita. Cominciava la prosa della amministrazione sabauda.

Tra i giovani, specie tra quelli che non avevano potuto partecipare ai moti del Risorgimento, la delusione era profonda e spregiudicata la critica.

L'Italia era fatta, sì, ma quanto diversa, quanto inferiore appariva rispetto ai sogni dei precursori! Non repubblica, ma monarchia moderata; non federalismo, ma centralizzazione brutale; non libertà, ma consorterie piemontesi e camorre meridionali; non ricchezza, espansione, ma miseria tremenda di plebi incolte, affamate, sfruttate, e politica di piede di casa.

«La rivoluzione italiana fu, malgrado l'illusione generosa dei suoi apostoli e martiri, una rivoluzione di classe...; il quarantotto italiano compiuto poi nel '60, non fu neppure politico, fu strettamente nazionale e meschinamente unitario e dinastico. L'Italia attende ancora il suo quarantotto politico» scriverà più tardi Turati (1).

I giovani, protesi verso l'avvenire, bisognosi di un ideale, di un fuoco per le loro anime, correranno in quegli anni grigi al socialismo, e al Risorgimento politico contrapporranno un Risorgimento morale e sociale.

Il socialismo non era un fenomeno interamente nuovo in Italia. Correnti di pensiero socialista erano serpeggiate lungo tutto il secolo. Socialisti erano stati Vincenzo Russo, Romagnosi, Buonarroti, il piemontese Filippi — forse il primo marxista italiano — il garibaldino Siliprandi, Mazzini, Pisacane, Garibaldi e molti esuli che avevano conosciuto da vicino le esperienze socialiste francesi ed inglesi. Nel nord e nel centro si erano andate sempre più rafforzando le società di mutuo soccorso e le fratellanze

(1) Relazione sul Partito dei Lavoratori italiani al Congresso internazionale in Zurigo, 1893.

artigiane, mentre nel sud inquieto e miserabile, metteva radice un socialismo insurrezionale a tinte anarchiche.

Nel 1864, mentre più ferveva la lotta tra moderati e repubblicani, era calato in Italia il Bakúnin riuscendo in brevi anni a staccare dal Mazzini moltissimi seguaci. A coronare la sua propaganda era venuta, formidabile, la ripercussione della Comune coi suoi quarantamila morti. L'Internazionale assurgerà in quegli anni a mito, presso a poco come i Soviets nel '19. Intanto Mazzini, suo critico, morirà solo e infelice a Pisa, inseguito dalla polizia regia, abbandonato dagli amici.

É in questo ambiente, sotto il peso di queste impressioni, alle quali reagirà con la sua personalità originale e potente, che Turati diventerà socialista. Non si conoscono nè il quando nè il come della sua conversione, anche perchè egli fu sempre restìo ad abbandonarsi ai ricordi. Forse conversione non vi fu mai, nonostante il clima clericale della famiglia (il padre fu prefetto piemontese e letterato). Egli si ritrovò naturalmente socialista come molti tra i migliori della sua generazione. Erano gli anni in cui Garibaldi proclamava il socialismo «sole dell'avvenire»; in cui Carducci, affascinato dal generoso e bollente discepolo Andrea Costa, magnificava in brutti versi l'idealità nuova («Ell'è un'altra Madonna, ell'è un'idea fulgente di giustizia e di pietà... »); in cui la filosofia positiva dell'Ardigò additava nella elevazione del benessere generale il fine principale dell'agire, e nel lavoro altruistico l'attività morale.

A Turati fu compagno di studio, insieme col Loria, Leonida Bissolati, figlio di una bakunista ardente, ragionatore lucido e possente. I due giovani si legarono profondamente e certo commentarono e criticarono assieme, col solido buon senso della comune razza lombarda, gli scritti frementi del grande agitatore russo. La loro critica alle concezioni e soprattutto ai metodi del Bakunin trovava proprio in quegli anni le più dolorose conferme nei fatti. Nel solo 1874 i capi repubblicani venivano arrestati a Villa Ruffi alla vigilia di una marcia su Roma, Andrea Costa falliva nel tentativo insurrezionale di Imola ed Enrico Malatesta in quello di Puglia. Un nuovo insuccesso, nel '78, avrà poi Malatesta nel Beneventano con le sue bande internazionaliste. Stupende figure di apostoli e di eroi, questi primi combattenti dell'Internazionale, ma troppo superficiale la loro visione della rivoluzione sociale, troppo legata ai ricordi e ai metodi romantici del Risorgimento. La febbre delle congiure e la illusione di rivolgimenti totali e improvvisi distoglievano il popolo dall'opera sistematica di educazione e di organizzazione e fornivano alla reazione sempre nuovi pretesti a infierire.

Questo videro presto Turati, Bissolati e con loro la *élite* della nuova Italia che seguiva con immenso interesse le esperienze del disciplinatissimo socialismo germanico.

L'insurrezionismo bakunista, responsabile di tanti insuccessi, ostacolo

per un decennio allo svilupparsi di un socialismo moderno, rimarrà nello spirito di Turati quasi come un incubo. Sarà per lui la minaccia latente del socialismo italiano. Ogni volta che lo vedrà riapparire, insorgerà con tutto l'essere suo, con una intransigenza che i giovani non capiranno: a Genova contro Gori e Galleani, a Imola contro Labriola, a Reggio contro Mussolini, a Bologna contro Bombacci. Salvaguardare il partito socialista dall'idra anarchica, dal culto — che le è intrinseco — della violenza e dalla faciloneria rivoluzionaria: ecco il *leit-motiv* di tutta la propaganda turatiana.

PRIME PROVE

Laureatosi splendidamente dopo severissimi studi con una dissertazione in economia politica, Turati ritornava nel 1877 a Milano. Sarà egli stesso a informarci (1).

«Nel 1877, reduci laureati dall'Ateneo bolognese, un avviso che vedemmo affisso sulle muraglie milanesi annunciante il giornale settimanale *La Plebe*, che da Lodi si era trasferito nella grande città, ci indusse ad abbonarci ad esso e a seguire nelle sue colonne le notizie e le discussioni sulle varie scuole socialiste del tempo, sui dibattiti delle varie internazionali».

La Plebe, dapprima bakunista, era diventata l'organo della corrente socialista legalitaria ed elettoralista. La dirigevano il Bignami e il Gnocchi-Viani, scolari di Benoît Malon e più tardi dell'Engels. A confortarli nelle loro tesi, allora impopolari, sopravvenne nel 1879 la conversione dello stesso capo del bakunismo italiano, Andrea Costa. Da Parigi, ove viveva in esilio con la Kuliscioff — e che in quel momento, anzi, era in carcere — egli aveva scritto agli amici di Romagna una lettera invocante un radicale cambiamento di tattica in senso legalitario. «Noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario che ci sforzammo di attuare senza indugio, anzichè dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e dei suoi bisogni sentiti e immediati... Quando, spinti da un impulso generoso, noi abbiamo tentato di innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capito e ci ha lasciati soli. Che le lezioni dell'esperienza ci approfittino!»

L'eco di queste forti parole fu immensa. La storica conversione di Costa segna nella storia del socialismo italiano la definitiva decadenza della corrente bakunista e il primo affermarsi di quella legalitaria. Pochi mesi dopo sorgeva infatti a Milano con uno slancio straordinario il primo Partito Operaio. Questo è un partito di classe, composto di soli operai manuali, diffidente dell'azione politica, intransigente, corporativo. I tipografi ne costi-

(1) Nell'articolo commemorativo di E. Bignami, pubblicato in *Critica Sociale*, 1892.

tuiscono il fulcro. La sua storia non è molto ricca di fatti, chè dopo l'86 decadde; ma è tuttavia significativa, non solo come prima esperienza politica della classe operaia del nord, ma per la rivelazione di una prima *élite* operaia (Lazzari, Maffi, Croce, Casati).

Turati, escluso dal partito come intellettuale, e tormentato per parecchi anni da una acuta nevrastenia, dividerà il suo tempo tra la professione forense, gli studi e la collaborazione alla *Plebe* e alla *Farfalla*, giornale letterario che ebbe molta voga in quegli anni (1). Egli esercitò l'avvocatura con una coscienziosità straordinaria, come una missione. Più tardi racconterà i suoi patemi d'animo per ogni causa che gli fosse affidata, sembrandogli di diventare responsabile del destino dei suoi clienti. L'esperienza di dolorosa umanità che vi fece, lasciò nell'animo suo delicatissimo una traccia profonda.

Frutto di coteste esperienze e dei saldissimi studi furono i due volumetti assai noti sul *Delitto e la Questione Sociale* e sullo *Stato delinquente*. Il primo fu pubblicato nel 1882 in appendice alla *Plebe*.

In essi Turati si drizzava con logica serrata contro la teoria borghese che attribuisce ai singoli le colpe dovute all'influsso letale dell'ambiente. «Il libero arbitrio è una fola da donnicciuole... Il delitto... è un fatto necessario di fisica sociale, la inevitabile malattia di un organismo civile, le cui forme, la cui frequenza, il cui andamento divennero determinabili *a priori*, a quel modo che i fenomeni della fisica e dell'astronomia». Osservando come il tributo criminoso fosse il privilegio quasi esclusivo di una classe sociale, della povera gente, egli sosteneva che la questione penale non si sarebbe risolta «che con un radicale rinnovamento degli istituti sociali, il quale solo avrà per effetto di ridurre immediatamente di forse *due terzi* la somma della delinquenza, limitandola ai soli reati derivanti da *indole perversa* e da *passione improvvisa*...».

«In una società organicamente e necessariamente viziosa, dove lo sfruttamento dell'uomo è il cardine della convivenza, dove pochi eletti gavazzano alle spese della miseria e della degradazione della maggioranza e il più impudico contrapposto di doviziosa ignavia e di lavoro indigente costituisce, coll'appoggio delle leggi, una permanente e fatale provocazione a delinquere; in una tale società l'onestà è a un dipresso sinonimo di coglionaggine e il delitto vi pullula come in proprio terreno.

Tolte le cause, tolti gli effetti.

L'ideale del socialismo nei rapporti criminali è questo: stabilire un assetto sociale dove il delitto non sia più necessario nè utile».

Aveva appena venticinque anni, quando scriveva queste pagine, ma

---

(1) Può riuscire curioso l'apprendere che fu Turati a rivelare sulla *Farfalla* il nuovo astro della poesia italiana, Gabriele d'Annunzio, allora studente nel Collegio Cicognini.

il suo pensiero socialista era già formato, nè più gli avverrà di modificarlo sostanzialmente. È positivista, evoluzionista, addirittura naturalista, repugna dalle ideologie e dai ragionamenti *a priori*, « idealistici ». Contro le « orgie snervanti del pensiero », contro l'utopismo che ancora alligna nelle file radicali, afferma che « l'avvenire del socialismo sta appunto nel rinunciarvi ad ogni costo (all'utopismo), per riaccostarsi sempre più scrupolosamente al terra terra dei fatti ».

A Ferri che negava l'influenza della educazione, specie in sede morale, replicava in una serie di argomentazioni che, se ci paiono oggi inaccettabili per il loro grossolano materialismo, sono ciò nondimeno indicatrici di quelle che furono la sua direttiva e fede costanti. Dimostrava che l'uomo non è stazionario moralmente, che lo scetticismo di Ferri era giustificato per l'educazione morale borghese, che s'incardina sull'ipotesi del libero arbitrio e si riduce al precetto astratto, in contraddizione flagrante colla immoralità di fatto dell'ambiente sociale; ma non per l'opera di educazione socialista.

« La questione sociale non è tutta pancia: vi primeggia il problema educativo, che si connette a tutta la moralità... *Miseria* vuol dire *ineducazione* nel più ampio senso della parola ». È essa che spinge alla ribellione e al delitto. E, con la miseria, *l'ingiustizia*, che corrompe il sentimento del diritto, spingendo alle fatali reazioni delittuose.

Due scrittori soprattutto lo impressionarono: Loria e Ardigò. Loria che darà in quegli anni alle stampe l'*Analisi della Proprietà Capitalistica*, e che negli scritti successivi, ma soprattutto nelle *Basi Economiche della Costituzione Sociale*, accumulerà, con una superficialità eguagliata solo dalla ricchezza dell'informazione, tutte le prove possibili per convalidare la tesi del più piatto determinismo economico. Ardigò che — sarà Turati a scriverlo — « ci porse alcune delle pietre più solide del nostro edificio mentale e morale. Morale soprattutto. Avevamo letto, con infinito beneficio della nostra inquieta coscienza filosofica, la *Psicologia come scienza positiva*...; un provvido caso ci fece semplici correttori di bozze della *Morale dei positivisti* che si pubblicava allora nella *Rivista Repubblicana* del Ghisleri; ne nacque una consuetudine di rapporti epistolari e personali col Maestro, che lasciarono una traccia profonda nella nostra esistenza ». (1)

Conviene soffermarsi un istante su questa influenza ardigoiana sul Turati, comune a tutti i socialisti del suo tempo, perchè vale a spiegarne certi lati a lui peculiari. Ardigò, come Feuerbach e Mill, non ha mai condiviso le posizioni estreme del materialismo e del naturalismo, che riducevano il soggetto all'oggetto, l'interiorità alla esteriorità. L'esperienza interiore, psichica, il riconoscimento della coscienza come forza attiva e crea-

---

(1) Necrologio di Ardigò in *Critica Sociale*, 1920.

trice, erano per lui il punto di partenza di tutta la filosofia positiva. L'etica ardigoiana esige dagli individui una volenterosa sottomissione ai fini del tutto, una subordinazione paziente alle esigenze del lavoro collettivo. L'atto umano per eccellenza è, secondo Ardigò, l'atto determinato dalle idealità sociali, l'atto disinteressato. (1)

É facile vedere come il socialismo di Turati rechi fortissime le impronte ardigoiane. Positivo, sperimentale, attaccato al fatto, Turati rifuggirà però sempre da ogni posizione grettamente materialista, e farà largo posto ai problemi di coscienza e di moralità. Il socialismo non sarà mai per lui un semplice fatto di trasformazione economica, ma anche un problema di *educazione*, di elaborazione di una nuova psicologia sociale che penetri, contemporaneamente all'affermarsi delle forme collettive di produzione, le psicologie egoiste dei singoli, instillando in esse il culto delle idealità sociali. Qualunque sia il giudizio che oggi si dà sull'Ardigò, è innegabile che egli apportò in quegli anni un utile correttivo alle correnti naturaliste e materialiste allora dominanti in Europa.

D'altronde Turati era un positivista molto *sui generis*. Alle volte celebrava la scienza, il fatto sino al più spinto naturalismo ed empirismo: «Per noi, socialisti realisti — scriveva nel 1891 — che sentiamo un sacro orrore del vago e dell'aprioristico, e abbiamo per le *idee* un rispetto molto moderato, per noi il socialismo si presenta anzitutto come un *fatto*... il *fatto* nella sua più larga e più nobile espressione, il *fatto* colle sue tendenze a modificarsi, ossia coi suoi attributi latenti e colle sue leggi, in altri termini il *fatto tutto intero*».

Ma a dimostrare che era più una forma letteraria, uno stile di moda, che una adesione incondizionata, si potrebbero citare innumeri suoi scritti, specie in epoche di persecuzione, in cui alla realtà miserabile, al «fatto coi suoi attributi» contrapponeva con mistica eloquenza la bellezza dello ideale, la fede nella giustizia e nella libertà come forze animatrici della storia. Si ricordi per tutte la meravigliosa orazione funebre per Matteotti.

In ogni caso positivismo idealistico, o idealismo positivo, il suo. La «scuola» contava poco. Era un'anima delicata e sensibilissima, aperta a tutti gli slanci, pronta a tutte le solidarietà, un autentico poeta dell'azione che negli anni di forzata inazione aveva sfogato il suo lirismo in versi dolorosi.

IL CONGRESSO DI GENOVA

Sull'azione politica vera e propria di Turati innanzi il Congresso di Genova del 1892, da cui doveva nascere il *Partito Socialista dei Lavoratori Italiani*, ribattezzato poi in *Partito Socialista Italiano*, scarseggiano le notizie.

---

(1) Cfr. *Rodolfo Mondolfo*, articolo commemorativo di Ardigò in *Critica Sociale*, 1920.

Il *Partito Operaio*, a cui presto si contrappose una Lega Socialista Milanese di cui Turati fu l'anima, dopo il brillante esordio procedeva a rilento. Nelle elezioni dell'86 esso aveva presentato una serie di candidature intransigenti che non ebbero successo, ma che determinarono indirettamente la caduta di alcuni radicali. *Inde irae* e attacchi violentissimi del Cavallotti al Lazzari e agli altri capi operai. Ne profittò il Governo per sciogliere il partito, che da quel duplice colpo non si rialzò più.

Turati, che pure ebbe sempre a esprimere un giudizio sfavorevole sul Partito Operaio « semi-anarchico, semi-corporativo », si gettó nell'arengo e in una polemica memorabile mostrò come il radicalismo italico fosse per se stesso insufficiente, e addirittura repugnante alle posizioni del socialismo, per l'ignoranza dei dati primi del problema sociale. Appunto in quegli anni egli venne svolgendo in numerosi scritti e discorsi la concezione scientifica del socialismo marxista cui in parte per studi proprî, in parte per l'influsso della Kuliscioff con la quale nel frattempo si era unito, aveva fatto adesione. Sempre in quel tempo strinse larghi rapporti, anche internazionali, e partecipò a importanti manifestazioni socialiste, principalissima quella di Bruxelles (1891).

È solo però nel 1892, col Congresso di Genova, che la parte di Turati diventa decisiva e gli farà assumere quella posizione di *leader* che manterrà sino alla morte. Forte della adesione della maggioranza dei gruppi socialisti e operai settentrionali, egli ottenne a Genova il distacco dagli anarchici decretato già l'anno prima al Congresso di Bruxelles. Della rottura il Turati aveva mostrato la necessità in un articolo: *Congresso Operaio*, articolo importantissimo perchè contiene il quadro dell'Italia d'allora e pone in chiara luce tutte le premesse di tutta la successiva azione turatiana.

«...In Italia, per ragioni storiche, politiche ed economiche ben note, il vero movimento operaio è lento e tardivo, è ancora nel periodo iniziale. Le divisioni territoriali e le lotte di nazionalità durate sino a ieri, la prevalenza dell'agricoltura e di una agricoltura in gran parte affatto primitiva, le industrie in arretrato, il tisico sviluppo della borghesia e dei commerci, la politica pazza ed esauriente dei succedutisi governi, la varietà d'indole, di costume, di sviluppo storico fra le varie regioni, produssero e mantengono una vera stagnazione anche nella classe che, per istinto ed interesse proprio, pone e promuove in ogni dove la questione sociale... Nella classe operaia italiana — partito in formazione — covano ancora i fermenti che troviamo, agli inizi, nella storia di tutti i partiti operai. Essa non ha ancora superato tutte le malattie dell'infanzia... Rotto — e non ancora del tutto nè dovunque — il cordone ombelicale che la univa ai partiti liberali della classe borghese, la sua vita indipendente è piena tuttora di tentennamenti e di atavismi, a cui l'ignoranza e la miseria della massa e l'apatia del carattere nazionale prestano un terreno oltremodo propizio. L'antago-

nismo — di cui acquista lentamente la coscienza — colla classe borghese, si traduce, nelle menti rozze, in una specie di diffidenza irrazionale e istintiva verso tutto ciò che dalla classe borghese proceda, quand'anche si tratti di forze essenzialmente contrarie al dominio borghese o di armi adattissime e indispensabili a rovesciarlo... ».

Di qui quell'anarchismo e quel semianarchismo che ha tuttora in Italia gran presa, mezzo fatto d'impazienza e mezzo d'indolenza... Di qui quella tendenza a gittar via, come vana e corrompitrice, l'arma poderosa del voto, utilissima come strumento all'organizzazione e allo sviluppo della coscienza di classe, indispensabile alla graduale conquista del potere sociale, condizione quest'ultima d'ogni mutamento radicale economico. Di qui il disinteresse sistematico all'azione politica, la sfiducia preventiva di tutti quei vantaggi immediati — siano leggi o siano vantaggi di qualsiasi natura — che il proletariato organizzato può, con tenace sforzo, strappare alle classi dirigenti... ».

Ci si può domandare se la separazione dagli anarchici abbia poi dato tutti i risultati che Turati se ne riprometteva. È per lo meno dubbio. L'anno dopo, al Congresso di Reggio, egli dovrà ricominciare a combattere la tendenza all'azione extra-legale, tendenza che coverà sempre nel partito, che scoppierà in pieno nel 1902 col movimento sindacalista, che trionferà con Mussolini e che infine conquisterà interamente il partito nel 1919.

Il vero, storico risultato fu piuttosto il sorgere anche in Italia di una grande corrente *politica* socialista, che porrà il problema della emancipazione proletaria in modo integrale, fondandola sul metodo della lotta di classe, dimostrando ai lavoratori come il conflitto economico implichi necessariamente un conflitto politico che si può solo risolvere con la conquista del potere.

Turati aveva ragioni da vendere, quando dichiarava incompatibile il socialismo con le concezioni dell'anarchismo *individualista* o dell'anarchismo inteso in senso volgare, come abito di violenza, di turbolenza, come orgoglioso rifiuto alle indispensabili discipline della vita associata. E fece benissimo a rompere. Ma forse egli sottovalutò l'apporto intellettuale di una corrente dell'anarchismo — la comunista anarchica — allora per la verità assai debole, la quale col socialismo non è in antitesi necessaria — almeno in pratica — e anzi può servire a correggerne l'eccessiva, pericolosa fiducia accordata sin qui all'azione dello Stato, in contrapposto alle libere iniziative di gruppi e di individui.

Federalista in politica e in economia, estremamente sensibile ai problemi di autonomia e di educazione, il comunismo anarchico fu probabilmente condotto a portare all'assurdo la sua opposizione alla tesi della conquista del potere politico, in quanto questa conquista veniva allora

concepita, sotto l'influsso del socialismo germanico, in una forma troppo esterna, troppo meccanica, quasi che il «potere» fosse entità a sè stante, una «forza», un insieme di «leve di comando» di cui occorra impadronirsi; mentre è chiaro che il «potere» cui aspira la classe lavoratrice non è qualche cosa che le sia distaccato ed estraneo; è essa stessa classe che sorge e si afferma attraverso le istituzioni sue, i diritti e le forze sue, che progressivamente si fanno «potere», si fanno «Stato», si fanno «autogoverno».

La migliore riprova di quanto diciamo si ritrova nel fatto che oggi i socialisti sono più vicini ad anarchici come il Malatesta o il Fabbri che non ai vecchi compagni rivoluzionari passati al comunismo dittatoriale.

Dal 1892 in poi la vita di Turati si intreccia talmente con quella del partito da farne con essa quasi una cosa sola. Esempio più unico che raro di devozione e di coerenza, di fusione tra un organismo e un uomo, che durerà quarant'anni!

Grosso modo, questa vita può dividersi in quattro periodi decennali: 1891-1900, periodo di affermazione del movimento e di lotta per la libertà di organizzazione politica ed economica; 1900-1911, periodo del riformismo parlamentare e delle lotte di tendenza; 1911-1921, periodo delle guerre di Libia e mondiale contrassegnato dalla vittoria della corrente rivoluzionaria; 1921-32, periodo della lotta contro il fascismo.

1891 - 1900

È il grande, *grandissimo* periodo di Turati, il più ricco di intelligenza e di successi, quello in cui la sua potente personalità dette intera la misura di sè. Molti critici giovani del Turati, che si soffermarono ora sull'uno ora sull'altro aspetto discutibile della sua azione (Gobetti per es.), dimenticarono l'opera sua meravigliosa dell'ultimo decennio del secolo scorso.

Se l'avessero studiata, sarebbero andati assai più cauti nelle critiche; avrebbero compreso che è assurdo pretendere che un uomo possa durante cinquant'anni impostare e risolvere tutti i problemi che si pongono alle generazioni succedentisi. I maggiori uomini della storia raramente conobbero più di un decennio di azione geniale e fortunata. E se Turati non ci avesse fornito che l'esperienza di quel decennio, egli rimarrebbe egualmente una delle maggiori figure dell'Italia moderna. Ma Turati, come vedremo, ebbe, specie durante la guerra e dopo il fascismo, una formidabile ripresa.

Che cosa fece? Prima di tutto intuì perfettamente il problema che si poneva alla sua generazione e agli inizi fu quasi solo a capirlo. Vide cioè come l'immaturità proletaria non fosse che il riflesso della immaturità del paese, ancora prigioniero di forme di vita politica arretrate, contraddi-

centi con i nuovi sviluppi economici e sociali; e in conseguenza si battè non già per la creazione assurda, antistorica, repugnante alla diagnosi marxista, di una Italia socialista per la quale mancavano tutti i presupposti; ma per la conquista di un'Italia moderna, liberale, che liquidasse gli avanzi feudali e favorisse lo sviluppo necessariamente parallelo di una borghesia industriale e di un proletariato organizzato; trasformò insomma un angusto problema di classe in un problema nazionale, e con ciò riuscì ad assicurare al movimento socialista larghissime simpatie in tutti i ceti. E fu proprio del Turati questa concezione del movimento socialista come fattore di unificazione spirituale e di educazione nazionale: patriottismo assolutamente originale, patriottismo proletario, solo capace di risolvere i problemi di fronte ai quali era mancata la borghesia; patriottismo che senza sforzo e senza soluzioni di continuità traboccava così nello internazionalismo.

Turati lotta perciò contro il partito di corte e il militarismo che trascinava l'Italia nelle sciagurate guerre d'Africa; lotta contro l'immoralità della vita pubblica che gli scandali bancari di quegli anni rivelarono; lotta contro il fiscalismo oppressivo e per il diritto di organizzazione e di sciopero. I quali obbiettivi riassunse poi tutti, nei momenti critici (Crispi 1894, Pelloux 1898-1900), nella lotta per la libertà, pregiudiziale — fu la sua idea di sempre — ad ogni azione socialista, o anche solo riformatrice. Quale potenza assumessero in lui questi richiami libertari noi abbiamo visto nella lotta contro il fascismo. Turati potè errare nei singoli problemi, illudersi su uomini e cose, peccare talvolta per indecisione; ma ogni volta che si trovò a combattere sul terreno dei principii e fu di fronte a questioni essenziali di umanità, di libertà, di dignità, non solo non sbagliò mai, ma fu di una grandezza e di uno slancio epici.

Che cosa sia stata quella generazione socialista degli inizi, e quale parte vi abbia avuto il Turati, è difficile dire. Il socialismo sarà in quegli anni apostolato, religione, martirio. «Ad ogni giornata domenicale uscivano dalla città giovani studenti e giovani professionisti per propagandare il nuovo verbo nelle campagne. E spesso l'area del comizio era il sacrato davanti la chiesa o l'aia del piccolo campo: tribuna, un vecchio tavolo o una sedia malferma... Le folle contadine subivano il fascino di questa suggestiva predicazione. Esse udivano stupefatte il figliuolo del loro padrone dimostrare sulla piazza l'iniquità della loro soggezione ai padroni.

...Nel giro di pochi anni, migliaia e migliaia di uomini, tutta una mirabile fioritura di anime dischiuse alla speranza di una più giusta, più umana, più felice vita, premio lontano ma certo delle loro lunghe fatiche, dei loro oscuri dolori, delle presagite imminenti persecuzioni». (1)

---

(1) *Bonomi*, Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia, pag. 23, Cogliati Ed., 1929.

Questo apostolato che Prampolini, Bissolati, Badaloni, Bertesi, Berenini conducevano nelle campagne, innumeri altri conducevano nelle città. E a tutti era guida sicura e incitatrice Turati. Egli fu il maestro, il capo riconosciuto ed amato.

Eccelse soprattutto in due sfere: nell'azione intellettuale, convertendo la giovane generazione al marxismo; nella educazione politica, trasformando il partito da piccola setta in un grande movimento politico di masse. Fu soprattutto un *educatore*. Dell'educatore ebbe la costanza, il disinteresse, l'intransigenza morale. L'essenziale per lui non era tanto arrivare al socialismo, quanto *fare* dei socialisti, *forgiare* un partito socialista.

L'azione intellettuale di Turati, a cui si deve sempre strettissimamente associare la Kuliscioff, si esercitò attraverso la *Critica Sociale*, rivista quindicinale del «socialismo scientifico», fondata nel 1892, soppressa nel 1926 dal fascismo. La rivista è bellissima, specie nei suoi primi quindici anni, e a ripercorrerne oggi le pagine se ne ricava l'impressione di grande organicità e serietà. Usciva in fascicoli di 32 colonne compatte; precedeva un denso articolo di attualità dovuto al Turati o al binomio Turati-Kuliscioff, cui seguivano discussioni sulle questioni del giorno; venivano poi due sezioni dedicate rispettivamente agli studi sociologici e alla filosofia, letteratura e varietà.

Nei primi anni larghissimo posto è fatto alla illustrazione e discussione della dottrina socialista e marxista. Quando il partito si sarà affermato, la *Critica* diventerà un centro poderoso di studi concreti, sul tipo della *Fabian Society*. Si può dire che non vi sia problema italiano che non abbia trovato sulla rivista illustrazione adeguata. Collaboratori principali furono Bissolati, i due Labriola, Salvemini, Treves, Croce, Gnocchi-Viani, Bonomi, Morandotti, Morselli, Ferri, Ardigò, Valera, Ferrero, Lombroso, Crespi, Longobardi, Schiavi, Pagliari, Rensi, De Marinis, Colucci, i due Mondolfo, Zibordi, Cabiati, Einaudi, Rignano, Gammareri Scurti, Bertacchi, Bettini, Italo Svevo (con un curioso bozzetto biblico del 1897) e altri infiniti. Insomma tutta la *intellighentia* italiana oltre gli Engels, i Vandervelde, i Kautski ecc. Come si spiega un così formidabile reclutamento? Si spiega con l'azione personale di Turati. La *Critica Sociale* è Turati; Turati direttore, collaboratore, correttore, speditore, Turati che scova i giovani, che propone argomenti, che rifà gli articoli, che insomma trasfonde tutta la sua natura ricca, complessa, fervida nella rivista.

Ciò che attirava era il rigore logico delle dimostrazioni, la concezione maschia e al tempo stesso non settaria del socialismo, la profonda umanità con cui egli sapeva correggere l'eccessiva crudezza del marxismo pur non cadendo nel sentimentalismo dei socialisti evangelici alla De Amicis, i quali, per troppo amore del prossimo, finivano per dimenticare le fatali divisioni e lotte di classi. Cioè quell'armonia, quell'equilibrio, quella ric-

chezza complessa di concezione che è l'attributo degli uòmini superiori, capaci di perfettamente dominare i più ampi orizzonti senza mai perdere il contatto con la realtà.

E quale liberalissimo direttore egli fu! Lasciava parlare tutti — quei tutti, beninteso, che avessero qualcosa da dire — e si cacciava a fondo nelle polemiche con quelle celebri postille in cui venne svolgendo e correggendo tanta parte del pensiero proprio e altrui. Intransigente egli era solo in due cose: nel costume polemico, e nella grammatica. E difatti la sua rivista resta un modello di correttezza e di stile. Arturo Labriola ha spiegato benissimo in che consisteva la superiorità di Turati. Altri potevano essere più *dotti* di lui, più al *corrente* di lui; «ma egli solo esercitò, col fascino di una bonarietà non voluta, nè ricercata, quella influenza che incita al perfezionamento, e con l'assenza di ogni atteggiamento di superiorità, quel desiderio di comprendere e di imitare, da cui nasce la conoscenza». (1)

E poi lo scrittore, «il maestro del verbo ricco, sinuoso e trionfale». «Quegli ampi periodi, che si svolgevano a cascate voluttuose e ordinate; quel diluvio di parole, ciascuna al posto suo, nessuna superflua, tutte destinate a indicare una sfumatura che tu non avresti saputo trovare; quell'ordinamento dell'ampia dimostrazione, dove il rigore e il numero non conducevano mai alla stanchezza o al fastidio; lo zampillio inatteso della frase mordente o della scintillante immagine, che rompeva a tratti la eguaglianza della esposizione...».

A fianco della *Critica* Turati sviluppò una grande collana di pubblicazioni di propaganda, alcune delle quali pregevolissime, curando la traduzione di molte opere straniere. Questa sua opera di cultura convergeva tutta a un fine pratico. Il *socialismo scientifico* che Turati bandiva, doveva fornire la direttiva dell'azione al partito, la *strategia* e la *tattica* per l'impiego dell'armata socialista. La strategia, cioè il materialismo storico, la lotta di classe, il piano della battaglia per la conquista del potere politico; la tattica, cioè le direttive per il combattimento di ogni giorno, e quindi l'esame delle forze in gioco, del loro impiego, l'analisi degli strumenti e metodi principali (proletariato, classi medie, intellettuali, partiti affini, lotta economica e politica, parlamento e scioperi, intransigenza e alleanza, difensiva e attacco...).

Turati non fu, come Jaurès o Bauer, un grande stratega, ma fu un abilissimo tattico. Egli concepiva la tattica in modo raffinato, da artista qual era, o, per usare un altro paragone, da spadaccino — quale pure era e valentissimo —; da spadaccino che ora avanza attaccando, ora si difende ritraendosi, ma che sempre tiene di mira l'avversario e che nei suoi movimenti ha una sola preoccupazione: l'obbedire alla ragione, dominando i moti impulsivi. Questa sua propensione per una tattica elastica, molteplice, per il «gioco» politico, non sorgeva, come solo i superficiali posson

ritenere, da spirito opportunistico, ma proprio da una intransigenza fondamentale assistita — ecco il punto — da una intelligenza troppo superiore al comune, troppo sensibile e pronta, che sapendo cogliere e dominare la infinita complessività del movimento politico, si rifiutava agli attacchi frontali, alle impostazioni sempliciste di lotta.

Non è paradosso dire che solo gli intransigenti sanno essere transigenti. Solo chi è sicuro della fede non teme i necessari compromessi. Un partito che sia giunto a maturità, che abbia conquistato una forza sufficiente, che abbia la consapevolezza della propria autonomia, non deve — per tema di corruzione o di contatti impuri — rifiutarsi all'azione, sfuggire alle battaglie e ritirarsi sul monte Athos a celebrare la purezza incontaminata dei propri principî. Quante volte Turati non dirà queste cose?

«La tattica è per i partiti quello, a un dipresso, che la morale è per gli individui; una funzione difensiva della vita e dello sviluppo. Quanto più la vita diventa cosciente...la difesa diventa un'arte delicata e difficile, che muta rapidamente col mutare delle circostanze e delle opportunità» (1).

«La suprema abilità e la vera funzione del partito proletario, quando si trovi in uno stadio intermedio di sviluppo» — scriverà nel 1895 in polemica con Bissolati e Arturo Labriola — consiste nello «sfruttare a beneficio del proletariato le attitudini, le tendenze, gli interessi, magari l'amor proprio degli altri partiti in lotta fra loro...; questa è pure lotta di classe proletaria...».

Talvolta egli eccedette nel virtuosismo tattico, dimenticando che la tattica di un partito di massa non deve essere compresa e applicata dal singolo che lo propone, ma dalla massa e dalle migliaia di elementi dirigenti che questa esprime; necessita quindi che essa sia semplice e accessibile. Se Turati avesse più concesso alla mentalità della massa e meno alla sua intelligenza, avrebbe evitato di ritrovarsi, nel partito, nella posizione in cui fu assai spesso: di capo adorato ma raramente seguito. Le sue qualità soggiogavano; ma la strada che indicava, non tutti i suoi seguaci erano abbastanza maturi per percorrerla. A ben guardare, però, l'errore del tattico Turati non fu tale in sè, ma piuttosto in ragione del tempo e dell'ambiente. Egli era in anticipo sul suo tempo, in anticipo di cinquant'anni!

Nel decennio che stiamo studiando, durante il quale il partito fu sempre all'opposizione, egli ebbe però la gioia di essere spesso compreso e seguito. Con una azione incessante ed abile portò il partito, agli inizi intransigentissimo, secondo egli stesso aveva preteso per distinguerlo dal radicalismo cavallottiano, su posizioni sempre meno schematiche, inducendolo ad allearsi coi radicali e coi repubblicani nelle lotte contro Crispi e Pelloux o ad

---

(1) Cfr. *Critica Sociale*, 1895, pag. 20.

appoggiare dopo il '900 i governi liberali di Zanardelli e Giolitti. Il rigido programma finalistico volle integrato da un programma di riforme e di azione immediata; e per il gruppo parlamentare, di cui cominciò a far parte nel 1896, ottenne la necessaria indipendenza ed elasticità di atteggiamento.

Ciò che ora a noi interessa non è tanto la cronaca minuta del movimento quanto lo sviluppo del suo pensiero, che sotto lo stimolo delle esperienze troverà in quegli anni la sua espressione più compiuta. Procederemo per rapidi accenni.

IL MARXISMO DI TURATI

Fu Turati un marxista? Tralasciando ogni sottile questione interpretativa, se stiamo all'indirizzo generale del suo pensiero, dobbiamo rispondere di sì. Egli reagì da giovane fermamente alle posizioni del socialismo così detto utopista, piccolo borghese e all'eclettismo di Malon che, esule dopo la Comune, aveva esercitato in Italia una certa influenza. Dal 1891 in poi Turati si dichiarò sempre scolaro e ammiratore entusiasta di Marx; e pur non facendo del marxismo un feticcio, quanto ai principî non modificò mai la sua posizione. Solo dopo il '900 fu apertamente revisionista; ma considerando il revisionismo non come una critica esterna al marxismo, bensì come uno sviluppo interno che il marxismo, secondo la logica del suo metodo critico, promoveva in sè medesimo.

«Non si è socialisti — scriveva nel 1891 — senza credere che si arrivi al collettivismo e senza prendere, per arrivarci, la via più breve, che è insegnata dal concetto sperimentale del materialismo economico e della lotta di classe. Fuori di qui...si è fuori nettamente dal socialismo scientifico».

Inizialmente fu assai intransigente, poco tenero per le riforme, anzi quasi un rivoluzionario. «Le concessioni, i temperamenti, le così dette leggi sociali, le stesse libertà ed il suffragio e lo sgravio dei tributi... non sono che mezzi difensivi, diretti a ritardare o edulcorare l'evoluzione, e se le plebi talvolta se ne avvantaggiano, ciò è per virtù loro propria e non dei largitori».

Ma l'intransigenza, imposta per motivi tattici, durerà pochissimo. Già nel 1892 afferma necessario tracciare un programma d'azione «ideale». Scriveva: «Immaginare che il proletariato, conculcato da secoli, impoverito di sangue e di volontà, acquisti d'un balzo, come per incanto, la maturità e le capacità necessarie alla rivoluzione e, più ancora, necessarie al dominio della rivoluzione, senza una lotta assidua, graduale...sono fantasie da asceti, sogni di fumatori di oppio...».

Tra il 1893 e il 1895, sotto l'influsso di Engels, degli studi sulla questione agraria e soprattutto della lotta per la libertà, il suo revisionismo pratico farà passi da giganti: «Noi pensiamo che in Italia sarebbe follia

stare ad attendere uno sviluppo grandioso del socialismo industriale per rivolgere poi, come hanno fatto in Germania ed in Francia, gli sforzi della propaganda nelle campagne. In Italia, per l'indole stessa del paese, i due socialismi, come sono impropriamente chiamati, è d'uopo che si avviino di conserva...».

Ma andrà cauto a fare concessioni in materia di principî.

Nel 1899, quando più fervevano le discussioni intorno alla crisi del marxismo, attaccherà recisamente Sorel, e starà per Kautsky contro Bernstein. «Che resta al socialismo attuale per chiamarsi scientifico?» — si chiede egli, rispondendo ai critici. — «Gli resta la visione netta, approssimativa, precisa, delle grandi tendenze e delle grandi foci dell'evoluzione sociale; gli resta il contenuto e il metodo del materialismo storico, di cui, lo creda il sig. Sorel, si aveva in Italia qualche sospetto anche prima che il prof. Antonio Labriola vi portasse alcune preziosissime dilucidazioni.. gli resta soprattutto quella facoltà di revisione di sè stesso, quella potenza di autocritica, di assiduo perfezionamento, di cui si fanno forti coloro che ne annunziano la crisi e ne preconizzano il dissolvimento».

Dopo il 1900 è meno preoccupato di mostrarsi revisionista. Nel 1902 considera addirittura «benefica» l'eresia bernsteiniana. Nel 1906, discutendo con gli ultra-revisionisti Crespi e Graziadei, si proclama esplicitamente bernsteiniano e scrive:

«Se noi rimaniamo in qualche modo (sic) marxisti, è bensì nelle grandi linee, nello spirito generale della dottrina, nel concetto e nella pratica della lotta di classe e del materialismo economico; non affatto nelle speciali teorie che l'esperienza e il progresso scientifico misero in forse, che non ci sono affatto necessarie e che non vengono mai evocate, da gran tempo in qua, nella nostra propaganda e nella nostra azione»(1).

Il marxismo puro e intransigente, a cui aveva aderito da giovane, si era dileguato, secondo una esperienza che fu comune a tutti i grandi socialisti del suo tempo. Resteranno i pilastri; ma essi serviranno a sorreggere una posizione di socialdemocrazia evoluzionista che, se non fosse per l'aperta professione positivista e materialista, si potrebbe senz'altro chiamare laburista. D'altronde Turati non si preoccupò mai molto di questioni dottrinarie. Fu un capo politico e un educatore, *doublé* di un letterato finissimo, e non uno scienziato o un economista. La sua pretesa ortodossia marxista, come convinse sempre poco noi, convinse poco tutti coloro che studiarono il suo pensiero. Nè col dir ciò pensiamo di diminuirlo; al contrario!

Per lo meno si vorrà ammettere che vi fu un certo contrasto tra la

---

(1) Per i brani citati nel paragrafo vedi *Critica Sociale*, 1891, pag. 156; 1892, pag. 229; 1893, pag. 100; 1899, pag. 139; 1902, pag. 163; 1906, pag. 294.

sua natura sentimentale e poetica e il freddo razionalismo marxista. Le formule marxiste nelle sue mani si stemperavano, si raddolcivano, perdevano quella asprezza, quella nettezza di contorni che le contraddistinguono.

Il marxismo di Turati avrà soprattutto una funzione preventiva, difensiva: egli vi scorgerà lo strumento essenziale per educare il proletariato italiano, uso a una tradizione di sovversivismo anarchico nel senso peggiore dell'espressione, alla lotta civile, graduale, costruttiva. Il fatto ch'esso fosse vero tutto o solo in parte, lo preoccupava relativamente. Ciò che gli premevano erano le conseguenze pratiche, era la dimostrata conciliazione tra le sue tesi rivoluzionarie e il suo metodo evolutivo.

Da questo punto di vista appaiono assai giuste le considerazioni che il Croce fa nella *Storia d'Italia* a proposito della funzione liberale del marxismo turatiano.

EVOLUZIONE E RIVOLUZIONE

La fede nell'evoluzione sta alla base del socialismo turatiano. « Il socialismo scientifico non crede — si legge nel programma da lui redatto per la Lega Socialista Milanese (20 aprile 1891) — ad un rinnovamento miracoloso dell'organismo sociale per effetto di decreti dall'alto e di sommosse dal basso. Esso giudica oziosa e lascia impregiudicata la questione se il conseguimento dei grandi fini dell'evoluzione economica e politica renderà necessaria, come avvenne sin qui nella storia, il cozzo violento e sanguinoso... Pel socialismo scientifico la rivoluzione socialista non si consuma in una determinata ora del tempo, ma riempie di sè tutta un'epoca, e attrae a sè tutte le attività dell'evoluzione, rispecchiandosi nei fatti e nel pensiero e giovandosi anche delle forze più ostili, che diventano a loro volta sue aiutatrici ».

La sua concezione del moto socialista è panteistica, involge la società intera in tutti i suoi elementi componenti. « La rivoluzione non può compiersi, se il nuovo principio che la anima, non ha investito e penetrato di sè tutti gli organi e gli strati più vitali della vecchia compagine, cosicchè il nuovo organismo trovi già nell'ambiente tutte le forze, tutti gli elementi che sono necessari a mantenergli la vita ».

Da queste premesse Turati deduceva la necessità di mescolarsi a tutte le manifestazioni della vita pubblica e il netto ripudio della violenza. Nel '39 scriveva che « una rivoluzione non è tale per la violenza, ma a malgrado della violenza. Fra violenza e rivoluzione non c'è, è vero, assoluta incompatibilità, ma non vi è neppure rapporto di necessità; *vi è sempre al contrario un certo antagonismo.* Una rivoluzione interamente fisiologica, venuta alla sua ora con preparazione adeguata..., non avrebbe bisogno di violenza, perchè alla forza, quando è salda e sicura, basta affacciarsi per vincere... ».

La sua coerenza in materia fu formidabile, talchè si può dire che nella contrapposizione della forza *storica* alla violenza risiede il succo di tutta la propaganda turatiana, il concetto che in sè riassume tutti gli altri. Lo ripeterà in termini mirabili nel Congresso di Bologna del 1919 e soprattutto nel discorso *Contro la violenza* pronunciato a Milano il 3 aprile 1921 dopo i fatti del Diana: « Io ho sempre sostenuto che la violenza non è forza, ma è la sua negazione; che la violenza è debolezza; che insulta Marx chi deriva dal suo *Manifesto* e dai suoi scritti una teoria di violenza, perchè il socialismo ha questo di grande e di caratteristico, di essere la negazione assoluta della violenza sporadica ed episodica... Questo è il grande inganno della storia. La violenza nega la storia; la nega non soltanto nel fatto criminoso immediato, ma soprattutto per la paralisi mentale che produce, per lo spirito di servilismo, di terrore, di umiltà che produce negli uomini ».

In questa requisitoria contro la violenza si sente che non è più il marxista che parla, è il cavaliere di bontà e di umanità. La nostra generazione plasmatasi nella guerra e nel dopo guerra, spettatrice di così grandi sconvolgimenti sociali, non riesce ahimè più ad aderire alla posizione turatiana. La rispetta, vorrebbe poterla applicare, sente in essa l'eco precorritrice di una nuova civiltà, di un sogno magnifico di fratellanza e di pace; ma la realtà triste e miserabile di questo dopo guerra europeo glielo vieta. Noi viviamo in un'epoca dura e arcigna, in cui la forza storica pare non possa affermarsi se non per via di rivoluzione e di violenza; il linguaggio di Turati ci pare il linguaggio di un santo, di un profeta ottimista, fuori del tempo e della realtà. Egli è certo nel vero. Ma quando si realizzerà quel vero?

Un punto ci teniamo a chiarire. In cotesta sua ripugnanza per ogni forma di sopruso e di violenza non si nascondeva nessuna personale debolezza. Turati fu coraggioso nel senso fisico e morale della parola. Disprezzò tutte le impopolarità e offrì la sua solidarietà anche a chi non seguiva il suo metodo. La sua difesa dei *Fasci Siciliani*, contro tutti i consigli di prudenza di autorevoli compagni, è una bella pagina della sua vita. Alla vigilia del processo Barbato, lancia dalle colonne della *Critica* (1894) la sfida famosa: « La cospirazione dei Bosco, dei Barbato, dei Verro, dei Montalto... è la nostra. A che cercate, o affannose polizie, tanto stuolo di correi? Eccoci spontaneamente convinti e confessi, complici volontari e necessari. Quella galera, che allestite per loro, spetta a noi in uguale misura... ». Non par di sentire un oratore classico?

E sarà Morgari a raccontarci di un'audace proposta di Turati durante l'ostruzionismo parlamentare del '99-900. (1) Nè, nonostante le ri-

(1) Vedi « Avanti! ».

serve che si possono avanzare sulla condotta politica dell'Aventino, si può dimenticare che chi più si battè nel maggio '25 perchè i parlamentari rientrassero, anche armati, alla Camera, fu lui, Turati.

LA QUESTIONE ISTITUZIONALE

Dove Turati appare meno convincente è nel modo di porre il problema della forma dello Stato, il problema della repubblica. Egli reagirà, è vero, al formalismo dei mazziniani che, insensibili ad ogni richiamo alle esistenti realtà *repubblicane* nel mondo e alla rivoluzione che nel *pensiero* aveva operato il marxismo, riponevano nella forma di governo repubblicano la panacea di tutti i mali; ma nella reazione andò troppo oltre sino a diventare, lui tanto pieghevole e tattico, intransigentissimo. Egli si giustificava in nome del marxismo, ma dimenticava che tanto Marx quanto Engels avevano di buon'ora affermato che il regime repubblicano è il più favorevole allo sviluppo del movimento socialista. Nel 1891 aveva impostato il problema su un terreno strettamente classista. « Alla monarchia costituzionale, ossia un potere borghese per tre quarti e feudale pel rimanente, si sostituirà a suo tempo la Repubblica politica, ossia la pura borghesia; in essa si svolgerà a mano a mano la Repubblica sociale... ». Nel 1893 il suo pensiero trapelava in un articolo per più versi fondamentale dal titolo *Repubblica*. Commentando la fronda repubblicana di una parte della borghesia dell'epoca, ironizzava tale repubblicanesimo ispirato a interessi borghesi. « La repubblica forse verrà, ma sarà la repubblica dei monarchici, dei clericali, dei reazionari, degli affaristi... la repubblica reazionaria contro l'avanzarsi del socialismo ». Nè allora nè poi credette di contrapporre a quello borghese un altro repubblicanesimo, il repubblicanesimo socialista.

Probabilmente Turati fu molto impressionato dalla grandiosa ascensione della socialdemocrazia nella imperiale Germania, cui faceva fosco contrasto il crescere del movimento reazionario (Affare Dreyfus) nella Francia repubblicana. Engels, vecchio, contribuì per la sua parte al suo agnosticismo all'annunciargli nel 1892 la prossima vittoria del socialismo in Germania in virtù del suffragio universale; e i repubblicani italiani, con la violenta opposizione che condussero, specie in Romagna, al nascente partito, contribuirono per la loro.

Ogni volta che nel partito si porrà la questione della Repubblica o della Costituente egli la scarterà recisamente. La scarterà contro Gaetano Salvemini e moltri altri, nel 1899; contro Labriola più tardi; contro lo stesso Treves nel 1918; contro Modigliani e la Confederazione del Lavoro nel 1919. Perchè? Sarebbe lungo rispondere. Vari motivi si intrecciarono. Il primo e forse maggiore è il ricordo delle esperienze giovanili,

dello insurrezionismo internazionalista e repubblicano. Egli temeva che l'agitazione repubblicana distogliesse il proletariato italiano dal lavoro lento di organizzazione, ed ebbe probabilmente ragione dopo il 1900, quando la monarchia, essendo riuscita a superare la crisi, disarmò l'opposizione accettando gran parte del suo programma di riforme immediate. È difficile infatti condurre la guerra contro un nemico che non combatte. Ma Turati ebbe torto nei periodi di crisi più acuta, nel 1898 e nel 1919.

Egli spiegherà le sue ragioni nel 1919: « Per il socialismo positivo e realistico il substrato di ogni movimento politico serio è essenzialmente economico, e i mutamenti meramente politici, che non siano l'effetto della crescenza economica che spezza il guscio giuridico divenuto troppo angusto per contenerla, furono e saranno sempre *manovre* con le quali le classi dominanti ingannano, dissanguano e tradiscono il proletariato, deviandolo dai suoi scopi specifici ed essenziali di classe ».

« La repubblica per sè non aggiunge nulla, ma richiama il pensiero e più la fantasia delle folle alla ipotesi della rivolta per le strade, del conflitto coi gendarmi ».

Turati, come tutti i socialisti, si proclamava repubblicano, ma voleva una repubblica che fosse coronamento al nuovo stato del Lavoro. In luogo di una lotta pericolosa e incerta per mutare la presidenza dello Stato, voleva che allora ci si battesse per modificare in senso assolutamente democratico l'impalcatura dello Stato, abolendo il Senato, togliendo alla Corona le sue prerogative, facendo del Parlamento il solo organo sovrano. La repubblica — egli scriveva — verrà poi, senza sangue, senza conflitti, come frutto maturo che si stacca dall'albero. Ma — a parte la constatazione che non esiste trono che sia caduto senza rivoluzione — come Turati non avvertiva che, almeno per l'Italia, la sua proposta di democratizzazione ad oltranza equivaleva ad una lotta francamente repubblicana, cioè avrebbe determinato resistenza e reazioni egualmente violente? Come non vedeva che la stessa monarchia inglese, citata a modello, si era ridotta ad accettare la parte modesta che ormai esercita, solo perchè costrettavi da due rivoluzioni sanguinose, una delle quali si era conclusa con la decapitazione di un re? La differenza fra le due posizioni è solo questa: che mentre con la prima non s' interessano che i tecnici della politica, con la seconda si possono, in un'ora decisiva, sollevare larghi entusiasmi di popolo.

Turati insomma non capì che in un paese come l'Italia, dotato di così scarsa coscienza politica, dove sempre erano mancati i grandi conflitti — dal religioso all'istituzionale — che fanno di una plebe un popolo, dove la libertà era stata conquista di una ristretta *élite* borghese e patrizia, dove la monarchia aveva sistematicamente soffocato il moto popolare, in Italia la lotta repubblicana avrebbe avuto oltre tutto una altissima funzione

pedagogica. La battaglia sarebbe durata altri dieci anni, ma finalmente l'Italia sarebbe diventata una nazione moderna. Non capì, o avendo troppo capito, concludeva negativamente? Bisogna guardarsi dall'avere ragione troppo facilmente con un uomo come Turati. Se egli mantenne incrollabile questa posizione, vi dovette pur essere qualche altro e ben più serio motivo. Io credo di ritrovarlo in quello che si può chiamare il suo pessimismo non soggettivo, ma *storico*; pessimismo cioè sul carattere italiano, sulla debolezza morale della razza. E' vero che egli lo attribuirà tutto alla arretratezza economica del paese « in ritardo di mezzo secolo » sui paesi civili.

Ma questo non sarà che un eufemismo. Nella lunga battaglia fra il '90 e il '900, egli toccherà con mano le deficienze, le sordità, le ignavie, le viltà dell'ambiente; nei momenti più gravi si sentirà solo e triste, e giudicherà troppo avari, troppo timidi i consensi di un paese tanto pronto agli entusiasmi quanto alle rassegnazioni. Due volte farà questa esperienza: nel 1895 e nel 1899.

Nel 1895, dileguatasi la fiammata di entusiasmo per la *Lega per la libertà*, osservava che « non è che la situazione obbiettiva del paese non sia — come noi più volte dimostrammo — eminentemente rivoluzionaria. Gli è che a questa rivoluzione delle cose manca il contrapposto della coscienza e dell'azione dei partiti. Tutto si fende o si sgretola, ma come fra un *popolo di morti*. La malatttia esiste profonda, mancano soltanto le salutari reazioni ». (1)

Nel 1889-909 si avvide come la rispondenza della massa alla grandiosa lotta ostruzionistica in Parlamento andasse vieppiù affievolendosi.

Questo spiega, probabilmente, perchè posto a scegliere tra una lotta a lunga scadenza che giudicava a priori perduta, e una battaglia breve e intensa obbiettivi più limitati, col profondo convincimento di fare in tal modo il bene del proletariato, scelse la battaglia breve e confidò nella monarchia liberale.

Trenta anni dopo, in esilio, morirà repubblicano.

Questo pessimismo progressivo del Turati, di cui troveremo nuove tracce dopo il 1904, spiega psicologicamente la sua conversione all'ottimismo dopo il '900, quando, per un concorso di circostanze, che non si può definire miracoloso, e nel quale Bresci ebbe una parte decisiva, l'impalcatura reazionaria precipitò. Il conquistato diritto di organizzazione e di sciopero, il magnifico crescendo delle forze democratiche e socialiste lo confortano e gli tolgono ogni dubbio sulla via da seguire. L'uomo che aveva lottato dieci anni, che aveva sofferto la durissima galera, non esita a proclamare che un'epoca nuova si apre per l'Italia, che una « pacifica

---

(1) Per i brani citati nel paragrafo vedi *Critica Sociale*, 1891, pag. 51; 1893, 16 novembre; 1919, pag. 39; 1895, pag. 258.

rivoluzione» si è compiuta. Il problema consisterà ora nel procedere vigorosamente, senza impazienza, sul nuovo cammino, per porre le fondamenta della costruzione socialista. Ma il suo ottimismo non sarà condiviso dai giovani. Sorgeranno così i primi dissensi, che daranno esca al furibondo urto delle tendenze socialiste.

1900 - 1911

«L'alba di Regno coincide coll'alba del nuovo secolo, coll'avvento del Ministero Zanardelli-Giolitti e del successivo Ministero Giolitti: fu l'inizio dell'età dell'oro del movimento proletario, incanalatosi sempre più consapevolmente nella via regia delle conquiste legali, inseritosi nell'azione dello Stato con la partecipazione al Consiglio Superiore del Lavoro, che era stato costituito, quasi pegno di pace, o meglio di composizione civile fra le classi, da Zanardelli e Cocco Ortu; con la fervida azione parlamentare, col pacifico sviluppo delle organizzazioni operaie e dei lavoratori dei campi, coi mirabili esperimenti della Cooperazione di lavoro nella Valle Padana e nel Ravennate; con l'uso sempre più cosciente del largito suffragio universale — cui dovevano dare, più tardi, organicità la Proporzionale e le Commissioni permanenti della Camera che ne erano il logico riflesso e coronamento, con l'abbandono, che si potè credere definitivo, di ogni reazione politica e poliziesca; — alle quali condizioni risposero, per un quindicennio, il rapido sviluppo delle industrie, dell'agricoltura, della ricchezza nazionale e del generale benessere, la iniziata redenzione dei ceti agricoli più sfruttati, il fiorire delle opere di coltura, lo sparire del rozzo e utopistico anarchismo di popolo, lo attenuarsi dei contrasti di classe più aspri col prevalere e con l'estendersi di un'applicazione più seria delle leggi sociali e assicurative, dei concordati collettivi e degli arbitrati nei conflitti. Tutta un'opera lenta ma assidua di pacificazione e di elevamento nazionale, che doveva condurre l'Italia — a malgrado di fugaci esuberanze ed errori, che l'esperienza degli effetti veniva man mano correggendo, delle monotone competizioni di tendenza nella tattica del partito socialista — a una posizione sempre più alta ed invidiabile nel concerto — allora questa parola non sembrava suonare ironia — delle nazioni civili.

A questo graduale elevamento di *tutto* il popolo e di *tutte* le classi lo scoppiar della guerra mondiale fu la formidabile «puntata d'arresto».

Così riassume Filippo Turati, in uno scritto composto per il 1° Maggio 1925, l'opera del partito socialista nel quindicennio antecedente la guerra.(1)

L'inizio dell'età dell'oro — scriveva Turati! Quanta nostalgia in quella frase, e quale tragico mutamento di scena da allora! Nulla più è rimasto

(1) Cfr. *L'operaio italiano.*

del vecchio edifizio. Nulla, fuor che il ricordo. Il vecchio lottatore, avviandosi al triste tramonto, rivendica, contro le denigrazioni avversarie e contro l'ignoranza dei giovani, l'opera della sua generazione, le faticate conquiste, la paziente tela tessuta in quei tre lustri, quel passato in cui «qualche cosa si è fatto, con fede, con sacrifizio, con probità, che non merita tanto disdegno; qualche cosa che, anche ignorato e sconfessato, perdura... qualche cosa che è il socialismo». (1)

Qualche cosa si è fatto. Certo. Anzi molto si è fatto. Pur nella diversità degli apprezzamenti particolari l'attività di Turati, allora come sempre, merita un rispetto infinito, non fosse altro che per il rispetto, l'amore che Turati portò in tutto il suo lavoro; per quel senso religioso del dovere, per quella straordinaria coscienziosità che si riscontra in ogni atto della sua vita — coscienziosità che lo indusse talvolta a lasciarsi troppo assorbire da compiti secondari e ad obliare così le funzioni di capo.

Confessiamo però che noi non riusciamo a far nostro quel suo giudizio sull'opera socialista del quindicennio prebellico, giudizio d'altronde assai più ottimista di quello che egli stesso ebbe ad esprimere in quegli anni medesimi; anzi pensiamo che proprio allora si siano andati manifestando, non solo nel partito, ma in tutta la vita italiana, i sintomi di una profonda crisi morale e politica che la guerra accentuerà e il fascismo farà precipitare. Esponendo francamente il nostro pensiero non intendiamo per altro negare la grande opera di redenzione compiuta dal socialismo italiano dopo il 1900, nè tanto meno assumere l'aria dei giudici saccenti. Solo chi non fa non falla, e il mestiere del critico è troppo facile, quando i segreti della storia sono tutti svelati. Vogliamo solo mettere in luce, accanto ai meriti indiscutibili, alcune deficienze politiche gravi dell'opera socialista di quegli anni; deficienze in parte fatali per l'immaturità del paese e il generale clima europeo.

Nè devesi mai dimenticare che i nostri giudizî sono tutti in una certa misura inficiati dalla guerra, la quale, distruggendo le premesse essenziali del gradualismo turatiano (pace e democrazia politica), lo farà sembrare oggi, in una situazione tanto diversa, antistorico, assurdo, inapplicabile.

MOVIMENTO OPERAIO E RIFORMISMO

Il grande *fatto nuovo*, storico, della vita italiana dopo il '900 fu l'irrompere sulla scena del movimento operaio e contadino, non più nella forma sporadica e violenta sino allora prevalsa, ma in forma organica, legale, costruttiva, secondo l'esempio anglo-belga-tedesco. Specie nel set-

---

(1) Cfr. Lettera prefazione di Turati al volume *Trent'anni di Critica Sociale*, Zanichelli Ed. 1921, pag. XI.

tentrione fu un pullulare di organizzazioni, di agitazioni, di scioperi, un moltiplicarsi di iniziative, uno sforzo tumultuoso di ascensione di plebi sino allora assenti e sfruttate. I dati di questo sforzo non vanno ricercati nella storia del partito, precocemente invecchiato, svuotato dopo il '900 dei suoi uomini migliori passati all'organizzazione operaia (i Vezzani, i Bernaroli, i Calda, i Vegnanini, i Rigola), dilaniato dalle lotte di tendenza; sibbene nella vita delle leghe, delle cooperative, dei circoli rurali, delle società mutualistiche e di cultura.

In questa ascensione di massa non sempre verranno rispettati i canoni della lotta di classe socialistica e si verificheranno alcuni fenomeni di deviazione egoistica, oligarchica da parte di gruppi operai e rurali del nord. Il male di questi gruppi sarà un riflesso: costretti a muoversi in un mondo tutto fondato sui privilegi, cercheranno anch'essi di accaparrarsi i loro piccoli privilegi attraverso protezioni doganali, sussidi, lavori pubblici di favore; e così facendo romperanno la solidarietà di classe, dando modo ai governi e ai gruppi plutocratici di speculare sulle divisioni interne della classe lavoratrice. Ma nel complesso — è doveroso dirlo — questo sforzo di ascensione sarà uno sforzo sano, di crescenza, di avviamento alla maturità, di educazione del proletariato, il quale giungerà a darsi uno stato maggiore per nulla inferiore a quello borghese, e anzi, dal lato morale, infinitamente superiore.

E' da questo « fatto nuovo », da questa « rivoluzione pacifica » che prendeva le mosse il riformismo turatiano; dalla fiducia che le libertà conquistate fossero ormai salde; dalla convinzione che la parte più attiva della borghesia — industriale e intellettuale — e la stessa monarchia fossero in ugual grado interessate alla conservazione di queste libertà e non avessero interesse ad opporsi ad una elevazione graduale e pacifica del proletariato; da un realismo all'inglese che gli faceva spregiare il rivoluzionarismo parolaio, per guardare al sodo, alla rivoluzione sostanziale delle cose e delle coscienze.

« Dal giorno che il socialismo non fu più catastrofico, e rinnegò la rivoluzione automatica del capitalismo che spontaneamente si nega e si distrugge, i termini « riforma » e « rivoluzione » smarrirono ogni carattere, nonchè antitetico, differenziativo; *la rivoluzione cessò di essere un metodo, per diventare un risultato: il risultato esattamente proporzionale dell'azione riformatrice.* Per il proletariato il problema è ormai uno solo: « acquistare ogni giorno maggiore capacità intellettuale, amministrativa e politica, e una più effettiva partecipazione ai poteri dello Stato, affrettando e impremendo il suo marchio a quelle riforme che ne elevino il tenore di vita e ne temprino meglio le forze per la lotta di classe; penetrando di sè e del suo pensiero tutti i grandi tessuti dell'organismo sociale; preparando ed ottenendo quello « Stato popolare del lavoro » che è il precedente im-

mediato ed imprescindibile dell'abolizione delle classi e del collettivismo (*Critica Sociale* 1903, pag. 369).

Turati sollecitava l'andata al potere, con l'aiuto dell'Estrema Sinistra, dei democratici costituzionali, ai quali spetterà di assodare le conquiste recenti e di creare l'ambiente favorevole allo sviluppo delle forze popolari, la sollecitava anche perchè fosse « alfine concesso a noi di essere socialisti, di agire come socialisti », di preparare « le masse al loro avvento lontano alla direzione della pubblica cosa ».

Il dovere dei dirigenti sarà ormai quello di passare dalla opposizione di principio all'azione pratica, di darsi al lavoro concreto, positivo, profittando di tutte le congiunture favorevoli, sfruttando a favore del proletariato le tendenze radicali di una parte della borghesia. « Addio, formulette leggere che vi danno la magica chiave di tutti gli eventi, conforto per tutti i disastri — scriveva nel 1900 parafrasando l'*addio* manzoniano —; addio, opuscoli a un soldo che vi squadernano in sedici paginette forbite tutto lo scibile sociale, vi risolvono i dubbi molesti, vi insufflano le certezze riposatrici; dottrinette della dolce infanzia, addio! »

Turati darà per primo l'esempio del nuovo dovere, non limitandosi a stendere programmi e a scrivere articoli, ma prendendo una parte grandissima al lavoro concreto. Sarà in quegli anni deputato, organizzatore, proponente e relatore di innumeri progetti di leggi sociali, membro attivissimo del Consiglio Nazionale del Lavoro, fervidissimo apostolo della cultura popolare, giornalista. Solo chi conosce la meccanica dei partiti può immaginare la sua vita febbrile di quel quindicennio, l'immensa energia spesa nelle infinite riunioni di commissioni, consigli, parlamenti, assemblee, comitati, attraverso cui è costretto a passare un *leader* di partito di masse, se vuole conservare la sua influenza. Turati particolarmente soffrirà di questo stato di cose, egli che fu sempre incapace di far lavorare gli altri, uso a compiere personalmente tutte le più minute operazioni materiali, dal dattilografare all'impostare. Dopo il 1900 egli non disporrà più di un'ora libera per concentrarsi, per rivedere le sue posizioni, seguire i nuovi indirizzi della cultura, tenersi a contatto con la nuova generazione; sarà preso nella « macchina », sfruttato, spremuto sino all'ultima stilla; e finirà così per dare l'impressione ai giovani di essere invecchiato, cristallizzato, chiuso alle nuove esigenze che i tempi comportavano (1).

---

(1) Turati mi confessò a Milano che dopo il 1900 non aveva più avuto il tempo materiale di leggere un libro. Esagerazioni a parte, è indubbio che rimase su molte questioni in arretrato; mentre a lui, dotato di una così splendida cultura umanistica, sarebbe stato indispensabile completare la sua cultura con seri studi economici. E' vero che leggeva per lui la Kuliscioff. Ma ciò non bastava, evidentemente...

L'URTO DELLE TENDENZE

Il documento di questo nuovo indirizzo pratico del partito si ritrova nel « programma minimo » votato al Congresso di Roma (1900) su relazione Turati, Treves e Sambucco. Esso contiene un lunghissimo elenco di riforme di varia importanza che si riassumono in cinque capi principali: a) sviluppo e garanzie delle libertà, soprattutto quelle sindacali; b) legislazione sociale, specie per i lavoratori industriali; c) abolizione dei dazi sul grano e sui consumi; d) riforma tributaria; e) nazionalizzazione dei trasporti, cave e miniere.

Come nota giustamente il Meda (1), il confronto tra il vecchio programma massimo di Genova e il nuovo programma minimo non poteva fare a meno di scuotere le basi del programma massimo, svuotandolo del suo contenuto messianico e rivoluzionario. Il programma minimo era « minimo » solo nel nome infelice, in realtà impegnava il partito per un lungo numero di anni e implicava una concezione del socialismo assai diversa da quella dominata sino allora. E' vero che i relatori congressuali insisteranno sulla tesi che il valore socialista del programma non stava nelle singole riforme, ma nella loro reciproca connessione e nel continuo riferimento con lo scopo generale comune; ma questo, se appariva chiarissimo a loro, con dieci, venti anni di milizia politica, fatti savi dai troppi insuccessi della prima propaganda semplicista, non riusciva chiaro ai giovani che erano venuti numerosi al partito, proprio negli anni della opposizione violenta, quando comune era il desiderio e la previsione di uno sbocco rivoluzionario che avrebbe consentito e imposto radicali trasformazioni.

Questi giovani che si vedevano costretti a passare d'un colpo dalla lotta semi-illegale, a lunga scadenza, per trascendentali obbiettivi *politici*, al ministerialismo, alla lotta legale, graduale, per singole riforme di dettaglio prevalentemente economiche che non avevano neppure la virtù di interessare l'intero proletariato, si capisce che non fossero troppo entusiasti del nuovo indirizzo del partito. C'era la libertà, è vero; ma quale libertà?

Essa si presentava loro non come il coronamento di un gran moto di popolo, o come la conquista lenta ma irresistibile per pressione di masse coscienti; ma come elargizione dall'alto, come concessione graziosa, fatta più per interesse dinastico, su consiglio di accorti ministri, dopo i disastri africani e l'attentato, che per profonda necessità storica.

Il programma così detto « minimo », al pari della concezione riformista ufficiale, aveva il torto d' ignorare completamente il problema politico

---

(1) *F. Meda*, Il socialismo politico in Italia, Milano, Unitas, 1924.

italiano, rimasto in sospeso nel Risorgimento, o meglio, di negarlo. Esso avrebbe potuto conquistare larghi consensi e forse evitare il palese contrasto col programma massimo, se avesse incorporato le riforme di dettaglio in una serie di grandi riforme politiche ed economiche capaci di trasformare alla base la vita del paese. Esso invece quasi si compiaceva del carattere analitico, vantava apertamente il *materialismo economico* che informava le riforme, e dichiarava di portare «l'impronta specifica del socialismo democratico e positivista». Era insomma un ottimo programma di governo per la Sinistra Costituzionale, che difatti, sotto la pressione socialista, lo attuò pressochè completamente; non il programma di una minoranza audacemente rinnovatrice.

Non desta perciò meraviglia che contro il programma, i metodi, la mentalità della corrente riformista turatiana andasse manifestandosi una sempre più forte opposizione. Essa si richiamerà ai nomi di Labriola-Ferri da un lato, di Salvemini dall'altro. Rivoluzionaria la prima; riformista, ma in nome di un ben più vasto sistema di riforme, la seconda. Entrambe concordavano nel giudizio scettico sulla solidità del nuovo ordine politico e nella progressiva repugnanza per il ministerialismo.

La corrente Labriola-Ferri ebbe subito una grande fortuna nel partito, ma degenerò rapidamente per il rumoroso e sterile atteggiamento negativo della maggior parte dei suoi membri. Ferri, che pure si era portato coraggiosamente sino al '900, rivelò in quegli anni la sua inettitudine e immoralità politica; mentre Labriola, che gli era assai superiore, ben presto si separò da lui per assumere la direzione della corrente sindacalista rivoluzionaria, che si era venuta nel frattempo sviluppando sotto l'influsso sorelliano e che dopo il 1904 si distaccò dal partito.

L'esperienza sindacalista dal lato pratico si concluse, come è noto, miseramente. Moltissimi dei suoi esponenti, in odio al socialismo politico, si gettarono nelle braccia del nazionalismo nascente e confluirono più tardi nel fascismo. Ma dal lato intellettuale contribuì allo svecchiamento e alla revisione della dottrina socialista, sviluppando i motivi liberali e volontaristici del marxismo.

Il riformismo salveminiano, cui aderì per molti punti il Modigliani, esercitò una forte suggestione sulla *élite* intellettuale dentro e fuori il partito, ma non giunse mai ad affermazioni di massa, anche perchè il suo esponente, dedito agli studi storici, si limitava ad offrire al partito le sue soluzioni senza prendere una parte attiva alla vita di esso.

Quale fu la reazione di Turati alla doppia critica? Negò in blocco la corrente rivoluzionaria, qualificandola di anarcoide; e si avvalse, ma con poco entusiasmo e troppo tardi, di alcuni suggerimenti della seconda, di cui esamineremo tra poco i fondamenti. Nella polemica coi rivoluzionari egli sostenne che la logomachia delle tendenze astratte derivava dalla

ignoranza, dalla immaturità del partito al lavoro concreto e dallo spesseggiare di una folla di piccoli borghesi spostati, di avvocati senza cause, di studentelli bocciati o bocciabili che si avvolgevano nel laticlavio delle grandi frasi per nascondere la loro vuotezza e per fare carriera.

Aveva ragione? Nel reagire al brutto abito del sovversivismo italico, certo, sì. Ma errò nel ridurre un contrasto di generazioni e di mentalità ad un mero fenomeno di ignoranza e di arrivismo. A sua scusa bisogna dire che contro di lui fu condotta, specie a Milano, una campagna talmente violenta, anche personale, che fu costretto, anzichè a fare uno sforzo di comprensione e di concessione, a irrigidirsi sempre più. Invano l'integralismo *(rivoluzione + riforme diviso due)*, debolissimo come ogni eclettismo sul terreno teorico, si sforzerà di stabilire un ponte tra rivoluzionari e riformisti ; le posizioni erano ormai cristallizzate e la questione di tattica si era trasformata quasi in una questione di onore.

LA CRISI E LE SUE CAGIONI

In quei primi anni del nuovo secolo il partito, ora diretto dai riformisti ora dai rivoluzionari, preda di lotte intestine feroci, si troverà posto in condizione di progressiva impotenza per l'urto perenne dei contrari. I rivoluzionari, costretti a far qualcosa, liquideranno sè stessi tentando assurdi scioperi generali e ridicole manovre di piazza; ma saranno tuttavia abbastanza forti per impedire ai riformisti — che in complesso furono sempre padroni delle organizzazioni operaie — di dare uno sviluppo organico, continuato alla loro politica, condannandoli così ad un'opera frammentaria di riforme, da cui pareva che sempre più esulasse lo spirito socialista. Ho detto «pareva», mentre non «era»; perchè nei maggiori riformisti, soprattutto in Turati e Treves, mai si smarrì la lucida visione dello scopo finale e sempre venne affermato l'intimo rapporto tra mezzi e fini: ma *parere* in politica equivale spesso ad *essere*. Per chi stava fuori a guardare, per la generazione nuovissima, che si sviluppò in Italia dopo il 1904, il partito socialista apparve come percosso da una profonda crisi morale e intellettuale. Il socialismo è morto, si diceva in quegli anni; esso ha perduto il fuoco etico dei primordi e non sa neppure superare la crisi intellettuale aperta dal revisionismo. Tutta idealista, volontarista, assetata di esperienze e di ideali, la nuova generazione fuggirà in quegli anni il socialismo, sarà a sua volta sindacalista, dannunziana, liberale, vociana, futurista e poi, con la guerra libica, nazionalista. Bonomi, Bissolati, per la loro tepida opposizione alla guerra, si fanno espellere dal partito che consideravano ormai «ramo secco»; Salvemini pure si allontana; crescono i voti, si sviluppa il moto operaio, ma il partito si fa sempre più fiacco e sfiduciato.

Non sembri esagerato il quadro.

Della crisi si ritrovano segni eloquentissimi e sempre più numerosi negli stessi scritti e discorsi di Turati e di quasi tutti i collaboratori della *Critica Sociale*. Nel 1903 Turati constata che il partito va a ritroso, che la rosolia del rivoluzionarismo verbale e la mania degli scioperi prevalgono. (1)

Nella sua opera di legislatore che tutto lo assorbiva in quell'anno, lamenta l'indifferentismo progrediente. «La lotta per la libertà si direbbe ci abbia esaurito un po' a tutti le forze...» (2) — V'è crisi nelle organizzazioni operaie (erano gli anni della secessione sindacalista); non si sviluppa la coltura; non si discutono le questioni concrete: le masse sono impreparate e il partito dorme. Diceva bene Rerum Scriptor (Salvemini): «i rivoluzionari non si sognano neppure di fare la rivoluzione e i riformisti a tutto pensano fuorchè alle riforme».

Verso il 1907 la crisi si aggrava e Turati lo ammette. Può darsi che la nota pessimista venisse ad arte accentuata nel periodo di prevalenza dei rivoluzionari nel partito e nelle piazze. Ma fa impressione il fatto che il pessimismo non solo permane, ma si aggrava sensibilmente in lui anche dopo il grande trionfo dei riformisti al Congresso di Firenze (1908) che darà loro l'incontrastato dominio del partito durante quasi un triennio. Pessimismo sul partito, sul movimento operaio, sul paese. «E' impossibile immaginare cosa più vacua e, per certi versi, più nauseabonda per effetto di cotesta vacuità — scrive ad es. nel 1909, *Critica Sociale*, pag. 257 — della presente politica italiana. Alludiamo indistintamente a tutti i partiti e — più crudeli del migliore dei figli di Noè — non intendiamo fare eccezioni neppure pel nostro partito. E' una gara di nichilismo fra Governo e Opposizione, fra partiti di conservazione e partiti così detti novatori».

Sarà sempre Turati a denunciare, nel tempo che segue il grande periodo chiusosi col '900, «la cronica impotenza», il «torpore» socialista; «torpore, che resiste e persiste, malgrado le vittorie elettorali, malgrado i progressi numerici, progressi di corpulenza piuttosto che di spirito», l'«assenza morale del partito dalle campagne più salienti e vitali». «Il partito è fiacco, le sezioni sono organismi morti, le masse renitenti, le organizzazioni operaie impermeabili, diffuso il senso di crisi e di disagio, il gruppo parlamentare funziona malissimo, il quotidiano muore di inanizione». La requisitoria si fa sempre più generale in quegli anni; si lamenta il nullismo politico, la *apoliticità* fondamentale di tutta la vita italiana, il trasformismo corruttore di Giolitti, ministro della mala vita. «I Ministeri si abbattono e non si sostituiscono per le vere e grandi questioni che compendiano un indirizzo politico e toccano i più generali interessi, bensì per le piccole coalizioni di interessi superficiali ed accidiosi».

---

(1) *Critica Sociale*, pag. 3.
(2) *Critica Sociale*, pag. 258.

La Kuliscioff è la più severa di tutti (*Critica Sociale* 1910, pag. 115): « Il partito socialista in Italia soffre di vecchiezza precoce. Qualche cosa s'è inaridito alle sue fonti, e quello che doveva essere torrente impetuoso, minaccia di assottigliarsi a rigagnolo pigro, sboccante nei paduli di Montecitorio. Perciò i giovani non vengono a lui e cercano altre vie... ».

Sulla *Critica* Colucci e Turati discutono sulle ragioni dell'inaridimento, mentre Rensi, Marchioli ed altri insistono per una revisione idealistica del socialismo. Rigola riconosce coraggiosamente che « abbiamo attraversato un lungo periodo di tempo in cui le lotte determinate da interessi locali e particolari ebbero il sopravvento sugli interessi generali ».

Questi mali non erano, ripetiamo, monopolio del movimento socialista. Tutta la vita italiana in quegli anni, che pure furono di grande rigoglio economico, appare percossa da una grave crisi morale, da una inquietudine morbosa, da una progressiva ribellione allo stato di cose esistenti. Decadenza? Delusione? Prevalere di correnti irrazionali ed estetizzanti? Immaturità del paese? Eredità dei secoli di servaggio, influsso nefasto della Chiesa? Mancanza di una salda e diffusa coscienza politica? Difficile dire. Ma per quanto riguarda il partito, è giusto riconoscere che vi fu un gruppo che vide sino dal 1902 la crisi in cui sarebbe inevitabilmente precipitato, proseguendo sulla via del riformismo *au jour le jour* e del ministerialismo, additando cause e, sia pure parzialmente, rimedi. La critica stringente di Salvemini all'indirizzo riformista del primo decennio del secolo non può essere ignorata, specie per quanto ha riguardo alla questione meridionale e al programma del suffragio universale: tanto più che più tardi lo stesso Turati finì per accettarla. Vediamo in che consisteva.

QUESTIONE MERIDIONALE E SUFFRAGIO UNIVERSALE

La classe proletaria italiana, diceva Salvemini, è spezzata in due sottoclassi politiche ed economiche. Una minoranza di lavoratori, prevalentemente industriali, concentrati nel Nord; e una maggioranza di lavoratori prevalentemente agricoli, disseminati anche nel Nord, ma formicolanti specialmente nel Sud.

I primi, quasi tutti alfabeti, godono del diritto di voto, vivono in condizioni economiche migliori e dispongono di una organizzazione di classe. I secondi — salvo gruppi della valle padana — portano, oltre il peso della maggiore miseria, e la inferiorità della meno solida o addirittura inesistente organizzazione economica, la incapacità politica derivante dalla privazione quasi totale del diritto di voto (occorreva allóra per votare il certificato di proscioglimento elementare).

I governi liberali del nord rispettano le libertà fondamentali, e per accattivarsi le masse e i deputati sono disposti alle più larghe concessioni

in materia di riforme sociali e di lavori pubblici; nel sud invece, che assicura loro la maggioranza parlamentare, continuano imperterriti i vecchi metodi fatti di camorre, di ricatti, di spietata repressione di ogni movimento proletario e di ogni accenno autonomistico. Si aggiunga che nella ripartizione dei pesi e delle spese e nella politica economica il sud, più debole, finisce per essere sempre sacrificato al nord.

Il dovere del partito socialista avrebbe dovuto essere quello di reagire a un tale stato di cose, prendendo le difese delle masse più povere, più numerose e più sacrificate. Invece il partito socialista, avendo le sue basi elettorali nel nord, era portato a impostare la lotta non nell'interesse della maggioranza, ma di quelle minoranze più evolute e organizzate che gli assicuravano coi voti anche l'indispensabile sostegno finanziario. Il partito reclamava e otteneva provvedimenti sociali per gli operai delle industrie; tollerava il protezionismo industriale nella tema di crisi operaie; faceva assegnare la maggior parte dei lavori pubblici ai contadini della zona padana; si preoccupava moltissimo delle questioni impiegatizie, mentre trascurava le riforme di interesse veramente generale, che sarebbero valse a redimere il mezzogiorno (riforma tributaria, comunale, doganale, militare, elettorale e la legislazione sociale applicabile a tutti i lavoratori).

E' vero che alcune di queste riforme erano elencate nel programma minimo, ma erano cadute nel dimenticatoio. Tanto vero che il partito continuava a essere ministeriale, nonostante gli aumenti continui di spese militari e gli eccidi a ripetizione dei contadini meridionali. Non si può non rimanere stupefatti apprendendo che tra il 1901 e il 1914 non si ricorda un solo provvedimento di legislazione sociale favorevole al proletariato rurale.

Accanto a questo, una pericolosa deviazione oligarchica in molti gruppi operai, una serie di collusioni tra minoranze operaie e padronali per sfruttare lo Stato, contro le quali il partito, a parere del Salvemini, non reagiva sufficientemente.

Secondo Salvemini la riforma politica fondamentale che il partito avrebbe dovuto agitare, era il suffragio universale (dapprima si accontentava del suffragio universale amministrativo). Esso sarebbe valso a spezzare nel sud il monopolio della classe latifondista e della piccola borghesia parassitaria. La dimostrazione che egli ne dette più volte, è inoppugnabile; convinse lo stesso Turati e trionfò nel Congresso di Firenze (1908). « Non è facendo scendere dell'alto la grazia divina che si può epurare la vita meridionale; ma aprendo il varco a questa folla che brulica fuori dalle nostre cittadinanze, lasciando che in questa base solida di forze lavoratrici crescano spontanei i partiti rinnovatori ».

Purtroppo sino alla primavera del 1911 buona parte dei socialisti settentrionali rimase indifferente, o addirittura ostile, al suffragio univer-

sale. Essa temeva il modificarsi dello *statuto*, l'aumento dell'influenza clericale (errore grossolano, perchè il sud è sempre stato chiuso politicamente ai preti) e non trovava di meglio che invitare i « trogloditi » del mezzogiorno ad andare a scuola. Preferiva condannarsi a rimanere in eterno una piccola minoranza (tra il 1900 e il 1914 le posizioni elettorali del partito socialista rimasero su per giù sempre le stesse), piuttosto che avventurarsi in una grande lotta politica a esito incerto. Ad essa sfuggì il valore fondamentale della lotta per il suffragio, il quale poi non era se non un aspetto dell'assai più vasto problema dell'educazione politica del popolo italiano. Lo considerava non come la premessa imprescindibile per la conquista di una reale democrazia, ma come una riforma qualsiasi, un semplice « mezzo » per « agevolare » la conquista delle riforme economiche, « nucleo fondamentale dell'azione socialista ».

La polemica tra Turati e Salvemini, sempre affettuosa e lealissima, si prolungherà per quasi un decennio. Turati, che si riconobbe più volte « toccato », seguiva un ragionamento opposto. Per lui il problema meridionale non era un problema politico, ma storico, che si sarebbe risolto lentamente con lo svilupparsi del nord e col rafforzarsi del movimento socialista. Era vero che nel sud il governo usava un trattamento diverso da quello adoperato nel nord; ma il partito non poteva combattere un governo che consentiva ai proletari del nord di organizzarsi, di migliorare le loro condizioni di vita e che imponeva al padronato la legislazione sociale. D'altronde era naturale e indispensabile, secondo insegnava il marxismo, che il partito si appoggiasse saldamente all'avanguardia industriale organizzata; e le deprecate deviazioni oligarchiche e protezionistiche esistevano bensì, ma erano eccezionali e fatali in un movimento giovane e ineducato come l'italiano.

Il riformismo economico impedì a Turati di capire il valore della battaglia per il suffragio universale. Anche quando pare definitivamente convinto del contrario, sul più bello si ribella, impiegando gli stessi argomenti già opposti alla tesi repubblicana.

« Certe riforme a marca democratica — arriverà a scrivere nel 1904 — dovrebbero essere, pel partito socialista, soggette a revisione, secondo criteri nuovi e affatto diversi da quelli della democrazia aprioristica e tradizionale ». Bisogna badare alle agitazioni più sentite, pratiche, urgenti. L'agitazione per il suffragio universale è un *diversivo!* (1)

Quando finalmente si convince e si getta nella battaglia, si trova a lavorare nel vuoto, urta contro gli scetticismi che egli stesso aveva concorso a creare. Più volte la questione è ripresa e abbandonata. Finalmente verso il 1910-11 il partito tutto intero sembra conquistato alla campagna.

---

(1) *Critica Sociale*, 1904, pag. 120.

nella quale pare abbia trovato il suo *ubi consistam*. Nel Congresso di Milano Turati inserisce in blocco nel suo ordine del giorno le tesi proposte da Salvemini-Modigliani. Ma ecco che di fronte al timido progetto di allargamento del suffragio dovuto al Luzzatti la tensione cade; la maggioranza dei dirigenti, Turati stesso, sembrano accontentarsene; e consentono in tal guisa a Giolitti, nella storica seduta del 18 marzo 1911, di scalzare Luzzatti e scavalcare loro stessi, dichiarandosi favorevole, tra la stupefazione generale, al suffragio universale.

Conseguenze: i socialisti persero tutti i vantaggi della battaglia; in particolare la frazione riformista, dopo avere tanto esitato a darsi un grande programma d'azione, si ritrovò... seduta per terra alla mercè del grande corruttore; la riforma, elargita da tale patrono, fu svalutata prima ancora di essere applicata; e il popolo italiano venne ancora una volta a beneficiare di una istituzione politica fondamentale senza aver nulla sacrificato per conquistarla.

Nessuna meraviglia che non l'abbia saputa più tardi difendere.

Nella polemica Salvemini-Turati è fuori di dubbio che Salvemini fu dalla parte della ragione; ma sciupò un poco la sua tesi con la eccessiva asprezza formale e con una campagna esageratissima contro gli egoismi di particolari gruppi di operai e cooperatori del nord. Egli parlava da moralista e non da politico; da moralista che si ispira a un ideale perfetto di società e non tollera nè errori nè deviazioni inevitabili in tutti i moti di massa. Nella critica singolare perse anzi di vista il generale: perchè il moto cooperativo e sindacale, se offrì alcuni fenomeni degenerativi, seppe tuttavia dare in quegli anni esempi mirabili di devozione, di sacrifici, che non hanno forse riscontro nella storia di nessun altro movimento socialista; esempi di cui Molinella sarà la sintesi eloquente. La mia impressione è che Salvemini non conoscesse in pratica quel movimento e attribuisse a premeditato disegno ciò che era spesso frutto di cecità o di trascuranza; se lo avesse conosciuto più da vicino, molte sue critiche, magari giuste nel fondo, si sarebbero attenuate e avrebbe così più facilmente raggiunto lo scopo.

Egli poi, fisso su un solo problema, il meridionale, era portato a mettere da parte tutti gli altri, così che Turati ebbe buon gioco nel dimostrargli le unilateralità della sua concezione del moto socialista. Si aggiunga la sua impossibilità a partecipare in modo continuativo alla vita del partito e si avranno nuove ragioni per comprendere il suo relativo insuccesso.

Dove invece Turati, Salvemini, Treves, Prampolini, Bissolati pienamente concordavano, era nella ripugnanza per la rumorosa agitazione anticlericale che il partito conduceva in quegli anni. In una magnifica pagina (*Critica Sociale*, 1907) Turati insegna che il vero anticlericalismo che possono

fare i socialisti « non consiste in quel volterrianismo che si tenta di rimettere in voga..., nel dileggio del sentimento religioso, nella goffa e magari pornografica caricatura del sacerdote, nella diffusione dello spirito di scherno e di intolleranza: questo non è, per dire il vero, che del cattolicismo travestito e, qualche volta, peggiorato: esso urta le fedi sincere, nelle quali può essere un germe di severità morale molto prossima a quella onde nasce la fede socialista; intimidisce gli spiriti deboli, che, anche se guadagnati per questa via, non recano forza a nessun partito, non convertono veramente nessuno... ».

Il vero anticlericalismo consiste nel dissipare le dense nebbie che circondano la mente della classe povera, lottando sul terreno del pensiero e delle opere. « Lo spirito religioso non si abolisce se non sostituendolo ».

L'impressione conclusiva che si ricava sulla attività di Turati nel decennio che abbiamo esaminato, è che egli fosse troppo solo. Egli sentiva moltissimo i problemi di legislazione sociale e di cultura popolare, e compiva un lavoro prezioso in Parlamento; ma nei problemi politici generali e in quelli finanziari ed economici avrebbe avuto bisogno di essere assistito da un gruppo di giovani della stoffa dei Salvemini e più tardi dei Matteotti, da uno stato maggiore che invece difettò quasi completamente. Questa assenza di giovani, così come la risentì lui, la risentirà terribilmente il partito nel dopoguerra, quando si troverà a dover affrontare un problema decisivo (sia rivoluzionario che di governo) con un gruppo di dirigenti affatto inadeguato.

1911 - 1921

La guerra in Libia sorprese il partito, mentre si trovava nel desolante stato che abbiamo detto, e agì come un colpo di frusta. Dopo tanti anni di vana ricerca di una piattaforma sentita di lotta, l'opposizione alla guerra coloniale veniva a dargli un *atout* formidabile. Turati consapevole della crisi, stanco anch'egli dell'atmosfera giolittiana, e della piccola politica riformatrice che era d'altronde compromessa dall'enorme accrescersi dei bilanci militari, che non lasciava più fondi per le riforme sociali, si schiera decisivamente all'opposizione; Bissolati, Bonomi e una parte dei riformisti — approvati del resto dal teorico del marxismo italiano Antonio Labriola — pensano invece che, una volta la guerra scoppiata, non convenga fare una opposizione assoluta. Ma Turati non transige.

Di fronte allo scatenarsi delle passioni militariste, agli episodi orribili della guerra, la sua umanità si ribella. Con la guerra non si discute, non si transige. « Anche soli, non disarmeremo. Non ci placheranno le blandizie, non ci turberanno i dileggi. Attendiamo, pazienti, che le canzoni si addormentino, che le sbornie siano sfumate ».

Quando Bissolati, l'amico diletto, lo accuserà di avere mutato improvvisamente stile e casacca, la sua risposta sarà perentoria:

« Il nostro riformismo non fu mai dedizione: il nostro ministerialismo non fu mai ripudio della lotta di classe proletaria. Esso fu cordiale e fidente nel periodo delle conquiste delle libertà operaie, che il Governo dell'on. Giolitti effettivamente aiutò. Allora fummo aspri coi nostri, che non intendevano la necessità assoluta, il dovere tattico e morale di un atteggiamento risolutamente convergente alla politica interna ministeriale... Superato quel periodo che l'immaturità delle masse operaie del nostro stesso partito non seppe prolungare e sfruttare quanto si doveva, il nostro ministerialismo si fece diffidente, vigile... ». Guerra contro l'Italia la guerra di Libia, proclamerà alla Camera; e contro la fatalità storica invocata da Giolitti evocherà i pericoli di una più vasta conflagrazione e denuncerà il pervertimento che la guerra crea nella coscienza civile.

Impressionante la sua perorazione in un discorso contro le impiccagioni degli arabi rivoltosi. « Signori — disse rivolgendosi alla maggioranza — una cosa ci divide irrimediabilmente da voi: il ribrezzo ». E si rimise a sedere.

Nel Congresso di Modena — ottobre 1911 — per parare l'offensiva dei rivoluzionari che la opposizione intransigente alla guerra aveva moltiplicati, fece, con consumata abilità tattica, una grande virata di bordo. Il discorso è interessantissimo, perchè è il processo a tutto il decennio riformista condotto da un punto di vista nettamente salveminiano. Apertamente Turati riconosceva che il metodo riformista aveva dato poco frutto; ne incolpava, è vero, il partito che non lo aveva seguito, che non aveva abbastanza assistito il gruppo parlamentare; ma insomma, quella era la conclusione. Ammetteva i fenomeni di particolarismo operaio, combattendoli.

Dichiarava che « se il suffragio universale non portasse altro beneficio che di costringerci ad occuparci un po' più della grande massa, che in tanti luoghi ci è ancora straniera ed ignorata, sarebbe un beneficio inestimabile ». Si levava contro l'abuso del ministerialismo da parte del gruppo parlamentare, frutto della « tendenza naturale..., che abbiamo tutti, a sopravalutare l'importanza del lavoro in cui ci sentiamo assorbiti (criticava Cabrini che per una « riformuccia » eventuale si legava al Ministero). Ammetteva financo che si sbagliò ad accettare la « riformetta elettorale Luzzattiana ».

Le riforme, sta bene. Ma il partito deve batterai ormai solo per grandi riforme che si prestino ad appassionare il popolo, « a suscitare magari una rivoluzione ». Occorre che la riforma sia « sentita, voluta, conquistata dal proletariato », e non che sia elargita « come un'offa o una mancia al ministerialismo dei deputati, perchè allora non abbiamo più il socialismo, ma la politica di patronato ». Al Congresso di Reggio E.

nel 1912, il partito è conquistato dai rivoluzionari: Bissolati, Bonomi, Cabrini, i compagni più vicini e gli scolari più fidi sono espulsi. Sarà per il riformismo turatiano un gravissimo colpo, dal quale non si riprenderà più. Ma il capo rimane intransigente e piuttosto che abbandonare i principî, abbandona gli amici. Mussolini, divenuto poco dopo direttore dell'*Avanti !*, forte del favore generale dei giovani, riesce a montare in grado eminente la « temperatura » del partito con una propaganda blanquista che sboccherà nella settimana rossa del giugno 1914. E' fuori del socialismo, ma ridà al partito la vivacità che aveva perduto. I più fini, come Treves, presentono in lui l'avventuriero, il nemico, l'uomo che non serve, ma si serve della causa proletaria.

Di nuovo asperrimo si farà il conflitto delle tendenze. La vecchia guardia contesta al blanquismo mussoliniano ogni attributo socialista e in una polemica celebre Treves nega, contro Mussolini che l'esaltava, la funzione della *teppa* nella rivoluzione. Ma Mussolini è giovane, intuisce i bisogni della nuova generazione, ed ha una facoltà eccezionale di eccitare le masse, di risvegliare in esse potenti sentimenti elementari, istintivi. Vince così ancora nei Congressi, nelle Assemblee. Nella rivista *Utopia* disegna un socialismo bergsoniano, esplosivo, irrazionale che non resiste alla critica teorica, ma che interpreta a meraviglia lo spirito della gioventù fatto di opposizione, di inquietudine morbosa, di ribellione alla *platitude* dominante, al giolittismo corruttore; di ricerca ansiosa di nuovi ideali, di qualche cosa di « nuovo », di « imprevisto », in cui sfogare il gusto dell'avventura o la sete di immolazione.

In quel periodo Turati sarà forzatamente assente dalla vita politica, causa di una grave malattia d'occhi, e certo la sua assenza giovó al prevalere dell'altra corrente.

E' necessario a questo punto avvertire però che se la politica di Turati naufragava nel partito, essa continuava ad affermarsi poderosamente nel movimento operaio organizzato nella Confederazione Generale del Lavoro, fedele fino alla marcia su Roma alle sue direttive. Ci si può oggi domandare se non sia stato proprio il distacco formale tra movimento operaio e partito — distacco che il laburismo e il Partito Operaio belga hanno intelligentemente evitato — a permettere le deviazioni estremiste del partito e il cozzo furioso delle tendenze che lo paralizzò per tanto tempo. In Italia si è verificato sempre questo fenomeno: che la massa, sia nei sindacati che nelle elezioni, si è sempre o quasi sempre dichiarata a favore di un socialismo evoluzionista e costruttivo (anche nel dopoguerra i riformisti dominarono nella Confederazione), mentre il partito, composto di non più di 30 o 40.000 persone, era quasi sempre in maggioranza rivoluzionario o intransigente. Esso funzionava da avanguardia, sta bene; ma l'avanguardia finiva per rimanere talmente distaccata dal grosso delle trup-

pe da non riuscire a influenzarle in modo durevole. Del che si avrà la riprova tipica nel dopo guerra.

Io penso che il socialismo italiano, ammaestrato dalle esperienze del trentennio, dovrà in un non lontano avvenire trasformare radicalmente la sua struttura costituzionale. A fascismo caduto, a rivoluzione compiuta, i problemi dominanti non saranno più di opposizione e di propaganda, ma di governo nel senso più ampio dell'espressione. E il governo non dovrà allora essere consegnato nelle mani del solo partito, sempre propenso a trasformarsi in setta, ma alla rappresentanza organica della classe lavoratrice, dell'intero mondo del lavoro che attraverso la sua rete di istituzioni sindacali, cooperative, culturali, costituirà il nuovo Stato. Solo un contatto organico, permanente, intimo tra socialismo politico ed economico, tra partito e sindacati, tra *élite* e massa, impedirà le possibili degenerazioni oligarchiche, burocratiche e settarie del partito, favorendo il sorgere di una democrazia sostanziale.

Lo stesso Turati, nel dopo guerra, si avviava ad una simile concezione. Arrivò anzi a proporre che la direzione del partito si integrasse con i rappresentanti degli altri organismi proletari alleati. E in uno studio dell'aprile 1928, pubblicato dopo la sua morte, egli allarga la tesi «alle due Internazionali di Occidente — sindacale e politica — espressioni di uno stesso bisogno, strumenti di una stessa difesa e di una stessa conquista. Se il socialismo è la coscienza del proletariato militante, la luce che illumina l'azione di massa e ne segna le direttive necessarie; se il Sindacato è, come fu definito, la «scuola elementare» dell'organizzazione, l'organo di reclutamento e di primo addestramento della milizia proletaria, scindere la coscienza dall'azione, l'idea dal fatto, il cervello dal braccio, l'esercito dallo Stato Maggiore, è incoordinazione e paralisi. Organizzazione sindacale e organizzazione politica moltiplicheranno la loro rispettiva efficienza, non limitandosi a convergenze parziali ed occasionali, diventando un solo organismo, un solo cuore, un'anima sola.

Se tutto ciò sia oggi possibile; se il proletariato mondiale, ammaestrato dalle antiche e dalle nuove sventure, sia capace dello slancio a ciò necessario; se, soprattutto, ne sia capace in tempo utile per far fronte alla nuova iattura che lo minaccia, lo dirà la storia di domani».

LA GUERRA

Dopo le critiche, un po' di autocritica. La nuova generazione intellettuale, la nostra generazione, volle l'intervento dell'Italia in guerra o vi aderì fiduciosa; lo volle per una serie di motivi che non è possibile qui riassumere, nella convinzione profonda che si servisse in tal modo la causa della libertà e della pace e magari la causa della rivoluzione. La gene-

razione di Turati si oppose. Per quanto sia ozioso disputare sul passato per sapere come le cose sarebbero andate se si fosse seguito un diverso avviso, si può, si deve ben riconoscere che non noi eravamo nel giusto, non noi interpretavamo la volontà delle masse, ma piuttosto Turati. Il quale vide, previde, e misurò presto l'abisso nel quale stavamo precipitandoci. Non a torto da parecchi scrittori — il Salvatorelli in specie — si è insistito sul rapporto psicologico e storico tra le « radiose giornate » del maggio 1915 e il fascismo; ci era più freschezza, più ingenuità, più reale volontà di sacrificio nei giovani che correvano le strade, gridando « guerra » e devastando negozi e appartamenti tedeschi, che nei reduci che nel 1922 daranno l'assalto allo Stato, stipendiati dalla reazione. Ma nell'un caso come nell'altro complicità di governi, montatura di stampa, violentazione della maggioranza legale. Perchè la nuova generazione non seguì Turati? Altro problema. Non lo seguì, perchè egli parlava un linguaggio che non poteva capire, un linguaggio che lo faceva apparire fuori del suo tempo. Pareva che la sua opposizione, anzichè derivare da un granitico convincimento, da una fede profonda, derivasse da uno scetticismo fondamentale, pregiudiziale, da un calcolo troppo materiale, meschino e attuale degli interessi generali e di classe. L'agnosticismo, come il neutralismo, non ha mai conquistato nessuno; e il pacifismo in tanto può sollevare entusiasmi in opposizione a una guerra esistente, in quanto si trasformi in una guerra alla guerra, in guerra civile.

Fu anche indeciso. « Indecisi siamo — sissignori! — scriveva nel gennaio del '15, sulle cose delle quali ci mancano elementi essenziali per giudicare in modo certo... se l'Italia, ad es., che è semplicemente beota pensare possa rimanersene assente ed apatica fra l'incendio che le rugge d'attorno; se l'Italia sia possibile o no che, a un dato momento, nell'interesse nazionale e, implicitamente, proletario, debba essere costretta a un movimento di difesa » (1).

Guerra di difesa, sì; guerra di attacco, no. Mentalità relativa, quindi, non assoluta, perchè il socialismo non è herveista, non si dissocia dalla Nazione.

Siamo, come si vede, sul filo di un rasoio. Turati ci stava mirabilmente sul « filo » con pochi altri compagni. Ma i giovani? Ma la massa? Ma il partito?

Si può, di fronte a un fenomeno pressochè cosmico come la guerra, discutere sottilmente? Sì, si può, si potrebbe, se gli uomini fossero esseri puramente razionali, se obbedissero sempre a calcoli puramente logici, se non albergassero nell'animo loro quelle divine o diaboliche forze che si chiamano passioni. Ma gli uomini non operano col sostegno della pura

---

(1) *Critica Sociale*, 1915, pag. 19.

ragione. Quindi, di fronte a fenomeni come la guerra o come il fascismo, non ci si può muovere nel relativo; bisogna essere o per il no, o per il sì, per quanto brutali, grossolani questi siano.

Per il no, come Lenin, come Liebneckt; per il sì come altri, errando, lo furono. Chi vuol restare nel mezzo, è schiacciato, anche se, come Turati, come Treves, ha teoricamente ragione. E schiacciato fu Turati, schiacciato fu Treves, anche se poi, nel dopo guerra, tutte le Cassandre borghesi e tutti i proletari interventisti celebreranno la loro preveggenza. Essi avrebbero certo preferito non avere tanta ragione!

« Non aderire, nè sabotare », questa fu la formula. Caso strano, a coniarla non fu il machiavellico, l'opportunista Turati; ma il leader del vecchio partito operaio, l'uomo dalle idee semplici e grezze, Costantino Lazzari. Tanto potè su di lui un trentennio di accademia nel partito!

Ma lasciamo la parola a Turati, che in una lettera *Agli Elettori del Collegio di Milano*, riportata sulla *Critica Sociale* del 1° novembre 1919, riassume esattamente la posizione sua e del partito.

« Di fronte al fatto della guerra, si può dire che le « frazioni » sparirono; e il partito si accampò, avversario irreducibile, con la solidità di un monolito. Certo, l'applicazione concreta del difficile monito, espresso nella formula perigliosa e sapiente; *non aderire e non sabotare*..., ebbe i suoi « destri » e i suoi « sinistri », i pencolanti, a volta a volta, o più verso l'uno o più verso l'altro corno del binomio, al cui perfetto equilibrio attentavano, giorno per giorno, i sentimenti più accesi dell'animo, le più legittime preoccupazioni di una responsabilità ogni giorno più formidabile. Era chiaro che in quel precetto ...era un'intima contraddizione immanente e beffarda, poichè — nella pratica dell'azione — il « non aderire » era già in qualche modo un inizio di « sabotare », ed il « non sabotare » — importando un'attiva partecipazione ad opere di assistenza, che sostenevano la resistenza del Paese — era anche un po' un « aderire ».

Sottilissimo filo di rasoio, dal quale era troppo naturale che gli spiriti più deboli, impulsivi e semplicisti, sotto la scossa degli eventi scivolassero e precipitassero o da un lato o dall'altro. Chi scrive, ha la coscienza sicura, egli, di non aver scivolato nè pericolato ».

Questa ed altrettali pagine sono forse le più tipiche, le più rappresentative della mentalità turatiana. Destano ammirazione per la finezza delle analisi e la dialettica poderosa, ma non riescono a convincere. Qualche cosa manca, che non è la fede, ripetiamo; manca la decisione. Turati non ebbe infatti la qualità dell'uomo di azione. Il pensiero, la ragione dominavano troppo in lui, con un continuo controllo autocritico che l'ironia accentuava. Quando poi si aprivano ad altre influenze, non era l'istinto dell'uomo d'azione, la sicurezza d'acciaio, intuitiva, trascinante del capo che subentrava; era il sentimento, che in certe ore, soprattutto in politica, può diventare una debolezza.

Dobbiamo però questo riconoscimento a Turati: che egli in pratica fu, secondo il vocabolario nazionalistico, assai più disfattista, sabotatore di quanto non si fosse proposto. Nel primo anno di guerra, che molti credevano potesse essere unico (soprattutto l'imbelle governo), si tenne in riserva; ma dopo è un crescendo di interventi, discorsi, polemiche, un profittare di tutte le occasioni, da Zimmerwald a Kienthal, dalle proposte di Wilson ai discorsi del Papa, per costringere le borghesie alla pace, alla pace giusta, senza vinti nè vincitori.

Si ricorda sempre il suo famoso discorso dopo Caporetto. « Anche per noi la Patria è sul Grappa », discorso bellissimo che ebbe una eco immensa nel Paese; ma non si deve credere che la tregua imposta dalla sconfitta lo facesse recedere dal suo proposito di accelerare la pace. Il 22 dicembre 1917, in un formidabile discorso, rivela le responsabilità del Comando Supremo nella disfatta e insiste per una pace onorevole. E sempre vi ritorna, lieto di poter aderire alle proposte Wilsoniane, di poter vaticinare una futura Lega dei Popoli.

Nel 1917 riceve l'incarico di preparare il programma del partito e della Confederazione per il dopo guerra. É questo uno dei più seri documenti del pensiero turatiano. Esso « proponeva al partito di agitarsi per una serie di riforme graduali, *sostanziali* e connesse tra loro — indubbiamente importantissime per l'elevamento del proletariato, ma tali da potersi conseguire senza convulsioni; tali soprattutto da potersi liberamente propagandare senza provocare squilli di tromba, interventi di carabinieri, processi per cospirazione ed altri perditempi coreografici »(1). Nella redazione turatiana si affrontava il problema istituzionale con la democratizzazione effettiva del regime, senza però giungere alla proclamazione della repubblica.

Il programma inoltre contemplava lo sviluppo delle autonomie locali, una grande politica di lavoro per la valorizzazione delle forze del paese e per la ricostruzione economica, una politica di difesa dei comuni, una ampia legislazione sociale (assicurazioni, scuole, ispezioni del lavoro), l'avviamento alla socializzazione delle terre, con la formazione di un vasto dominio collettivo, la terra ai contadini.

Ma il partito non lo seguì.

Il programma, ancora prima di essere steso, era già superato. Altro che riforme graduali! Il partito volgeva ormai in pieno verso l'estremismo e sconfessava il gruppo parlamentare accusato di troppe blandizie nella sua azione, di troppa sensibilità degli interessi nazionali. La rivoluzione russa, dapprima salutata come una vittoria della democrazia e dell'Intesa, alimenterà in modo formidabile il rivoluzionarismo dei capi e delle folle.

---

(1) *Critica Sociale*, 1918, pag. 204.

Una ondata mistica, messianica, travolgerà quasi tutti: solo la piccola guardia resiste, e vuole a tutti i costi ragionare.

Sarà ancora Turati ad ammonire. Sin dal 1918 è contro il sovietismo della direzione del partito: «un tentativo di rivolta violenta... non potrebbe generare altri effetti se non: o *lo schiacciamento sanguinoso della rivolta*, con tutti i disastrosi effetti di una perdurante e legittimata reazione politica...; oppure, nella migliore delle ipotesi, *un mutamento puramente formale e superficiale della vita politica*».(1)

Abbiamo già detto come la sua opposizione accanita alla repubblica, alla Costituente, sia stato probabilmente un errore; ma non possiamo non ammirare il carattere, la moralità dell'uomo, il quale non si stancherà mai, tra il '19 e il '20, di andare contro corrente e anzi parrà preso dalla febbre della impopolarità. «So bene — risponde a Treves — che a ripetere queste nenie in quest'ora fuggitiva non si acquistano gioie popolari nel partito in cui milito... Ma non è forse questo il nostro perenne destino, la gloriosa fatica che ci eleggemmo di marciare contro corrente, in odio ai congiurati misoneismi di tutte le folle, di aver torto sempre oggi per aver ragione domani?» (2).

DOPOGUERRA E FASCISMO

La storia degli anni successivi alla guerra è troppo nota, perchè vi si insista. Turati sarà il grande, ma inascoltato profeta. Nel Congresso socialista di Bologna del 1919 con una pattuglia di fidi in un discorso stupendo, profetico, scongiurerà il partito a non lasciarsi riprendere dal vecchio sogno utopista-blanquista, a non gettare al vento le immense energie disponibili (3). Nello sforzo di dominare, d'incanalare l'ondata estremista avviandola verso obbiettivi concreti e realizzabili, egli infuse al suo riformismo, sempre un poco angusto, un soffio grandioso, di cui darà più tardi intera la misura nel discorso «Rifare l'Italia».

Contro il massimalismo, contro la distinzione tra rivoluzionarismo e riformismo, egli si richiamerà alla tradizione del socialismo scientifico che vuole il socialismo si elabori lentamente e fatalmente nello sviluppo progressivo della società borghese.

Agli esaltatori della violenza e della dittatura contrapponeva lo spettro della guerra civile. «Oggi non ci pigliano abbastanza sul serio; ma quando troveranno utile prenderci sul serio, il nostro appello alla violenza sarà raccolto dai nostri nemici cento volte meglio armati di noi, e

---

(1) Ordine del giorno proposto da Turati per il gruppo parlamentare e la Confederazione Generale del Lavoro il 23 dicembre 1918.

(2) *Critica Sociale*, 1919, pag. 47.

(3) Cfr. Mondolfo, *Le vie maestre del socialismo*, Cappelli 1921.

allora addio per un bel pezzo, azione parlamentare; addio, organizzazioni economiche; addio, partîto socialista! La nostra azione sarà un seguito di altrettante Caporetto, la nostra grande azione storica diventerà la farsa delle piccole cospirazioni... ».

E a prova ricorda il nullismo dei rivoluzionari durante le rivolte per la fame, la nessuna reazione proletaria dopo l'assalto all'*Avanti!* La predicazione accademica della violenza « è un inganno mostruoso, è una farsa, che per altro può tralignare in tragedia, preparando i tribunali di guerra, la reazione più feroce, la rovina del movimento per mezzo secolo, non solo sotto la compressione militarista, ma sotto la ostilità di tutte quelle classi medie, quelle piccole classi, quei ceti intellettuali, quegli uomini liberi, che si avvicinano a noi... e che noi — colla minaccia della dittatura e del sangue — gettiamo dalla parte opposta, regaliamo ai nostri avversari... ».

Il massimalismo è antirivoluzionario, ecco la sua conclusione. « Perchè è chiaro che, mantenendo le masse nell'aspettazione messianica del miracolo violento, nel quale non credete e nel quale non lavorate se non a chiacchiere, voi le svogliate dal lavoro assiduo e penoso di conquista graduale, che è la sola rivoluzione possibile e fruttuosa ».

Il 16 gennaio 1920 Treves, in un articolo decisivo, lancia la parola d'ordine dell'andata al potere. La tesi è ripresa, sviluppata, illustrata da Turati alla Camera il 26 giugno 1920 col discorso « Rifare l'Italia ». Il successo fu immenso, e immensa la ripercussione nel paese. Egli non condivideva il giudizio di chi, considerando lo sfacelo della borghesia e la immaturità del proletariato a succederle, ne deduceva la fatalità della crisi. L'ora dell'espiazione borghese, aveva detto Treves. Ma Turati, col suo buon senso replicava: ma l'espiazione non è solo della borghesia, è di tutta la Nazione, di tutto il mondo. La storia non si chiude. Il mondo deve vivere. L'*hiatus* additato da Treves è troppo letterario. Ci vuole una forza risolutiva. E si augurava che questa potesse essere il partito socialista. Traccia a grandi linee un piano grandioso di pronta valorizzazione dell'Italia, anticipazione del piano quinquennale, a cui però si deve far precedere il « nuovo statuto dei lavoratori » che li faccia partecipi nella gestione, nella direzione, nel controllo della produzione materiale.

Ma il partito è contrario a ogni azione di governo, a ogni collaborazione. I teologi massimal-comunisti si chiudono nella torre eburnea dei principî e si rifiutano di vedere quello che accade attorno a loro. In privato confessano che l'ora della rivoluzione è passata e che forse la reazione avanza: in pubblico continuano a far pompa di frasi incendiarie e sfogano l'ira della propria impotenza contro gli esigui riformisti, accusati di sabotare una rivoluzione che essi non hanno mai seriamente organizzata e mai seriamente voluta.

La riprova la si ebbe nel settembre, quando, per l'esasperarsi di un conflitto economico, seicentomila operai metallurgici occuparono le fabbriche. Come sbocco di un movimento puramente economico l'occupazione era una pazzia; ma poteva essere una occasione straordinaria per scatenare una crisi rivoluzionaria. Si assistette invece a uno spettacolo dei più degradanti; la fuga dei rivoluzionari di fronte alla rivoluzione, il rifiuto della direzione massimal-comunista d'assumere essa, a sensi del patto esistente con la Confederazione, la responsabilità del movimento per dargli un grande sbocco politico. Invano la Confederazione e i riformisti chiederanno che per lo meno si tenti un esperimento di governo utilizzando le ancora larghe simpatie esistenti, sfruttando l'angoscia e la rassegnazione borghese. Invano. I rivoluzionari si oppongono in nome dei sacri testi, minacciano fulmini e scomuniche. La rivoluzione è solo rinviata: questa sarà una prova generale, essi dicono. Pensi la Confederazione a liquidare a prezzi fallimentari il movimento. E difatti l'uscita degli operai dalle fabbriche fu l'inizio del fallimento.

Ci si può domandare se i riformisti, se Turati, non abbiano allora mancato di decisione, lasciando sfuggire l'ultima grande occasione per afferrare il potere. Probabilmente sì. Essi furono troppo dominati dai motivi sentimentali, dall'amore per l'unità del partito, che pure doveva spezzarsi dopo tre mesi, dal timore che, andando al potere, non sarebbero stati seguiti dalle masse. Mancarono soprattutto di iniziativa e di risolutezza. Se si fossero posti alla testa della Confederazione, avessero assunto essi la direzione politica del movimento, avessero preso l'offensiva contro i rivoluzionari, accusandoli di viltà morale e di fellonia, avrebbero quasi certamente vinta la partita. Ma il loro temperamento non era, ripeto, di uomini di azione. Era piuttosto di saggi consiglieri, di amici del popolo, che vogliono non vincere, ma convincere, che piuttosto che separarsi dai compagni di lotta di un trentennio, preferiscono condividerne errori e dolori. Anche in questo caso però la critica è molto facile, e diventa addirittura turpe, quando a farla sono oggi coloro (e ci comprendo i comunisti), i quali a quel tempo rovesciarono sulla piccola pattuglia turatiana tutto il fiele del loro impotente settarismo, tutta la valanga dei loro vacui improperi.

La situazione nell'ottobre '20 precipita. La borghesia, ritrovatasi viva dopo aver creduto di essere in agonia, prende l'offensiva. I fatti di Bologna offrono il pretesto per organizzare lo squadrismo in tutta la valle padana. La crisi economica fornisce il materiale umano da scagliare contro le organizzazioni operaie e cooperative. La massa operaia è stanca e sfiduciata, i pellegrini di Mosca sfatano la leggenda del paradiso moscovita, mentre a Livorno la scissione imposta dai comunisti, rompe l'unità del fronte proletario. Da allora in poi è la *dégringolade* progressiva, precip-

tosa. I fatti del Diana daranno al fascismo un nuovo formidabile impulso. Turati annuncia la sconfitta inevitabile nel discorso per le vittime del Diana.

Anche qui parla il padre, l'educatore, lo storico, non l'uomo d'azione. In piena battaglia è assurdo annunciare la sconfitta irreparabile, avvertire, com'egli fece, « che noi non ci salveremo certo da un periodo di reazione politico-economica, che noi stessi abbiamo preparata, o almeno affrettata ed aggravata, colle nostre mani ». Ma Turati è fatto così. La verità che ha sul cuore, gli sboccia irresistibile sulle labbra. C'è in lui, come in molti marxisti, un certo fatalismo nelle ore supreme. La reazione è fatale quanto il capitalismo; la crisi quanto lo stesso avvento del socialismo. Se bufera deve venire, venga: chiniamo il capo e attendiamo che passi. Tanto più egli sente di poter assumere questo atteggiamento, quanto meno ne è responsabile. Ma non è così che si affronta una guerra civile.

Le elezioni di aprile rappresentano una puntata di arresto. Il popolo, battuto sul terreno della forza, prende la sua rivincita sul terreno legale, con la scheda. Centotrentasei deputati socialisti e comunisti e cento popolari tornano alla Camera. È allora che il fascismo, con una furibonda conversione di fronte, si getta contro lo Stato liberale, ultimo imbelle ostacolo.

Si sarebbe forse ancora in tempo a reagire, salendo al governo. Ma il partito evolve con una lentezza, una ottusità tragiche, mentre gli eventi incalzano. Gabinetto Bonomi, gabinetto Facta. Finalmente Serrati nel luglio '22 autorizza il gruppo parlamentare ad appoggiare un governo che difenda la libertà e le organizzazioni operaie. Turati sale al Quirinale. Il giorno successivo misteriosamente è lanciato dalla Alleanza del Lavoro lo sciopero generale, l'occasione che i fascisti attendevano per sventare il grande ministero di sinistra e per arrecare il colpo di grazia, liquidando le grandi amministrazioni socialiste della valle padana. E Turati ancora una volta assumerà su di sè il peso degli errori altrui e difenderà questo sciopero, da Don Chisciotte del proletariato. E' la fine. Ultime mobilitazioni fasciste, marce su Bolzano, Ravenna, Bologna, Napoli. Marcia su Roma. Il fascismo è al potere. La profezia di Turati si è avverata oltre ogni limite!

La parte che Turati ha avuto poi, nei dieci anni seguenti, nella lotta contro il fascismo, è così presente ad ognuno che ci dispensa dalla cronaca. Due aspetti vogliamo tuttavia registrare: morale l'uno, politico l'altro. Quanto al primo, il fascismo segnava per Turati il crollo di tutta la sua opera, la conclusione tragica di un periodo storico che nulla e nessuno potrà ormai far rivivere.

Vecchio e stanco, specie dopo la morte della Kuliscioff, egli avrebbe ben avuto diritto al riposo. Ma egli nè si trasse in disparte nè si sco-

raggiò. A sessantacinque anni ricominciò la crociata per la libertà e la democrazia, che aveva intrapresa e vinta trent'anni prima, con lo stesso spirito gagliardo, con la stessa ostinata costanza di tutte le ore. La vecchiaia poteva avergli tolto in forza d'attacco, ma ha certo ingrandito il suo disinteresse ed accentuato il suo distacco da tutte le meschine preoccupazioni di persona e di partito. Egli non sarà più il capo di un partito, sarà il capo morale dell'Italia. Lo sarà dopo l'assassinio Matteotti, lo sarà soprattutto in esilio, nei sei lunghi anni trascorsi a Parigi, pagina più di ogni altra sublime della sua vita. Si vedrà allora lo spettacolo commovente e incitante del capo del più potente partito, dell'uomo uso a parlare a milioni di ascoltatori, abituato alla popolarità delle folle, che riprende *ab initio* l'apostolato, prodigandosi con una devozione senza pari in tutte le più umili opere, irradiando attorno a sè la sua fede operosa, il suo bisogno di concordia e di fattiva unità.

Mai, dobbiamo rendergli questa testimonianza, Turati rimpiangerà il passato, mai nella miseria ricorderà i tempi felici. Solo il domani ha ragione, aveva scritto tante volte. Il passato non ritorna.

Quanto all'aspetto politico, in uno dei suoi più bei discorsi d'esilio — discorso pronunciato davanti ad una sezione di *cenli* compagni di *banlieue*, ma preparato con l'accuratezza che si imponeva per i più grandi discorsi politici — egli affrontò il problema della interpretazione del fascismo e della revisione che questo impone ai socialisti, con una larghezza e modernità di vedute che stupiscono in un vecchio come lui e che fanno lamentare che Turati non abbia dedicato maggior tempo al lavoro teorico(1).

Il fascismo è per lui il frutto della guerra, « la guerra che si prolunga entro e contro ogni singola nazione ». La guerra che fu già, in qualche modo, una dittatura, che famigliarizzò giovani e adulti al culto della violenza, al disprezzo della vita propria ed altrui, che creò una caterva di spostati per necessità o volontari. La guerra che determinerà il duello tra borghesia e proletariato sulla incisione delle spese della ricostruzione, inducendo la prima a ricorrere al terrorismo, che alimenterà il mito bolscevico, l'aspettazione ultra messianica di un profondo rinnovamento sociale universale e a breve scadenza, insieme alla pretesa fantastica di un benessere generale e improvviso, fornendo alla reazione il pretesto per intervenire; la guerra che rivelerà appieno la crisi della democrazia e dell'istituto parlamentare.

Nel 1928, quando di fascismo fuori d'Italia non si parlava, già egli lo giudicava « pericolo internazionale e mondiale, immanente », perchè... « profonda le sue radici nel capitalismo », perchè... « nessuna delle sue cause è completamente estranea a qualsivoglia degli attuali stati democratici ».

---

(1) Cfr. « l'Avanti! », ediz. svizzera.

Piena di interesse è la lezione che Turati trae dal fascismo a vantaggio del movimento socialista e che meglio di ogni altra conclusione può coronare questa rapida visione critica dell'attività turatiana.

« Da un lato la vittoria fascista pon fine a quella che potremmo chiamare l'illusione pacifista, in cui si cullarono gli spiriti più miti dello stesso socialismo: la speranza in un trapasso a nuove e più alte forme sociali relativamente agevole e sempre meno contrastato. Il fascismo, espressione ultima della sopraffazione di classe, prova a luce meridiana che la violenza può giocare ancora una parte preminente e decisiva nella evoluzione, o per l'involuzione, della Società e che le classi privilegiate, in ogni paese capitalista, non rifuggono da alcun mezzo, anche il più estremo e criminale — foss'anche, accecate dalla paura, in danno comune ed anche proprio — pur di conservare i propri privilegi, quando li temano seriamente attaccati. Agitando lo spettro di un qualsiasi bolscevismo, la plutocrazia trascinerà la borghesia, o una parte di essa, non fosse che per qualche periodo, a solidarizzare con essa, a superare ogni scrupolo, a costo di rinnegare sè stessa e il proprio passato, di cancellare le orme delle proprie gloriose rivoluzioni. Nella migliore ipotesi, quella parte di borghesia rimarrà passiva ed inerte, e ciò può bastare ad assicurare la vittoria ai ceti più parassitari della società.

A maggior ragione, l'esempio del fascismo dovrebbe scuotere il passivo agnosticismo di quel sindacalismo corporativista e « blusajolo », che pone ogni sua fede nella contesa per i salarii e per gli orarii, nelle coalizioni e negli scioperi, indifferente, o quasi, alle battaglie dei partiti, alla lotta per la conquista del potere, alle idealità profondamente rinnovatrici del socialismo.

Dall'altro canto, la vittoria fascista insegna alle masse a diffidare dell'utopismo scervellato demagogico, nel miglior dei casi intempestivo e prematuro, a detestare gli atteggiamenti estremisti e intransigenti, che irritano l'avversario senza nè domarlo nè espugnarlo, e rigettano nelle schiere reazionarie vaste zone di popolazioni, che non hanno alcun interesse reale a farsi manutengole della reazione, per diventarne, l'indomani, esse pure lo zimbello e le vittime. Contro la minaccia dell'inferno fascista non sarà mai troppa l'unione di tutte le energie nazionali, che tengono — quale che ne sia la classe, l'etichetta, il partito — al rispetto delle libertà parlamentari e della dignità del Paese ».

Questa, per sommi capi, la vita esemplare di Filippo Turati, maestro e guida alle classi lavoratrici, educatore di tre generazioni italiane, socialista e patriota *vero*.

Alessandro Herzen, esaminando nel 1860 l'opera di Mazzini, scri-

veva che « Mazzini è tanto grande che risparmiargli una critica sarebbe fargli offesa ».

Noi pure, con autorità tanto minore, abbiamo fatto altrettanto, perchè pensiamo che l'omaggio migliore di una generazione nuova alla generazione che scompare, non debba consistere in un indistinto panegirico in cui tutti gli elementi di una vita si fondono e si confondono, ma nello sforzo affettuoso di comprensione critica, nell'onesto vaglio dei valori del passato, cioè in quell'atteggiamento dello spirito sgombro di pregiudizi e di rivalità meschine, che è la premessa indispensabile per una valutazione storica.

Comprendere è sperare, scrisse spesso Turati.

Non si supera Turati — nel senso storico della espressione — se non rivivendo col pensiero la sua lunga esperienza, se non rifacendola nostra.

Il fascismo, costringendo Filippo Turati a fuggire il paese, imponendogli la triste morte in esilio secondo una legge che appare quasi fatale per i migliori figli d'Italia, ha coronato in modo sublime la sua carriera mortale.

Turati che muore a Parigi sessanta e più anni dopo l'unità, è tutto il problema del Risorgimento che si ripropone in forma drammatica alla coscienza italiana. Egli ci appare oggi come il grande e necessario termine di passaggio tra la generazione del 1848 e la generazione dell'antifascimo rivoluzionario, tra il Risorgimento politico e il nuovo Risorgimento sociale e morale.

Libertà e giustizia, giustizia e libertà. Senza retorica si può affermare che Cattaneo, Mazzini, Garibaldi, Pisacane, i grandi vinti del Risorgimento danno la mano a Turati, questo grande, ma provvisorio, vinto del Risorgimento sociale, per annunciare, indissolubilmente uniti, la nuova storia italiana.

Prezzo L. 25

OPUSCOLI COMUNISTI 1943-1944

12
336

FEDERAZIONE COMUNISTA LIBERTARIA
ITALIANA

IL COMUNISMO LIBERTARIO NELLE SUE FINALITÀ

F. C. L.

ROMA

337

FEDERAZIONE COMUNISTA LIBERTARIA
ITALIANA

IL COMUNISMO LIBERTARIO
NELLE SUE FINALITÀ

Vigilia di rivoluzione.

Aspettiamo la rivoluzione, desiderandola come la liberatrice nostra e degli uomini tutti dalla maggior parte dei mali che ci affliggono, fin dal primo momento che di questi mali acquistammo la coscienza.

Un osservatore che guardasse gli avvenimenti, che precipitano di giorno in giorno verso codesta soluzioue catastrofica, abbastanza lontano da non farsi influenzare da speranze o timori, avrebbe l'impressione di due treni partiti da punti opposti e correnti con una velocità sempre più accelerata, sopra una linea medesima: destinati quindi ad incontrarsi prima o poi in un punto indeterminato. Il punto preciso, e specialmente il momento dello scontro, sono ancora sconosciuti, e si sapranno solo dopo. Si sa però fin d'ora che l'istante dello scontro si approssima ognor più e che nulla potrà evitarlo, perchè ambedue la forze che si muovono contro non sanno e non vogliono impedirlo. È la lotta di classe che sta diventando guerra di classe e culminerà presto in una prima e forse decisiva battaglia tra le classi.

Coloro che, pur volendo il trionfo delle libertà e del proletariato, pensano ancora che vi si possa giungere attraverso transazioni o colla-

borazioni con le forze avversarie, appaiono oggi come ciechi e sordi che camminino, per seguitare il paragone, con una banderuola in mano sulla linea ferroviaria su cui sta per avvenire lo scontro, illudendosi che il loro gesto possa bastare ad evitare la catastrofe. Essi invece ne saranno le prime vittime.

Ormai la crisi spasmodica che attraversiamo cammina verso la sua fase risolutiva, per forza di cose, indipendentemente dagli uomini stessi che hanno contribuito a provocarla come da coloro che l'hanno inutilmente deprecata.

La rivoluzione è imposta dalla crisi economica, politica e spirituale di tutta la società contemporanea, in Italia come e più che altrove.

E un incessante sfaldamento dell'impalcatura sociale, un rovinare d'illusioni, un avvicinamento al punto limite in cui borghesia e proletariato, governo e popolo, si troveranno di fronte senza più ostacoli, senza più intermediari, senza più materie isolanti. Non v'è più margine per le concessioni da un lato ed il contentarsi dell'altro.

Perchè la rivoluzione trionfi, perchè, pur avvenendo, non rimanga stroncata, limitata o soffocata sul nascere; perchè essa sia sociale ed umana nel più vasto significato della parola, bisogna che la volontà degli uomini intervenga a dirigerla, ad animarla del suo spirito idealista.

Il trionfo è tutt'altro che fatale; esso sarà il premio dello sforzo volontario compiuto. Sforzo che bisogna quindi preparare, avendo ben co-

scienza prima di ciò che si vuole e della via che si intende battere per ottenerlo.

L'insegnamento delle rivoluzioni precedenti.

L'illusione che la salute del popolo, in momenti eccezionali di guerra o di sconvolgimenti, possa essere salvata dalla ferrea volontà di pochi, o magari da uno solo, messi alla testa del governo e proclamati dittatori, è vecchia quanto il mondo, ed è stata la rovina di tutte le rivoluzioni. Si tratta, in fondo, dello spirito d'autorità che cerca in tutti i modi di prendere il sopravvento sullo spirito di libertà, e profitta, per vincere, il suo antagonista, anche nei momenti più tragici.

Tutta la storia umana, che non è soltanto, come dicono i marxisti, una lotta di classe tra abbienti e non abbienti, ma anche una lotta fra governanti e sudditi, fra autorità e libertà, dimostra che ogni qualvolta i popoli hanno affidato per una qualsiasi ragione, le proprie sorti ad una autorità centrale, questa ha finito col renderli schiavi.

Dalle città dell'antica Grecia, che caddero sotto il dominio dei tiranni, i quali ne uccisero ogni spirito virile e permisero la conquista romana, a Roma, repubblicana medesima, noi vediamo ripetersi lo stesso fenomeno. La fine dell'antica repubblica di Roma, seguì lo stesso ritmo: il po-

polo rammollito e desideroso di tranquillità, credette di provvedervi affidandosi ai capi delle varie fazioni; e poichè questi capi suscitavano, per rivalità fra loro, nuovi conflitti, si credette che il loro accordo bastasse al benessere dei sudditi e si ebbe la dittatura dei triunviri.

Poi i dittatori più forti e più furbi eliminarono i più deboli, e l'ultimo rimasto cambiò la carica di dittatore in quella di imperatore.

Così nacque il mostruoso Impero Romano sulle rovine della classica repubblica, che aveva per motto la parola *libertas*. La libertà fu uccisa definitivamente, e per secoli.

La discussione che oggi facciamo, fu già fatta in seno alla prima Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Il Congresso di Saint-Imier del settembre 1872 opponeva alle correnti blanquiste e marxiste la seguente deliberazione:

« Considerando che ogni organizzazione politica non può esser altro che l'organizzazione del dominio di una classe a detrimento delle masse, e che il proletariato, se si impadronisse del potere diverrebbe esso stesso una classe dominante e sfruttatrice; il Congresso dichiara: 1° che la distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato; 2° che ogni organizzazione d'un potere politico sedicente provvisorio e rivoluzionario per giungere a tale distruzione non può essere che un inganno di più e sarebbe tanto

342

poricoloso pel proletariato quanto tutti i governi attualmente esistenti ».

Venti anni dopo, un gigante della rivolozione, Michele Bakonnine, insegnava che *è del tutto erronea l'opinione dei comunisti autoritari che una rivoluzione sociale possa essere decretata e organizzata sia da una dittatura, sia da una assemblea costituente uscita da una rivoluzione politica* ».

Comunismo autoritario e Comunismo libertario.

Negli ultimi settanta anni soli noi demmo il nome di comunismo al nostro ideale di ricostruzione sociale dal punto di vista economico.

I socialisti autoritari avevano cessato di dirsi comunisti fin da prima del 1880.

Quelli che più contribuirono a questo nostro orientamento furono Malatesta, Cafiero e Costa, e più tardi Kropottine e Reclus.

Per quel che riguarda il comunismo di nuovo accettato dai socialisti rivoluzionari massimalisti, per ora nulla fa credere che sotto il cambiamento di nome vi sia un reale cambiameuto d'idee riferentesi al programma economico di riorganizzazione sociale, come la parola autorizzerebbe a immaginare.

Perchè siamo, innanzi tutto, socialisti? Perchè siamo convinti che la cagione dei maggiori mali che affliggono la società sia da ricercarsi nel così

343

detto diritto di proprietà, il quale non essendo oggi che un privilegio di pochi, crea da un lato una classe di oziosi sfruttatori dell'altrui lavoro, e lascia dall'altro diseredata la moltitudine, che si affatica a produrre senza adeguato compenso.

Ed in questa ingiustizia economica della proprietà, che permette agli uni di mangiare senza lavorare, ed agli altri impone di lavorare senza mangiare, o quasi, noi ravvisiamo il lato più importante della questione sociale.

Quindi come prima necessità per il rinnovamento organico della società vogliamo l'abolizione della proprietà privata, ed il successivo immediato passaggio di tutti i beni – terre, miniere, strumenti da lavoro, macchine in possesso comune di tutti, per mezzo di organizzazioni di lavoratori, liberamente associati.

Appunto perchè alla proprietà individuale, che è il fondamento economico dell' ordine borghese, vogliamo sostituire la proprietà sociale di tutte le ricchezze, ci dichiariamo socialisti.

Ma il *vero socialismo* non può essere che il comunismo – libertario. Socialismo vuol dire infatti quella forma di società, in cui tutti i cittadini per assicurarsi reciprocamente le medesime condizioni d'uguaglianza e di libertà, mettono in ogni ricchezza ed ogni fonte di produzione, per lavorare in comune, e godere in comune dei prodotti della cooperazione sociale.

Il collettivismo potrà essere un punto di transizione fra la società borghese e il socialismo,

349

ma non è il socialismo vero e proprio, il quale non può aversi se non in quella di associazione, integrale di tutti i beni, di tutte le attività, di tutte le sovranità industriali, fuse nella grande famiglia egualitaria e libera, che, garantendo a ciascuno una completa autonomia, considera tutte le cose della terra (naturali o prodotte dall'uomo) come un patrimonio universale, da cui ognuno ha diritto di prendere secondo i suoi bisogni.

Ma siccome il lavoro è la condizione indispensabile alla vita della società civile – così di fronte al diritto che ciascuno consociato ha di esigere l'integrale soddisfazione dei suoi bisogni, sorge l'obbligo morale, che ciascun cittadino ha di dare alla operosità collettiva il contributo del suo lavoro, a seconda delle sue forze.

Dall'esercizio libero di questo diritto e di questo dovere, di cui l'individuo solo, conoscitore delle proprie forze dei propri bisogni, è giudice e moderatore, può stabilirsi tra l'individuo stesso e la società quella serie di rapporti spontanei, conducenti a traverso lo stimolo e la ricerca dei personali interessi a quella armonia economica, ed a quella solidarietà sociale, che noi vediamo possibile solo nel comunismo, che è la idealità più alta dell'uguaglianza, e nella anarchia ch'è l'affermazione più solenne della libertà.

Molti nostri avversari non vedono della nostra idea che il solo lato politico: la negazione, cioè dell'autorità governativa o statale.

345

Ora, il fare della questione sociale niente altro che un capitolo della questione della forma politica è oggi un'anacronismo. La questione sociale è problema sostanziale che tutti investe gli ordinamenti economici, politici, famigliari, religiosi, educativi della vecchia società, e che per tutti domanda una profonda modificazione.

In termini poveri: il capitale fa il governo, e il governo difende il capitale. Finchè ci saranno ricchi e poveri - ogni forma politica anche la più radicale sarà niente altro che una derisione per chi nulla possiede. Libertà, suffragio universale, uguaglianza civile, non saranno che menzogne convenzionali per dar polvere negli occhi a chi sente gl'insoddisfatti stimoli del suo stomaco innanzi allo spettacolo dei ventri parassiti, che ingrassano delle sue fatiche.

La redenzione del popolo lavoratore non potrà conseguirsi adunque se non con la sua completa emancipazione economica - e questa non sarà possibile finchè la proprietà privata non sia abolita, col convertire quanto oggi pochi privilegiati possiedono in proprietà di tutti.

La dissenzione vera tra noi libertarii, e tutti gli altri partiti sedicenti socialisti e comunisti, sta sopra tutto in ciò, che mentre noi ci dichiariamo e ci dimostriamo apertamente rivoluzionari, gli altri vivacchiano trescando ibridi accordi tra loro, ed abbandonandosi a invereconde fornicazioni con le leggi della borghesia, che essi pur dichiarano di volere abolite.

346

Che cos'è la Dittatura.

Il *dittatore* era anticamente il supremo magistrato della Repubblica romana, il quale creavasi straordinariamente, per soli sei mesi, negli estremi pericoli, ed aveva podestà di vita e di morte senza appello.

L'idea della dittatura è sorta sulla mente degli uomini di Stato per la persuasione che la divisione di poteri e la libertà siano dannose, e meglio possa provvedere a fronteggiare la situazione un comando unico, con pieni poteri, che possa agire senza riguardi verso chicchesia, risolutamente, senza limitazioni legali e con tutti i mezzi a sua disposizione anche i più violenti.

Non c'è bisogno di risalire sulla storia, tanto indietro, per trovare esempi di regimi dittatoriali.

Abbiamo vissuto in uno di questi regimi, in quello fascista.

Una dittatura collettiva, delle maggioranze, più o meno elettiva, di tutta una classe, popolare ecc. come oggi si parla d'una «dittatura proletaria», sarebbe una contraddizione in termini, poichè la caratteristica propria d'ogni dittatura è il potere accumulato in una o poche persone, e non sminuzzato in una collettività.

La dittatura consiste, in altre parole, nel massimo accrescimento ed accentramento dei poteri dello Stato; il quale per la diffidenza che nutre verso i suoi sudditi, esige tali eccezionali

362

poteri. È la paura d'essere colpiti alle spalle, mentre lotta con un nemico esteriore, che lo spinge a disarmare d'ogni libertà il popolo da lui oppresso. Per sua natura, quindi, essendo un raddoppiamento o centuplicamento di oppressione, la dittatura è sempre anti popolare; un'arma contro il popolo, di un governo che del popolo non si fida.

La *dittatura* significa negazione di libertà.

E allora? ci si chiederà? Niente governo, noi rispondiamo, e contro tutti i governi! Altra non può essere la parola d'ordine della rivoluzione.

Naturalmente non siamo così illusi o utopisti da credere, che se oggi s'avesse la rivoluzione, e lo Stato borghese fosse rovesciato e vinto, così di punto in bianco sia probabile lo stabilirsi di una società senza governo. Ma il proseguirsi e consolidarsi della rivoluzione sarà garantito non da quel qualsiasi governo nuovo che si costituirà sulle rovine del vecchio, bensì dalla opposizione rivoluzionaria che continuerà a esercitarsi contro di lui. Meno forte, meno autoritario e meno accentrato sarà il nuovo governo – e cioè più sottoposto all'influenza ed alla pressione esterna della rivoluzione, – e più sarà forte la rivoluzione, più questa sarà radicale e liberatrice.

La politica della rivoluzione – ci sia permesso chiamarla così – consiste in una sempre maggiore diminuzione dei poteri dello Stato, fino alla scomparsa completa di questo. L'idea della dittatura rappresenta invece la politica opposta; ed è per-

348

ciò, secondo noi, essenzialmente antirivoluzionaria.

Noi non ammettiamo, neppure come transazione rivoluzionaria, nè le Convenzioni Nazionali, nè le Dittature sedicenti rivoluzionarie; perchè siamo convinti che la Rivoluzione non è sincera, onesta e reale che tra le masse, e che, quando viene concentrata nelle mani di pochi governanti, diventa inevitabilmente ed immediatamente la reazione.

Il concetto libertario della Rivoluzione.

Una rivoluzione che non tenesse conto dell'elemento libertario, e credesse possibile svilupparsi indipendentemente da esso o contro di esso, andrebbe incontro ai più gravi pericoli: primo di tutti la guerra civile in seno alla rivoluzione stessa. il pericolo di suscitare una rivoluzione nella rivoluzione.

I libertarii dispongono in Italia di una forza numerica non indifferente.

Si tratta di una forza *rivoluzionaria*, e non di tessere e schede elettorali, della quale chi pensa sul serio alla rivoluzione deve tener calcolo, non come di un peso morto che si sfrutterà materialmente a tempo debito, ma come d'una forza cosciente, che un indirizzo e una volontà d'azione determinata, il disaccordo con la quale potrebbe essere dannoso non soltanto alle parti discordi, ma anche e sopratutto alla causa della rivoluzione.

L'intolleranza di molti, anche rivoluzionari, di fronte al comunismo libertario dipende per gran parte dalla loro assoluta ignoranza sulle idee, gli scopi ed i metodi dei libertarii

Molti credono che la nostra Idea consista solo nell'affermazione rivoluzionaria d'una società senza governo, da instaurare in avvenire, ma senza legame con la realtà attuale; per cui oggi si possa o si debba agire in contradizione col fine propostoci, senza scrupoli e senza limiti.

Se fossimo libertari solo nel fine e non nei mezzi, il nostro partito sarebbe inutile.

Ciò che ci distingue, non solo in teoria, ma anche in pratica dagli altri partiti, è che non soltanto noi abbiamo uno scopo libertario ma anche un movimento libertario.

La funzione nostra non è tanto di profetare un avvenire di libertà, quanto di prepararlo.

Libertà anche pei nemici nostri? ci si chiede. La domanda è ingenua o subdola. Coi nemici siamo in lotta, e nella mischia non si riconosce al nemico nessuna libertà, neppure quella di vivere.

Ma la libertà non potremo conquistarla se non adoperendola anche come mezzo, dove il farlo dipende da noi, vale a dire fino da oggi un indirizzo sempre più libero e libertario al nostro movimento, al movimento proletario e popolare; sviluppando lo spirito di libertà, di autonomia e di libera iniziativa in mezzo alle masse; educando questa ad una insofferenza sempre maggiore d'o-

350

gni potere autoritario e politico, incoraggiando lo spirito d'indipendenza di giudizio e d'azione verso i capi di ogni specie; abituando il popolo allo sprezzo d'ogni freno e disciplina imposti dagli altri e dall'alto, che non sia cioè il freno della propria coscienza e la disciplina liberamente scelta e accettata, e seguita solo finchè la si ritiene buona ed utile allo scopo rivoluzionario e libertario prefissoci.

Rivoluzione ed Espropriazione.

Dalla rivoluzione scaturirà uno stato di cose che sarà la risultante del libero esplicarsi dalle forze popolari in seno alla rivoluzione medesima, della volontà del proletariato, emancipatosi dal giogo padronale e riorganizzatosi nel modo che crederà meglio. L'importante è che nessuno più sfrutti il lavoro altrui, nessuno sia costretto a lavorare per altri, che gli uni non debbano per forza subire una forma di organizzazione imposta dagli altri, e che i vari aggruppamenti siano liberi di svolgere la propria attività nell'orbita del bene collettivo e di cooperare con quanti hanno con essi identità di scopi o qualche necessità comune cui provvedere.

Negare la funzione espopriatrice della rivoluzione, intesa come atto risolutivo che spezza le resistenze politiche e armate della borghesia, è inconcepibile.

Il proletariato non concepisce la rivoluzione

se non come atto d'espropriazione. Se si lasciasse al solo potere rivoluzionario centrale il compito della espopriazione, vi sarebbe anche il guaio che le grandi masse lontane dai centri urbani perderebbero ogni interesse alla rivoluzione.

Bisogna che in ogni città, in ogni paese e villaggio come nelle campagne, vinta la resistenza del potere politico, i proletari siano immediatamente chiamati a impadronirsi localmente della proprietà fondiaria, industriale, bancaria, terriera ecc. e facciano un immediato falò di tutti i titoli di proprietà, degli archivi catastali, notarili, ecc.

Se in questa forte e profonda convinzione i libertari vedranno, nella rivoluzione che s'appressa, coronati da successo i loro sforzi, niun utile ne ricaveranno, come persone e come collettività militante, all' infuori di quello che avranno in comune con gli uomini tutti, resi più liberi, in una società più ricca, più fraterna e più giusta.

Se falliranno non si nascondono di dover pagare duramente il proprio sogno e il proprio amore di libertà. L' odio dei dominatori, vecchi o nuovi, si vendicherà della loro rivolta mai definitivamente sedata, senza misericordia alcuna. Ma anche in tal caso i libertari, sicuri d' essere rivendicati da un avvenire più lontano, cadranno a fronte alta, pieni ancora di fede nell' Idea, ripetendo l'antica invocazione storica:

Ave, libertas, morituri te salutant!

STALIN

LA QUESTIONE CONTADINA

S.T.A.L.I.N.
SOCIETÀ TIPOGRAFICA ANONIMA LIBRARIA
ITALIA NUOVA

LA QUESTIONE CONTADINA * *

Di questo tema tratterò quattro argomenti: *a)* l'impostazione della questione; *b)* i contadini durante la rivoluzione democratica borghese; *c)* i contadini durante la rivoluzione proletaria; *d)* i contadini dopo il consolidamento del potere sovietico.

Impostazione della questione

Alcuni pensano che la base del leninismo sia la questione dei contadini, che la questione della popolazione contadina, della funzione, dell' importanza di questa, si presenta come punto di partenza del leninismo. È un errore. La questione fondamentale del leninismo, il suo punto di partenza non è la questione contadina, ma quella della dittatura del proletariato, delle condizioni dell' instaurazione e del consolidamento di essa. La questione contadina, come questione della ricerca di un al-

---

* A quest' opuscolo ne seguiranno altri. Tutti insieme costituiranno il volume di Stalin *Questioni del leninismo*.

leato del proletariato nella lotta per il potere, ne è soltanto un corollario.

Ma ciò non diminuisce in alcun modo l'importanza vitale, il significato di questa questione nella rivoluzione proletaria. È noto che la questione contadina cominciò ad attrarre seriamente l'attenzione dei marxisti Russi alla vigilia della prima rivoluzione (1905), quando la questione dell' abbattimento dello zarismo e la realizzazione dell' egemonia del proletariato si poneva davanti al partito in tutta la sua ampiezza, e la ricerca di una alleata del proletariato nell'imminente rivoluzione borghese era diventato un problema vitale. È anche noto che la questione contadina si presentò in Russia con un carattere di urgenza ancora maggiore nel 1917, nel periodo della rivoluzione proletaria, allorchè la questione dell' instaurazione e del mantenimento della dittatura del proletariato pose il problema degli eventuali alleati del proletariato nell' imminente rivozione proletaria. È evidente che quando ci si dispone a prendere il potere, non ci si può disinteressare della questione dei propri reali alleati.

In questo senso, la questione contadina fa parte della questione della dittatura del proletariato ed è, come tale, una delle più importanti del leninismo.

L' indifferenza o, meglio, l'avversione dei partiti della seconda Internazionale per la questione contadina non deriva soltanto dalle condizioni speciali dell'occidente, ma anche e sopratutto, dal fatto

che questi partiti non credono nella dittatura del proletariato, hanno paura della rivoluzione e non pensano minimamente a portare il proletariato alla conquista del potere. E coloro che hanno paura della rivoluzione, che non vogliono portare gli operai alla presa del potere, non hanno evidentemente alcun interresse per la questione degli alleati del proletariato nella rivoluzione. Per essi, la questione degli alleati è una questione senza interesse e fuori di attualità. L'atteggiamento ironico degli eroi della seconda Internazionale di fronte alla questione contadina è da essi considerato come indice di buon orientamento, di « vero » marxismo. In realtà non c'è in tale atteggiamento niente di marxista, perchè l'indifferenza, alla vigilia della rivoluzione proletaria, per una questione di tanta importanza qual'è la questione contadina, è un indiretto rinnegamento della dittatura del proletariato, un indice evidente di indiscutibile, aperto tradimento del marxismo.

La questione si pone così: le possibilità rivoluzionarie esistenti in seno alla popolazione contadina in forza di certe condizioni della loro esistenza, *sono già esaurite* o no? E se non sono esaurite, *c'è speranza, motivo* di utilizzarle a *vantaggio* della rivoluzione proletaria, di trasformare i contadini, la maggioranza sfruttata delle masse rurali (che furono nelle rivoluzioni borghesi dell'Occidente, e restano tuttora, una riserva di forze per la borghesia), in una riserva del proletariato, nel suo alleato?

Il leninismo risponde affermativamente a questa

domanda. Riconosce cioè che nella maggioranza dei contadini sfruttati esistono possibilità rivoluzionarie utilizzabili nell' interesse della dittatura proletaria. La storia delle tre rivoluzioni in Russia conferma pienamente le conclusioni del leninismo su questo punto.

Da questo discende la deduzione pratica della necessità assoluta di sostenere le masse lavoratrici delle campagne, nella lotta contro i loro sfruttatori ed i loro oppressori, nella lotta per sbarazzarsi dall'oppressione e dalla miseria. Ciò non vuol certo dire che il proletariato debba appoggiare *tutti* i movimenti contadini. Esso deve appoggiare quei movimenti o quelle lotte dei contadini che, direttamente o indirettamente, agevolano il movimento di emancipazione del proletariato, che in una maniera od in un altra giovano alla rivoluzione proletaria, contribuiscono a fare dei contadini una riserva ed un alleato della classe operaia.

I contadini durante la rivoluzione democratica borghese

Questo periodo va dalla prima rivoluzione Russa (1905) alla seconda inclusa (Febbraio 1917). Il tratto caratteristico di questo periodo è che i contadini si sbarazzano dell' influenza della borghesia liberale, si *staccano* dai cadetti, *evolvono* verso il proletariato, verso il partito bolscevico. La storia di questo

periodo è la storia della lotta tra i cadetti (borghesia liberale) ed i bolscevichi (proletariato) per la conquista dei contadini. Il periodo parlamentare delle « Dume » decise dell'esito di questa lotta. Il periodo delle quattro « Dume » fu un'eccellente lezione pratica per i contadini, e questa lezione insegnò loro in modo evidente che essi non avrebbero avuto dai cadetti nè la terra nè la libertà, che lo zar era completamente dalla parte dei grandi proprietari fondiari, che i cadetti sostenevano lo zar, che la sola forza sulla quale potessero contare era rappresentata dagli operai delle città, dal proletariato. La guerra imperialistica non fece che confermare gl' insegnamenti dal periodo parlamentare; finì di staccare i contadini dalla borghesia e completò l'isolamento della borghesia liberale, mostrando l' impossibilità di ottenere la pace dallo zar e dai borghesi suoi alleati. Senza le lezioni pratiche del periodo parlamentare, l'egemonia del proletariato non sarebbe stata possibile.

Così si costituì l'alleanza degli operai e dei contadini durante la rivoluzione democratica borghese. Così si determinò, nella lotta comune per l'abbattimento dello zarismo l'egemonia (direzione) del proletariato: egemonia che portò alla rivoluzione del febbraio 1917.

E' noto che le rivoluzioni borghesi dell'Occidente (Inghilterra, Francia, Germania, Austria) avevano seguito un altro corso. In esse l'egemonia nella rivoluzione non era toccata al proletariato, che era

ancora troppo debole per costituire una forza politica indipendente, ma alla borghesia liberale. In Occidente, non il proletariato poco numeroso e disorganizzato, ma la borghesia aveva liberati i contadini dal gioco feudale. I contadini avevano marciato all' assalto dell' antico regime, a fianco della borghesia liberale. Essi erano stati in Occidente la riserva della borghesia, che era perciò uscita dalla rivoluzione molto rafforzata politicamente.

La rivoluzione borghese diede invece in Russia risultati diametralmente opposti. Lungi dal rafforzare la borghesia, essa la indebolí come forza politica; lungi dal rafforzare la sua riserva politica, le tolse la sua riserva fondamentale, le tolse i contadini. Essa mise in primo piano non già la borghesia liberale, ma il proletariato rivoluzionario, a torno a cui si raccolse la gran massa contadina. Questo spiega perchè la rivoluzione in Russia si è trasformata rapidamente in rivoluzione proletaria. L'egemonia del proletariato è stato il germe ed un tramite verso la dittatura del proletariato.

Perchè la rivoluzione russa ha seguita una via tanto differente da quella delle rivoluzioni borghesi d' Occidente? Da che proviene questa sua originalità?

Essa ha la sua spiegazione nel fatto che la rivoluzione borghese è scoppiata in Russia in un momento in cui la lotta di classe era colà più sviluppata che non nei paesi d' Occidente, nel fatto che il proletariato russo era già riuscito nel 1917

a costituirsi in forza politica indipendente, mentre la borghesia liberale, spaventata dallo spirito rivoluzionario del proletariato, aveva abbandonata, essa, ogni tendenza rivoluzionaria, e, (sopratutto dopo gli insegnamenti del 1905), aveva fatto blocco con lo zar e con i latifondisti contro la rivoluzione, contro gli operai ed i contadini.

Per comprendere il carattere particolare della rivoluzione borghese russa, giova tener presenti le seguenti circostanze;

a) alla vigilia della rivoluzione, l'industria russa, era straordinariamente concentrata. E' noto che le imprese con più di 500 operai occupavano il 54 % del totale degli operai, mentre in un paese sviluppato come sono gli Stati Uniti tale imprese non ne occupavano che il 33 %. Questo solo fatto, collegato all'esistenza di un partito rivoluzionario come il partito bolscevico, faceva della classe operaia russa la più grande forza politica del paese;

b) date le forme mostruose di sfruttamento nell'industria e l'intollerabile regime poliziesco zarista, ogni sciopero serio diventava un atto politico d'immensa importanza, che contribuiva a temprare la classe operaia ed a farne una forza radicalmente rivoluzionaria;

c) spaventata dallo spirito rivoluzionario del proletariato, e, d'altra parte, strettamente legata allo Stato che le forniva larghe ordinazioni, la borghesia russa, divenuta, dopo il 1905, la serva con-

trorivoluzionaria dello zarismo. perdette ogni consistenza politica ;

d) le odiosissime, intollerabili sopravvivenze del regime di servaggio nella campagna, ove il signore terriero era onnipotente, rendevano popolare fra i contadini la rivoluzione ;

e) comprimendo tutte le forze vive della nazione, lo zarismo esasperava col suo regime arbitrario il giogo del capitalista e del proprietario fondiario, il che contribuiva a fondere in un unico torrente rivoluzionario la lotta degli operai e dei contadini ;

f) trasformando tutte queste contradizioni della vita politica russa in profonda crisi rivoluzionaria, la guerra imperialistica ha dato alla rivoluzione un impulso formidabile.

Dove potevano rivolgersi i contadini in queste contradizioni ? Dove potevano i contadini trovare un appoggio contro l' onnipotenza del proprietario fondiario, l'arbitrio dello zar, la guerra devastatrice che li rovinava ? Presso la borghesia liberale ? Ma questa era la loro nemica : l' esperienza delle quattro « Dume » l'aveva eloquentemente provato. Presso i socialisti rivoluzionari ? Certo, i socialisti rivoluzionari erano « migliori » dei cadetti, il loro programma « conveniva », press' a poco, ai contadini ; ma che cosa potevano fare, essi che si appoggiavano solo sulla massa rurale ed erano deboli nella città, principale base delle forze del nemico ? Dov'era la nuova forza che non si sarebbe arrestata davanti

a nulla, nè nella campagna, nè nella città, che avrebbe arditamente marciato in prima fila nella lotta contro lo zar e del signore terriero, che avrebbe aiutati i contadini a liberarsi dal servaggio, dall'oppressione, dal bisogno di terra, dalla guerra? Esisteva in Russia una tale forza? Si, esisteva. Essa era il proletariato russo che, già nel 1905, aveva mostrato il suo valore ed il suo ardimento, il suo spirito rivoluzionario e la sua capacità di condurre la lotta sino in fondo.

In ogni caso non esisteva e non si sarebbe potuto trovare un' altra forza simile.

Per questo, i contadini che avevano abbandonati i cadetti per accostarsi ai socialisti rivoluzionari, compresero la necessità di mettersi sotto la direzione di un capo rivoluzionario valoroso, come il proletariato russo.

Questi sono gli elementi che determinarono il carattere speciale della rivoluzione borghese russa.

I contadini durante la rivoluzione proletaria.

Questo periodo va dal febbraio all' ottobre del 1917. E' un periodo relativamente breve: otto mesi in tutto, ma questi otto mesi valgono, per quel che riguarda la formazione politica delle masse, diecine di anni di sviluppo normale, perchè sono otto mesi di *rivoluzione*. Il tratto caratteristico di questo periodo è la radicalizzazione ulteriore dei con-

tadini, la caduta delle loro illusioni sui socialisti-rivoluzionari, la nuova svolta dei contadini verso il proletariato, intorno al quale essi *si stringono saldamente* ed in cui riconoscono la sola forza rivoluzionaria reale, capace di dare al paese la pace. La storia di questo periodo è la storia della lotta tra i socialisti rivoluzionari (democrazia piccolo borghese) ed i bolscevichi (democrazia proletaria) per la conquista della maggioranza dei contadini. Il governo di coalizione, il ministero Kerenski, il rifiuto dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi di confiscare la terra dei grandi proprietari, gli sforzi dei socialisti per continuare la guerra, l' offensiva di luglio sul fronte austriaco, il ristabilimento della pena di morte per i soldati, il colpo di mano di Kornilov: sono questi gli elementi che decisero l' esito della lotta.

La questione fondamentale, nel periodo precedente, era stata quella di rovesciare la autocrazia ed il potere dei signori terrieri. Ma dopo la rivoluzione di febbraio, quando lo zar era stato detronizzato, quando la guerra interminabile aveva immiserita l' economia nazionale rovinando completamente i contadini, compito essenziale della rivoluzione era la liquidazione della guerra. Il centro di gravità non era più nelle questioni d' ordine interno, ma nella questione della guerra. « Finire la guerra », « liberarsi dalla guerra » era il grido generale del paese esausto, e, sopratutto, della popolazione contadina.

Ma per liberarsi dalla guerra bisognava abbattere il governo provvisorio ed il potere della borghesia; spazzare i socialisti rivoluzionari ed i menscevichi che volevano continuare la guerra fino alla « vittoria finale ». Praticamente l' unico mezzo per terminare la guerra era l' abbattimento della borghesia.

Una nuova rivoluzione, la rivoluzione proletaria, strappò il potere all' ultima riserva della borghesia imperialistica, alla sua frazione di estrema sinistra, al partito dei social-rivoluzionari e dei menscevichi, per creare un nuovo potere rivoluzionario, il potere dei Soviet, per dare questo nuovo potere al partito del proletariato rivoluzionario, al partito dei bolscevichi, partito della lotta rivoluzionaria contro la guerra imperialistica, per la pace democratica. La maggioranza dei contadini sostenne la lotta degli operai per la pace e per il potere sovietico.

Altra via d' uscita i contadini non avevano e non potevano avere.

Il regime Kerenski fu, pertanto, un' eccellente lezione pratica per le masse lavoratrici delle campagne, in quanto dimostrò che, finchè il potere fosse stato nelle mani dei socialisti rivoluzionari e dei menschevichi il paese non sarebbe uscito dalla guerra, ed i contadini non avrebbero ricevuto nè la terra nè la libertà; che i menscevichi ed i socialisti rivoluzionari non si differenziavano dai cadetti se non per i loro discorsi dolciastri e per le loro promesse ingannatrici, mentre perseguivano in realtà la stessa politica imperialistica dei cadetti,

che il solo potere capace di trarre la Russia dalle difficoltà era il potere dei Soviet. Il prolungarsi della guerra non fece che confermare la giustezza di questa lezione; accellerò la rivoluzione e spinse i milioni di contadini ed i soldati a *stringersi saldamente* intorno alla rivoluzione proletaria. L'isolamento dei socialisti rivoluzionari e dei menscevichi divenne un fatto evidente, Senza l' esperienza del periodo di coalizione, la dittatura del proletariato sarebbe stata impossibile.

Queste sono le circostanze che hanno facilitato il processo della trasformazione della rivoluzione borghese in rivoluzione proletaria.

Così è sorta la dittatura del proletariato in Russia!

I contadini dopo il consolidamento del potere sovietico

Se nel primo periodo della rivoluzione il problema fondamentale era l'abbattimento dello zarismo, e più tardi, dopo la rivoluzione di febbraio, il problema più assillante era la liquidazione della guerra imperialistica per mezzo dell' abbattimento della borghesia, ora invece, dopo la liquidazione della guerra civile e dopo il consolidamento del potere sovietico le questioni dell'organizzazione economica passarono in primo piano. Accrescere e sviluppare la produzione dell' industria nazionalizzata; collegarla a tal fine con l'economia agricola attra-

verso il commercio regolato dallo Stato; sostituire alla requisizione dei generi alimentari l'imposta in natura; diminuire progressivamente quest'ultima sostituendola con uno scambio equo dei prodotti industriali con quelli agricoli; intensificare il commercio e sviluppare la cooperazione chiamando a parteciparvi i milioni di contadini: sono questi i compiti attuali della costruzione economica indicati da Lenin per gettare le basi dell'economia socialista.

Ma è realizzabile un tale compito in un paese contadino come la Russia? Gli scettici lo definiscono un'utopia irrealizzabile, affermando che i contadini rimangono contadini, cioè, piccoli produttori, e non possono perciò essere impiegati nell'organizzazione delle basi della produzione socialista. Essi s'ingannano però, perchè trascurano alcune circostanze che hanno, nel caso in questione, un'importanza decisiva. Vediamo le principali di queste circostanze.

In primo luogo: non si possono mettere sullo stesso piano i contadini dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche e dei contadini dell'Occidente. I contadini che sono passati attraverso l'esperienza di tre rivoluzioni, che hanno lottato contro lo zar e contro il potere della borghesia al fianco del proletariato e sotto la direzione di esso, che hanno avuto, per opera della rivoluzione proletaria, la terra e la pace, e sono stati la riserva del proletariato, sono necessariamente diversi dai contadini che hanno combattuto nella rivoluzione borghese, sotto la

direzione della borghesia liberale, ricevendo la terra da essa, e che, per conseguenza, ne sono divenuti la riserva. È evidente che i contadini sovietici abituati ad apprezzare l' alleanza politica e la collabozione con il proletariato, che li ha sostenuti con tutte le sue forze e grazie al quale essi hanno ottenuta la libertà, non possono non comprendere che è loro interesse collaborare strettamente con il proletariato sul terreno economico.

Engels diceva che:

> la conquista del potere politico da parte del partito socialista era prossima.

e che:

> a tal fine, il partito doveva estendersi dalla città al vilaggio e diventare forte nella eampagna. (*Engels*: *La questione contadina*).

Egli scriveva questo tra il 1880 ed il 1890 a proposito dei contadini occidentali. È necessario dimostrare che i comunisti Russi hanno seguito questo precetto, che nel corso di tre rivoluzioni hanno fatto un lavoro enorme nelle campagne, sí che vi dispongono oggi d'una influenza e d'un appoggio quale i nostri compagni d' Occidente non possono neanche immaginare? Come si può dubitare che questa situazione non possa facilitare decisamente la collaborazione economica fra gli operai ed i contadini russi?

Gli scettici affermano che l' esistenza del piccolo proprietario agricolo è un elemento incompatibile con l'edificazione socialista. Ma ecco che cosa dice Engels a proposito dei piccoli contadini d'Occidente:

Noi siamo decisamente per il piccolo contadino; poi faremo tutto il possibile per rendergli la vita tollerabile e per facilitargli il passaggio all' associazione se esso lo desidererà. Se non vi si decidesse, gli daremmo tutto il tempo di riflettervi sul suo palmo di terra. Faremo questo non soltanto perchè siamo convinti che il piccolo contadino può perfettamente mettersi dalla nostra parte, ma anche perchè è questo il diretto interesse del partito. Quanto maggiore sarà il numero dei contadini che noi non lasceremo proletarizzarsi e sapremo attrarre a noi quando sono ancora contadini, tanto più rapida e facile sarà la trasformazione della società. Per questa trasformazione non v'è alcun bisogno di attendere che la produzione capitalistica si sia dapertutto sviluppata fino all'estremo limite; che l' ultimo piccolo artigiano e l' ultimo piccolo contadino siano scomparsi, inghiottiti dalla grande produzione capitalistica. I sacrifici materiali che la società dovrà sopportare nell' interesse dei contadini possono, dal punto di vista dell' economia capitalistica sembrare uno sperpero; ma costituiranno, invece, un ottimo impiego del capitale in quanto faranno economizzare somme dieci volte superiori nelle spese necessarie per la trasformazione di tutta la società. In questo senso, noi possiamo, per conseguenza, essere molto generosi verso i contadini. (*La questione contadina*).

Così parlava Engels a proposito dei contadini dell'Occidente. E' evidente che il programma esposto da Engels non può essere in alcun altro luogo così facilmente e completamente attuato come in un

paese retto dalla dittatura del proletariato. E' evidente che unicamente nella Russia sovietica può attualmente essere realizzato in modo completo « il passaggio dalla nostra parte del piccolo contadino indipendente », possono essere fatti « sacrifici materiali necessari », è possibile la « generosità verso i contadini » : queste misure a favore dei contadini ed altre analoghe sono infatti già applicate in Russia. E' d'altronde innegabile che tale circostanza facilita a sua volta e fa progredire l'organizzazione economica del paese dei Soviet.

In secondo luogo: l'economia agricola Russa non può davvero essere considerata alla stessa stregua dell'economia agricola dell'Occidente. Quest'ultima si sviluppa sulla linea abituale del capitalismo in condizioni di profonda differenziazione dei contadini, determinando il sorgere dei latifondisti e dei grandi proprietari terrieri capitalisti, di proprietà immense da una parte e di conduzioni minuscole, della pauperizzazione, della miseria e dello schiavismo salariato nelle popolazioni agricole, dall' altra parte. Questo è naturale dove si svolge un processo di disgregazione capitalistica; non così in Russia dove l'evoluzione della campagna non può seguire quella via, per la buona ragione che esiste il potere sovietico e che i principali mezzi e strumenti di produzione sono nazionalizzati. In Russia, lo sviluppo dell'economia agricola deve seguire un'altra via, la via della cooperazione di milioni di contadini piccoli e medi, la via dello sviluppo, nel villaggio,

della cooperazione di massa sostenuta dallo Stato con crediti e condizioni di favore. Nei suoi articoli sulla cooperazione, Lenin indicò che lo sviluppo dell'agricoltura nell'U.R.S.S. doveva ormai battere una nuova strada; che per mezzo della cooperazione bisognava attrarre la maggioranza dei contadini nell'orbita della costruzione socialista, e di inculcare a grado a grado nella popolazione della campagna i principi collettivisti, prima nel campo della vendita e poi in quello della produzione dei generi agricoli. A proposito della cooperazione agricola, sono di grande interesse alcuni fenomeni nuovi nella campagna. Si sono formate in seno al «Selskosoiuz» (Unione Cooperativa Agricola) nuove grandi organizzazioni per le varie branche dell'economia agricola: lino, patate, burro, ecc. Di questi organismi, destinati a grande sviluppo, la Cooperativa Centrale del Lino, per esempio, raccoglie in una sola rete le società di produzione dei contadini coltivatori di lino. Essa fornisce ai contadini sementi e strumenti di produzione ed acquista in seguito tutta la produzione di lino che smaltisce all'ingrosso sul mercato, assicurando ai contadini produttori la partecipazione ai profitti e collegando in tal modo per mezzo del «Selskosoiuz» l'economia agricola all'industria statale. Come si chiama questa forma di organizzazione della produzione? Secondo me, essa è un grande sistema di produzione statale-socialista a domicilio, nel campo dell'economia agricola. Parlo qui di produzione statale-socialista a domicilio, per analogia col sistema di

produzione a domicilio capitalista, nel campo, per esempio, della produzione tessile in cui i « kustari » [1] ricevevano dal capitalista le materie prime e gli strumenti di produzione e gli davano tutta la loro produzione. Questa forma di organizzazione è uno dei molti indizi che mostrano per quale via si svilupperà l'economia agricola in Russia. Non parlo qui di tanti altri indizi dello stesso genere riguardanti l'economia agricola.

E' evidente che l'enorme maggioranza dei contadini si metterà volontieri su questa nuova via rinunziando a quella delle grandi proprietà fondiarie capitalistiche, alla schiavitù del salario, alla via della miseria e della rovina.

Ecco che cosa dice Lenin sulle vie di sviluppo della nostra economia agricola:

I principali strumenti di produzione nelle mani dello Stato, il potere politico nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con i molti milioni di piccoli e piccolissimi contadini, la garenzia della direzione dei contadini da parte del proletariato, ecc. non è forse tutto quel che occorre per poter, con la sola cooperazione, — che noi trattavamo una volta di mercantile e che ora, durante la Nep [2], possiamo in certo senso, a buon diritto, trattare allo stesso modo — procedere all'edificazione pratica della società socialista? Questa non è ancora l'edificazione della società socialista, ma è tutto ciò che per tale edificazione è necessario e sufficiente. (*Sulla cooperazione*).

---

[1] Artigiani.

[2] Nuova Politica Economica. Caratterizzò il passaggio dal comunismo di guerra a quello della ricostruzione.

Parlando in seguito della necessità di sostenere la cooperazione con aiuti finanziari e d'altro genere, propugnando la cooperazione come « nuovo principio di organizzazione della popolazione » e « nuovo regime sociale » sotto la dittatura del proletariato, Lenin afferma:

Ogni regime sociale sorge con l'appoggio finanziario di una determinata classe. E' inutile ricordare quante centinaia e centinaia di milioni di rubli costò il sorgere del capitalismo « libero ». Ora noi dobbiamo riconoscere e dimostrare in pratica che il regime sociale che noi dobbiamo sopratutto sostenere è il regime cooperativo. Ma dobbiamo sostenerlo sul serio; non si tratta, in altri termini, di sostenere una qualsiasi forma di cooperazione, ma quella tale cooperazione *alla quale partecipa effettivamente la massa della popolazione. (Sulla cooperazione).*

Che cosa ci dicono questi fatti?

Che gli scettici hanno torto.

Che ha ragione il leninismo di considerare le masse contadine lavoratrici come la riserva del proletariato.

Che il proletariato al potere può e deve utilizzare questa riserva per saldare l'industria all'agricoltura, sviluppare la costruzione socialista e dare alla dittatura del proletariato la base necessaria, senza la quale non è possibile il passaggio all'economia socialista.

372

PICCOLA BIBLIOTECA STALINIANA

La nostra Casa editrice pubblicherà prossimamente le seguenti opere del grande Capo della Russia Sovietica e dell' Armata Rossa:

Il leninismo
L' importanza della Teoria
La questione contadina
La strategia e la tattica
Il Partito
Vladimiro Lenin

I sei volumetti costeranno Lire Venti. Ogni volumetto separatamente Lire Cinque.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

MARX ED ENGELS — *Il manifesto dei comunisti.*
LENIN — *Carlo Marx.*
STALIN — *La rivoluzione di ottobre.*
La Costituzione dell' Unione Sovietica.

È in preparazione, inoltre una

BREVE STORIA DEL PARTITO BOLSCEVICO

Per informazioni, prenotazioni ed acquisti (la tiratura sarà limitata a causa della scarsezza della carta) rivolgersi alla LIBRERIA MINERVA — Via Monteoliveto, 25 - Napoli.

PAOLO TEDESCHI

I Comunisti italiani e l'Unità Nazionale contro l'invasore L. 3

...

La Russia Sovietica in Pace e in Guerra L. 7

DEPOSITO EDIZIONI S. T. A. L. I. N.

Libreria - MINERVA - - Via Monteoliveto 25 - Napoli

Prezzo L. 5

14
374

* * *

LA RUSSIA SOVIETICA IN PACE E IN GUERRA

S. T. A. L. I. N.

I. - IL PAESE ED IL POPOLO.

1. Un sesto della Terra.

La Russia sovietica copre, con la sua superficie di 21.4 milioni di Km^2, *un sesto di tutta la superfice emersa* ; abbraccia la maggior parte dell'Europa orientale e un terzo dell'Asia. È il più grande paese *ad organizzazione unitaria* di tutto il globo.

Data l' enorme estensione del paese, il clima presenta grandi diversità nelle varie regioni: dal gelido clima polare dell'estremo Nord fino al caldo subtropicale dell'Asia centrale e della Transcaucasia. La Russia Sovietica ha un clima continentale nell'80 % del suo territorio ; la differenza fra la temperatura estiva e quella invernale è considerevole; l'autunno ha inizio molto prima che in Germania ed è molto piú freddo; l'inverno è freddissimo, con molta neve, ghiaccio e tempeste di neve che rendono impraticabili le strade.

La flora e la fauna del paese sono altrettanto

varie quanto il clima. Nella Siberia settentrionale ci sono le foreste vergini. Sulla costa orientale del Mar Nero, nella Colchide africa, nella leggendaria terra del « Vello d'Oro » della leggenda greca, fioriscono i limoni e gli aranci. La Russia Sovietica ha le sue piantagioni di the, i suoi campi di cotone. Le foreste sono ricche e selvagge; i numerosi fiumi ed i mari sono molto pescosi.

La natura ha dato in dono alla Russia Sovietica grandi tesori del suolo. Il suolo della Russia contiene un quarto dei giacimenti di carbone di tutto il mondo; dopo gli Stati Uniti d' America la Russia è il paese più ricco di carbone. I giacimenti di ferro della Russia Sovietica sono più grandi di tutti quelli degli altri paesi messi insieme. La Russia sovietica ha manganese, rame, oro, platino, nikel, materie prime per l' industria chimica, e così via. Il petrolio che nasconde il sottosuolo della Russia supera quello di tutti gli altri paesi messi insieme.

La popolazione della Russia Sovietica sfrutta, con accanito lavoro, le ricchezze della patria, ed è sempre pronta a mettere a disposizione degli altri popoli, mediante il pacifico commercio, i prodotti della terra che superano i suoi bisogni.

La Russia Sovietica non ha colonie e non si affanna a rivendicarle. La Russia Sovietica non vuole annettere paesi stranieri e non cerca neanche di ampliare con la forza il suo territorio.

2. Una società di Nazioni libere.

La popolazione della Russia Sovietica, che all'inizio della guerra ammontava a 193 milioni di anime, si compone di circa 60 nazionalità.

I russi veri e propri, o, come si chiamavano anticamente, i « grandi russi », costituiscono la maggioranza della popolazione ; vengono poi gli Ucraini, circa il 17 %; i Bielorussi 3.11 %; gli Usbechi 2.86 %; i Tartari 2.54 %; i Georgiani 1.33 %; gli Ebrei 1.5 %; gli Armeni 1.27 %; i Kirghisi 0.52 %; e così via.

Fino al 1917 la barbarie zarista riconosceva soltanto ai grandi russi i pieni diritti civili. Se già i diritti civili dei grandi russi erano alquanto limitati, quelli delle altre nazioni, che si chiamano « allogene », erano ancora più piccoli. Lo sciovinismo e l'esaltazione nazionalistica dei popoli uno contro l' altro erano uno dei mezzi sui quali si basava lo zarismo per mantenere il suo dominio.

Dopo il trionfo della Rivoluzione (7 novembre 1917) il governo sovietico ha proclamato la completa parità dei diritti delle nazioni. Nella costituzione staliniana è detto testualmente, all' articolo 123.

« La parità dei diritti dei cittadini dell' URSS in tutti i campi della vita economica, statale, culturale, sociale e politica, indipendentemente dalla

rispettiva nazionalità e razza, *è una legge inviolabile* ».

Ogni limitazione od abolizione dei diritti di questa o quella nazionalità, ogni forma di propaganda tendente all'odio di razza, ogni manifestazione di sciovinismo e di antisemitismo sono *puniti a termine di legge.*

La Russia Sovietica non conosce distinzione fra razze « superiori » ed « inferiori ». Del resto tutta la scienza moderna, nel corso di ricerche durate secoli, non ha mai potuto stabilire che una nazione od una razza siano in sè e per sè superiori ad altre. La pseudoscienza dei Nazisti, secondo la quale i tedeschi sarebbero un « popolo dominante », è buona soltanto per gli imperialisti smaniosi di dominio. Quando si parla di « popolo dominante » si pensa in realtà solo ai gerarchi ed ai plutocrati. Il vero *popolo* è però destinato a crepare in guerra per questi signori.

La stessa storia della Russia Sovietica dimostra che tutti i popoli sono capaci di prestazioni altissime. Durante gli anni in cui si è affermato il potere sovietico si è realizzata un grande elevamento del livello economico e culturale di nazionalità che sotto lo zarismo erano particolarmente arretrate. Lo zarismo considerava l'Asia centrale, come in generale i territori periferici della Russia, come una specie di colonia destinata alla consegna di cotone e di altre materie prime per l'industria

della Grande Russia: Grazie al potere sovietico queste regioni hanno costruito una propria industria, hanno innalzato il tenore di vita delle popolazioni e partecipano alla civiltà moderna. La popolazione delle regioni più arretrate dell'Unione sovietica riguadagna velocemente il tempo perduto. Nessuno oggi si meraviglia, in Unione Sovietica, che il tale scienziato, il tale artista o il tale generale siano usbechi, calmucchi, mongoli o turkmeni.

Parlando di « Russia Sovietica » si commette in realtà un'inesattezza ; in effetti il paese si chiama U.R.S.S., cioè a diro « *Unione delle Repubbliche Socialiste dei Soviet* ».

Questa Unione è uno stato federativo di cui fanno parte, in seguito ad un' unione spontanea, 16 Repubbliche con pari diritti : 1) La Repubblica socialista sovietica federativa russa (RSSFR) ; le repubbliche socialiste di : 2) Ucraina ; 3) Bielorussia ; 4) Georgia ; 5) Armenia ; 6) Azerbaidgian ; 7) Tadzechistan ; 8) Turkmenistan ; 9) Usbekistan ; 10) Kasakistan ; 11) Kirghisia ; 12) Karelia - Finnica ; 13) Moldavia ; 14) Lituania ; 15) Lettonia ; 16) Estonia.

Mosca, capitale della RSSFR, è anche la capitale dell'Unione.

Ciascuna delle repubbliche dell'Unione è composta di Repubbliche e Territori amministrativamente autonomi. La repubblica socialista sovietica

dei Tartari è p. es. una delle componenti della RSSFR ; la repubblica autonoma socialista sovietica dell' Abchasakstan è uno dei membri della Repubblica Socialista Sovietica della Georgia, e così via.

Ciascuna repubblica dell'Unione ha una propria costituzione, rispondente alle sue particolarità e redatta in concordanza con la costituzione dell'Unione. Questioni come quella della guerra e della pace, dei trattati con altri Stati, del commercio estero ecc. vengono decise dagli organi di governo centrali dell' Unione.

Tutte le repubbliche e i territori dell' Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche sono strette da fortissimi legami mutui derivanti dalla comunanza degli interessi e dal sentimento unitario. Se un cittadino sovietico è armeno, russo, ucraino, careliano ecc.—egli considera egualmente l'U.R.S.S. come la sua patria e la difende fino all' ultimo respiro.

Per tutta l'Unione Sovietica vale un unico diritto civile. Qualsiasi forma di differenze in fatto di cittadinanza è completamente sconosciuta.

II. - IL PAESE DEL SOCIALISMO.

1. Il socialismo - l'eterno sogno del lavoratore.

Negli ultimi decenni si è parlato molto, in tutto il mondo, di « socialismo ». Quando il popolo sta insopportabilmente male, i governanti gli promettono il « socialismo ». È avvenuto così che il regime di Hitler si è autodefinito, allo scopo di creare confusioni, « nazionalsocialismo » e che i fascisti italiani parlavano anch'essi di un vero « socialismo » che sarebbe quello realizzato da Mussolini negli anni del suo malgoverno.

Cosa indica in realtà la parola *socialismo?*

Per i lavoratori che vivono nelle condizioni create dal capitalismo moderno la risposta è semplice : il lavoratore concepisce sotto il nome di socialismo la condizione sociale che rende impossibile agli uni di vivere alle spalle degli altri, che esclude lo sfruttamento del nullatenente da parte dei possidenti. È chiaro che questo sfruttamento è possibile solo perchè i fabbricanti, i possidenti ecc., possiedono i mezzi di produzione (fabbriche, macchine, beni immobili, valori ecc.), mentre la grande massa, che non possiede tali mezzi, è costretta a vendere la sua forza di lavoro ai capitalisti e noleggia la propria esistenza in qualità di salariato, di schiavo del capitale.

I nazisti ed i fascisti pretendono di convincere il semplice proletario che fra lui, che guadagna 40 marchi o duecento lire alla settimana ed i multimilionari Krupp, Göring, Donegani, Pirelli, Volpi ecc. non c'è assolutamente nessuna differenza; difatti, essi dicono, anche questi lavorano e, anche se guadagnano smisuratamente, hanno una enorme responsabilità ed un enorme rischio. Ma ognuno vede che Krupp, Göring, Pirelli, Donegani, Volpi e così via non avrebbero mai e poi mai potuto ammassare le loro ricchezze se non vi fossero centinaia di migliaia di schiavi del capitale che producono per i capitalisti, conducendo un' esistenza grama. Gli « amici del popolo » Krupp, Göring, Donegani e compagni possono vivere anche senza lavorare; le loro entrate provenienti dalle aziende e dalle banche affluiscono a loro anche se non fanno nulla.

Niente è più lontano dai pensieri di Hitler e di Mussolini che l' eliminazione del conflitto tra sfruttatori e sfruttati. Al contrario, sotto il dominio di Hitler il numero dei milionari è salito da 2234 nel 1933 a 3500 nel 1938, ed i plutocrati divengono ogni anno più ricchi — specialmente negli anni di guerra.

Il « nazionalsocialismo » ed il fascismo hanno da fare col socialismo altrettanto di quanto un cane da pastore abbia a che fare con le pecore.

Tutte le frasi che corrono sul socialismo in Ger-

mania sono fatte unicamente per *ingannare il popolo*. Sono semplicemente un'esca per prendere all'amo i creduloni.

Prima dell' istituzione del potere sovietico anche la Russia era un paese capitalista. Per anni ed anni i migliori fra i lavoratori ed i contadini hanno lavorato per la realizzazione del socialismo. Il partito che preparò la caduta del capitalismo è stato il partito dei *Bolscevichi*, guidato da *Lenin* e dal suo compagno di lotte, *Stalin*. Questo partito ha raccolto nel suo seno tutti i rappresentanti migliori, più disinteressati, più nobili della classe lavoratrice ; questi uomini non hanno risparmiato fatiche, disagi e sacrifici pur di raggiungere l'alta meta della liberazione dei lavoratori dal giogo degli sfruttatori. I combattenti del socialismo sono stati nelle prigioni zariste, hanno subito l'esilio in Siberia, sono stati torturati e uccisi dagli sgherri zaristi. Tutte queste difficili prove riuscirono soltanto a far risaltare di più il coraggio battagliero dei bolscevichi e dei loro sostenitori.

Nell'anno 1917 gli operai della Russia, guidati dai bolscevichi, hanno deposto lo Zar e, per la prima volta nella storia, hanno abbattuto il capitalismo, La proprietà terriera, le fabbriche, le foreste, le miniere, i trasporti ferroviari ed aerei, la navigazione, le banche, le imprese pubbliche e la proprietà immobiliare nelle città e nelle zone

industriali sono diventate proprietà dello Stato, cioè *patrimonio comune del popolo.*

Nonostante la tremenda guerra civile, che i capitalisti ed i latifondisti russi scatenarono contro il potere sovietico con l' aiuto del capitale straniero, la rivoluzione è riuscita vittoriosa dalla lotta. *La potenza del capitale è stata abbattuta per sempre.*

In conseguenza, *nella Russia Sovietica non ci sono plutocrati,* non vi sono capitalisti, che si possono arricchire mediante il lavoro degli altri. Non vi sono proprietà private. Il commercio è nelle mani dello Stato. Il commercio estero è monopolio di Stato.

Ma ciò non significa naturalmente che nell'Unione Sovietica non vi sia alcuna proprietà privata, alcuna proprietà personale. Al contrario. *La legge protegge la proprietà privata* dei cittadini sovietici sui frutti del lavoro e sul risparmio, ed anche il diritto di eredità sulla proprietà personale. Ciascuno è libero di spendere o collocare nella maniera che più gli aggrada il danaro guadagnato col proprio lavoro. L' ingegnere, che ha ricevuto un premio di 100.000 rubli per un' invenzione, o l'artista che guadagna molto si possono p. es. comprare una villa ; non possono però utilizzare il loro denaro per compiere strozzinaggi.

Nella Russia Sovietica non vi sono degli stipendi che cascano dal cielo, come quelli dei consiglieri delle grandi banche e delle grandi società

edesche ed italiane. Non vi sono milionari, ed l cittadiuo sovietico normale non ha nessun bisogno di possedere milioni.

Lo stato socialista, che è il solo detentore dei mezzi di produzione, impiega la produzione stessa nell' interesse del popolo. Lo Stato non può sfruttare le masse lavoratrici perchè lo Stato altro non è che la materializzazione di queste masse. Lo Stato è il popolo, e dove tutto quanto si fa è per l'utilità ed il benessere del popolo non si può nemmeno pensare ad uno sfruttamento da parte dello Stato.

2. L' economia pianificata socialista.

Lo Stato Sovietico, che è l'unico detentore dei mezzi di produzione, è in conseguenza anche *l'organizzatore* della produzione. Estrazione delle materie prime, acquisto, vendita e distribuzione sono regolate in base a un unico piano di Stato.

La *Commissione centrale per i piani economici* dell'Unione traccia i piani di lavoro per i singoli rami della produzione, elabora i problemi del reddito, dei prezzi, del lavoro, delle paghe ecc. I piani abbracciano, attraverso una rete molto ramificata che si estende dalla Commissione del Piano Economico dell' U. R. S. S. fino alle singole fabbriche, tutta l'organizzazione produttiva. Contemporaneamente alle singole aziende spetta il

compito di sviluppare la propria iniziativa al fine di aumentare e migliorare la produzione. Ciascuna azienda si sforza non solamente di compiere il Piano, ma di superarlo; tutto ciò avviene entro i confini dell' interesse dello Stato, cioè del popolo. L'eventualità di crisi e di sovrapproduzione è esclusa nell'Unione Sovietica, poichè lo Stato è sempre in grado di regolare il complesso della produzione. In tal modo accade anche che non v' è nè può esservi disoccupazione. Al contrario, durante la rigogliosa espansione dell' industria che ha avuto luogo in Unione Sovietica prima dello scoppio della guerra, si è verificata una scarsezza di offerta di lavoro.

Anche in Germania allo scoppio della guerra non c'erano disoccupati ed Hitler proclamò l' eliminazione della disoccupazione come un suo particolare successo. Ma al governo di Hitler l' eliminazione della disoccupazione è stata resa possibile soltanto dall'espansione dell' industria degli armamenti. Al posto dei 6 milioni di disoccupati la Germania nazista ha i morti al fronte e negli ospedali di guerra che sono ben più di tanti,

È proprio in questa questione della disoccupazione che appare la fondamentale differenza fra la Russia Sovietica e la Germania. Nella Germania di Hitler la disoccupazione fu eliminata nell' interesse dell'armamento compiuto in preparazione della guerra imminente. In Unione So-

vietica, al contrario, l' eliminazione della disoccupazione è il risultato naturale dell'economia pianificata socialista, che è un'economia pacifica.

Ai fini di un'economia pianificata di largo respiro i piani vengono stabiliti per lunghi periodi. Il primo grande piano del governo sovietico è stato quello dell' elettrificazione dell' U.R.S.S., che data al 1925; il cosiddetto piano « GOELRO ». In un periodo nel quale la giovane repubblica sovietica usciva appena dalla guerra civile, quando tutta la sua organizzazione produttiva era stata distrutta, *Lenin* sviluppò un piano in conseguenza del quale doveva venire edificata una grande industria sulla base dell'elettrificazione del paese. I signori borghesi irrisero a queste « fantasie del sognatore del Kremlino ». A quei tempi per la maggior parte dei territori della Unione Sovietica perfino la semplice illuminazione elettrica era totalmente sconosciuta. Ma anche gli scettici devono ormai ricredersi di fronte alla realizzazione, compiuta in maniera gigantesca, di questo piano.

Nel 1929 fu stabilito il primo piano quinquennale, valido per tutta l'organizzazione produttiva dell' Unione Sovietica ; questo piano fu compiuto in quattro anni ; anche il secondo piano quinquennale (1934-1938) fu compiuto in quattro anni. Le masse lavoratrici sono interessate al compi-

mento più rapido possibile dei piani e lo dimostrano col proprio lavoro.

Il primo piano quinquennale fu eseguito nell' Unione Sovietica durante gli anni nei quali nei paesi capitalisti, ed in particolare in Germania, regnava una crisi economica profonda e dominante (1929–1932). L' Unione Sovietica è stato l'unico paese a non esser colpito dalla crisi economica. Questo soltanto basterebbe a dimostrare la superiorità della nuova economia, della economia socialista, sopra la vecchia economia capitalista.

Infiammati dai risultati della pianificazione economica socialista dell'Unione Sovietica, anche dei paesi capitalisti hanno tentato, dopo la crisi economica, di istituire dei piani di produzione. Ma tutti i piani di tale tipo erano destinati al fallimento. Una effettiva pianificazione economica di tutto il paese è possibile soltanto là dove i mezzi di produzione sóno di proprietà del popolo e dove il popolo lavoratore ha il potere. Negli altri paesi la concorrenza tra i singoli capitalisti e fra i gruppi capitalistici rende impossibile qualsiasi pianificazione. Così è anche in Germania. Il cosiddetto « Piano quadriennale » è servito, nella Germania hitleriana, unicamente alla preparazione « pianificata » della guerra, ed a un aumento « pianificato », dei profitti dei plutocrati. Anche per questo la propaganda per il piano quadriennale dovè far credere al lavoratore tedesco che la Germania di

oggi non è un paese capitalista, ma bensì un paese « socialista »

I nazisti affermano che lo stato hitleriano mette un limite allo sfruttamento in quanto regola gli introiti dei capitalisti ; e ci sono dei lavoratori tedeschi che sono realmente convinti che il governo di Hitler abbia sistematicamente ridotto i profitti dei capitalisti, in modo che ben presto in Germania non ci saranno più affatto capitalisti.

Ma da che parte provengono allora i giganteschi profitti dei capitalisti ?

Il governo di Hitler si immischia nella ripartizione delle materie prime e delle forze di lavoro, ed in tutte le questioni dell'attività produttiva, appunto nell'interesse dell'economia *di guerra*. Ma ciò è ben lontano da essere economia pianificata, e tanto meno economia pianificata socialista.

Naturalmente il governo di Hitler non ha il minimo pensiero di abolire il capitalismo. Se p. es. un decreto governativo stabilisce che i dividendi non possono superare il 6 %, ci sono infinite maniere di sfuggire—attraverso un aumento fittizio del capitale versato, o attraverso l'alterazione del valore nominale delle azioni.

Secondo dati riportati dalla stampa tedesca l'utile di guerra della Siemens-Schuckert raggiunse già nell'armata 1939-40 l'importo di 10 milioni di RM ; quello della Siemens e Halske 15 milioni di RM ; quello di Krupp 22,7 milioni di RM e

quello della I. G. - Farben 56,1 mil. di RM. Nell'annata 1942 43 questi utili sono considerevolmente aumentati.

Lo stato hitleriano *non può* del resto pensare seriamente a mandare alla malora il capitalismo poichè esso stesso è carne della carne e sangue del sangue di questi capitalisti. Dei 604 direttori delle 25 maggiori società anonime della Germania più di 200 sono gerarchi nazisti, che hanno utilizzato la loro posizione nel Partito per diventare milionari. L'esempio tipico di questa *nuova plutocrazia* è costituito da Göring, che è oggi uno degli uomini più ricchi d'Europa. Le fabbriche Hermann Göring sfruttano più di 600000 operai. E non si sputa nel piatto dove si mangia.

3. Chi è al governo nell' Unione Sovietica.

Nell'« Almanacco dei dirigenti tedeschi » edito dal Partito Nazionalsocialista (1934-35) sono riportati i nomi di 516 « capi » tedeschi. Fra questi 516 nomi si possono si e no trovarne 2 che possono essere considerati nomi di operai — e d'altronde si tratta di « capi » di terz'ordine. I « capi » del « socialismo tedesco » sono plutocrati, alti magistrati e bonzi del nazismo.

Nell'Unione Sovietica, nello Stato del socialismo tutte le personalità dirigenti sono lavoratori, — operai o contadini.

L'articolo 3 della Costituzione di Stalin si esprime come segue:

« Tutto il potere nell' U.R.S.S. appartiene ai lavoratori della città e della campagna, ed è esercitato mediante i Soviet dei deputati dei lavoratori ».

Che cosa sono i Soviet ?

La parola Soviet significa qualche cosa di simile a « consiglio ». (Il potere sovietico viene spesso indicato come « potere dei Consigli »). Il Soviet è una corporazione politica, i cui membri (deputati) sono eletti in base ad una *votazione generale, uguale, diretta* e *segreta*. Tutti i cittadini dello Stato Sovietico, uomini e donne, civili e militari, godono a partire dal 18. anno di età del diritto di voto passivo ed attivo, cioè possono eleggere i deputati ed essere a loro volta eletti.

La scala dei Soviet si sviluppa dal basso in alto, dai Soviet di villaggio, attraverso i Soviet di circondario, di città e di provincia, fino al Soviet supremo dell'URSS. Tutti i membri del Soviet sono responsabili di fronte ai loro elettori, sono obbligati a render conto del loro operato ai loro elettori e possono essere revocati ad ogni momento.

Che enorme differenza, sotto questo rispetto, con la Germania, dove si è pressochè dimenticato che cosa significhi la parola « libere elezioni ». In Germania domina una cricca forsennata ed al popolo non resta che obbedire e tacere.

Il potere esercitato dai Soviet è completo. Le più larghe masse partecipano attraverso essi alla amministrazione pubblica. Il potere Sovietico è un *dominio del popolo*, cioè una democrazia nel vero senso della parola: è il popolo che emana — mediante i suoi rappresentanti — i suoi decreti e prende le misure per la loro esecuzione.

Chi sono i deputati del maggior organo di governo, del Soviet supremo dell'URSS? Nel corso delle ultime elezioni sono stati eletti 569 deputati. Di questi, 492 sono uomini e 77 donne; il 45,3% di essi sono operai, il 23,7% contadini e il 31% impiegati e lavoratori intellettuali. La stragrande maggioranza dei deputati è quindi costituita da operai e contadini, una parte però è costituita anche da intellettuali di valore, scrittori, artisti, scienziati ecc. Deputati del Soviet supremo sono p. es.: l'operaio metallurgico Iwan Gudow, il ferroviere Kriwonos, l'operaia delle ferrovie sotterranee (attualmente ingegnere). Fjodorowa, l'aviatore Baidukow, la maestra Olga Leonowa, la cantante Barsowa, il famoso scienziato A. Bach, lo scrittore M. Sciokolow, ecc. Questi uomini e queste donne vengono tutti dal popolo; il popolo ha dato loro la sua fiducia poichè tutti avevano dimostrato mediante il loro operato di saper servire fedelmente il popolo.

Nell' URSS, stato degli operai e dei contadini, anche le personalità dirigenti sono figli del po-

polo. *Stalin* è figlio di un povero calzolaio, ed ha dietro di sè una giovinezza dura, piena di sofferenze e di lotte. Il maresciallo *Vorosciloff* è antico terrazziere di Lugansk (oggi: Voroscilowgrad) nel bacino del Donez. *Kalinin*, Presidente dell'Unione Sovietica, è figlio di contadini ed ha fatto l'operaio metallurgico a Pietroburgo (oggi Leningrado).

Questi uomini, che hanno una parte così importante nella vita del paese, non si considerano affatto «signori» o «classe dirigente». E' del compagno Stalin la frase: «i capi vanno e vengono, il popolo è immortale».

Hitler, il forsennato, ripete ad ogni passo «io... io... io vi guido... io vi comando... dovete essermi grati se...». All'Assemblea di Norimberga del NSDAP egli se ne uscì con questa frase svergognata: Che fortuna per il popolo tedesco di aver trovato fra milioni di uomini me, il Führer». Oggi il popolo tedesco sa cosa sia questa «felicità»: la guerra senza fine!

III. - DIRITTI E DOVERI DEL CITTADINO SOVIETICO.

1. Fondamenti della Costituzione di Stalin.

Quando i Bolscevichi intrapresero in Russia la lotta contro il capitalismo, avevano un programma ben determinato per la realizzazione del socialismo. Oggi questo programma è divenuto realtà, e la Costituzione di Stalin rispecchia *i risultati* che finora si sono ottenuti.

Fra le realizzazioni fondamentali è il diritto di ogni cittadino al lavoro, alla educazione ed alla istruzione.

Il diritto al lavoro, cioè *l' impiego garantito*, è assicurato da una parte dalla *pianificazione economica* socialista, la quale esclude la disoccupazione, d'altra parte dall'aumento della produzione, che è costante in tutti i rami. Questo diritto fondamentale di ogni uomo che voglia vivere onestamente del proprio lavoro non è nell'Unione Sovietica una semplice promessa, ma bensì una realtà incrollabile.

Tutti i cittadini dell'Unione Sovietica hanno *diritto* alla educazione. Il diritto è garantito innanzitutto dall' accorciamento della giornata lavorativa, dal diritto di cui godono tutti i lavoratori alle ferie annuali pagate e da una vasta rete di sanatori, di

circoli e di istituzioni di assistenza create in favore dei lavoratori.

I nazisti hanno fatto un gran baccano sull'organizzazione « gioia e lavoro », che permetteva a un numero limitato di lavoratori tedeschi di passare 12 giorni di ferie in località balneari oppure di fare un piccolo viaggio di piacere. Però le spese dei viaggi del K d F (*) sono pagate mediante i fondi rubati alle associazioni professionali ed i contributi obbligatori dei lavoratori. Il K d F è stato uno specchietto per le allodole per i lavoratori della industria degli armamenti. Oggi che milioni di tedeschi sono andati all'altro mondo non si parla più di « gioia e lavoro ».

Nella Russia sovietica non c'è bisogno di una organizzazione come « gioia e lavoro ». Lo Stato ha l'obbligo di garantire una vita civile al lavoratore, e in realtà gliela garantisce. Sulle coste del Mar Nero, in Crimea e nel Caucaso, nelle montagne, nelle zone pittoresche del Volga ecc., dovunque si trovano sanatori ed edifici, dove i lavoratori passavano le loro ferie prima della guerra e dove riprenderanno a passarle quando gli invasori saranno stati scacciati. Antichi palazzi degli Zar, castelli dei principi e ville dei milionari vennero trasformati in case di riposo per i lavoratori.

(*) K d F = Kraft durch Freude. (letteralm. Forza mediante il lavoro), organizzazione analoga al Dopolavoro fascista.

Se essi saranno occupati per qualche tempo ancora dagli invasori stranieri, il popolo Sovietico saprà bene riprenderli. Assistenza e cure mediche, sport, divertimenti, cinema e teatro, biblioteche, sale di lettura - tutto è messo, gratis, a disposizione del lavoratore durante le sue ferie.

I *clubs per lavoratori* sono un' istituzione che è sorta per la prima volta nell'Unione Sovietica. In questi clubs, che vengono mantenuti per lo più dalle grandi aziende o anche dalle Unioni professionali, il lavoratore trova assistenza materiale e spirituale; conversazione, lettura, conferenze, gioco degli scacchi ecc. Il lavoratore può anche partecipare a circoli di vario tipo, quali circoli teatrali e cori, circoli per il perfezionamento scientifico ecc.

Il diritto del cittadino sovietico all' educazione trova la sua espressione nel fatto che la scuola media è completamente gratuita. Lo Stato corrisponde borse di studio agli studenti delle scuole superiori che fanno progressi e mostrano di meritarle.

La scuola viene tenuta in tutti i paesi nella *lingua materna,* ed accanto alla lingua locale della particolare Repubblica si insegna anche il russo.

Nel seno delle fabbriche sono disposte tutta una serie di scuole di perfezionamento e di corsi tecnici gratuiti, e in campagna si dispone di un insegnamento gratuito di agronomia.

Fra i diritti del cittadino sovietico vanno annoverati: la *libertà di parola*, la *libertà di stampa*, la *libertà di riunione* e la *libertà di manifestazione*. Di tutti questi diritti il cittadino sovietico fa uso in misura sempre crescente: e lo stato pone a disposizione dei lavoratori i mezzi materiali per l'esercizio di questi diritti (tipografie, carta, locali per le riunioni, ecc.).

Le grandi masse della popolazione sono riunite in organizzazioni del tipo più diverso: in cooperative, organizzazioni giovanili, organizzazioni sportive, organizzazioni militari, organizzazioni tecnico-scientifiche, artistiche e letterarie.

I cittadini più attivi e politicamente più evoluti sono organizzati nelle file del *Partito Comunista dell'Unione Sovietica* (bolscevico). Prima dell'inizio della guerra il Partito Comunista dell'Unione Sovietica contava quasi quattro milioni di membri e di candidati. L'accettazione nel Partito Comunista viene fatta in base ad una selezione molto severa. Per essere membro del Partito non sono sufficienti l'accettazione del programma del Partito, il riconoscimento delle decisioni del Partito ed il pagamento delle quote: ogni membro del Partito deve lavorare *attivamente* in una delle organizzazioni del Partito. Il Partito Comunista richiede ai suoi membri dei requisiti politici e morali particolarmente severi. Molte migliaia di eccellenti cittadini aiutano in ogni modo il Partito Comu-

nista come «bolscevichi senza partito», cioè a dire senza essere essi stessi membri del Partito.

I diritti della *Chiesa* non sono in alcun modo limitati. La Chiesa è separata dallo Stato e dalla scuola. Ma come a nessun cittadino sovietico è fatto divieto di andare in chiesa, a nessun cittadino sovietico viene proibito di fare della propaganda antireligiosa. Nell'Unione Sovietica non vi è alcuna persecuzione contro la Chiesa. I preti dell' Unione Sovietica hanno dimostrato durante la guerra la loro fedeltà al potere sovietico col loro comportamento patriottico e con le loro generose offerte all'Armata Rossa.

Lo Stato assicura al singolo cittadino i più estesi diritti. Ma quali *doveri* esso gli chiede in ricambio? Si può rispondere che non gliene domanda che uno: quello di essere un buon cittadino sovietico. Ciò significa tener fede alla costituzione, osservare le leggi, rispettare le norme della comunità socialista. Per poter adempiere a questi doveri il cittadino sovietico deve tener sempre gli occhi aperti e il cervello sveglio, non deve mai starsene inerte al suo posto, deve imparare sempre, deve tendere sempre ai più alti ideali dell'Umanità, deve essere sempre degno — nelle grandi come nelle piccole cose — della sua patria socialista!

Il servizio militare nell'Armata Rossa degli operai e dei contadini che ha il compito di difen-

dere la patria socialista, è un obbligo di onore del cittadino sovietico.

2. Organizzazione ed ordinamento.

Per spingere il popolo tedesco alla guerra contro l'Unione Sovietica, la propaganda nazista inventò la storiella del « caos bolscevico » che regnerebbe nell'Unione Sovietica. La tirannide hitleriana coperta di ignominia e di sangue, quella stessa tirannide che senza alcun giudizio getta nelle galere gli uomini, li martirizza, li assassina, li caccia in esilio—si sente così chiamata ad instaurare l'« l'ordine nuovo » nel paese dove gli operai ed i contadini hanno preso il loro destino nelle mani e si stanno costruendo una vita felice,

L'Unione Sovietica è uno stato ordinato nel quale, contrariamente alla Germania ed all'Italia ancora occupata dai fascisti e dai nazisti, non regna alcun arbitrio. Ai cittadini dell' Unione Sovietica viene garentita in base alla Costituzione l' inviolabilità della persona. Nessuno può essere arrestato se non dietro mandato dell'autorità o per ordine della Giustizia.

I furti, i danneggiamenti alle proprietà private e collettive, gli altri delitti di natura criminale vengono puniti severamente. I colpevoli giudicati incapaci di redimersi e socialmente pericolosi possono essere condannati a morte. Lo Stato che

pone tanta cura al benessere del popolo è inflessibile contro *i nemici del popolo*. Negli anni durante i quali il regime hitleriano preparava le sue guerre di conquista, il fascismo si era preoccupato di crearsi dei punti di appoggio negli altri paesi e di indebolire dall' interno attraverso i suoi agenti i poteri di difesa di questi paesi. Ma ciò che riuscì al regime hitleriano in Francia ed in altri paesi capitalisti, fallì completamente nell'Unione Sovietica. I tentativi della Ghestapò di intrattenere anche nell' Unione Sovietica i suoi agenti, spioni ed agenti di diversione furono mandati a monte dalla vigilanza della popolazione e delle autorità: ed i traditori del popolo furono messi al muro senza pietà.

La giustizia viene esercitata da *tribunali popolari* ed i giudici *eletti* dalla popolazione del luogo sulla base del voto universale, diretto, uguale e segreto. L'amministrazione della giustizia è pubblica. L'accusato ha il diritto di scegliersi un difensore.

La moralità e l'ordine vengono assicurati grazie all' intero sistema dell'educazione, alla morale pubblica e all'opinione pubblica. Il cittadino sovietico viene allevato da piccolo alla consapevolezza dei suoi doveri verso la comunità. L'arroganza la presunzione, la mancanza di « camaraderie » sono il biasimo peggiore che possa esistere nella vita sovietica. L'umanità, l'altruismo e l'eroi-

smo nella lotta per gli interessi del popolo sono gli ideali ai quali viene educata la gioventù.

La *scuola sovietica* — nelle citttà come nelle campagne è obbligatoria l' istruzione per almeno sette anni — non insegna soltanto la storia, la letteratura, le scienze naturali, la matematica, le lingue straniere ecc. ma apprende alla gioventù la disciplina e la cultura.

La parola *cultura* ha un ottimo suono nel paese degli operai e dei contadini. Nell'Unione Sovietica « incolto » è una gravissima ingiuria, qualche cosa come brutale, arretrato, sudicio, grossolano, egoista. Colui che non tende alle più alte cime della cultura non potrà mai nell' Unione Sovietica essere additato ad esempio.

Nella vita pubblica il ruolo più importante è tenuto naturalmente dal Partito Comunista, i membri del quale devono essere i migliori, sempre ed in ogni luogo. Dai comunisti viene anche raggiunto il grado più alto della disciplina volontaria e dell'eroismo.

L'*organizzazione giovanile comunista* (in russo Komsomol) che abbracciava al principio della guerra più di dieci milioni di giovani tra maschi e femmine, è un'organizzazione volontaria che si ispira alle stesse idee del Partito Comunista. Il miglioramento politico, l'onestà morale e l'amore sconfinato per la patria socialista sono i comandamenti del Komsomol.

La *stampa* costituisce un fattore importantissimo nella vita pubblica dell'Unione Sovietica. Poichè i giornali non appartengono a persone o imprese private essi non sono a servizio della speculazione. La stampa sovietica non vive degli annunzi pubblicitari e non dipende dalle grandi ditte e dalle banche. Essa non può essere comperata. Nella Unione Sovietica non vi è stampa ricattatoria, non vi sono giornali scandalistici. La stampa sovietica, che è enormemente diffusa, ha un ruolo educativo di prim'ordine non soltanto per la gioventù ma per l'intera popolazione.

Accanto ai giornali stampati delle città e delle province vi sono innumerevoli giornali di officina e giornali murali. Nell'Unione Sovietica non vi è nessuna fabbrica, nessuna scuola, nessun ufficio, nessun teatro, nessun museo, nessuna istituzione che non abbia il suo proprio giornale sia pure sotto la forma di un *giornale murale* battuto a macchina. Questi giornali si occupano delle condizioni dell'azienda, fanno delle critiche senza peli sulla lingua agli organi dirigenti, presentano proposte pratiche per il miglioramento del lavoro e della produzione. La *critica* sana e l'*autocritica* vengono adoperate nell'Unione Sovietica come un'arma importante nella lotta per la costruzione del Socialismo.

403

3. La famiglia.

Alle menzogne più ignobili e sfacciate sull'Unione Sovietica appartiene la storiella che nella Unione Sovietica non esiste il matrimonio. La disoccupazione che regna nei paesi capitalistici distrugge il matrimonio. Le guerre di Hitler e Mussolini distruggono il matrimonio. Il potere sovietico, al contrario, ha creato tutti i presupposti per una vita familiare e matrimoniale sana e normale.

Poi che il giovane sovietico non ha nessuna preoccupazione per il domani egli si sposa di regola molto più presto di quello che non avvenga nei paesi capitalistici. Non è difficile di incontrare nell' Unione Sovietica studenti già ammogliati e che ricevono dallo Stato uno stipendio sufficiente ai bisogni della famiglia.

Una questione che ha in Germania una così grande importanza, la questione cioè della « razza » e del « sangue » non ha alcun ruolo, sia pur minimo, nella Russia Sovietica. Qui non vi sono, naturalmente, nè paragrafi razziali nè passaporti genealogici. Poi che tutte le nazioni sono ugualmente considerate, i matrimoni tra un russo, ad esempio, ed una tatara, tra un ucraino ed una armena, tra un ebreo ed una bielorussa sono qualche cosa di assolutamente normale. I bambini che nascono da questi matrimoni « misti » sono alle-

vati, come tutti i bambini dell'Unione Sovietica, nello spirito dell'umanità e del rispetto di tutte le nazioni. A nessuno verrebbe in mente nella Russia sovietica di domandare ad un altro se suo nonno o sua nonna erano di «sangue ebraico».

Il matrimonio viene fatto sull'ufficio dello stato civile senza inutili formalità. L'unione religiosa non è proibita ma è considerata come un fatto privato della coppia che contrae il matrimonio.

Accanto al matrimonio concluso sull'ufficio dello stato civile, ogni convivenza duratura di un uomo e di una donna viene considerata di fatto come matrimonio. In questo matrimonio «non registrato» la donna gode di tutti i diritti della maritata e parimenti i figli che nascono da queste unioni sono considerati figli legittimi ed eredi. Non vi sono nella Russia sovietica figli illegittimi.

Nel caso che un'unione non venga considerata un vero e proprio matrimonio, l'uomo è obbligato al pagamento degli alimenti per il bambino: ma nel caso che il bambino venga allevato dal padre, è la madre che dovrà pagare gli alimenti per il bambino.

Benchè nessuna legge costringa al matrimonio l'uomo che ha rapporti con una donna e una simile relazione non abbia agli occhi del pubblico niente di disonorevole, il numero dei matrimoni aumenta di anno in anno nell'Unione Sovietica. Nel 1940 la cifra dei matrimoni è aumentata di

circa il dieci per cento rispetto al 1939. Proprio la gioventù che è stata allevata nello spirito della nuova morale socialista ritiene utile e conveniente registrare anche nello stato civile ogni convivenza di fatto.

Se marito e moglie giungono alla conclusione che la loro ulteriore vita in comune non può più esser fonte per loro di felicità la legge non pone ad essi alcuna difficoltà per la separazione. Questa separazione non viene ad essere complicata da mille e mille clausole, dalla prova della colpevolezza o della rottura del matrimonio da parte dell'uno o dell'altro coniuge. Niente di tutto questo: il semplice consenso del marito e della moglie è sufficiente per il divorzio.

Benchè il divorzio, però, sia relativamente facile nell'Unione Sovietica, la percentuale dei divorzi diminuisce di anno in anno. Quanto più il benessere della popolazione aumenta, tanto più si consolida la famiglia.

Come nel matrimonio così anche al di fuori del matrimonio lo Stato protegge la madre ed il bambino. Questa protezione comincia dalla nascita del bambino. L'operaia che diventa madre ha diritto ad un mese di riposo prima del parto e ad un mese di riposo dopo il parto; naturalmente col pagamento intero della sua mercede. La madre che allatta e che lavora in un'officina

ha il diritto di interrompere il lavoro ogni quattro ore per allattare il bambino.

Una rete estesissima di nidi e di giardini di infanzia è a disposizione delle madri lavoratrici nelle città e nelle campagne. Naturalmente nessuno costringe i genitori a portare i loro bambini nei nidi e nei giardini d'infanzia. Ma la madre che lavora in una fabbrica o in un ufficio trova un grande sollievo nel poter affidare i suoi piccoli ad istituzioni dove i bambini sono trattati anche meglio che a casa. I nidi ed i giardini d'infanzia, ai quali sul principio le madri guardavano con una certa diffidenza sovratutto in campagna, hanno acquistato in breve tempo una grande popolarità e le famiglie guardano ad essi con la più viva simpatia. Per soddisfare ai bisogni sempre crescenti della popolazione, nidi e giardini d'infanzia dovettero essere creati in tutto il paese in misura sempre crescente. All'inizio della guerra vi erano nell'Unione Sovietica circa un milione di posti nei nidi permanenti e più di quattro milioni di posti nei nidi stagionali.

Le donne incinte usufruiscono di tutte le cure di cui hanno bisogno in speciali consultori medici. Più di seimila ambulatori per bambini al di sotto di un anno hanno il compito di proteggere lo sviluppo dell' infanzia.

Nell'anno 1941 il governo sovietico spese 47,8 miliardi di rubli per scopi sociali e culturali. Solo

per la protezione della salute dei bambini furono stanziati tre miliardi e mezzo di rubli.

Negli ultimi anni furono distribuiti quattro miliardi e mezzo di rubli in sussidi statali alle famiglie numerose.

Il *procurato aborto* è proibito nell'Unione Sovietica: esso è però ammesso nei casi in cui lo richiedono le condizioni di salute della donna.

In base alla costituzione la donna ha gli stessi diritti dell'uomo in tutti i rami della vita economica, politica, culturale e sociale. Per lo stesso lavoro essa riceve la stessa paga dell'uomo. Tutti i mestieri e tutte le professioni le sono aperti nella stessa misura che all'uomo. La donna può essere ingegnere, direttrice di fabbrica, letterata, scienziata, amministratrice, diplomatica. Valentina Grisodubowa, Marina Raskowa e Polina Ossipenko sono le tre aviatrici russe diventate celebri per il loro volo senza scalo Mosca-Estremo Oriente. La venticinquenne Sinaida Troitskaia è la direttrice della metropolitana di Mosca e Alessandra Kollontai è ambasciatrice dell'Unione Sovietica in Svezia.

La donna non viene trattata, come in Germavia e in Italia, quale un essere inferiore, buono solo a far figli ed a servire l'uomo. Il tipo della donna di casa che aspetta a casa l'uomo al suo ritorno dal lavoro per fargli mettere le pantofole e presentargli la minestra sul tavolo — è una rara ec-

608

cezione nell' Unione Sovietica. Qui la donna — operaia o donna di casa non importa — è una persona indipendente e la *compagna* dell' uomo.

Nell'Unione Sovietica non esiste il matrimonio infelice nel quale l'uomo si distrae al di fuori della casa e la donna è legata al matrimonio come ad una catena poi che non ha i mezzi di esistenza per sè e per i bambini. Ogni donna ed ogni ragazza ha la possibilità di apprendere e di esercitare una professione.

La *prostituzione* quale istituzione riconosciuta dallo Stato o quale male necessario riconosciuto dallo Stato non esiste nè può esistere nell'Unione Sovietica. Da che la disoccupazione femminile è stata soppressa anche la prostituzione è completamente scomparsa.

Il libertinaggio e la vita sregolata non si confanno alla morale comunista.

L' uomo sovietico, d'altra parte, non è nè un santo nè un asceta. Anche nella Russia sovietica i giovani si amano e si baciano: anche qui si conoscono il canto dell'amore e la felicità dell'amore ma la vita effettiva e coniugale dell' uomo non è amareggiata da questioni quale l'albero genealogico, le differenze di classe, i rapporti di interesse.

L'uomo sovietico è in generale un buon padre di famiglia ed ama i suoi figli. Egli non vive però la sola vita della famiglia. Il lavoro dell'uomo

sovietico per il popolo e per la patria socialista è anche contemporaneamente il lavoro per l'avvenire felice dei suoi figliuoli.

I figli vengono allevati a casa nel seno della famiglia. Scopo della educazione è di dare alla patria una generazione fisicamente e moralmente forte. Lo sport e la ginnastica hanno una grande diffusione nell'Unione Sovietica.

IV. - LA TRASFORMAZIONE DI UN PAESE.

1. Da un paese agricolo arretrato ad una grande potenza industriale

Nel 1913 Lenin scriveva:

« La Russia è un paese incredibilmente arretrato, un paese povero e semiselvaggio che è provvisto di moderni mezzi di produzione quattro volte meno dell' Inghilterra, cinque volte meno della Germania e dieci volte meno dell' America ».

Nella Russia zarista l'industria era pochissimo sviluppata. Le macchine, le locomotive, i prodotti chimici venivano importati dall'estero. I capitalisti stranieri avevano impiegato grandi capitali nelle industrie russe. Quando il potere sovietico dopo la fine della guerra civile cominciò a ricostruire l'economia distrutta, esso non potette contentarsi di riportare questa puramente e semplicemente

al vecchio stadio di sviluppo. Per poter essere indipendente dall' estero la Russia sovietica doveva possedere una propria potentissima industria. Per raggiungere questo scopo era indispensabile l' *industrializzazione* del paese.

L'Unione Sovietica cominciò con la creazione di una propria industria pesante, cioè a dire con la produzione di mezzi di produzione — macchine e strumenti di ogni genere — che sono a loro volta indispensabili alla creazione dell' industria leggiera che ha per scopo la produzione di articoli di consumo.

Non si trattava però solo di aumentare la produzione, si trattava pure di creare *nuovi* rami di produzione che la Russia zarista non conosceva (costruzione di locomotive, industria aereonautica, etc.). Tutta la produzione del paese dovette essere organizzata da capo. E senza aiuti dall' esterno, senza prestiti all'estero, il popolo sovietico riuscì con i propri mezzi a mandare a termine questa opera colossale.

Negli anni dei piani quinquennali di Stalin fu creata una nuova, potentissima industria, l'agricoltura fu posta su un nuovo binario ed il livello economico e culturale della nazione notevolmente elevato. Nuove strade di comunicazione furono costruite e nuove vie fluviali aperte al traffico.

Mentre la percentuale dell' industria rispetto alla produzione totale fu nel 1923 del 28 per

cento, essa salì nel 1937 al 78 per cento e continuò ad aumentare negli anni suceessivi.

La Russia sovietica cessò così di essere un paese agricolo e si trasformò in una grande nazione industriale con una potente economia agricola.

All' inizio della guerra la Russia occupava il primo posto in Europa per la sua produzione industriale ed il secondo posto nel mondo — dopo gli Stati Uniti d'America. In una serie di rami dell' industria, per esempio nella produzione di macchine agricole, l' Unione Sovietica superava perfino l'America.

L' incremento dell' industria nell' Unione Sovietica può essere caratterizzato col seguente esempio. Nell'anno 1913, cioè a dire immediatamente prima della prima guerra mondiale, furono estratti in Russia solo 9,4 milioni di tonnellate di petrolio: secondo il piano che fu fatto prima dell' attacco di Hitler contro la Russia Sovietica la produzione del petrolio doveva ammontare già nel 1941 a 38 milioni di tonnellate.

L' industria siderurgica della Russia zarista si trovava in uno stato primitivo. La Russia sovietica dovette costruire da capo la sua industria pesante. Negli ultimi tempi prima della guerra tutto il metallo estratto dal suolo veniva fuso nei propri altiforni costruiti da capo o ricostruiti dal potere sovietico. Officine gigantesche ed intiere città

come Magnitogorsk, Stalinogorsk, Magadan, Komsomolsk, etc., vennero costruite dal nulla. Le vecchie città, la popolazione delle quali era fortemente aumentata, furono ricostruite.

Nel primo quinquennio del Piano (1929-1932) furono costruite e messe in funzione nella Russia sovietica 1500 fabbriche: nei tre anni del terzo piano (1938-1940) 2900 fabbriche. Nel 1941 furono spesi per la costruzione di nuovi impianti e per la trasformazione di vecchie fabbriche 57 miliardi di rubli.

La guerra non ha interrotto lo sviluppo industriale dell'Unione Sovietica. All'esercito tedesco era bensì riuscito in un primo tempo di occupare transitoriamente una serie di città industriali ma il potere sovietico aveva fatto trasferire a tempo verso Oriente l'industria bellica così come l'industria che lavorava per la popolazione civile e le aveva rese così irraggiungibili all'aviazione nemica. Tutte queste industrie continuarono a lavorare a tutto vapore mentre nuove officine furono create durante la guerra, sì che la produzione dell'industria sovietica durante la guerra è più grande che nell'anteguerra. L'industria sovietica fornisce l'Armata Rossa di cannoni, mortai, lanciafiamme, carri armati, mitragliatrici, aereoplani, fucili e munizioni in quantità sempre crescenti.

Non vi è oggi nessun ramo dell'industria nel quale i prodotti non siano fatti con materie prime

russe, in officine russe e ad opera di operai, tecnici ed ingegneri russi.

Tutte queste attività non furono create da capitalisti e per il profitto di capitalisti ma dal popolo e nell' interesse del popolo. In una lotta gigantesca e tra spaventose difficoltà il popolo russo si è costruita la sua industria e la difende vittoriosamente contro l'avidità degli invasori imperialisti.

2. L'agricoltura socialista.

Sotto lo zarismo i contadini di questo sterminato paese soffrivano prima di ogni altra cosa di *mancanza di terra*: trentamila grandi proprietari possedevano tanta terra quanto dieci milioni di famiglie di contadini. Del resto, le proporzioni nella Germania d'oggi non sono molto dissimili: 39000 proprietari fondiari possiedono 20.900.000 ettari di terra mentre tre milioni di contadini non ne possiedono che 4.400.000.

Una delle prime misure dopo la presa del potere da parte dei Sovieti il 7 novembre 1917 fu il « decreto sulla terra ». Con questo decreto che fu approvato l'8 novembre alle due di notte si realizzò il sogno millenario dei contadini russi che non possedevano terra: tutta la terra fu tolta ai parassiti ed agli sfruttatori e data ai contadini che la lavoravano.

La rivoluzione agraria in Russia non ebbe però fine con questa misura. Interi strati di contadini poveri non potettero fare alcun uso del loro diritto al godimento della terra poi che mancavano di bestiame da lavoro, di strumenti agricoli, di sementi. Il governo sovietico cercò con la sua politica finanziaria, con la suddivisione equa delle sementi, con la concessione di crediti statali ai contadini bisognosi etc. di aiutare in ogni modo le economie dei contadini poveri e di difenderli dallo sfruttamento dei contadini ricchi e degli usurai. Il governo sovietico raggiunse anche in questo campo successi considerevoli : il benessere del villaggio si accrebbe, la percentuale delle economie agricole povere diminuì e nello stesso tempo andarono man mano sparendo gli usurai del villaggio, i così detti kulaki, che si erano arricchiti con lo sfruttamento della mano d' opera di altri contadini.

Mentre però l'industria apparteneva allo Stato socialista, l'economia contadina era ancora costituita di piccole aziende. A questi trentacinque milioni di piccole aziende mancava la forza economica di trasformare l'economia agricola russa arretrata ed abituata a lavorare con l'erpice e l'aratro di legno, mancava la forza di porre quest'economia sul binario di un'economia agricola modernamente condotta.

Il contadino non poteva far funzionare sul suo

piccolo pezzo di terra nè i trattori nè le altre macchine agricole moderne, come facevano prima della rivoluzione nelle loro grandi aziende alcuni pochi proprietari terrieri. Una simile meccanizzazione dell'agricoltura era possibile solo attraverso la fusione delle piccole aziende industriali.

Verso il 1929 si iniziò nell'agricoltura sovietica un movimento per la riunione delle economie contadine in cooperative, cioè a dire per la riunione delle singole piccole aziende agricole in grandi comunità o *aziende collettive*.

Questo movimento si verificò in un periodo nel quale l'industria sovietica produceva già macchine agricole ed era diventata evidente per tutti la grande utilità di queste macchine per le masse contadine.

Allo scoppio della guerra vi erano nell'Unione Sovietica circa duecentoquarantaduemila aziende agricole collettive o, come si dice in russo, *kolkos*. In questi kolkos i contadini mettono insieme i loro strumenti ed il loro bestiame, esercitano sul suolo comune un'economia comune e suddividono poi i proventi del lavoro collettivo tra i singoli membri dei kolkos.

Il *contadino kolkosiano* non è un operaio agricolo. Egli è un libero contadino su una terra libera nel vero senso della parola. Egli non riceve una paga come l'operaio di fabbrica ma ha la sua percentuale ai proventi dell' azienda

kolkosiana. Questa percentuale è pagata in parte in natura ed in parte in denaro e non è la stessa per tutti i membri del kolkos, per il pigro come per lo zelante, per il guardiano di bestiame come per il conducente di trattori. Le entrate vengono calcolate in « giornate di lavoro » secondo la quantità e la qualità del lavoro e vengono suddivise annualmente dopo la mietitura. La così detta « giornata di lavoro » non è altro che una *misura del lavoro.* Così per esempio nello stesso periodo di tempo un conducente di trattori può guadagnare tre volte più « giornate di lavoro » di quelle che non guadagni un guardiano di bestiame. Il valore della « giornata di lavoro » è diverso nei diversi kolkos, esso dipende cioè dalle entrate dei kolkos. La « giornata di lavoro » è una quota determinata delle entrate del kolkos.

La terra lavorata dalle aziende agricole collettive è data loro dallo Stato in usufrutto perenne. Le macchine, gli strumenti, il bestiame, i prodotti agricoli così come gli edifici di amministrazione, gli stabili. etc. costituiscono la proprietà collettiva socialista dei kolkos.

Accanto all'economia collettiva, alla quale il contadino si è aggregato *volontariamente,* ogni famiglia ha in usufrutto *personale* un pezzo di terra che coltiva per suo conto. Essa possiede inoltre la sua abitazione, il suo orto, la sua vacca,

i suoi animali domestici, il suo pollame etc. I prodotti di questa economia familiare sono venduti dal contadino per suo conto senza alcuna inframettenza del kolkos.

I contadini dell'Unione Sovietica si sono convinti per propria esperienza della convenienza che essi hanno a far parte dei kolkos. Le macchine rendono più breve il lavoro nell'agricoltura ed elevano la produttività della terra. Solo il 5-6% delle economie contadine sono rimaste al di fuori dei kolkos.

Nelle aziende agricole collettive dell' Unione Sovietica erano in funzione nell'estate 1941 circa 550.000 trattori, 182.000 trebbiatrici e milioni di altre minori macchine agricole. L'introduzione delle macchine, la diffusione dei concimi artificiali, la lotta contro la siccita, l'adozione della moderna agronomia scientifica, sono tutte cose che per l'antica, arretrata economia russa erano un sogno irraggiungibile ma che per l'economia sovietica sono diventate una realtà di tutti i giorni.

La nuova economia agricola ha avuto come conseguenza un notevole aumento della produzione. Mentre il contadino russo dei tempi dello zar ritraeva in media da ogni ettaro di terra 7,4 quintali di grano, il raccolto medio raggiunge oggi i 16 quintali per ettaro. In tutte le regioni dell'unione Sovietica la produzione è considerevolmente aumentata.

L'Unione Sovietica aveva nel 1941 una superficie coltivata dî circa 157 milioni di ettari, dei quali 111,1 milioni coltivati a cereali, 12 milioni a fibre tessili, 11,4 milioni a patate, legumi etc., e 22,5 milioni a foraggi.

Negli ultimi anni prima della guerra l'Unione Sovietica raccoglieva circa 1200 milioni di quintali di cereali, una cifra che l'agricoltura del tempo dello zar non poteva nemmeno sognare. Questa quantità di cereali non soltanto era sufficiente a soddisfare pienamente i bisogni dell'intera popolazione ma permetteva anche una notevole esportazione.

L'attacco della Germania hitleriana all'Unione Sovietiva pose nuovi compiti all'agricoltura del paese. La diminuzione della produzione provocata dalla temporanea occupazione dell'Ucraina e di altre parti dell'Unione Sovietica fu compensata dall'aumento della superficie coltivata e delle semine autunnali nelle regioni orientali. Un'organizzazione più rigorosa ed i migliorati metodi di lavoro hanno notevolmente aumentato la produzione agricola del paese. Le contadine sovietiche hanno preso il posto dei loro mariti che sono al fronte ed adempiono con slancio al loro dovere verso la Patria.

Gli stessi successi sono stati conseguiti nel campo della zootecnia, della produzione delle fibre tessili e così via.

V. LA SITUAZIONE DELLA POPOLAZIONE LAVORATRICE

1. Come vive il lavoratore nell'Unione Sovietica.

Con la radicale trasformazione dell'economia del paese anche la situazione dei lavoratori si è profondamente cambiata.

All'epoca degli zar la classe operaia russa ha vissuto una vita di miseria e di fame. Col regime sovietico il livello di vita di tutti i lavoratori si è considerevolmente elevato.

La situazione del lavoratore nell' Unione Sovietica è enormemente diversa da quella del lavoratore nei paesi capitalisti. La classe operaia non può più essere considerata nella Russia sovietica come « proletariato » poi che per proletariato noi intendiamo quella classe che non possiede i mezzi di produzione e viene quindi sfruttata dalla classe capitalista. Nell'Unione Sovietica, al contrario, non vi sono capitalisti e non vi è sfruttamento: e la classe operaia, insieme col resto del popolo, è in possesso di tutti i mezzi di produzione. La classe operaia, con tutti gli altri lavoratori, governa il paese. Il nome di « operaio » ha nell'Unione Sovietica un altro suono che nei paesi capitalisti. Nel paese del socialismo il lavoratore gode la più alta considerazione: e la

qualifica di « operaio » è nell' Unione Sovietica un titolo di onore.

Il salario del singolo operaio non viene determinato nell' Unione Sovietica dalla domanda e dall'offerta sul mercato del lavoro. Qui non può in alcun modo verificarsi che la disoccupazione faccia diminuire le paghe. Il livello dei salari viene determinato nell'Unione Sovietica solo ed unicamente dal benessere collettivo dello stato socialista. Il salario annuo medio dell'operaio sovietico è salito da 1513 rubli nel 1933 a 3447 rubli nel 1938. Al salario in denaro bisogna però aggiungere una serie di concessioni e di facilitazioni di ogni genere (divertimenti, riduzioni sui prezzi, viaggi, etc.) che contribuiscono all'elevamento del tenore di vita.

Lo stato provvede all'operaio nella sua vecchiaia ed in caso di invalidità. Le assicurazioni sociali sono a carico totale dello stato senza alcun contributo da parte del lavoratore.

Un grandissimo ruolo nella vita della classe operaia dell'Unione Sovietica è tenuto dai *Sindacati* nei quali erano organizzati nel 1941 oltre 25 milioni di operai ed impiegati. I Sindacati sovietici rappresentano gli interessi della classe operaia, fissano la durata del lavoro e le norme per la protezione del lavoro, si occupano della produttività del lavoro, vegliano sulla disciplina del lavoro. Poi che nell'Unione Sovietica l'ope-

raio e l'imprenditore non appartengono a due classi che lottano l'una contro l'altra, gli scioperi sono superflui. I casi controversi vengono risolti dai Sindacati o dalla legge.

Alle funzioni più importanti dei Sindacati appartiene il *lavoro culturale*. Il consiglio di fabbrica prepara ed organizza corsi di istruzione di ogni specie, conferenze, rappresentazioni teatrali, visite ai musei, escursioni, manifestazioni sportive ed artistiche, e provvede all'istruzione professionale e politico-culturale delle masse.

Poi che l'operaio sovietico non lavora per il profitto del capitalista ma nell'interesse della sua patria e del suo popolo, così anche la sua posizione rispetto al lavoro si è completamente cambiata. Il lavoratore non produce solo per provvedere alla sua esistenza ma, quale figlio del popolo sovietico, è interessato alla produzione totale della sua officina e del suo paese.

Il lavoro è diventato nell'Unione Sovietica una questione di onore, di dignità e di eroismo.

Gli operai che lavorano in una stessa fabbrica si sono animati dalla più fraterna emulazione; i migliori lavoratori sono tenuti nella più grande considerazione. Molto al di là dei confini del suo paese è conosciuto oggi il minatore del bacino del Don *Alessio Stachanov* che alla fine dell'agosto 1935, grazie a metodi di lavoro particolarmente studiati, estrasse in un solo turno 102

tonnellate di carbone. cioè a dire molto più del normale. Il movimento stachanovista ha abbracciato poi tutte le branche della produzione.

Alle più importanti realizzazioni degli operai dell'Unione Sovietica appartiene l'ormai generale possibilità di istruirsi, di imparare, di farsi avanti. L'uomo (o la donna) che ancora ieri era un operario ignorante, può domani non esserlo più. In ogni officina russa. in ogni istituzione si incontrano uomini e donne che sono arrivati dal basso ai posti più alti dell'economia o dell'apparato statale. Il regime sovietico ha aperto loro la via a tutte le professioni, all'arte, alla scienza, alla politica. Anche per ciò ogni lavoratore dell'Unione Sovietica è pronto a difendere fino all'ultimo respiro contro i banditi hitleriani le grandi conquiste della sua patria sovietica.

2. La situazione dei contadini nell' Unione Sovietica

La miseria del villaggio russo al tempo degli zar era addirittura proverbiale.

Il contadino russo, o, come si diceva con disprezzo : il mugic, abitava in una miserabile casetta di legna o in una capanna di fango, portava scarpe di sughero ed un abito fatto da lui stesso, si alimentava principalmente di pane e di polenta (« kascka »). Il contadino era analfabeta,

una creatura sottomessa e senza nessun diritto. Il suo lavoro era duro e poco redditizio. I suoi soli divertimenti erano la processione e l'acquavite. Il governo zarista, che spremeva le tasse dai villaggi affamati e toglieva loro i cereali per esportarli, si preoccupava molto poco che interi villaggi morissero di sottoalimentazione, di scorbuto e di altre malattie.

Il trenta per cento dei contadini non avevano cavalli e dovevano cercar lavoro come servi.

Tracce della miseria che regnava una volta nel villaggio sono rimaste ancor oggi, in varie parti dell'Unione Sovietica, tali ad esempio le pessime strade o le case dai tetti coperti di paglia. Un paese immenso come l'Unione Sovietica non può essere ricostruito da cima a fondo, sia pure in vent'anni. Bisogna inoltre considerare che il governo sovietico ha trovato un paese ridotto in condizioni catastrofiche dalla guerra mondiale e dalla guerra civile, in modo tale che solo nel 1926 il paese ha potuto esser riportato al suo livello d'anteguerra e che solo da allora si è iniziato un periodo di vero progresso.

Se si paragona, però, la situazione del villaggio di una volta con quella del villaggio attuale, la differenza è enorme.

Il contadino sovietico ha cominciato a mangiare a volontà solo dopo la rivoluzione.

Vogliamo mostrare con un esempio concreto

quali sono le entrate di un kolkosiano nella sua qualità di membro del kolkos. Prendiamo il caso della famiglia Morosof del kolkos. «Oktjabz» nel distretto di Voronez. La famiglia, composta di tre membri atti al lavoro, ha ricevuto per le sue prestazioni nell'anno 1940: 4163 rubli in contanti, 60,8 quintali di cereali, 28 quintali di patate, 51 quintali di foraggi. Dei cereali e delle patate la famiglia Morosof ha venduto sul mercato ciò che eccedeva ai suoi bisogni. Accanto all'economia collettiva questa famiglia ha un proprio pezzo di terra, un orto, una vacca e degli animali da cortile, il che aumenta ancora le sue entrate.

Come la famiglia Morosof molti e molti milioni di contadini hanno cominciato a conoscere solo sotto il regime sovietico che cosa sia una vita tranquilla ed esente da ogni preoccupazione per il domani.

Il consumo della classe contadina in generi alimentari ed in mezzi di esistenza aumenta di anno in anno. Il consumo dello zucchero, che era addirittura un lusso nel villaggio zarista, è aumentato di sei volte e mezzo dal 1933 al 1937; il consumo del sapone è aumentato di quattro volte. Il contadino consuma in media le stesse quantità dell'operaio in confetture, biscotti, tessuti di cotone e indumenti di lana. Al posto delle scarpe di sughero egli adopera oggi stivali e scarpe di gomma.

Nel villaggio si trovano in grande quantità radio, grammofoni, vetture, libri, giornali, pianoforti, tutte cose che il contadino del tempo zarista non aveva mai viste.

Molti soldati tedeschi ed italiani si sono meravigliati di aver trovato nelle capanne dal tetto di paglia dei contadini libri di algebra e grammatiche per lo studio delle lingue. Nei villaggi la gioventù esercita lo sport su vasta scala. I teatri ed i cinematografi non si contano. I kolkos costruiscono ospedali, maternità, laboratori, istituti idroterapici, etc. L'analfabetismo appartiene al passato. Tutta la popolazione del villaggio è posseduta dalla volontà di apprendere. Il figlio e la figlia del contadino hanno possibilità, una volta terminati i loro studi secondari, di continuare a studiare e di diventare agronomi, medici, ingegneri, contabili, maestri e così via. Dalla campagna vengono uomini che ricoprono le più alte cariche dello stato. Il maresciallo Timocenko è stato pastore nella sua infanzia e il grande scienziato Lissenko, membro dell'Accademia delle Scienze, è figlio di contadini.

Anche nell'agricoltura esistono l'emulazione socialista e lo stackanovismo. La kolkosiana ukraina Maria Demcenko, che è riuscita per la prima a produrre 500 quintali di barbabietole per ettaro, è stata insignita di un'alta onorificenza ed eletta nel Soviet Supremo dell'U.R.S.S. Su sua richie-

sta è stata inoltre inviata in un'Università a studiare scienze agrarie. Tra le donne più note e considerate di tutta l'Unione Sovietica sono mungitrici, conduttrici di trattori, allevatrici di maiali etc.

L'ottusità e la stupidaggine proverbiale del contadino sono scomparse. Il contadino sovietico conduce col suo fratello della città, l'operaio, un'esistenza luminosa. Si spiega così perchè i contadini si battono con un vero eroismo contro il fascismo hitleriano nelle file dell'Armata Rossa o, alle spalle del nemico, nelle truppe dei partigiani che sono il terrore delle orde hitleriane.

Il contadino sovietico, che ha avuto la sventura di conoscere a sue spese l'« ordine nuovo » hitleriano nei territori occupati, non ha piegato la schiena davanti al nemico. La classe contadina non guarda a sacrifici per liberare il suolo della patria dall'odiata tirannide fascista. Un contadino kolkosiano, Ferapont Golowaty, del distretto di Novo-Pokrowski nel territorio di Saratow, due figli del quale combattono al fronte, è diventato l'iniziatore di un vero movimento popolare per la raccolta di denaro in favore del fondo per l'Armata Rossa. Egli stesso ha versato a questo scopo sulla Banca di Stato 100.000 rubli. Seguendo il suo esempio, da ogni parte del paese i contadini (come, da parte loro, gli operai e gli intellettuali) offrono i loro risparmi per la costru-

zione di armi. Il kolkosiano georgiano Stepan Bogdascvili ha sottoscritto per 257.000 rubli risparmiati sui suoi proventi nel kolkos. Queste offerte stanno a dimostrare l'alto spirito patriottico dei contadini sovietici e la falsità della propaganda nazi-fascista che osa ancora parlare della « miseria » del villaggio russo e del « socialismo dei pezzenti ».

3. L'elevamento del livello culturale

Nella Russia zarista solo il trenta per cento della popolazione sapeva leggere e scrivere. Il governo zarista spendeva per l'istruzione ottanta kopeki all'anno per ogni abitante. Il governo sovietico ha speso per l'istruzione negli anni che hanno preceduto la guerra 138 rubli per cittadino. Più di 36 milioni di bambini e bambine hanno frequentato nel 1941 le scuole elementari e medie. Nelle Repubbliche nazionali. per esempio nel Tadscikistan, vi erano in tutto, prima della rivoluzione, 369 alunni, cioè a dire i figli dei preti, degli alti impiegati e dei ricchi. Nel 1941 più di 259.000 scolari frequentarono la scuola facendo lezione nella loro lingua materna.

Le scuole industriali, nelle quali vengono formati ottimi meccanici, fabbri, etc. avevano al principio della guerra più di 700.000 allievi. Più di un milione di giovani riceve un insegnamento

tecnico nelle 3.600 scuole specializzate. Nell'Unione Sovietica esistono 780 scuole superiori, cioè a dire otto volte di più che prima della Rivoluzione. Nel 1940 furono iscritti in queste scuole 657.000 studenti, molto di più quindi che in tutti gli altri paesi di Europa messi insieme. Se in Germania vi era prima della guerra uno studente ogni mille abitanti, nell'Unione Sovietica vi erano nel 1941 tre studenti per ogni mille abitanti.

Ai tempi dello zar un ministro dichiarò una volta: «I figli delle cuoche non hanno niente da cercare nelle Università!». L'enorme maggioranza degli studenti universitari è costituita oggi da figli di operai e di contadini.

L'arte e la scienza, la cultura nel senso più lato della parola, non sono più oggi un privilegio dei ricchi ma sono diventate invece patrimonio di tutti. Un esempio. Alcuni anni fa è stato celebrato nell'Unione Sovietica il centenario del grande poeta russo Pusckin. Milioni di esemplari delle opere di Pusckin, migliaia di antologie e di saggi critici su Pusckin, centinaia di biografie e di monografie hanno dimostrato il grande interesse delle masse popolari per il poeta Pusckin.

Se si visita una Biblioteca di officina o di villaggio e si domanda quali sono i libri più letti si vedrà che i classici della letteratura mondiale: Goethe, Shakespeare, Heine e gli scrittori con-

temporanei, da Gorki ad Heinrich Mann, sono molto letti dalle grandi masse del popolo.

L'uomo sovietico di oggi è multiforme nei suoi bisogni culturali. Con mente vivida ed aperta egli cerca di assimilare tutti i frutti della cultura, sempre pronto ad allargare il suo orizzonte,

Nessun paese al mondo spende più della Russia per la diffusione dell'arte, della tecnica e della scienza. Per gli scienziati e gli artisti vengono create condizioni particolarmente favorevoli di lavoro e di vita attraverso sovvenzioni, premi, borse di studio, viaggi all'estero, etc.

Tutti i rami della cultura, dell' arte e della scienza hanno dato negli anni del potere sovietico una serie di nomi celebri in tutto il mondo, come ad esempio il fisico Kapitza, il chirurgo Burdenko, notissimo per le sue operazioni sul cervello, l'oculista Frolof, che è riuscito a praticare il trapianto della cornea dall'animale all'uomo, il professor Iudin che con i suoi metodi di trasfusione ha salvato la vita ad innumerevoli persone.

Celeberrima è anche la scultrice Vera Muchina, la di cui scultura « l'operaio e la kolkosiana » adornava il padiglione sovietico all'Esposizione Internazionale di Parigi. Come per molti altri artisti russi il genio di Vera Muchina potè giungere al suo pieno svolgimento solo nell'epoca sovietica.

Molto conosciuti anche all'estero sono il giovane compositore Skostakovic, gli scrittori Alessio Tolstoi e M. Sciolocof, i musicisti che hanno ottenuto altissimi premi all' estero come Davide Oistroch, Emilio e Lisa Gilels, la Kosolupova, etc.

La ricchissima vita culturale dell' Unione Sovietica non si è interrotta neanche durante la guerra. Nei mesi più tragici del blocco di Leningrado D. Skostakovic ha composto la sua celebre « Settima Sinfonia ». Anche quando l'armata hitleriana stava, nell' autunno del 1941, a brevissima distanza da Mosca, la musica classica veniva eseguita nelle sale di concerto.

VI. - IL POPOLO SOVIETICO DIFENDE LA SUA PATRIA

1. L' Armata Rossa.

L' Unione Sovietica non ha alcun interesse alla guerra. Nel paese del Socialismo non vi sono azionisti dell' industria pesante che si arricchiscono con la guerra nè imperialisti che aspirano ad impossessarsi dei territori altrui. L'Unione Sovietica non ha imposto a nessun altro paese il suo ordinamento sociale nè pensa ad imporglielo. La banda nazista e coloro che la spalleggiano si propongono di istituire con la forza quello che essi

chiamano il « nuovo ordinamento dell' Europa ». L'Unione Sovietica ha fatto al contrario una *politica di pace* dal primo giorno della sua esistenza e non si è mai immischiata nelle questioni interne degli altri paesi. Il popolo sovietico difende però con le unghie e coi denti il suo ordinamento sociale. Esso non ha versato il suo sangue, combattuto e sofferto, esso non ha annientato i suoi sfruttatori ed i suoi parassiti per diventar preda degli oppressori stranieri.

Per difendere il suolo, l' indipendenza e la libertà della patria sovietica, il popolo sovietico ha creato la sua *Armata Rossa.*

L'art. 132 della Costituzione Sovietica così si esprime ;

« Il servizio militare nell'Armata Rossa degli operai e dei contadini è un dovere d'onore dei cittadini dell' Unione Sovietica ».

L'Armata Rossa si distingue dagli eserciti dei paesi capitalisti già solo. per il fatto che essa è una vera *armata del popolo,* un'armata degli operai e dei contadini. Non solamente tutti i soldati dell' Armata Rossa sono operai o contadini ma anche gli ufficiali, i generali ed i capi supremi sono figli di operai e di contadini. L' Armata Rossa è carne della carne, sangue del sangue del popolo sovietico.

L' Armata Rossa, però, non è un' *armata del popolo* solo per la sua composizione, essa lo è

pure perchè combatte solo ed unicamente per gli interessi del popolo. Se si domanda ad un soldato tedesco perchè egli combatte, egli risponderà nella maggior parte dei casi: «Perchè così mi è stato comandato. Come semplice soldato io non ho nulla da domandare, non ho che da eseguire gli ordini che mi sono dati». L'Armata Rossa, al contrario, non è basata solo sull' obbedienza cieca, essa è forte proprio per la comprensione e l' intelligenza politica dei suoi soldati. *I soldati rossi sanno per che cosa combattono.* Essi combattono per il suolo della patria, che appartiene al popolo, per le fabbriche e per i kolkos che sono stati creati col sudore del popolo sovietico, per l'arte e per la scienza, per la cultura e per il progresso, per la libera esistenza del cittadino sovietico! Questa conoscenza degli scopi altissimi ai quali tendono eleva la forza combattiva dei soldati rossi ad un vero eroismo.

In contrapposizione all'esercito hitleriano che è allevato nella presunzione della superiorità della razza e nell' odio contro tutti i popoli, l'Armata Rossa è l'*Armata della fratellanza tra i popoli.*

Nell'Armata Rossa russi, ukraini, turcmeni, cosacchi, usbechi, ebrei, etc. combattono spalla a spalla per la loro comune *patria sovietica.* Lo sciovinismo è sconosciuto al popolo sovietico ed all'Armata Rossa. Nel corso della guerra contro l'esercito hitleriano che tanto male ha fatto al po-

polo sovietico, Stalin, comandante supremo dell'Armata Rossa, ha dichiarato che questa non ha alcun odio di razza contro gli altri popoli e nessun odio neanche contro il popolo tedesco, L'Armata Rossa combatte contro l'esercito tedesco ma sarebbe ridicolo confondere la banda hitleriana col popolo tedesco.

Proprio l'uguaglianza di diritti di tutte le razze nell'Unione Sovietica ed il rispetto dei diritti di tutti i popoli da parte del popolo sovietico hanno portato al fatto che tutti i popoli del mondo amanti della libertà sono diventati amici dell' Unione Sovietica.

L' Armata Rossa è pervasa dallo spirito dell' *internazionalismo*. L'Armata Rossa che conduce la lotta eroica per la liberazione della patria dagli invasori fascisti, combatte anche per la liberazione di tutti i popoli oppressi, di tutti i paesi invasi ed occupati dalle truppe naziste. In ultima analisi l'Armata Rossa combatte anche per la liberazione del popolo *tedesco* e del popolo *italiano* nazi-fascista.

2. Il popolo sovietico vincerà

Hitler ed i suoi seguaci si sono grossolonamente ingannati pensando di farla finita con la Russia Sovietica in uno o due mesi. Essi non conoscevano il paese che volevano conquistare.

Essi pensavano che i primi rovesci, che non potevano non verificarsi come conseguenza dell'*attacco a tradimento* contro un paese al quale la Germania era legata da un patto di non aggressione, il regime sovietico si sarebbe sfaldato. I nazisti facevano assegnamento sui tumulti e le ribellioni che la loro avanzata vittoriosa avrebbe dovuto provocare nel paese. Ma si verificò precisamente il contrario. L'attacco vile e proditorio contro la Russia Sovietica saldò ancora di più tutti gli uomini ed i popoli del paese e potenziò notevolmente la loro forza di difesa. L'intero popolo Sovietico si levò in piedi come un solo uomo per la lotta contro il crudele e pericoloso nemico.

Gli invasori tedeschi sottovalutarono inoltre l'efficienza bellica dell'Unione Sovietica e sopravalutarono la loro. L'Armata Rossa e la Flotta Rossa erano, è vero, ancora giovani e non avevano ancóra quell'esperienza di una guerra moderna che possedeva invece l'esercito tedesco: ma l'Armata Rossa divenne ben presto un'Armata sperimentata, imparò e si rafforzò nella lotta. Il popolo sovietico combatte per una causa giusta. Esso difende la sua patria contro gli invasori stranieri e ciò dà ad esso una forza ineguagliabile. Il corso della guerra doveva dimostrare presto di che cosa sia capace un popolo che combatte per i suoi propri interessi.

La «guerra lampo» di Hitler nella Russia

Sovietica fallì clamorosamente. Agli invasori tedeschi riuscì, è vero, in un primo tempo, se pure a prezzo di innumerevoli vittime, di occupare una parte considerevole del territorio sovietico, ma già nell'inverno del 1941 i tedeschi subirono davanti a Mosca una sconfitta terribile. La leggenda dell' « invinvincibilità » dell'esercito hitleriano era tramontata per sempre. Nell'estate del 1942 l'esercito tedesco, indebolito e dissanguato, non fu più capace di un'offensiva generale: esso potè solo effettuare un'offensiva parziale su un ristretto settore del fronte ed ottenne dei vantaggi territoriali. Ma lo scopo di quest'offensiva, quello di accerchiare Mosca da oriente, di tagliarla fuori dal Volga e dagli Urali e di riuscire poi a conquistarla, non fu raggiunto. Nella sua offensiva invernale del 1942-1943 l'Armata Rossa non solamente riconquistò il territorio che i tedeschi avevano occupato nell'estate del 1942 ma anche parte del territorio perduto nel 1941. La sconfitta dell'esercito hitleriano a Stalingrado, dove ventidue divisioni furono accerchiate e distrutte, è la più grande sconfitta della storia tedesca, anzi della storia delle guerre in generale.

Nell'estate di quest'anno, poi, l'Armata Rossa è passata nuovamente all'offensiva, ha inflitto ai tedeschi sanguinosissime perdite ed ha liberato quasi tutta l'Ucraina e buona parte della Russia Bianca. L'avanzata Sovietica è stata delle più tra-

volgenti ed ha portato, tra l'altro, alla riconquista di Kiev, la terza città della Russia per ordine d'importanza. Le armate tedesche della Crimea sono ora in grave pericolo e l'offensiva procede su tutto il fronte in modo soddisfacente nonostante l'accanita resistenza nemica.

L'esercito hitleriano è ancora, senza dubbio, un pericoloso avversario. Hitler cerca ancora di conseguire qualche successo mobilitando le sue ultime riserve e decretando, come ha fatto, la mobilitazione generale; ma una cosa sola è, comunque, chiara: la causa di Hitler è perduta. Se ad Hitler non è riuscito di vincere la Russia nel 1941 col suo esercito fresco ed inebriato dalla vittoria, tanto meno la cosa gli potrà riuscire adesso. L'esercito tedesco è ora molto più debole di quello che non fosse allora, mentre l'Armata Rossa è molto più forte. L'Armata Rossa è più ricca di esperienza ed è, dal punto di vista tecnico, molto meglio attrezzata. Essa ha più munizioni di prima e riserve di uomini praticamente inesauribili. Il popolo sovietico che sta dietro l'Armata Rossa ha imparato intanto a conoscere molto da vicino il volto felino dell'esercito hitleriano, questi soldati che saccheggiano ed ammazzano la popolazione civile, violano le donne, trucidano i bambini, bruciano vive le persone, rendono schiava la popolazione civile e non arretrano di fronte a nessun delitto e a nessuna

vergogna. Il popolo sovietico e la sua Armata Rossa non prenderanno un solo minuto di riposo fino a che l'ultimo invasore tedesco non sarà stato scacciato dal suolo sovietico.

Il Popolo Sovietico non è solo nella sua lotta. L'Unione Sovietica è alleata con i popoli amici della libertà che hanno giurato anch'essi di annientare per sempre la tirannide hitleriana. L'Unione Sovietica, la più grande potenza territoriale, ha stipulato un'alleanza con l'Inghilterra, la più grande potenza marittima, e con gli Stati Uniti di America, la più grande potenza del mondo dal punto di vista economico. Contro la Germania hitleriana si levano pure i popoli soggiogati dei paesi occupati. Contro la Germania è ora anche l'Italia che si è liberata dal fascismo e, non appena avrà potuto darsi un governo democratico, si batterà contro i barbari che l'hanno invasa e saccheggiata: Contro Hitler cresce finalmente l'opposizione nello stesso popolo tedesco che si accorge ogni giorno più che Hitler lo porta alla rovina e alla morte.

Hitler può prolungare ancora la guerra ma non può più vincerla. Come Napoleone trovò la sua fine in Russia, così anche Hitler terminerà ben presto in Russia la sua non gloriosa carriera.

L'Unione Sovietica, la grande potenza degli operai e dei contadini, è invincibile.

L'Unione Sovietica vincerà!

15
438

PALMIRO TOGLIATTI (Ercoli)

1944

ANTONIO GRAMSCI

Capo della classe operaia italiana

Edizioni
del Partito Comunista Italiano

439

Edizione del PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Delegazione per l'Italia Meridionale
NAPOLI — Via Salvatore Tommasi, 62

440

PALMIRO TOGLIATTI (Ercoli)

ANTONIO GRAMSCI

Capo della classe operaia italiana

Edizioni

del Partito Comunista Italiano



Antonio Gramsci nacque ad Ales, in Sardegna, nel 1891, da una famiglia di piccolissima borghesia rurale. Giovanissimo, si recò a Torino, ove riuscì, sopportando stenti e privazioni, a studiare all'Università.

Formatosi attraverso studi filologici, storici e filosofici, Gramsci si legò strettamente alla classe operaia torinese, che già a quell'epoca dava prova delle sue capacità di organizzazione, di lotta, di disciplina, ponendosi all'avanguardia del proletariato italiano.

Sin dal 1910, Gramsci entrò nel movimento rivoluzionario.

Pochi mesi dopo l'intervento dell'Italia nella guerra, Egli aderisce all'ala sinistra del Partito Socialista. Dopo il movimento di Torino dell'agosto 1917, Gramsci è eletto segretario della sezione di Torino del P. S., che egli rappresenta alla Conferenza illegale di Firenze.

Il 1° maggio 1919, Gramsci fonda a Torino « L'Ordine Nuovo », intorno al quale si forma e si sviluppa il grande movimento dei Consigli di Fabbrica.

Superando enormi diifficoltà, Antonio Gramsci diffondeva in Italia la letteratura che ispirò e diresse gli operai nelle lotte grandiose del dopoguerra. Egli lavorava senza soste per portare chiarezza e ordine nel pensiero del movimento operaio.

Membro dirigente del Partito Comunista sin dalla sua fondazione, Antonio Gramsci iniziò e condusse una lotta tenace e vittoriosa contro la tendenza capitolarda rappresentata da Bordiga.

Durante e dopo la crisi provocata dall'assassinio di Matteotti, l'attività di Gramsci, capo della classe operaia italiana, fu prodigiosa.

Arrestato a Roma, nel novembre 1926, mentre preparava la dichiarazione del Gruppo comunista alla Camera contro le « leggi d'eccezione », Gramsci venne condannato nel 1928 a 20 anni di reclusione, che, per legge, avrebbero dovuto esser ridotti a 10.

Ma egli non doveva uscire vivo dalle mani dei carnefici mussoliniani: morì il 27 aprile 1937 sei giorni dopo l'espiazione della sua pena, nella « clinica » ove i fascisti lo avevano, dal carcere, trasportato.

« Dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare » — aveva detto cinicamente, al processo di Gramsci, il pubblico accusatore, esprimendo la paura e l'odio delle caste reazionarie fasciste che governano il nostro paese.

Per placare questa paura, per soddisfare quest' odio, Gramsci è stato assassinato.

Un nuovo anello si aggiunge alla catena dei delitti del fascismo contro la classe operaia, contro le masse lavoratrici, contro l'umanità. Il 27 aprile è morto a Roma, tra le mani dei carnefici fascisti, il compagno Antonio Gramsci, Capo della classe operaia e del Partito comunista d'Italia.

Il compagno Gramsci, arrestato dai fascisti nell'ottobre 1926, è rimasto più di 10 anni in carcere. La sua pena era spirata il 21 aprile 1937. Egli è morto in carcere, malgrado fosse spirata la sua pena; egli è morto nel momento in cui la sua famiglia, i suoi compagni, tutti gli operai d'Italia potevano sperare che una volta in libertà egli avrebbe avuto la possibilità di ristabilire la sua salute distrutta da 10 anni di carcere.

Gramsci è stato ucciso dal fascismo.

Egli è morto sotto le torture del fascimo italiano, che ha ucciso Matteotti e centinaia dei migliori figli della classe operaia d'Italia. Egli è stato ucciso dai carnefici fascisti, che hanno annientato la libertà del popolo italiano e che ora tengono sospesa sui popoli del mondo intiero la minaccia di una guerra sanguinosa.

Gramsci è stato ucciso dai criminali i cui aeroplani da bombardamento sterminano e mutilano la

popolazione pacifica, le donne, i bambini innocenti di Spagna.

La classe operaia italiana e il proletariato mondiale perdono nella persona di Gramsci uno dei loro migliori capi, uno dei combattenti più fedeli alla liberazione dell'umanità dal giogo e dallo sfruttamento del capitalismo, alla causa della pace e della libertà, alla causa del socialismo.

Figlio del popolo, strettamente legato alla classe operaia, uno dei dirigenti dell'ala sinistra rivoluzionaria del movimento operaio italiano prima e durante la guerra, conoscitore profondo della storia del suo popolo e del marxismo, Antonio Gramsci fu uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia. Fu il primo, in Italia, ad apprezzare la portata storica mondiale della grande Rivoluzione socialista di Ottobre. Fu il primo a popolarizzare tra le masse lavoratrici italiane i principi della rivoluzione vittoriosa di Ottobre, della dottrina di Lenin.

Immediatamente dopo la guerra si mise alla testa dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato italiano e si sforzò di dirigere la sua lotta nella via della conquista del potere attraverso i Soviet e l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Istruito dalla disfatta del movimento rivoluzionario italiano, nel 1920, educandosi nei ranghi dell'Internazionale Comunista, alla scuola del Partito di Lenin e di Stalin, Antonio Gramsci consacrò tutte le sue forze alla creazione di un partito di massa della classe operaia, lavorando a scacciare dalle file della classe operaia i lacchè della borghesia.

Sotto la direzione dell'Internazionale Comunista, lottò per liquidare l'opportunismo e il settarismo nelle file del Partito Comunista d'Italia, per farne un vero partito bolscevico.

Sin dall'inizio del movimento fascista, Gramsci fu alla testa della lotta dei lavoratori italiani per la difesa dei loro interessi di classe e delle libertà democratiche.

Profondamente odiato dalla borghesia reazionaria, si sforzò di indicare al proletariato la via che gli permetta di sviluppare la lotta vittoriosa attraverso all'alleanza con le grandi masse contadine e di rovesciare il regime sanguinoso delle camicie nere.

Strettamente legato alle masse, capace di istruirsi alla scuola delle masse, sapendo comprendere tutti gli aspetti della vita sociale, rivoluzionario inflessibile, fedele sino al suo ultimo soffio all'Internazionale Comunista e al suo Partito, Gramsci ci lascia il ricordo di uno dei migliori rappresentanti della generazione di bolscevichi che nelle file dell'Internazionale Comunista fu educato nello spirito della grande dottrina di Marx, Engels, Lenin, Stalin, nello spirito del bolscevismo.

Gli strangolatori del popolo italiano, i carnefici che durante 10 anni hanno tenuto in prigione quest'uomo dalla salute fragile, con la certezza di non rendere che il suo cadavere al proletariato italiano, dovranno rispondere di questo assassinio davanti al proletariato mondiale.

Il nome di Gramsci sarà scritto a caratteri d'oro

447

sulla bandiera della classe operaia e dei lavoratori che in Italia, in Ispagna, in Francia e nel mondo intiero lottano per respingere l'infame fascismo e per farlo sparire dalla superficie della terra.

Il nome di Gramsci resterà per sempre scolpito nella memoria di tutti coloro che amano la libertà e la pace.

L'esempio della sua vita di combattente ispirerà dei milioni di uomini alla lotta per la causa invincibile della classe operaia e del socialismo.

Il Comitato Esecutivo
dell' Internazionale Comunista

Quando Antonio Gramsci, deputato al Parlamento italiano e pertanto coperto da immunità garantita dalla Costituzione, imputato di reati che egli non aveva commessi, venne trascinato davanti al Tribunale speciale in Roma, nel 1928, il pubblico accusatore fascista non si dette la pena di dimostrare che le accuse, che venivano portate contro di lui, erano fondate in linea di fatto. Nell'atto d'accusa, la principale imputazione consisteva puramente e semplicemente nella dimostrazione che Gramsci era il capo riconosciuto dal Partito comunista, partito che era legale in Italia quando Gramsci fu arrestato. Ma il pubblico accusatore fu ancora più cinico e brutale. « *Per venti anni*, — egli disse, — *dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare* ». Esprimendosi in questo modo, il carnefice fascista camuffato da giudice non palesava soltanto l'*ordine* ch'egli aveva ricevuto dalle autorità fasciste e da Mussolini personalmente, l'ordine di condannare Gramsci in modo tale che significasse la sua soppressione fisica; egli lacerava tutti i veli delle forme e delle funzioni giuridiche, egli metteva a nudo in modo brutale la sostanza del processo, della condanna e della persecuzione che ha spinto Gramsci alla morte: la paura e l'odio di classe implacabile delle caste reazionarie che governano il nostro paese. Quest'odio ha perseguitato Gramsci, dopo il processo e la condanna, inesorabilmente, sino alla morte. Per soddisfare quest'odio, Gramsci è stato assassinato.

Per ordine della borghesia reazionaria italiana e di Mussolini, Gramsci fu cacciato in una segreta, separato da tutto il mondo, egli che non viveva che nel contatto continuo, multiforme con gli uomini, con i lavoratori di cui conosceva a fondo l'animo e i bisogni e che lo amavano. Per ordine della borghesia reazionaria e di Mussolini, egli fu trascinato da un carcere all'altro, coi ferri ai polsi e carico di catene, nei lugubri vagoni cellulari dove un uomo viene sepolto vivo, in piedi, tra quattro pareti e non può fare nessun movimento, mentre il vagone, agganciato ai treni merci e abbandonato in una stazione deserta, è bruciato dai raggi del sole ardente d'estate, oppure ridotto a una ghiacciaia, d'inverno, sotto il vento, la pioggia, la neve. Per ordine di Mussolini, ogni notte, durante anni e anni, le guardie carcerarie entravano rumorosamente, due, tre volte, nella cella di Gramsci onde privarlo del sonno e ridurre allo stremo le sue energie fisiche e nervose. Per ordine di Mussolini, a lui, malato, febbricitante, impossibilitato di alimentarsi in modo regolare, giacente in letto per intere settimane, veniva negata l'assistenza medica. Il « medico » inviato a visitarlo gli diceva che doveva ritenersi fortunato di non essere ancora stato soppresso e dichiarava che non credeva necessario dargli assistenza perchè, essendo fascista, non poteva desiderare altro che la sua fine. Quando la lotta del proletariato internazionale e lo sdegno degli spiriti migliori delle umanità imposero a Mussolini di trarre Gramsci dalla cella ove il suo corpo marciva e di concedergli un'assistenza medica, venne comandato un picchetto di 18 carabinieri e di due poliziotti, diretti da un commissario speciale di pubblica sicurezza, per custodire un uomo che, dietro le grosse inferriate ch'erano state messe alla stanza povera e disadorna dell'ospedale, giaceva inanimato, privo di conoscenza per giornate intiere, incapace di allontanarsi dal letto senza avere chi lo sostenesse. Era chiaro, ne-

gli ultimi mesi, che l'organismo di Gramsci, spossato da dieci anni di reclusione e dalle malattie, aveva bisogno di un'assistenza speciale per poter resistere ancora. Le funzioni digestive non si compivano più in modo che il corpo potesse ricevere forza e ristoro dagli alimenti. Aveva perduto in carcere, in conseguenza dell'uricemia causatagli dal regime carcerario, tutti i denti. Gli attacchi di uricemia si moltiplicavano, minacciando il cuore. Le estremità gonfiavano. La sclerosi del sistema vascolare, risultato inevitabile della privazione di aria, di luce e di movimento, faceva progressi minacciosi. La respirazione si faceva difficile, ogni movimento doloroso. La vita si trasformava lentamente, crudelmente, in agonia. I carnefici del nostro grande compagno spiavano e seguivano quest'agonia con gioia criminale. I medici si comportavano verso di lui come se avessero ricevuto la direttiva di lasciarlo morire, puramente e semplicemente. E una tale direttiva essi avevano senza dubbio ricevuto perchè negli ultimi mesi, mentre le sue condizioni si facevano di più in più gravi, egli non fu sottoposto a nessuna visita, a nessuna cura, a nessuno dei trattamenti di cui aveva bisogno.

Nonostante tutto questo, per noi che conosciamo come Gramsci lottasse, durante tutto il periodo del carcere, con tutte le sue forze, *per la propria vita*, così come deve lottare ogni rivoluzionario, — poichè sapeva che la sua vita era preziosa, che essa era necessaria alla classe operaia e al suo partito, — la morte di lui rimane avvolta di un'ombra che la rende inspiegabile. Alla lunga catena delle torture è stato aggiunto un ultimo innominabile misfatto? Chi conosce Mussolini e il fascismo, sa che avanzare questa ipotesi è legittimo. La morte di Gramsci rimane inspiegabile, soprattutto per il momento in cui è avvenuta, tre giorni dopo che la sua pena, ridotta per diverse misure generali di amnistia e di indulto, era spirata ed egli aveva il diritto di essere libe-

ro, di chiamare presso di sè degli amici e dei medici di fiducia, di iniziare una cura, di essere assistito. Inspiegabile perchè essa è avvenuta proprio nel momento in cui certamente tutte le residue forze del suo organismo venivano già da lui messe in azione per far fronte alla situazione nuova che lo attendeva, per essere pronto a un nuovo periodo di attività.

Mussolini dette ai suoi sgherri l'ordine di trucidare Matteotti, nel 1924, perchè l'azione energica di Matteotti in Parlamento, facendo presa sui sentimenti di giustizia e di libertà delle masse popolari, minacciava il regime fascista in un momento particolarmente difficile. Così egli dette l'ordine di assassinare Amendola e Gobetti, così egli fece sopprimere in carcere Gastone Sozzi, così egli ordinò con cinismo la soppressione di cento e cento altri tra i migliori figli del popolo italiano. L'assassinio è strumento normale di governo in regime di dittatura fascista. Ma Gramsci, questo è certo, è stato assassinato nel modo più inumano, nel modo più barbaro, nel modo più raffinatamente crudele. Dieci anni è durata la sua morte! La fine di Gramsci non rivela soltanto lo « stile » di Mussolini e del fascismo; essa rivela lo stile della grande borghesia capitalistica e delle altre caste reazionarie italiane, che hanno ereditato e fatto proprio tutto ciò che vi è di sordido, di inumano, di crudele nei metodi di oppressione di cui il popolo italiano è stato per secoli e secoli la vittima, che hanno fatto proprie la perfidia e l'ipocrisia dei preti, la brutalità degli invasori stranieri, la prepotenza dei signorotti feudali, la grettezza e l'ingordigia dei mercanti e degli strozzini.

Tutto ciò che il popolo italiano ha creato di grande, di geniale, nel corso della sua storia, è stato creato in una lotta dolorosa contro gli oppressori. Gli uomini più grandi che sono usciti dal seno del popolo italiano sono stati perseguitati dalle classi dirigenti del nostro paese.

452

Perseguitato, costretto a vita esule e grama fu Dante, creatore della lingua italiana. Arso su una pubblica piazza Giordano Bruno, il primo pensatore italiano dei tempi moderni. Gettato a marcire in un carcere orrendo Tomaso Campanella, sognatore di un mondo fondato sull'ordine e sulla giustizia. Sottoposto alla tortura Galileo Galilei, creatore della scienza moderna sperimentale. Esule e trattato dai poliziotti della monarchia come un delinquente comune Giuseppe Mazzini, il primo assertore e combattente convinto dell' unità nazionale del nostro paese. Inviso, circondato di sospetti, calunniato Giuseppe Garibaldi, l'eroe popolare del Risorgimento. Tutta la storia del nostro popolo è la storia di una ribellione contro la tirannide esteriore e domestica, di una lotta continua contro l'oscurantismo e l'ipocrisia, contro lo sfruttamento spietato e l'oppressione crudele delle masse lavoratrici da parte delle classi possidenti. Antonio Gramsci è caduto in questa lotta, ma la sua vita di agitatore, di propagandista, di organizzatore politico, di capo della classe operaia e del Partito Comunista, non è più soltanto la protesta di una grande personalità isolata, non compresa o staccata dalle masse. In lui, il popolo italiano non ha trovato soltanto l'uomo che, conoscendo a fondo la storia e le condizioni di esistenza del popolo, ha espresso le aspirazioni delle masse popolari, ha formulato gli obiettivi di libertà, di giustizia, di emancipazione sociale a cui tende la lotta secolare degli oppressi contro i loro oppressori. Antonio Gramsci è l'uomo che ha saputo riconoscere quali sono nella società italiana di oggi le forze di classe cui spetta storicamente il compito di liberare tutta la società da ogni sorta di oppressione e di sfruttamento. Egli non è soltanto un figlio del popolo e un ribelle, non è soltanto l'uomo che per la forza del suo ingegno, per la chiarezza e la profondità del suo pensiero politico e sociale, per la vigoria dei suoi scritti supera ogni

altro italiano dei tempi nostri, — egli è un rivoluzionario dei tempi moderni, cresciuto alla scuola della sola classe conseguentemente rivoluzionaria che la storia conosca: il proletariato industriale, — profondamente appropriatosi della più rivoluzionaria delle dottrine politiche e sociali: il marxismo-leninismo. Strettamente legato alla classe operaia, combattente infaticabile per la creazione di un partito rivoluzionario di classe del proletariato, egli è un marxista, un leninista, un bolscevico.

Per questo la borghesia reazionaria e Mussolini lo hanno trattato non soltanto come un nemico, ma come il più pericoloso, il più temibile dei nemici. Essi non si sentivano tranquilli fino a che Gramsci era vivo, fino a che « il suo cervello funzionava », fino a che non erano spente la sua mente e la sua volontà, fino a che il suo cuore non aveva cessato di battere. L'assassinio di lui è stato compiuto con l'intenzione precisa di privare il partito, il proletariato, il popolo del nostro paese di una guida illuminata, energica, sicura.

Il primo marxista d'Italia

Nella storia del movimento operaio italiano, nella storia della cultura e del pensiero italiano, Antonio Gramsci è il primo marxista, — il primo marxista vero, integrale, conseguente. Egli è infatti il primo che comprende a fondo l'insegnamento rivoluzionario dei fondatori del socialismo scientifico, il primo che comprende e si appropria le nuove posizioni conquistate dal marxismo nello sviluppo ulteriore datogli da Lenin e da Stalin, il primo che sulla base di questo insegnamento determina la funzione storica del proletariato italiano e combatte, durante tutta la sua vita, per dare al proletariato, e la coscienza di questa funzione e la capacità di adempierla. Gramsci è il primo marxista d'Italia perchè egli unisce in modo inseparabile alla teoria la pratica rivolu-

454

zionaria, allo studio e all'interpretazione dei fatti sociali, il legame con le masse e l'attività quotidiana politica e di organizzazione, perchè egli crea e dirige il Partito comunista, perchè è un internazionalista, perchè cadde tenendo alta nelle mani la bandiera del nostro partito e dell'Internazionale.

Oggi, dopo la sua morte, molti scrivono di lui e gli rendono omaggio che in vita lo combatterono aspramente e furono da lui aspramente combattuti. Gli omaggi che si rendono alla grandezza dell'ingegno e dell'animo del nostro compagno e capo sono omaggi dovuti. Abbiamo però il dovere di dire alto e forte che Gramsci non è stato l'« intellettuale », lo « studioso », lo « scrittore » nel senso che questi postumi elogiatori vorrebbero far credere. Prima di tutto Gramsci è stato ed è *uomo di partito*. Il problema del partito, il problema della creazione di una organizzazione rivoluzionaria della classe operaia, capace di inquadrare e di dirigere la lotta di tutto il proletariato e delle masse lavoratrici per la loro emancipazione, — questo problema sta al centro di tutta l'attività, di tutta la vita, di tutto il pensiero di Antonio Gramsci.

Giovanissimo egli venne al movimento operaio, attorno al 1910, in un momento in cui maturavano nel nostro paese gli elementi di una profonda crisi politica. A partire dal 1900, l'industria si era sviluppata con un ritmo intenso, mentre, nelle pianure della Valle Padana, i progressi dell'agricoltura capitalistica intensiva avevano cambiato la faccia di intere regioni. Nelle grandi città industriali del nord, dalla massa informe degli artigiani e dei piccoli bottegai, era sorto un proletariato numeroso, compatto, il quale aveva creato una fitta rete di organizzazioni politiche e sindacali di classe e imparava a maneggiare contro la borghesia l'arma dello sciopero. Nelle pianure padane, il formarsi di masse imponenti di proletariato agricolo aveva scosso l'equilibrio

dei rapporti sociali e politici tradizionali; collo sviluppo delle grandi aziende agricole capitalistiche, « le plebi rurali » dell'Italia del nord si trasformavano in un esercito di salariati e una fitta rete di organizzazioni di classe, — leghe di braccianti, cooperative, sezioni del partito socialista, — faceva penetrare fin nelle provincie più arretrate un nuovo spirito rivoluzionario. Combattiva, impetuosa, insofferente di ingiustizia, aspirante a un minimo di benessere economico che da secoli le era negato, animata da una concezione messianica primitiva del socialismo e della rivoluzione, la massa dei braccianti diventava la protagonista di una serie di scioperi grandiosi e nel corso di essi apprendeva le virtù proletarie della disciplina e della solidarietà. L'apparato dello Stato scricchiolava sotto questa duplice pressione di grandi masse organizzate.

Gramsci era nato in Sardegna, caratteristica regione di rapporti economici e sociali arretrati. Figlio di contadini poveri, aveva avuto agio di osservare la spaventosa miseria dei semiproletari agricoli e dei pastori dell'isola che la borghesia capitalistica italiana, realizzata l'unità nazionale, aveva considerato e trattato, al pari di tutte le regioni agricole del Mezzogiorno, quasi come una colonia. La miseria dei contadini sardi e meridionali è stata una delle condizioni dello sviluppo industriale del settentrione. Le risorse e ricchezze naturali dell'isola sono state saccheggiate dai capitalisti del continente, mentre gli sporadici tentativi di rivolta spontanea dei contadini affamati venivano liquidati con le armi, sotto pretesto di lotta contro il « brigantaggio ». Per consolidare il suo potere e particolarmente per mantenere in soggezione le masse rurali del mezzogiorno e delle isole, la borghesia capitalistica si alleava con i grandi proprietari di terre e con la borghesia rurale parassitaria cresciuta all'ombra della grande proprietà terriera di tipo feudale e si assumeva il compito di man-

458

tenere in vita e difendere quei residui di rapporti sociali e politici arretrati che gravavano come una palla di piombo sulla vita economica e politica di tutto il paese. Questa particolare forma di alleanza di classe tra la borghesia industriale dell'Alta Italia e le caste reazionarie meridionali che sono la espressione di residui di rapporti precapitalistici, ha dato una particolare impronta reazionaria alla vita politica italiana anche nel periodo in cui le classi dirigenti furono costrette, sotto la pressione delle masse, a riconoscere la libertà di organizzazione dei lavoratori, la libertà di lavoro e di sciopero, anche quando esse furono costrette a concedere, alla vigilia della guerra mondiale, il suffragio universale.

Gramsci aveva visto nei villaggi della Sardegna i contadini andare a votare con le tasche cucite, per impedire che i poliziotti in borghese e gli agenti dei signori vi introducessero dei coltelli per poter poi far arrestare dai carabinieri i poveretti a centinaia e garantire il trionfo del candidato del governo, — e la consapevolezza del carattere reazionario della borghesia e dello Stato italiano è la base prima di tutto il suo pensiero politico.

« Lo Stato italiano, — egli scriveva, — non ha mai neppure tentato di mascherare la dittatura spietata della classe proprietaria. Si può dire che lo Statuto albertino sia servito a un solo fine preciso: a legare fortemente le sorti della Corona alle sorti della proprietà privata... La Costituzione non ha creato nessun istituto che presidii almeno formalmente le grandi libertà dei cittadini: la libertà individuale, la libertà di parola e di stampa, la libertà di associazione e di riunione. Negli Stati capitalistici, che si chiamano liberali democratici, l'istituto massimo di presidio delle libertà popolari è il potere giudiziario: nello Stato italiano la giustizia non è un potere, è un ordine, è uno strumento del potere esecutivo, è uno strumento della Corona e della classe proprietaria... Il presidente del Consiglio è l'uomo di fiducia del-

la classe proprietaria; alla sua scelta collaborano le grandi banche, i grandi industriali, i grandi proprietari terrieri, lo stato maggiore; egli si prepara la maggioranza parlamentare con la frode e con la corruzione; il suo potere è illimitato, non solo di fatto, come è indubbiamente in tutti i paesi capitalistici, ma anche di diritto; il presidente del Consiglio è l'unico potere dello Stato italiano.

« La classe dominante italiana non ha neppure avuto l'ipocrisia di mascherare la sua dittatura; il popolo lavoratore è stato da essa considerato come un popolo di razza inferiore, che si può governare senza complimenti, come una colonia africana. Il paese è sottoposto a un permanente regime di stato d'assedio... Gli agenti vengono sguinzagliati nelle case e nei locali di riunioni... la libertà individuale e di domicilio è violata; i cittadini sono ammanettati, confusi coi delinquenti comuni in carceri luride e nauseabonde, la loro integrità fisiologica è indifesa contro la brutalità, i loro affari sono interrotti e rovinati. Per il semplice ordine di un commissario di polizia, un locale di riunione viene invaso e perquisito, una riunione viene sciolta. Per il semplice ordine di un prefetto, un censore cancella uno scritto, il cui contenuto non rientra affatto nelle proibizioni contemplate dai decreti generali. Per il semplice ordine di un prefetto, i dirigenti di un sindacato vengono arrestati, si tenta di sciogliere un'associazione... ».

Il movimento socialista sorse e si sviluppò in Italia, soprattutto nei primi tempi, come una protesta vigorosa contro questo regime di reazione e di arbitrio, di privazione delle masse lavoratrici di ogni diritto. Perciò esso ebbe un carattere largamente popolare e affluirono in esso in massa gli intellettuali di origine piccolo-borghese e persino gli elementi radicali della borghesia,

che soffrivano dell'arretratezza della vita economica e politica del paese e insorgevano contro di essa. Il compito dei capi socialisti avrebbe dovuto consistere nel dare alla classe operaia la direzione di questo largo movimento popolare, nel guidare la classe operaia, attraverso una lotta conseguente, contro la reazione e per le libertà democratiche, ad affermare la propria egemonia politica e a dirigere tutte le masse oppresse e sfruttate a cacciare dal potere la borghesia capitalistica e le caste reazionarie ad essa alleate. I capi socialisti fallirono a questo compito; fallirono anche i migliori, quelli che erano più legati con le masse di cui sentivano le sofferenze e le aspirazioni e che più odiavano la borghesia. Non avendo compreso la sostanza delle dottrine marxiste, costoro non riuscirono mai ad andare più in là di un rivoluzionarismo sentimentale, e di una « intransigenza » verbale, mentre i capi del tipo di Turati, staccatisi dal marxismo per finire nel pantano del revisionismo e della democrazia piccolo-borghese, cercavano di incatenare il movimento proletario al carro dello Stato capitalistico, favorivano il piano degli uomini di Stato liberali che consisteva nel corrompere una parte dei quadri del movimento socialista per spezzare col loro aiuto lo slancio rivoluzionario delle masse operaie e contadine, diventavano in seno alle organizzazioni proletarie il veicolo e gli agenti diretti dell'influenza borghese. Carlo Marx — secondo l'espressione di Giolitti — veniva « messo in soffitta ». La gioventù studiosa, delusa, si staccava dal socialismo di cui i filosofi borghesi proclamavano con pompa il fallimento e incominciava a passare nel campo delle prime organizzazioni reazionarie nazionaliste e semi-fasciste, create già prima della guerra dai gruppi più reazionari della grande borghesia per avere un appoggio alla loro politica di espansione imperialistica, di brigantaggio e di rapina.

In polemica contro i Turati, i Treves e gli altri san-

toni del socialismo riformista, Gramsci ebbe occasione più volte di esprimere il suo sdegno per l'opera di corruzione ideologica svolta da questi capi.

« Il nullismo opportunista e riformista, — egli scriveva, — che ha dominato il partito socialista italiano per decine e decine di anni, e oggi irride con lo scetticismo beffardo della senilità agli sforzi della nuova generazione e al tumulto di passioni suscitate dalla Rivoluzione bolscevica, dovrebbe fare un piccolo esame di coscienza sulle sue responsabilità e la sua incapacità a studiare, a comprendere, a svolgere un'azione educativa. Noi giovani dobbiamo rinnegare questi uomini del passato, dobbiamo disprezzare questi uomini del passato: quale legame esiste tra noi e loro? Cosa hanno creato, cosa ci hanno consegnato da tramandare? Quale ricordo di amore e di gratitudine per averci aperto e illuminato la via della ricerca e dello studio, per aver creato le condizioni di un nostro progresso, di un nostro balzo in avanti? Tutto abbiamo dovuto creare da noi, con le nostre forze e con la nostra pazienza: — la generazione italiana attuale è figlia di sè stessa; non ha il diritto di irridere ai suoi errori e ai suoi sforzi chi non ha lavorato, chi non ha prodotto, chi non le può lasciare nessun'altra eredità che non sia una mediocre raccolta di mediocri articolucci da giornale quotidiano ».

La necessaria opera di restaurazione del marxismo nel nostro paese, Gramsci potè iniziarla e compierla, prima di tutto, grazie al legame stretto, inscindibile che si stabilì tra lui e la classe operaia quand'egli venne dalla Sardegna a Torino, nel 1911. A Torino, il giovane sovversivo sardo andò alla scuola di un proletariato giovane, intelligente, fortemente concentrato, rivoluzionario, il quale già prima della guerra, nel corso dei grandi scioperi metallurgici, aveva dato prove meravigliose di organizzazione, di combattività, e di disciplina e già al-

lora appariva a tutto il paese come la parte più avanzata e cosciente della classe operaia.

«Sino alla rivoluzione borghese, la quale creò in Italia l'attuale ordine borghese, Torino era la capitale di un piccolo Stato, che comprendeva il Piemonte, la Liguria, la Sardegna. A quel tempo regnavano in Torino la piccola industria, la produzione domestica e il commercio. Quando l'Italia diventò un regno unito con Roma capitale, Torino parve in pericolo di perdere l'importanza che aveva prima. Ma la città superò rapidamente la crisi economica, la sua popolazione si raddoppiò ed essa divenne una delle più grandi città industriali d'Italia. Si può dire che l'Italia ha tre capitali: Roma, centro amministrativo dello Stato borghese; Milano, ganglio centrale della vita commerciale e finanziaria del paese (tutte le Banche, gli uffici e gli istituti finanziari sono stati concentrati in Milano) e infine Torino, centro della industria, dove la produzione industriale ha trovato il più alto sviluppo. Col trasporto della capitale a Roma, tutta la media e piccola borghesia intellettuale, che dava una impronta determinata alla esteriorità del nuovo Stato borghese, abbandonò Torino. Ma lo sviluppo della grande industria attrasse a Torino il fiore della classe operaia italiana. Il processo di formazione di questa città è dunque estremamente interessante per la storia d'Italia e della rivoluzione proletaria italiana. Il proletariato torinese divenne in questo modo il capo della vita spirituale delle masse operaie italiane, le quali sono legate alla città con tutti i legami possibili; origine, famiglia, tradizione, storia, ed anche con legami spirituali (ogni operaio italiano desidera ardentemente di andare a lavorare a Torino)».

Il legame di Antonio Gramsci con gli operai di Torino non fu soltanto un legame politico, ma un legame personale, fisico, diretto e multiforme. Schieratosi al-

l'ala sinistra del movimento socialista, pochi mesi dopo lo scoppio della guerra, nel 1915, chiamato a dirigere il giornale della sezione socialista torinese, Gramsci occupò presto nel movimento rivoluzionario torinese un posto a parte. Per i riformisti, nelle mani dei quali si trovava, anche in Torino, una grande parte dei posti di direzione delle organizzazioni proletarie, la massa operaia era soltanto un punto di appoggio per la politica di collaborazione con la borghesia che essi conducevano anche durante la guerra. I rivoluzionari, che a Torino erano la maggioranza nella sezione del partito, lottavano sì contro i riformisti, avevano preso una giusta posizione sul problema dei Comitati di Mobilitazione industriale, rifiutando l'adesione ad essi delle organizzazioni operaie, ma non riuscivano a fare una politica diversa da quella della direzione del partito. La politica della direzione del partito era una politica centrista; essa si riassumeva nella formula famigerata: « Non aderire alla guerra e non sabotarla », formula che, nei confronti delle masse, salvava le apparenze, mentre consentiva ai riformisti tutte le porcherie collaborazioniste e socialpatriottiche di cui essi erano capaci. In questa situazione, Gramsci si sforzava, prima di tutto, di imparare dalle masse. Nel contatto con le masse egli cercava gli elementi per la soluzione dei problemi sociali e politici che la guerra e il dopoguerra dovevano porre davanti al popolo italiano.

Nell'operaio della grande industria moderna concentrata, egli vedeva la forza capace di risolvere tutti i problemi della società italiana, — « il protagonista della storia dell'Italia moderna ». In questo modo, egli respingeva tutte le posizioni reazionarie dei democratici borghesi, i quali, partendo dalla constatazione della particolare struttura dell'Italia come « paese di contadini » e basandosi sulla situazione fatta nello Stato italiano

alle masse contadine meridionali e delle isole, contrapponevano queste masse contadine alla classe operaia, facevano del « problema del mezzogiorno » un problema separato dal problema generale della rivoluzione proletaria e socialista, e fomentando la gelosia e il sospetto dei contadini contro gli operai e contro le loro organizzazioni, creando una scissione tra il proletariato e le masse contadine, rendevano alla borghesia reazionaria il migliore dei servizi. Ma in qual modo la classe operaia riuscirà a esercitare la sua funzione storica? Attorno a questo problema la mente di Gramsci lavora già prima della guerra e durante la guerra. Egli comprende che dalla guerra uscirà lo sfacelo della società italiana perchè le grandi masse lavoratrici, risvegliatesi ed entrate impetuosamente nella vita politica, chiederanno imperiosamente la soddisfazione dei loro bisogni e l'apparato tradizionale di governo della borghesia non resisterà a questa spinta. Il proletariato deve riuscire a creare un nuovo apparato di governo della società e questo apparato non può essere fornito nè dai sindacati nè dalle altre organizzazioni operaie già esistenti. Occorre una organizzazione nuova, nella quale si incarni la volontà e la capacità del proletariato di prendere il potere, di organizzare un nuovo Stato, una nuova società.

È in questo ordine di idee che l'attenzione di Gramsci si dirige verso la fabbrica, verso le forme che la lotta di classe prende sul luogo di lavoro e verso le nuove organizzazioni che già durante la guerra gli operai creano nelle fabbriche e che si distinguono dai sindacati perchè hanno la capacità di condurre una lotta più vasta della semplice lotta salariale. È allora che egli moltiplica i suoi contatti diretti con gli operai, coi quali parla, discute per giornate e notti intiere, facendosi raccontare anche i più piccoli episodi della vita di fabbrica, animato dalla volontà di scoprire le forme nuove nelle quali si manifesta, sul luogo stesso del lavoro, nel mo-

463

mento in cui matura la più grave crisi che l'Italia abbia attraversato, la spinta degli operai a una *lotta per il potere*. È allora che egli incomincia a diventare il più popolare e il più amato dei capi socialisti a Torino. Si avvicinano a lui i giovani. Si avvicinano a lui gli operai più intelligenti e attivi non solo tra i socialisti, ma tra gli anarchici, tra i cattolici. La stanza dove egli lavora, nella sede delle organizzazioni operaie cittadine, la soffitta dov'egli abita incominciano a diventare la mèta di un pellegrinaggio ininterrotto. Si parla di lui nelle fabbriche come di un nuovo capo. E in realtà, nel movimento operaio italiano, è apparso, da quel momento, un capo *nuovo*, — il capo che sa imparare dalle masse, che elabora, a contatto diretto con le masse, la politica rivoluzionaria della classe operaia.

La spinta decisiva alla formazione del suo pensiero e allo sviluppo della sua azione rivoluzionaria viene a Gramsci, in questo momento, dalla rivoluzione russa, dall'esempio del bolscevismo e di Lenin.

Il movimento dei Consigli di fabbrica

Verso la rivoluzione russa, verso il bolscevismo e verso Lenin si orientarono rapidamente, per uno slancio spontaneo di intuizione proletaria e rivoluzionaria, le masse proletarie torinesi e tutti gli elementi rivoluzionari della classe operaia italiana.

« La notizia della rivoluzione russa di marzo venne accolta a Torino, — ha scritto Gramsci, — con gioia indescrivibile. Gli operai piangevano di commozione quando appresero che il regime dello tsar era stato abbattuto dalla forza degli operai di Pietrogrado. Essi non si lasciarono però abbagliare dalla fraseologia demagogica di Kerenski e dei menscevichi. Quando, nel luglio 1917, la missione militare inviata nell'Europa occidentale dal Soviet di Pietrogrado giunse a Torino, i membri di essa

Smirnov e Goldemberg, i quali parlarono a una folla di 25.000 persone, vennero accolti da grida assordanti di « Viva il compagno Lenin! Viva i bolscevichi! ».

« Goldemberg non era particolarmente edificato di questo saluto: egli non riusciva a comprendere in qual modo il compagno Lenin avesse conquistato una tale popolarità tra gli operai di Torino. Nè si deve dimenticare che questa manifestazione ebbe luogo dopo che era stata soffocata l'insurrezione di luglio a Pietrogrado, mentre i giornali borghesi riboccavano di articoli pieni di attacchi furibondi contro Lenin e contro i bolscevichi, i quali venivano designati come banditi, intriganti, agenti e spie dell'imperialismo tedesco.

« Dall'inizio della guerra italiana (24 maggio 1915) sino ai giorni della manifestazione di cui ci stiamo occupando il proletariato torinese non aveva tenuto alcuna riunione di massa. La grandiosa manifestazione organizzata in onore del Soviet dei deputati operai di Pietrogrado aprì un nuovo periodo del movimento delle masse. Era appena passato un mese che gli operai di Torino insorsero con le armi alla mano contro l'imperialismo e il militarismo italiano. La insurrezione ebbe inizio il 23 agosto 1917. Per cinque giorni combatterono gli operai nelle strade e sulle piazze della città. Gli insorti, che avevano fucili, bombe a mano e mitragliatrici, giunsero ad occupare alcuni settori della città. Da tre a quattro volte essi tentarono di impadronirsi del centro della città, dove avevano la loro sede le istituzioni cittadine e il comando militare, ma due anni di guerra e di reazione avevano distrutto la organizzazione del proletariato che prima era sì forte. Gli operai, i quali erano armati dieci volte peggio dei loro avversari, furono battuti. Invano avevano sperato nell'appoggio dei soldati: i soldati si lasciarono trarre in inganno dalla insinuazione che la rivolta fosse stata provocata dai tedeschi.

« La folla innalzò grandi barricate, scavò bocche di

lupo, circondò i quartieri che essa occupava con siepi di filo spinato percorse dalla corrente elettrica e respinse per cinque giornate tutti gli attacchi delle truppe e della polizia. Più di 500 operai caddero nella lotta: più di duemila furono feriti gravemente. Dopo la sconfitta, i migliori elementi della classe operaia vennero arrestati e cacciati da Torino. Alla fine della sommossa, il movimento aveva perduto di intensità rivoluzionaria, ma le masse rimanevano come prima orientate verso il comunismo ».

Subito dopo l' insurrezione dell'agosto, Gramsci fu eletto segretario della sezione torinese del partito socialista. Era il primo riconoscimento aperto della sua funzione di capo del proletariato della città più rossa d'Italia. Era il riconoscimento della parte ch'egli aveva avuto nel preparare gli operai torinesi a comprendere la rivoluzione russa, a comprendere e ad amare i suoi capi, Lenin e Stalin.

Sin dall'epoca dei convegni di Zimmerwald e di Kienthal, una delle maggiori preoccupazioni di Gramsci era stata quella di riuscire a conoscere e a prendere contatto con le correnti rivoluzionarie del movimento operaio internazionale e in primo luogo col bolscevismo. Non era facile assolvere questo compito, nella Europa del periodo della guerra, quando le frontiere erano diventate delle barriere quasi insormontabili. Si accumulavano sul tavolo di Gramsci le pubblicazioni sovversive illegali, venute da tutte le parti del mondo e redatte in tutte le lingue del mondo. Gli scritti di Lenin, i documenti del partito bolscevico venivano cercati, attesi con ansia, tradotti, letti e discussi collettivamente, spiegati, fatti circolare nelle fabbriche. Gramsci era l'anima di questo lavoro. Dagli scritti di Lenin scaturiva una parola nuova, la parola che gli operai d'Italia attendevano e che doveva guidarli nelle loro lotte grandiose del do-

poguerra. La dottrina marxista, liberata dalle scorie sotto le quali gli opportunisti avevano sotterrato la sua sostanza rivoluzionaria, riappariva nella sua luce vera, come dottrina della rivoluzione proletaria e della dittatura del proletariato. I nuovi sviluppi che il marxismo riceveva nelle opere e nell'azione di Lenin, l'esperienza del bolscevismo e della rivoluzione russa aprivano davanti agli operai italiani una concreta prospettiva di soluzione dei problemi che alla fine della guerra stavano davanti a loro.

Gramsci fu il primo che comprese, in Italia, il valore internazionale dell'insegnamento di Lenin, il valore internazionale del bolscevismo e della grande rivoluzione socialista d'Ottobre.

« La rivoluzione russa, — egli scriveva nel 1919, — ha rivelato un'aristocrazia di statisti che nessun'altra nazione possiede. Sono un paio di migliaia di uomini che tutta la vita hanno dedicato allo studio sperimentale delle scienze politiche ed economiche, che durante decine di anni d'esilio hanno analizzato e sviscerato tutti i problemi della rivoluzione, che nella lotta, nel duello impari contro la potenza dello zarismo si sono temprati un carattere d'acciaio, che vivendo a contatto con tutte le forme della civiltà capitalista d'Europa, d'Asia, d'America hanno acquistato una coscienza di responsabilità esatta e precisa, fredda e tagliente come la spada dei conquistatori d'imperi.

« I comunisti russi sono un ceto dirigente di primo ordine, Lenin si è rivelato il più grande statista dell'Europa contemporanea: l'uomo che sprigiona il prestigio che infiamma e disciplina i popoli; l'uomo che riesce a dominare tutte le energie sociali del mondo che possono essere rivolte a benefizio della rivoluzione; che tiene in iscacco e batte i più raffinati e volpini statisti della borghesia...

« La rivoluzione è tale... quando si incarna in un tipo di Stato, quando diventa un sistema organizzato di potere... La rivoluzione proletaria è tale quando dà vita a uno Stato tipicamente proletario, che svolge le sue funzioni essenziali come emanazioni della vita e della potenza proletaria.

« I bolscevichi hanno dato forma statale alle esperienze storiche e sociali del proletariato russo, che sono le esperienze della classe operaia internazionale... Lo Stato dei Soviet è diventato lo Stato di tutto il popolo russo e ciò hanno ottenuto la tenace perseveranza del partito comunista, la fede e la lealtà entusiastiche degli operai, l'assidua e incessante opera di propaganda, di rischiaramento, di educazione compiuta dagli uomini del comunismo russo, condotti dalla volontà chiara e rettilinea del maestro di tutti: Lenin. Il Soviet si è dimostrato immortale come forma di società organizzata che aderisce ai multiformi bisogni della grande massa del popolo russo, che incarna e soddisfa le aspirazioni e le speranze di tutti gli oppressi del mondo... Lo Stato dei Soviet dimostra di essere il primo nucleo di una società nuova... La storia è dunque in Russia, la vita è dunque in Russia; solo nel regime dei Consigli trovano la loro adeguata soluzione tutti i problemi di vita e di morte che incombono sul mondo ».

Istruito dall'esperienza della rivoluzione russa, Antonio Gramsci per primo restaurava nel movimento socialista italiano e popolarizzava tra le masse il concetto di dittatura del proletariato, come elemento essenziale del marxismo.

Nella prima edizione in lingua italiana degli scritti di Carlo Marx persino le parole « dittatura del proletariato » erano scomparse. Nella *Critica del Programma di Gotha*, il traduttore riformista si era dato la cura di sostituire a queste parole l'espressione innocua di « lotta di classe del proletariato »! Antonio Labriola, profondo

468

conoscitore e volgarizzatore del pensiero di Marx, aveva parlato di dittatura del proletariato come del « governo educativo della società » dopo la conquista del potere da parte della classe operaia. Ma Antonio Labriola non era stato in grado di comprendere e spiegare che cosa significasse concretamente questa espressione, tanto in generale quanto in concreto nella società italiana e per gli operai italiani. Il termine « dittatura del proletariato » rimane in lui un confuso termine di filosofia politica. Più tardi, i « teorici » del sindacalismo chiamavano « dittatura proletaria » le violenze che essi esercitavano contro le sedi dei sindacati riformisti, per costringere le organizzazioni sindacali a fare degli scioperi a ripetizione, senza preparazione e senza prospettive di successo. Dopo la vittoria della rivoluzione di ottobre, il partito socialista iscrisse la dittatura del proletariato nel suo programma; ma in seno al partito, mentre Turati proclamava che i Soviet stavano alla repubblica parlamentare come l'orda sta alla città, gli elementi che si dicevano rivoluzionari erano incapaci di comprendere in che cosa consistesse il compito di lottare, in modo concreto, per l'instaurazione della dittatura del proletariato.

« La formula « dittatura del proletariato », — scriveva Gramsci prendendo posizione tanto contro gli opportunisti alla Turati quanto contro il rivoluzionarismo verbale dei centristi alla Serrati e delle scimmie urlatrici alla Bombacci, — deve finire di essere solo una formula, un'occasione per sfoggiare fraseologia rivoluzionaria. Chi vuole il fine, deve anche volere i mezzi. La dittatura del proletariato è l'instaurazione di un nuovo Stato, dello Stato proletario... Questo Stato non si improvvisa: i comunisti bolscevichi russi per otto mesi lavorarono a diffondere la parola d'ordine: Tutto il potere ai Soviet, ed i Soviet erano noti agli operai russi

469

sin dal 1905. I comunisti italiani devono far tesoro dell'esperienza russa ed economizzare tempo e lavoro ».

Forte degli studi da lui precedentemente fatti sulle forme di organizzazione della classe operaia e della lotta di classe nella fabbrica, egli legava in modo diretto il problema della lotta per la dittatura proletaria al problema della creazione di una organizzazione operaia di nuovo tipo, nella quale si incarnasse la lotta degli operai per il potere e che potesse diventare la base dello Stato proletario.

« Esiste in Italia — egli chiedeva, — come istituzione della classe operaia, qualcosa che possa essere paragonato al Soviet, che partecipi della sua natura? qualcosa che ci autorizzi ad affermare: il Soviet è una forma universale, non è un istituto russo, solamente russo; il Soviet è la forma in cui, da per tutto dove esistono proletari in lotta per conquistare l'autonomia industriale, la classe operaia manifesta questa volontà di emanciparsi; il Soviet è la forma di autogoverno delle masse operaie? Esiste un germe, una velleità, una timidezza di governo dei Soviet in Italia, a Torino? ».

E rispondeva:

« Sì, esiste in Italia, a Torino, un germe di governo operaio, un germe di Soviet, è la Commissione interna di fabbrica ».

La Commissione interna di fabbrica era sorta durante la guerra per iniziativa dei sindacati, per la difesa degli operai davanti all'imprenditore. Staccatasi presto dal controllo diretto dei sindacati, essa si veniva sviluppando come organismo autonomo, eletto da tutta la maestranza e rappresentante di tutta la massa operaia di fronte al padrone. La trasformazione veniva accelerata dalle condizioni generali davanti a cui la crisi del dopoguerra poneva la classe operaia, stimolando in essa la coscienza della necessità della lotta per il potere. Dalle commissioni interne sorgeva in Torino il movimento

470

dei Consigli di fabbrica, movimento di tipo sovietico, che minacciava la società borghese e il potere della borghesia nelle sue basi, sul luogo stesso della produzione.

Gramsci fu il capo del movimento dei Consigli di fabbrica. Il giornale da lui fondato il 1° di maggio del 1919, *L'Ordine Nuovo*, fu l'organo di questo movimento.

Pochi dei vecchi capi socialisti compresero il movimento dei Consigli di fabbrica. Si accusò Gramsci, perchè egli si sforzava di concentrare l'attenzione degli operai non più sugli intrighi parlamentari, ma sui problemi della produzione e della fabbrica, di essere un sindacalista. Tutta la polemica di Gramsci era invece diretta contro il sindacalismo, e tendeva a dimostrare che i Sindacati di mestiere non sono gli organi di cui la classe operaia si possa servire per organizzare la lotta per il potere e costruire il proprio Stato. Lo si accusò di eludere, facendo dei Consigli di fabbrica l'asse della lotta per il potere, il problema del partito e della sua funzione dirigente. In realtà, Gramsci comprendeva molto bene, sin dal 1917, che il partito socialista italiano, nel quale spadroneggiavano i riformisti, i centristi e i demagoghi impotenti, non era in grado di dirigere la lotta del proletariato italiano per il potere. Egli comprendeva in pari tempo che, nella situazione italiana del dopoguerra, la lotta per il potere non poteva essere rinviata se non si voleva aprire la strada alla reazione terribile della borghesia.

« La fase attuale della lotta di classe in Italia, — scriveva egli, — è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; — o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile ».

471

Bisognava fare in fretta. Il problema del « tempo » era per lui un problema essenziale. E per fare in fretta occorreva non « rinviare » la lotta per il potere a una fase ulteriore, e intanto provvedere all'organizzazione di un nuovo partito rivoluzionario: ma occorreva risolvere *nello stesso tempo* il problema del partito, cioè della direzione politica di tutto il movimento da parte dell'avanguardia del proletariato, e il problema della organizzazione delle più vaste masse operaie e lavoratrici in forme adeguate alla lotta per la presa del potere. L'energia rivoluzionaria che si sprigionava dalle masse durante la crisi del dopoguerra era tale che avrebbe potuto permettere di risolvere insieme questi due problemi. Gramsci stesso riconobbe, in seguito, che alcune delle formulazioni da lui date al suo pensiero nel 1919 e nel 1920 difettavano di precisione, ma la sostanza è che sin dal primo momento la creazione e lo sviluppo dei Consigli di fabbrica venivano da lui collegati con la creazione e con lo sviluppo di una rete di organizzazioni politiche, cioè di « gruppi comunisti » capaci in pari tempo di dirigere il movimento dei Consigli e di rinnovare radicalmente il partito socialista, rivoluzionando la sua struttura, i suoi modi di azione, la sua attività quotidiana e il suo indirizzo politico. Lo sviluppo dei Consigli di fabbrica avrebbe in tal modo dovuto portare in pari tempo al sopravvento della classe operaia nel paese e al sopravvento nel partito degli elementi proletari e rivoluzionari sui riformisti e sui centristi. Malauguratamente, ciò avvenne soltanto a Torino.

In Torino e nei centri dove potè giungere l'influenza diretta di Gramsci, il movimento dei Consigli si sviluppò in modo impetuoso, travolgente. I riformisti furono cacciati dalla direzione dei sindacati, i centristi dalla direzione delle sezioni del partito. I limiti della lotta salariale corporativa e della lotta elettorale vennero oltrepassati. Tra il proletariato e la borghesia si ingaggiò un

combattimento per la vita e per la morte nel quale gli operai giunsero sino alle soglie dell'insurrezione. Nell'aprile del 1920, per spezzare il tentativo degli imprenditori di stroncare il movimento dei Consigli, scoppiò sotto la direzione immediata di Gramsci, il movimento più grandioso di tutto il dopoguerra italiano, — uno sciopero generale politico di tutto il proletariato cittadino della durata di 11 giorni, saldatosi rapidamente con uno sciopero di operai agricoli delle provincie limitrofe e con dei movimenti di solidarietà che vennero prendendo una ampiezza sempre maggiore e un carattere sempre più minaccioso, sino a che intervennero a stroncare il movimento, d'accordo col governo, i capi riformisti della Confederazione, appoggiati dalla direzione del partito, che diceva di essere rivoluzionaria.

Gli elementi di sinistra del partito socialista, cui Gramsci propose allora un accordo per un'azione comune al fine di scatenare e dirigere un movimento rivoluzionario in tutto il paese, passando sopra la testa della direzione del partito, esitante e pronta sempre a capitolare davanti i riformisti, respinsero le proposte di Gramsci. Le respinse (col pretesto che bisognava aspettare di regolare i conti coi riformisti e coi centristi in un regolare congresso del partito) anche Bordiga, che si dava le arie di essere, alla testa della frazione astensionista, il più rivoluzionario di tutti, ma in realtà giudicava i problemi della rivoluzione coi criteri di un pedante, copriva il suo opportunismo colla maschera del dottrinarismo di sinistra.

Il movimento dei Consigli di fabbrica rimane, nella storia del movimento operaio italiano, il tentativo più ardito compiuto dalla parte più avanzata del proletariato per realizzare la propria egemonia nella lotta per rovesciare il potere della borghesia e instaurare la dittatura proletaria. La questione delle forze motrici della rivoluzione italiana e la questione contadina, come co-

rollario del problema della dittatura proletaria, erano ormai impostate e risolte correttamente dal proletariato torinese, diretto da Gramsci.

« La borghesia settentrionale ha soggiogato l'Italia meridionale e le isole — scriveva *L'Ordine Nuovo* all'inizio del 1920, — e le ha ridotte a colonie di sfruttamento; il proletariato settentrionale, emancipando sè stesso dalla schiavitù capitalistica, emanciperà le masse contadine meridionali asservite alla banca e all'industrialismo parassitario del settentrione. La rigenerazione economica e politica dei contadini non deve essere ricercata in una divisione delle terre incolte e mal coltivate, ma nella solidarietà del proletariato industriale, che ha bisogno, a sua volta, della solidarietà dei contadini, che ha interesse a che il capitalismo non rinasca economicamente dalla proprietà terriera e ha interesse a che l'Italia meridionale e le isole non diventino una base militare di contro-rivoluzione capitalistica... Spezzando l'autocrazia nella fabbrica, spezzando l'apparato oppressivo dello Stato capitalistico, instaurando lo Stato operaio, gli operai spezzeranno tutte le catene che tengono avvinghiato il contadino alla sua miseria, alla sua disperazione; instaurando la dittatura operaia, avendo in mano le industrie e le banche, il proletariato rivolgerà l'enorme potenza dell'organizzazione statale per sostenere i contadini nella loro lotta contro i proprietari, contro la natura, contro la miseria; darà il credito ai contadini, istituirà le cooperative, garantirà la sicurezza personale e dei beni contro i saccheggiatori, farà le spese pubbliche di risanamento e di irrigazione. Farà tutto questo perchè è suo interesse dare incremento alla produzione agricola, perchè è suo interesse avere e conservare la solidarietà delle masse contadine, perchè è suo interesse rivolgere la produzione industriale a un lavoro utile di pace e di fratellanza fra città e campagna, tra Settentrione e Mezzogiorno ».

In questo piano grandioso di riorganizzazione della economia e della società italiana, l'operaio della grande industria si presenta realmente come il protagonista della storia del nostro paese e la classe operaia come la prima, la sola, la vera classe *nazionale*, cui spetta di risolvere tutti i problemi che dalla borghesia e dalla rivoluzione borghese non sono stati risolti, e di sopprimere ogni forma di sfruttamento, di miseria, di oppressione.

All'impeto rivoluzionario delle masse, alla chiarezza del pensiero politico del dirigente, si univa, nel movimento dell'*Ordine Nuovo* e dei Consigli di fabbrica, un singolare « Sturm und Drang » culturale proletario per cui, uscendo dal terreno della politica pura, venivano affrontati, discussi, popolarizzati fra le masse i problemi più vasti della storia del nostro paese, dell'arte, della letteratura, della morale proletaria, della scuola e della tecnica. Il marxismo-leninismo riacquistava la sua fisionomia di concezione integrale della vita e del mondo e Gramsci era particolarmente aspro e feroce nella lotta contro coloro che negavano alle masse lavoratrici la capacità di comprendere e appropriarsi i problemi più elevati della scienza e della cultura. Massimo Gorki e Romain Rolland, Barbusse e Leonardo da Vinci avevano il loro posto nella rivista dei Consigli di fabbrica accanto ai tecnici che vi discutevano le questioni dell'organizzazione scientifica del lavoro e alle lettere dei semplici manovali. Quando fu decisa l'occupazione delle fabbriche, gli operai di Torino educati, consigliati, diretti da Gramsci furono in grado di far funzionare per un mese, senza padroni e senza direttori di fabbrica, uno dei più complicati apparati di produzione. La classe operaia acquistava attraverso il movimento dei Consigli, un prestigio tale che la faceva diventare centro di attrazione della intellettualità progressiva, della gioventù studiosa, della massa dei tecnici di fabbrica, degli

impiegati. L'unità di tutte le forze di libertà e di progresso cui spetta l'opera di liberazione politica e sociale del popolo italiano, trovava una sua prima realizzazione concreta.

La creazione del Partito Comunista

Al II° Congresso dell'Internazionale Comunista, quando si discusse della questione italiana, Lenin dichiarò che tra i gruppi esistenti nel partito socialista, quello le cui posizioni fondamentali coincidevano con le posizioni della internazionale era il gruppo dell' *Ordine Nuovo*; nelle tesi del Congresso la piattaforma politica scritta da Gramsci, approvata dalla Sezione socialista torinese e intitolata « Per un rinnovamento del Partito socialista » viene indicata come il documento da porre alla base del prossimo congresso del partito. Tutti i problemi inerenti alla creazione in Italia di un partito comunista sono indicati in questa piattaforma in modo piano, concreto, energico, che non lascia luogo ad alcun dubbio. Ma il movimento dell'*Ordine Nuovo* non era rappresentato al Congresso di Mosca e questo solo fatto indica che vi era un difetto nel modo come esso conduceva la lotta per la creazione del partito. Può sembrare a prima vista che si trattasse di timidità, di modestia eccessiva, trasformantesi, come ogni eccesso, in un errore, e in parte la cosa corrisponde al vero. La serietà intellettuale, la ripugnanza per ogni sorta di demagogia e di réclame, si univano in Gramsci effettivamente a una grande modestia personale, che gli impedì di imporsi subito, come avrebbe dovuto, in qualità di dirigente. Ma l'errore più grave consisteva nel fatto che l'*Ordine Nuovo* non si era posto apertamente il problema di creare una frazione del partito socialista su scala nazionale. Grande movimento di massa a Torino le sue posizioni nel rimanente del paese si limitavano a dei

contatti personali non organizzati. Di qui una certa sterilità della sua azione in confronto con quella delle altre frazioni del partito. I riformisti avevano nelle loro mani l'apparato centrale della Confederazione del Lavoro e delle Federazioni di mestiere, le cooperative, una grande parte dei municipii e del gruppo parlamentare; i centristi, diretti da Serrati, avevano l'apparato del partito e il giornale quotidiano, gli astensionisti avevano creato una rete di gruppi di frazione che si stendeva a quasi tutta l'Italia e avevano un forte appoggio nella direzione della Federazione giovanile. Gramsci ebbe a sua completa disposizione un giornale quotidiano solo pochi mesi prima della scissione e quando si creò una frazione comunista unificata per preparare il congresso di Livorno, questa frazione si basò essenzialmente sulla preesistente organizzazione degli astensionisti. Secondo le direttive date da Lenin era necessario in Italia concentrare il fuoco contro i centristi i quali, mentre si ubriacavano di frasi « rivoluzionarie », prendevano sotto la loro protezione i riformisti e paralizzavano il movimento delle masse, mettendo il partito, di fatto, al servizio di una politica di collaborazione con la borghesia. La scissione del partito, da cui uscì il partito comunista a Livorno, nel 1921, fu il risultato di una lotta particolarmente acuta contro i centristi. Questa lotta richiedeva l'unità di tutti i gruppi di sinistra e Gramsci contribuì potentemente a creare questa unità. Lenin però, già al II° Congresso, aveva rivolto la sua critica anche contro l'estremismo dottrinario di Bordiga che minacciava di fare del nuovo partito una setta isolata dalle masse. Tutti coloro che conoscevano il pensiero di Gramsci sapevano che esisteva un disaccordo profondo tra lui e Bordiga. Già nel 1917, al convegno di Firenze dei gruppi socialisti di sinistra, questo disaccordo era risultato. Il convegno aveva avuto luogo dopo la disfatta di Caporetto e in esso Gramsci aveva parlato della necessità

impiegati. L'unità di tutte le forze di libertà e di progresso cui spetta l'opera di liberazione politica e sociale del popolo italiano, trovava una sua prima realizzazione concreta.

La creazione del Partito Comunista

Al II° Congresso dell'Internazionale Comunista, quando si discusse della questione italiana, Lenin dichiarò che tra i gruppi esistenti nel partito socialista, quello le cui posizioni fondamentali coincidevano con le posizioni della Internazionale era il gruppo dell' *Ordine Nuovo*; nelle tesi del Congresso la piattaforma politica scritta da Gramsci, approvata dalla Sezione socialista torinese e intitolata « Per un rinnovamento del Partito socialista » viene indicata come il documento da porre alla base del prossimo congresso del partito. Tutti i problemi inerenti alla creazione in Italia di un partito comunista sono indicati in questa piattaforma in modo piano, concreto, energico, che non lascia luogo ad alcun dubbio. Ma il movimento dell'*Ordine Nuovo* non era rappresentato al Congresso di Mosca e questo solo fatto indica che vi era un difetto nel modo come esso conduceva la lotta per la creazione del partito. Può sembrare a prima vista che si trattasse di timidità, di modestia eccessiva, trasformantesi, come ogni eccesso, in un errore, e in parte la cosa corrisponde al vero. La serietà intellettuale, la ripugnanza per ogni sorta di demagogia e di réclame, si univano in Gramsci effettivamente a una grande modestia personale, che gli impedì di imporsi subito, come avrebbe dovuto, in qualità di dirigente. Ma l'errore più grave consisteva nel fatto che l'*Ordine Nuovo* non si era posto apertamente il problema di creare una frazione del partito socialista su scala nazionale. Grande movimento di massa a Torino le sue posizioni nel rimanente del paese si limitavano a dei

contatti personali non organizzati. Di qui una certa sterilità della sua azione in confronto con quella delle altre frazioni del partito. I riformisti avevano nelle loro mani l'apparato centrale della Confederazione del Lavoro e delle Federazioni di mestiere, le cooperative, una grande parte dei municipii e del gruppo parlamentare; i centristi, diretti da Serrati, avevano l'apparato del partito e il giornale quotidiano, gli astensionisti avevano creato una rete di gruppi di frazione che si stendeva a quasi tutta l'Italia e avevano un forte appoggio nella direzione della Federazione giovanile. Gramsci ebbe a sua completa disposizione un giornale quotidiano solo pochi mesi prima della scissione e quando si creò una frazione comunista unificata per preparare il congresso di Livorno, questa frazione si basò essenzialmente sulla preesistente organizzazione degli astensionisti. Secondo le direttive date da Lenin era necessario in Italia concentrare il fuoco contro i centristi i quali, mentre si ubriacavano di frasi « rivoluzionarie », prendevano sotto la loro protezione i riformisti e paralizzavano il movimento delle masse, mettendo il partito, di fatto, al servizio di una politica di collaborazione con la borghesia. La scissione del partito, da cui uscì il partito comunista a Livorno, nel 1921, fu il risultato di una lotta particolarmente acuta contro i centristi. Questa lotta richiedeva l'unità di tutti i gruppi di sinistra e Gramsci contribuì potentemente a creare questa unità. Lenin però, già al II° Congresso, aveva rivolto la sua critica anche contro l'estremismo dottrinario di Bordiga che minacciava di fare del nuovo partito una setta isolata dalle masse. Tutti coloro che conoscevano il pensiero di Gramsci sapevano che esisteva un disaccordo profondo tra lui e Bordiga. Già nel 1917, al convegno di Firenze dei gruppi socialisti di sinistra, questo disaccordo era risultato. Il convegno aveva avuto luogo dopo la disfatta di Caporetto e in esso Gramsci aveva parlato della necessità

di trasformare il disfattismo socialista in una lotta per il potere ed era stato incompreso da tutti, anche da Bordiga. Del movimento dei Consigli, Bordiga non aveva capito niente e pure aderendo alla III Internazionale, la sua intenzione probabilmente era, già nel 1920, quella di creare in seno all'Internazionale una frazione di estrema sinistra, insieme con gli estremisti olandesi, tedeschi, ecc. per condurre una lotta contro Lenin e contro il partito bolscevico. Gramsci, per timore di confondersi con gli elementi di destra, commise l'errore di evitare, pur marciando insieme a Bordiga contro i riformisti e i centristi, di differenziarsi da lui pubblicamente sui problemi di strategia e di tattica su cui una differenziazione era necessaria. Egli non seppe condurre, in questo momento e nei primi tempi della vita del partito comunista, *una lotta su due fronti*. Questo errore costò al nostro partito un tempo prezioso e permise a Bordiga, approfittando della stanchezza, della profonda delusione e del pessimismo che si erano impadroniti di una parte dell'avanguardia del proletariato, dopo la fine dell'occupazione delle fabbriche pel tradimento dei riformisti, di imporre al partito comunista una politica settaria, antileninista, che ridusse la sua capacità di azione politica e rese più facile l'avanzata del fascismo.

La permanenza di un anno nell'Unione dei Soviet, nel 1922-23, permise a Gramsci di perfezionare la sua conoscenza del bolscevismo. Allora egli studiò a fondo la storia del partito bolscevico e della rivoluzione russa, imparò a conoscere Lenin e Stalin, alla scuola di Lenin e Stalin, alla scuola del partito bolscevico e dell'Internazionale Comunista si temprò come *capo di partito*. E a lui la classe operaia italiana deve la creazione del suo partito, del partito comunista non come una setta di dottrinari pretenziosi, ma come una parte, l'avanguardia, della classe operaia, come un partito di massa, legato con tutta la classe, capace di sentirne e interpretarne i

bisogni, capace di dirigerla nella situazioni politiche più complicate. È Gramsci che ci ha fatto fare, su questa via, i primi passi decisivi.

Non fu facile per Gramsci la lotta per eliminare dalle file del nostro partito quella forma speciale di opportunismo che Bordiga copriva con la sua fraseologia pseudoradicale. Occorse cominciare con un lavoro paziente di rieducazione individuale dei compagni che erano caduti nel settarismo, formare nuovi quadri bolscevichi, persuadere, vincere le riluttanze, le esitazioni, le diffidenze. Bordiga aveva trasformato il centro del partito in una specie di fureria e i quadri del partito in semplici e passivi esecutori di ordini, aveva allontanato in modo sistematico i migliori elementi proletari circondandosi di elementi piccolo-borghesi, scettici, non legati alla classe operaia. Non rifuggendo dai metodi della camorra napoletana, egli cercava di isolare Gramsci nel partito presentandolo come un intellettuale incapace di azione e privo delle qualità di un combattente, mettendo in ridicolo i suoi scrupoli di serio, paziente educatore di quadri proletari bolscevichi. La realtà ha fatto giustizia di queste calunnie. Bordiga vive oggi (1) tranquillo in Italia come una canaglia trotskista, protetto dalla polizia e dai fascisti, odiato dagli operai come deve essere odiato un traditore. Al principio della guerra contro l'Abissinia, la stampa italiana comunicava che egli aveva partecipato a una festa religiosa, era stato benedetto dal prete insieme ai soldati in partenza per l'Abissinia, e all'uscita dalla chiesa era passato sotto l'arco formato dai pugnali di un drappello di militi fascisti che gli rendeva gli onori. Questo avveniva nel momento in cui Gramsci, prigioniero di Mussolini, lottava sino all'ultimo, in carcere, sotto la bandiera comunista.

Nella lotta per cacciare dal partito il settarismo op-

---

(1) Lo scritto di Ercoli è del 1938.

portunista bordighiano, Gramsci dispiegò, dal 1924 al 1926, un'attività eccezionale. Si può dire che i quadri del partito furono da lui riconquistati ad uno ad uno e tutto il partito, che dopo l'avvento al potere del fascismo era caduto in uno stato pericoloso di torpore, risvegliato e rieducato attraverso un lavoro sistematico di bolscevizzazione. Sono di questo periodo gli scritti di Gramsci, soprattutto dedicati a elucidare le questioni teoriche della natura del partito, della sua strategia, della sua tattica e della sua organizzazione, nei quali più forte si sente l'influenza profonda esercitata su di lui dagli scritti di Stalin. Particolarmente egli battè in breccia la bestiale « teoria » bordighiana secondo la quale ogni lavoro di educazione ideologica e politica dei membri del partito doveva essere considerato come cosa inutile (perchè in un partito « centralizzato » come il partito comunista la sola cosa che conta è di ubbidire agli ordini che vengono dall'alto!) e iniziò un ampio lavoro di formazione di quadri.

« Perchè il partito viva e sia a contatto con le masse — e gli scriveva — occorre che ogni membro del partito sia un elemento politico attivo, sia un dirigente. Appunto perchè il partito è fortemente centralizzato, si domanda una vasta opera di propaganda e di agitazione nelle sue file, è necessario che il partito, in modo organizzato, educhi i suoi membri e ne elevi il livello ideologico. Centralizzazione vuol dire specialmente che, in qualsiasi situazione, anche dello stato d'assedio rinforzato, anche quando i comitati dirigenti non potessero funzionare per un determinato periodo o fossero posti in condizione di non essere collegati con tutta la periferia, tutti i membri del partito, ognuno nel suo ambiente, siano stati posti in grado di orientarsi, di saper trarre dalla realtà gli elementi per stabilire una direttiva, affinchè la classe operaia non si abbatta, ma senta di essere guidata e di potere ancora lottare. La prepa-

razione ideologica di massa è quindi una necessità della lotta rivoluzionaria, è una delle condizioni indispensabili della vittoria ».

I quadri migliori del partito comunista d'Italia, gli eroici combattenti che il fascismo ha gettato a migliaia nelle galere, gli uomini di ferro che non hanno piegato davanti alle minacce, alle persecuzioni, alle torture e alla morte, sono stati educati al bolscevismo da Antonio Gramsci.

Ma ciò che non solo convinse tutto il partito, ma lo entusiasmò e lo trascinò, dando al settarismo dottrinario e all'opportunismo impotente di Bordiga un colpo mortale fu l'azione politica che Gramsci sviluppò, come capo del partito, al suo ritorno in Italia, durante la crisi Matteotti. Le condizioni della lotta erano molto difficili perchè il partito, nel suo complesso, abituato da Bordiga a pensare che la vittoria del fascismo fosse cosa impossibile e che il fascismo non fosse « niente di diverso » dalla democrazia borghese, si era demoralizzato e accasciato sotto i duri colpi della realtà. D'altra parte, il fascismo attraversava delle grandi difficoltà perchè non era ancora riuscito a impadronirsi e disporre in pieno dell'apparato dello Stato, mentre le masse piccolo-borghesi, deluse e ferite nei loro interessi dalla politica fatta da Mussolini nell'interesse della grande borghesia industriale, erano malcontente, mormoravano, incominciavano ad averne abbastanza del nuovo regime e si schieravano più o meno apertamente contro di esso. Data l'assenza di una intensa attività politica del proletariato, i diversi gruppi della popolazione lavoratrice non trovavano un punto di riferimento diretto e una guida rivoluzionaria alle loro lotte e tanto più facilmente cadevano sotto l'influenza dei partiti democratici antifascisti. La realizzazione della egemonia del proletariato richiedeva non solo una ripresa di combattività degli operai industriali, ma richiedeva un'azione politica

481

che portasse tutte le masse lavoratrici a convincersi attraverso la loro esperienza, che solo la classe operaia era in grado di condurre una lotta conseguente contro il blocco di forze reazionarie che costituisce la base della dittatura fascista. La tattica intelligente e ardita del partito comunista dopo l'uccisione di Matteotti, — tattica dettata da Gramsci in tutti i particolari — l'uscita dal parlamento insieme coi gruppi dell'opposizione democratica subito dopo il delitto, l'intervento nell'assemblea delle opposizioni con la proposta di proclamare lo sciopero generale per cacciare il fascismo dal potere (proposta respinta con orrore dai capi democratici che volevano rovesciare il fascismo astenendosi dai lavori parlamentari e con una campagna di stampa!); le successive proposte di organizzazione di un « antiparlamento » delle opposizioni e dello sciopero fiscale dei contadini e infine, il ritorno dei comunisti nell'aula parlamentare per denunciare dalla tribuna del parlamento i delitti del fascismo e la dimostrata impotenza degli antifascisti democratici e liberali fu la parte più importante di questa azione politica.

Questa tattica, basata sul principio leninista e stalinista secondo il quale bisogna dirigere le masse attraverso la loro esperienza, mentre poneva i comunisti all'avanguardia della lotta per vendicare i delitti del fascismo e rovesciare la dittatura fascista, facilitava il distacco di vasti strati di lavoratori dai partiti democratici e dalla socialdemocrazia, gettava le basi dell'alleanza tra il proletariato e i contadini, faceva uscire il partito dall'isolamento e lo spingeva sulla via della trasformazione in partito di massa.

Non solo il partito, ma la classe operaia veniva scossa da questa energica azione politica e si iniziava un nuovo periodo della sua attività, breve, ma estremamente interessante perchè caratterizzato dall' influenza crescente dei comunisti malgrado la lotta accanita condotta

492

contro di essi dai social-democratici e malgrado le persecuzioni fasciste. Le origini del prestigio di cui il nostro partito gode tra le masse italiane devono essere ricercate in questo periodo. Istruito dall'esperienza del '19 e del '20, quando l'esatta importanza politica dei problemi della rivoluzione proletaria da parte dei comunisti torinesi non era bastata a dar loro la direzione del movimento rivoluzionario, Gramsci si preoccupava di organizzare l'influenza del partito non solo elaborando le parole d'ordine aderenti ai bisogni delle masse, ma svolgendo un'azione sistematica verso i diversi aggruppamenti politici che avevano una base tra i lavoratori, soprattutto delle campagne, favorendo lo sviluppo nel loro seno di correnti di opposizione che si orientassero verso l'alleanza con la classe operaia.

Risale a questo periodo il lavoro svolto con successo per indurre i sindacati cattolici ad avvicinarsi ai sindacati confederali e gli elementi di sinistra delle organizzazioni contadine cattoliche ad accettare il principio rivoluzionario dell'alleanza tra operai e contadini. L'influenza reazionaria del Vaticano ricevette in questo modo un primo colpo serio. È in questo periodo che il partito comunista, per l'iniziativa di Gramsci, fa propria una delle rivendicazioni fondamentali delle masse contadine del Mezzogiorno, riconoscendo giusta la lotta delle popolazioni meridionali per un regime autonomo di governo, che spezzi le catene che lo Stato borghese ha fatto gravare su di loro. Il problema del diritto di autodecisione delle minoranze nazionali oppresse, il problema sardo, vengono posti e agitati dal Partito Comunista. Tutte le questioni ardenti della vita del nostro paese trovano nella propaganda e nell'azione politica di Gramsci una risposta, una soluzione.

La lotta contro il fascismo esce in questo modo dal terreno delle proteste e delle manifestazioni verbali, di-

venta lotta reale per mobilitare in modo concreto contro i gruppi più reazionari della borghesia tutti gli strati della popolazione lavoratrice impedendo in pari tempo che essi cadano o rimangano sotto la influenza dei liberali e dei democratici borghesi, strappandoli alla influenza dei capi reazionari della socialdemocrazia. La parola centrale dell'azione di Gramsci diventa la parola « *unità* »: — unità di tutta la classe operaia, unità di contadini e di operai, unità del settentrione e del mezzogiorno, unità di tutto il popolo. Come a Torino, nel 1920, Gramsci diventa su un piano nazionale l'uomo verso cui si rivolgono gli sguardi delle masse e di tutti gli elementi progressivi del paese. I vecchi uomini politici liberali mormorano: — « Attenti a Gramsci: quest'uomo è il solo rivoluzionario che sia mai stato in Italia ». E Mussolini risponde all'azione del partito comunista e delle masse accentuando il terrore, preparando la liquidazione degli ultimi residui delle libertà democratiche e l'instaurazione della dittatura totalitaria.

Negli ultimi mesi prima del suo arresto, anzi, già prima del Congresso di Lione nel quale Bordiga venne battuto politicamente e la stragrande maggioranza del partito si raccolse intorno a Gramsci come al suo capo, — Gramsci ci indicava la necessità di penetrare nelle organizzazioni fasciste di massa per sfruttare tutte le possibilità di lavoro e di lotta legale allo scopo di mantenere i contatti con le masse e di organizzare le lotte degli operai e dei contadini. Commettemmo l'errore di non apprezzare adeguatamente le sue indicazioni di allora, il che frenò, dopo il passaggio alla illegalità completa, lo sviluppo del nostro lavoro e della nostra influenza.

Fu arrestato mentre era nel pieno della sua attività politica e il partito subì profondamente le conseguenze della sua perdita.

Il primo bolscevico italiano

Con la morte di Gramsci scompare il primo bolscevico del movimento operaio italiano.

Fisicamente non forte, duramente colpito dalla natura nel suo organismo, egli era una tempra incomparabile di combattente. Tutta la sua vita era soggetta alla sua ferrea volontà. Irradiava attorno a sé l'energia, la serenità, l'ottimismo; sapeva imporre a sé stesso la più severa disciplina di lavoro, ma era capace di godere della vita in tutti i suoi aspetti. Come uomo, era un pagano, nemico di ogni ipocrisia, spietato fustigatore di ogni impostura, di ogni sentimentalismo falso, di ogni effeminatezza. Adoperava in modo insuperabile l'arma del riso e dello scherno per mettere a nudo la vanità e la doppiezza di coloro che predicano al popolo la morale nell'interesse delle classi dominanti. Conosceva profondamente la vita del popolo italiano e i suoi costumi, le leggende e storie che sono state create dal popolo e nelle quali il popolo ha espresso in forma ingenua, intuitiva, i suoi bisogni, le sue aspirazioni, i suoi sogni di libertà e di giustizia, il suo odio contro le classi possidenti. Da questo contatto intimo col popolo traeva elementi inesauribili e sempre nuovi di polemica e di lotta contro ogni forma di oppressione delle masse, non solo nel campo economico-politico, ma nel campo della vita intellettuale e morale. I grandi italiani che hanno combattuto — a cominciare da Giovanni Boccaccio e da Bruno sino a Giuseppe Giusti e a Garibaldi, — per liberare il popolo dalle catene dell'ipocrisia e del servilismo e della bacchettoneria che una tradizione secolare di dominazione della chiesa cattolica e dello straniero, gli hanno imposto, trovavano in lui un erede e un continuatore. Era nemico acerrimo della tronfia eloquenza e dell'orpello che guastano tanta parte della letteratura e della cultura italiana, che hanno soffocato nei letterati

italiani le fresche sorgenti della ispirazione popolare. Conosceva parecchie lingue straniere, aveva fatto uno studio speciale della lingua russa per poter leggere negli originali, Lenin e Stalin; aveva studiato e conosceva a fondo la storia del movimento operaio nei grandi paesi capitalistici, era un internazionalista, ma prima di tutto, come deve essere ogni internazionalista, era un figlio vero del nostro popolo, al servizio del quale metteva la propria esperienza internazionale e tutte le sue capacità di combattente.

Educato, alla scuola del marxismo e del leninismo, alla serietà intellettuale, egli odiava la leggerezza, l'irresponsabilità, la vanità, l'ignoranza e la presunzione di cui vedeva un esempio classico nel modo come i capi riformisti e centristi avevano falsato e pervertito le dottrine marxiste, per mettere la classe operaia alla coda della borghesia. Nel partito, pure aiutando tutti i compagni a migliorarsi e prestando attenzione a ogni critica, a ogni suggerimento, che gli venisse anche dal più semplice degli operai, era estremamente esigente, soprattutto dai compagni che facevano il lavoro organizzativo e cospirativo. Voleva che i quadri del partito fossero veramente i migliori combattenti e controllava il loro lavoro sin nei più minuti particolari.

Strappato al lavoro rivoluzionario attivo, gettato in carcere, egli non poteva non continuare a combattere. Anche in carcere, per dieci anni, la sua esistenza fu una lotta continua, non solo contro i suoi aguzzini odiosi, per difendere la propria esistenza, ma per riuscire a orientare i compagni coi quali poteva avere qualche contatto, per svolgere nei loro confronti un'opera di educazione, per contribuire anche dal carcere alla formazione dei quadri del partito e alla soluzione dei nuovi problemi che la situazione italiana ci poneva.

Anche quando le sue forze erano già esaurite e i carnefici fascisti infierivano contro di lui per cercare di

486

fiaccare non solo il suo corpo, ma anche il suo spirito, egli non perdette mai la calma e la dignità di un rivoluzionario, e fu un esempio per tutti i compagni. In un momento in cui più gravi erano le sue condizioni fisiche, gli fu comunicato che avrebbe potuto essere liberato se si fosse rivolto personalmente a Mussolini con una domanda di grazia. La risposta di Gramsci fu:

— Quello che mi si propone è un suicidio; io non ho nessuna intenzione di suicidarmi.

Le fiere parole del capo morente passarono di bocca in bocca, nei carceri, rianimando gli animi, ispirando il coraggio, la fede, l'odio contro gli aguzzini fascisti.

Fino a che gli fu data la possibilità di incontrare nelle ore del « passeggio » dei compagni, egli dedicava queste ore allo studio collettivo e il carcere diveniva una scuola di partito dove i compagni apprendevano i principi del leninismo, imparavano ad analizzare le forze e le condizioni della rivoluzione proletaria in Italia, si tempravano alla soluzione dei problemi della politica e dell'organizzazione del partito.

Quando le barriere che si levavano attorno a lui divennero sempre più impenetrabili, furono delle comunicazioni brevi, in termini energici e concisi, che orientavano i compagni carcerati e dovevano servire a orientare tutto il partito. Nel '29 ci mandò a dire: — « State attenti al movimento dei fiduciari di fabbrica dei sindacati fascisti », per attirare ancora una volta la nostra attenzione sull'importanza del lavoro nelle organizzazioni fasciste di massa. Nel 1930, avendo saputo che qualche compagno carcerato tendeva a cadere sotto l'influenza del trotskismo, non potendo più condurre lunghe discussioni lanciava nei carceri la parola d'ordine abbastanza significativa: — « Trotski è la puttana del fascismo ».

Negli ultimi tempi, avendo avuto sentore delle decisioni del VII Congresso dell'Internazionale, tutto il suo pensiero era orientato nella ricerca delle forme di rea-

487

lizzazione del fronte popolare antifascista in Italia, e ci ammoniva di non distaccarci dal paese e dalle masse, di studiare a fondo le conseguenze che la politica del fascismo aveva avuto sui diversi strati della popolazione e nelle diverse regioni, al fine di poter trovare e far usare le parole d'ordine che ci permettessero di collegarci con le masse di tutto il paese. La sua idea fondamentale era che dopo 15 anni di dittatura fascista che ha disorganizzato la classe operaia, non è possibile che la lotta di classe contro la borghesia reazionaria riprenda a svilupparsi sulle posizioni che il proletariato aveva raggiunto nel dopoguerra immediato. Indispensabile è un periodo di lotta per le libertà democratiche e la classe operaia deve stare alla testa di questa lotta. Certamente, nelle ultime settimane della sua vita giunse sino a lui la notizia della lotta eroica del popolo spagnuolo contro il fascismo. Forse egli seppe che nella Spagna, nel battaglione che porta il nome di Giuseppe Garibaldi, i figli migliori del popolo italiano, — comunisti, socialisti, democratici, anarchici, — uniti nelle file dell'esercito popolare della repubbliia spagnuola, hanno inflitto a Guadalajara la prima seria sconfitta al fascismo italiano e a Mussolini. Se questa notizia giunse sino a lui, certo egli sorrise e la sua agonia fu illuminata dal raggio di una speranza.

Sulla via ch'egli ha tracciata, sotto la bandiera ch'Egli ha tenuto sino all'ultimo momento nelle sue mani — sotto la bandiera invincibile di Marx-Engels-Lenin-Stalin, l'avanguardia della classe operaia italiana, il Partito Comunista ch'egli ha creato e diretto nella lotta, andranno avanti senza piegare, realizzeranno sino all'ultimo i suoi insegnamenti, — sino alla vittoria definitiva, sulle forze della reazione e della barbarie, della causa della libertà e della pace, della causa dell'emancipazione politica e sociale dei lavoratori, della causa del socialismo.

16
488

Paolo Tedeschi

1943

I comunisti italiani e l'unità nazionale contro l'invasore

489

Edizioni della FEDERAZIONE CAMPANA
del PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Via Salvatore Tommasi, 62 - NAPOLI

1. - Le responsabilità del popolo italiano.

Nelle giornate storiche dell'insurrezione, dal 28 settembre al 1° ottobre, a Napoli, come già in vari centri dell'alta Italia nei primi giorni dopo l'armistizio, gli Italiani hanno ritrovato la loro dignità di popolo. L'hanno ritrovata fieramente, versando il loro sangue e combattendo con le armi alla mano i nemici del nostro paese, gli invasori tedeschi e i loro scherani in camicia nera.

Di questo sangue versato, di questa dignità riconquistata noi Italiani andiamo giustamente orgogliosi; e tanto più ne andiamo orgogliosi noi comunisti italiani che non abbiamo mai cessato di batterci contro il fascismo e che abbiamo sempre indicato come forze d'avanguardia del popolo italiano proprio quelle che più e meglio si sono battute contro le schiere coalizzate dei fascisti e dei tedeschi. Ma sarebbe un errore, un errore grave e gravido di conseguenze funeste, il pensare — come taluni sembrano già disporsi a pensare — che non ci resta oramai che riposarci sui recentissimi allori aspettando che gli Alleati vincano la guerra anche per noi. Sarebbe un errore il pensare che il popolo italiano può oramai presentarsi con la fronte alta fra gli altri popoli civili, con la coscienza di aver cancellato in pochi giorni i vent'anni trascorsi, con la coscienza di avere in pochi giorni acquistato gli stessi diritti degli altri popoli che da anni lottano eroicamente e duramente contro l'hitlerismo.

Giacchè (non bisogna dimenticarlo) le nostre glorie, che sono troppo recenti, sono e restano soltanto episodiche. Storicamente, in quanto popolo, noi abbiamo la responsabilità di aver sopportato per vent'anni il fascismo, di avere assistito passivamente ai suoi delitti, di aver collaborato — con maggiore o minore convinzione — alle sue imprese catastrofiche delle quali le prime vittime sono stati i lavoratori italiani stessi, delle quali la più grande vittima è oggi l'intera nazione italiana.

È bensì vero che una resistenza tenace è stata opposta per vent'anni al fascismo, che alcune diecine di migliaia di italiani, in maggioranza comunisti, hanno affrontato e subito la repressione nelle carceri e nei luoghi di confino, che molti dei nostri hanno pagato con la vita la loro azione coraggiosa. Ma l'attività degli antifascisti non è riuscita ad espandersi oltre un settore ristretto della vita italiana, non è riuscita a fermare e neanche ad ostacolare seriamente il fascismo.

È bensì vero che molti italiani sono stati scarsamente entusiasti dell'impresa di Abissinia, che moltissimi italiani sono stati avversi alla criminale impresa di Spagna sicchè i prigionieri fatti dai Repubblicani a Guadalajara dichiaravano tutti concordemente, e quasi sempre sinceramente, che si erano arruolati per farla finita con la disoccupazione e con la fame e che si erano battuti (di malavoglia) per poter mandare tutti i mesi a casa loro un migliaio di pesetas. È bensì vero che l'immensa maggioranza degli italiani era avversa, spesso dichiaratamente avversa, a questa guerra, specialmente dopo la criminale e pazzesca aggressione hitleriana contro l'Unione Sovietica, sicchè i nostri soldati, nella loro stragrande maggioranza, non si sono battuti in Libia, non si sono battuti in Grecia, non si sono battuti in Tunisia, nè in Sicilia nè in Calabria, mentre in Russia sono stati colpiti da stupore nel contemplare un popolo che si batte eroicamente perchè ha la coscienza di battersi per una causa giusta. Tutto ciò è bensì vero ma tutto ciò non è che manifestazione di timida ostilità, non è che resistenza passiva e inadeguata alla bestiale criminalità fascista. Resta, a nostro carico, il fatto doloroso che abbiamo atteso di avere gli eserciti anglo-americani alle porte perchè contro il fascismo scoppiasse una rivolta, sia pure episodica, ma aperta. Resta il fatto doloroso che durante diciotto anni, dallo sciopero dei metallurgici del 1925 alle

manifestazioni del luglio 1943, la storia italiana non registra un solo episodio veramente clamoroso di lotta di massa contro il fascismo. Nessun popolo moderno ha taciuto mai tanto a lungo sotto l'oppressione. Con boria provinciale certa nostra letteratura ha affettato per decenni un grande disprezzo e una grande commiserazione per il popolo russo dell'epoca tsarista, questo popolo di « mugic » ignoranti ed inerti; eppure il periodo più lungo di stasi che conosca la storia della lotta del popolo russo contro lo tsarismo è durato soltanto sei anni, dagli ultimi soprassalti della rivoluzione democratica, nel 1906, all'ondata di scioperi politici che fecero seguito all'eccidio della Lena, nel 1912.

Se noi Italiani vogliamo veramente scioglierci da questa responsabilità, dobbiamo prima di tutto prenderne piena coscienza. Se noi vogliamo veramente un avvenire di libertà e di benessere, dobbiamo prepararci sin da oggi a conquistarcelo con il nostro sangue e con il nostro sudore. E se non vogliamo essere considerati come un popolo di inguaribili piagnucoloni, dobbiamo, prima di ogni altra cosa, guardare in faccia, serenamente e freddamente, la realtà attuale. Dobbiamo trovare il coraggio di dire a noi stessi: — se siamo oggi in uno stato inaudito di confusione e di disorganizzazione, è principalmente colpa nostra; se siamo senza esercito, senza istituzioni, senza amministrazione, senza trasporti, senza comunicazioni, senza approvvigionamenti, è principalmente colpa nostra; se oggi abbiamo fame, è principalmente colpa nostra; se abbiamo oggi molte umiliazioni e poche prospettive, è ancora principalmente colpa nostra! Come avremmo il diritto di aspettare che altri ci risollevi, se non sapessimo trovare la volontà e la forza di risollevarci da noi?

2. - *L'Italia farà da sè.*

Tra i crimini commessi dal fascismo, il più grave è forse quello di aver soffocato la personalità del popolo italiano; di averla soffocata costringendolo ed abituandolo a obbedire ciecamente senza nessuna coscienza critica (« Credere, Obbedire, Combattere! »), di averla soffocata allontanando sempre più le masse dalla gestione della cosa pubblica, di averla infine soffocata ponendo a base della sua politica l'ideologia guerresca della « nazione proletaria ». L'ideolo-

gia della « nazione proletaria », affermando che l'Italia non ha risorse sufficienti per svilupparsi in armonica convivenza con le altre nazioni, e quindi per elevare pacificamente il livello di vita del suo popolo, non solo orientava tutta la vita nazionale italiana verso la guerra di rapina ma abituava gli Italiani a pensare che la soluzione dei nostri problemi doveva necessariamente essere ricercata al di fuori delle nostre frontiere.

In questo senso, sebbene con stati d'animo diversi, il fascismo esercita ancora potentemente la sua nefasta influenza sul nostro popolo. Molti Italiani, come consideravano che la fortuna non poteva venirci che dall'estero, così considerano oggi che la catastrofe attuale ci è venuta dall'estero e che da questa catastrofe soltanto forze estranee al popolo italiano possono salvarci. La sola differenza sostanziale tra la mentalità fascista e la mentalità post-fascista attuale è che l'aggressività si è trasformata in passività. La tendenza a ricercare le soluzioni al di fuori di noi rimane intera.

A questa tendenza bisogna oggi fortemente reagire persuadendoci, per cominciare, che nessuno ci toglierà dal baratro nel quale ci siamo precipitati se noi stessi non dimostriamo la ferrea volontà di salvarci. Gli Alleati, molto più di noi stessi, hanno lavorato, *sbaragliando il fascismo*, ad infrangere le nostre catene ed ora si impegnano, precisando nelle deliberazioni della Conferenza di Mosca i principii già affermati nella « Carta dell'Atlantico », a lasciarci liberi di edificare a piacer nostro l'avvenire del paese. Ma più di questo noi non possiamo umanamente domandare ai nostri amici russi, inglesi e americani. Sarebbe stupido e pericoloso adagiarsi nella molle persuasione che gli Alleati abbiano infranto le nostre catene solamente per i begli occhi del popolo italiano; bisogna invece pensare che i popoli alleati del nostro versano il loro sangue nella lotta antifascista principalmente per sè stessi, per difendere le loro libertà ed il loro avvenire. Prima di pensare agli Italiani gli Alleati dovranno, dopo la guerra, pensare a chiudere le terribili ferite riportate nell'immane conflitto e che noi, al seguito del fascismo, abbiamo contribuito ad aprire.

La libertà è un bene di cui nessuno ci farà dono, la libertà è principalmente in noi, nella nostra virile volontà di organizzarci e di produrre, di contribuire alla vittoria comune sul nazismo e sul fascismo. L'ordine potrà scaturire soltanto dal nostro civismo e dalla nostra capacità di

organizzarci. Il benessere potrà risultare soltanto dal nostro lavoro. L'Italia si farà da sè, oppure non si farà.

La questione è di sapere da dove dobbiamo cominciare.

3. - *L'Italia e il nazi-fascismo.*

Tutti gli Italiani ancora degni di questo nome, compresi quelli che hanno all'inizio approvato e sostenuto il fascismo, nel quale rifiutavano di vedere un fenomeno di reazione sociale, compresi quelli che approvarono ed approvano ancora la guerra di Abissinia nella quale cavillosamente cercano di vedere un'impresa italiana più che un'impresa fascista, — tutti gli Italiani degni di questo nome sono oggi concordi nell'attribuire al fascismo la responsabilità della sventura che ci colpisce. Sono dunque concordi nel considerare che il principale nemico da abbattere è appunto il fascismo, italiano o tedesco che sia.

Ma questo apprezzamento va sovente oltre il segno attribuendo al fascismo una personalità astratta, concependo il fascismo come un qualcosa che si è imposto, *dal di fuori*, al popolo italiano. Questa concezione è profondamente errata; essa ci porta, inevitabilmente, ad aspettare che la distruzione del fascismo venga operata *dal di fuori*, senza che noi ci sentiamo obbligati a parteciparvi. Essa ci porta inevitabilmente a considerare inefficace ed inutile l'azione dei comunisti italiani di Tunisia che durante i sei mesi di occupazione hanno lavorato a disgregare le forze italiane occupanti, a considerare inefficace ed inutile la lotta contro la quinta colonna fascista che gli antifascisti conducono nel territorio italiano liberato, — a considerare infine inefficace ed inutile la propaganda e l'azione degli antifascisti nel territorio occupato dal nemico.

Noi diciamo invece che il fascismo, lungi dall'essere un fenomeno estraneo al popolo italiano, è sorto in Italia come organizzazione di difesa e si è affermato come dittatura brutale ed aperta dei gruppi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario italiano.

Noi diciamo dunque che si può e si deve combattere il fascismo, non soltanto dal di fuori, ma dal di dentro. Si può e si deve combatterlo: 1) Distruggendone le basi ideologiche, cioè dimostrando che niente di buono può venire

dal fascismo il quale distrugge la coscienza popolare, mentre niente che non sia finzione o figurazione si può costruire senza il popolo; 2) Distruggendone le basi materiali, cioè lottando contro il prepotere dei trust e delle banche che si è affermato sovrano sulla base della distruzione o dell'asservimento dei sindacati dei lavoratori e dei partiti politici delle classi sfruttate. Bisogna quindi riorganizzare e sviluppare i sindacati ed i partiti antifascisti; 3) Distruggendone i quadri, cioè proseguendo e accelerando l'opera di epurazione iniziata nelle amministrazioni, nella polizia e nell'esercito; 4) Distruggendone le forze ancora apertamente organizzate nella zona occupata, cioè disgregando la milizia fascista asservita ai Tedeschi, sabotando l'opera dell'amministrazione fascista e sopprimendone, anche fisicamente, i dirigenti.

4. - *L'Italia e gli Alleati.*

Tutti gli Italiani ancora degni di questo nome hanno oggi capito chi sono gli Alleati. Essi hanno capito che i Russi non sono quel popolo barbaro, imbelle e pronto a disordinate convulsioni, quale il fascismo si sforzava di farcelo vedere, ma un popolo forte, cosciente ed eroico. Essi hanno capito che gli Inglesi e gli Americani non sono quei popoli crudeli, gaudenti e rammolliti che il fascismo si sforzava di presentarci, ma invece popoli tenaci, laboriosi e solidamente organizzati.

Ma anche questo apprezzamento va sovente oltre il segno, sicchè molti italiani recentemente convertiti a una più sana valutazione degli Alleati, tendono ad attribuire loro virtù di onnisapienza e di onnipotenza, tendono ad aspettare da loro la soluzione di tutti i nostri problemi. In questo falso apprezzamento, che non può dar luogo se non ad amari disinganni, è da ricercare l'origine di alcune disillusioni che cominciano già a sorgere in quelli i quali, avendo immaginato che la bacchetta magica degli Alleati avrebbe ridato in men che non si dica all'Italia ordine, equilibrio e prosperità, si lamentano della mancata realizzazione dei loro sogni da visionari, se la prendono proprio con gli Alleati e incominciano a mormorare.

I mormoratori dimostrano così di non aver capito che il vincolo di alleanza (che del resto non si è ancora uffi-

cialmente affermato) non significa rinunzia alla propria personalità, non significa tutela e tanto meno soggezione. Alleati dei nostri alleati saremo in realtà soltanto nella misura in cui contribuiremo fattivamente a vincere la guerra, da un lato, ad organizzare e ad amministrare il paese, dall'altro lato. Bisogna per questo cominciare con il pensare che, a vincere la guerra, noi abbiamo tanto interesse quanto gli Alleati; ad organizzare e amministrare il paese abbiamo ancora più interesse di loro e più elementi concreti di conoscenza.

5. - *La partecipazione alla guerra.*

Mentre noi assistiamo inerti alle battaglie che si svolgono in casa nostra, mentre gli Anglo-Americani continuano tenacemente il loro sforzo di guerra e di produzione, mentre il popolo sovietico respinge vittoriosamente le orde hitleriane, è quasi inconcepibile che ci siano ancora degli Italiani i quali non sentano la necessità di partecipare alla guerra.

Per fortuna, di questi Italiani, ce ne sono pochi. Ma molti sono quelli che si domandano *in qual modo* si debba e si possa partecipare alla guerra.

Per partecipare alla guerra ci vogliono armi che noi non abbiamo, o meglio non abbiamo più, giacchè la viltà e il tradimento dei generali fascisti ancora in carica l'8 settembre le hanno consegnate ai Tedeschi. D'altra parte, le nostre industrie di guerra, o sono ancora sotto il controllo tedesco, o sono distrutte, o sono disorganizzate.

Per partecipare alla guerra ci vuole un'organizzazione militare che noi non abbiamo e che del resto presuppone l'esistenza di un governo che governi effettivamente, cioè di un governo fornito di poteri effettivi e sostenuto dal paese.

Per partecipare alla guerra al fianco degli Alleati è infine necessario che noi otteniamo, non solo l'accordo, ma la fiducia degli Alleati stessi. Possiamo oggi dire di avere questa fiducia? E. — poniamo il problema nella sua crudezza, — possiamo dire di averla meritata?

Parrebbe quindi che la partecipazione del popolo italiano alla guerra contro l'hitlerismo dipenda esclusivamente da-

gli Alleati Anglo-Americani i quali sono attualmente i soli che possano fornirci delle armi, garantirci il normale funzionamento del governo e quindi la ricostruzione dell'esercito, a accordarci la fiducia necessaria perchè noi ci battiamo in formazioni italiane, costituite e inquadrate da Italiani. L'assenza di questi elementi costitutivi essenziali ha infatti dimostrato vani e sterili i tentativi di costituire formazioni volontaristiche che sono rimaste sulla carta. Tali formazioni sarebbero peraltro inopportune se, come già è avvenuto, esse riflettessero i conati di questo o quel gruppo piuttosto che la volontà unitaria del popolo italiano. Una nazione deve avere un solo esercito; quando ne abbia parecchi non ne avrà nessuno; l'esperienza dei repubblicani spagnoli, nel 1936, è definitiva in proposito.

Noi comunisti preconizziamo la costituzione di un esercito nazionale italiano, riunito sotto un comando unico, inquadrato da ufficiali e da capi fedeli alla causa del popolo e della democrazia, rigorosamente epurato da elementi nemici od infidi, scevro da qualsiasi pregiudiziale istituzionale o politica, avente un solo indirizzo e una sola volontà: combattere, sotto la bandiera italiana del Risorgimento, i Tedeschi ed il fascismo. Che questo esercito si costituisca per arruolamenti volontari o per chiamata alle armi, è un problema di ordine pratico da risolversi sulla base dell'impiego reale degli effettivi: gli arruolamenti volontari potrebbero fornire i primi contingenti selezionati, la coscrizione colmerebbe in seguito i vuoti eventuali. (La quistione della divisa, che tanto sembra preoccupare certi militari italiani, sembra a noi di ordine pratico: — abbiamo le divise italiane da dare ai nostri soldati? D'altra parte i nostri partigiani si battono in borghese; i soldati gaullisti si battono da oltre tre anni con la divisa britannica e ciò non ha impedito loro di scrivere a Bir-Hakeim una pagina gloriosa della storia di Francia).

Ma anche prima che l'Italia abbia il suo esercito, non è vero che gli Italiani non possano fare niente per partecipare alla guerra.

In primo luogo, il problema della partecipazione alla guerra non si pone soltanto nella zona liberata; anzi, per quanto ciò possa parere paradossale, la partecipazione alla guerra ha attualmente maggiori prospettive proprio nella zona occupata dal nemico. L'esempio della Francia è a questo proposito particolarmente significativo. Infatti, se il con-

tributo dato finora dalle truppe giraudiste e dalle truppe gaulliste è certamente scarso (per quanto non addirittura irrilevante), un contributo estremamente importante viene dato alla guerra dai patrioti francesi, Franchi-Tiratori e Partigiani, che si battono sul suolo della metropoli. In Corsica, dall'8 al 12 settembre, i patrioti corsi hanno da soli liberato dai tedeschi i quattro quinti dell'isola. E se la Francia oggi sta ritrovando sè stessa, essa lo deve, ancor più che all'esercito d'Africa, all'eroismo dei suoi Partigiani al cui movimento i nostri fratelli comunisti di Francia hanno dato un così largo contributo d'intelligenza e di sangue.

In secondo luogo, gli Italiani della zona liberata dal fascismo hanno tutte le possibilità di esprimere la loro volontà di battersi. La realizzazione delle nuove prospettive che ci vengono aperte dalle decisioni della Conferenza di Mosca dipenderà in gran parte dalla fiducia che il nostro popolo saprà ispirare agli Alleati nei mesi che verranno.

In terzo luogo, nello stato caotico in cui si trova oggi il Meridione, ogni elemento di organizzazione, purchè disciplinata, sanamente antifascista e tendente all'unità, è per gli Italiani una garanzia di avvenire. Sviluppare i partiti antifascisti, epurare dove sia possibile i sindacati o ricostituirli dove sia necessario, significa oggi gettare le basi del nuovo governo democratico del quale la nazione italiana ha urgente bisogno. Ciò ci conduce naturalmente a porre il problema della ricostruzione nazionale.

6. - La ricostruzione nazionale.

Se noi comunisti insistiamo tanto, oggi, sulla necessità che gli italiani riacquistino rapidamente e virilmente dignità di popolo, gli è che la ricostruzione nazionale incomincia dal ripristino della libertà, e che il ripristino della libertà incomincia dalla riconquista, da parte di ogni Italiano, della sua dignità di uomo.

Non soltanto il fascismo ci ha lasciato in eredità un paese privo di organizzazione e per così dire senza economia, esso ci ha lasciato inoltre un paese senza popolo. Caduta con gran fracasso la caserma fascista, nessuna attività sociale è rimasta alla grande maggioranza degli Italiani. Ed è per questo che, spezzate le catene fasciste, si trovano oggi malauguratamente degli Italiani che invocano altre catene.

Noi comunisti vogliamo che questo stato di cose cessi rapidamente, noi vogliamo che gli Italiani cessino radicalmente, e subito, dall'invocare catene che metterebbero il nostro popolo in istato di inferiorità per decenni e che nessuno, del resto, ci vuole imporre se non il nemico che opprime ancora tanta parte della penisola. Occorre perciò che gli Italiani si abituino ad usare della loro libertà, cioè ad agire sviluppando le proprie iniziative secondo la civica disciplina che la situazione ci impone. Occorre che ogni italiano riprenda a vivere, cioè a lavorare, non soltanto adattandosi alle condizioni dell'ora, ma altresì impostando la propria attività come attività sociale. Non ci deve essere più, in Italia della gente che « si sbroglia » o che si adagia nell'adattamento supino alla cosa stabilita, ci deve essere della gente che lavora con una ferrea volontà di rinnovamento, che agisce socialmente e politicamente. Non c'è più un « duce che ha sempre ragione »: per questo ci deve essere un popolo che ragiona.

Di che cosa abbiamo bisogno?

Abbiamo bisogno innanzitutto di ricostituire la nostra economia.

Un'attività agricola esiste. Esiste minorata e coartata dai residuati della nefasta politica cosiddetta autarchica, diminuita dall'arresto dei crediti bancari e privati, compromessa dalla paralisi dei trasporti, maltrattata dalla guerra e dalle devastazioni di guerra, ma esiste. Si tratta, o meglio si tratterà, di potenziarla e di disciplinarla.

Un'attività industriale può esistere. Non è vero che tutta l'industria italiana sia distrutta, essa è totalmente disorganizzata ma soltanto parzialmente distrutta. Ci sono delle macchine intatte e delle macchine che possono essere rimesse in efficienza; ci sono, specialmente per l'industria siderurgica, meccanica e navale, delle scorte di materiale che possono essere utilizzate o riutilizzate. Delle iniziative sono state già prese in questo senso, ed *altre debbono essere prese*, d'accordo con i proprietari o con i dirigenti industriali, quando questi siano presenti, al di sopra di loro, quando questi siano passati al nemico o comunque assenti. Bisogna sviluppare queste iniziative. Dovunque i proprietari di un'industria che possa riprendere a funzionare anche parzialmente siano passati al nemico o siano assenti o abbiano sabotato o boicottino la produzione, gli operai ed i tecnici debbono assicurare, nella misura del possibile, la

ripresa dell'azienda. Nella misura in cui riescicanno in quest'impresa, essi avranno un titolo di più, nel momento in cui la classe operaia potrà procedere all'espropriazione degli espropriatori.

A questa ripresa dell'attività economica, essenziale per la ricostruzione nazionale, noi comunisti attribuiamo una grande importanza, soprattutto se essa avverrà per disciplinata iniziativa delle maestranze operaie. Ma in questa ripresa, che peraltro non' potrà essere pienamente efficace se non nel quadro di un riordinamento generale della vita del paese, non si esaurisce il compito della ricostruzione nazionale. Noi comunisti sappiamo anche che tale ricostruzione è impossibile nel quadro della società capitalistica, non solo quale è stata potenziata durante il fascismo, ma anche quale era concepita nell'epoca pre-fascista. Giacchè il popolo italiano non vuole oggi nè il permanere di forme o istituzioni fasciste nè il puro e semplice ritorno a un passato che è morto.

Gli Italiani non si rendono oggi esattamente conto del regime che bisogna edificare; ma essi desiderano ardentemente, benché ancora confusamente, un regime sano e vigoroso, e perciò stesso nuovo. Una democrazia di tipo nuovo nella quale le masse popolari abbiano effettivamente una larga partecipazione al potere, nella quale le masse lavoratrici intervengano direttamente e in larga misura alla gestione della cosa pubblica, nella quale la classe operaia abbia nelle sue mani molte delle leve di comando essenziali, cioè una democrazia di tipo nuovo che non possa essere né divenire facile preda dei trust, delle banche, dei grandi proprietari fondiari.

In quali forme un tale regime possa attuarsi noi non possiamo dire giacchè noi comunisti non siamo, come alcuni forse pensano ancora, dei fattori di schemi. Ma possiamo e dobbiamo dire che tale regime si attuerà, da una parte attraverso la partecipazione alla guerra anti-hitleriana, dall'altra parte attraverso un'opera tenace di ricostruzione nazionale che deve intanto cominciare dalla riorganizzazione delle masse popolari in generale e particolarmente delle masse lavoratrici.

Condizioni preliminari essenziali alla ricostruzione nazionale e quindi alla democrazia di tipo nuovo alla quale tutti gli Italiani confusamente anelano e che noi auspichiamo, sono: 1) L'esistenza di sindacati unitari forti, che rag-

gruppino tutta la massa dei lavoratori e ne esprimano e ne difendano gli interessi; 2) L'esistenza e il regolare funzionamento di partiti politici influenti, che affermino e confrontino le diverse tendenze della democrazia; 3) L'esistenza e il regolare funzionamento di un governo che governi, di un governo democratico che governi democraticamente.

Alla realizzazione di queste tre condizioni ogni Italiano deve e può lavorare subito affinchè sia rifatta rapidamente la nostra educazione civile di popolo. Alla realizzazione di queste tre condizioni dobbiamo tutti lavorare senza perdere di vista un solo istante la necessità suprema dell'unità nazionale.

7. - *L'unità nazionale italiana.*

Il fascismo si è sforzato di farci credere che l'esistenza di diversi partiti politici debba necessariamente rompere l'unità nazionale la quale invece potrebbe essere realizzata soltanto dall'esistenza di un solo partito dominante costituito in regime totalitario. La recente esperienza del fascismo italiano stesso ci ha dimostrato che l'« unità » realizzata in Italia era solamente formale ed esteriore e che il fascismo aveva in realtà profondamente diviso le masse. Un altro esempio ce lo offre oggi la Francia: il paese — profondamente diviso per un anno — ha ritrovato la sua unità soltanto nella lotta antifascista alla quale collaborano fraternamente tutti i patriotti, dai comunisti fino ai cattolici e alle destre parlamentari.

In verità l'unità nazionale di un paese non è basata sull'esistenza di un solo partito politico ma sull'esistenza delle libertà democratiche. Dove esistono le libertà democratiche, come in Unione Sovietica, in Inghilterra, in America, l'unità nazionale si è facilmente realizzata o consolidata nel corso della guerra, che ci siano più partiti oppure uno solo. Dove non esistono le libertà democratiche l'unità nazionale si può realizzare soltanto, se mai, appunto nella lotta per la libertà. Come ieri in Francia, come oggi in Italia, come domani, sicuramente, in Germania.

L'unità nazionale, che è sempre un elemento di forza, diventa nelle circostanze difficili una necessità imprescindibile. Senza unità nazionale che cosa sarebbe divenuta l'Inghilterra tra il 1940 e il 1941? Che cosa sarebbe divenuta l'U-

nione Sovietica nell'autunno del 1941 e, ancor più, nell'autunno 1942 quando le orde di Hitler premevano sulle sponde del Volga, a Stalingrado? Le calamità che hanno colpito l'Italia sono certamente piccola cosa di fronte a quelle che avrebbero colpito i due paesi alleati. Ma le calamità che ci hanno colpito non potranno essere superate se non dal popolo italiano intero, unito in uno sforzo solo. Nessuna corrente, nessuna frazione, nessuna tendenza, per quanto forte essa sia, può oggi condurre il paese alla guerra né, tanto meno, presiedere da sola alla ricostruzione nazionale. E se una corrente politica o un partito, potrà acquistare l'autorità necessaria per reggere da solo le sorti del paese, — se, in altri termini, una frazione dell'opinione potrà domani coordinare la totalità delle forze sane del paese, non potrà farlo se non attraverso il libero gioco delle istituzioni democratiche.

Nessuno può quindi oggi essere escluso dalla comunità nazionale, nessuno se non i responsabili della catastrofe, i nemici dell'Italia, vale a dire i dirigenti fascisti e i profittatori del fascismo. Nessuna esclusiva può oggi essere gettata, nessuna pregiudiziale può essere avanzata.

Noi comunisti, non abbiamo bisogno di dichiararlo, siamo repubblicani. Noi sappiamo quanto sia stata infausta, durante la dittatura fascista, la funzione della monarchia. Per vent'anni, noi non abbiamo cessato di denunziare la monarchia e di mettere in guardia il popolo italiano contro le illusioni, che di quando in quando risorgevano, su l'uno o l'altro principe della casa dei Savoia. Noi non siamo quindi sospetti di tenerezza per la monarchia in generale e per la monarchia sabauda in particolare. Siamo anzi profondamente certi che il popolo italiano si sbarazzerà rapidamente di questa istituzione logora e screditata. Con tutto ciò noi pensiamo che sarebbe oggi un errore, fino a che i Tedeschi saranno accampati sulla penisola, di avanzare la pregiudiziale repubblicana.

Certo, sarebbe augurabile che l'unità nazionale italiana si realizzasse sotto il segno della Repubblica Democratica. Ma possiamo noi affermare che così debba essere, *necessariamente*, mentre i tre quinti dell'Italia sono ancora sotto il tallone tedesco? Possiamo noi negare che ci siano ancora in Italia, di qua e di là dalla linea del fronte, molti Italiani onesti che sono disposti a lottare per la resurrezione del paese e che pur tuttavia credono ancora che la monar-

chia rappresenti una necessità per il paese? Possiamo noi respingere costoro, sia che vogliano battersi al fianco degli eserciti alleati, sia che si battano già nei ranghi dei partigiani?

Il criterio di discriminazione dei patriotti italiani non può essere a nostro parere (o, per lo meno, non può essere ancora) la fede repubblicana ma deve essere ancora e soltanto la convinzione antifascista. Perciò le sorti del paese debbono essere affidate oggi ai patriotti antifascisti, proporzionalmente alla forza che ogni corrente rappresenta nel paese.

Evidentemente, quando noi parliamo di patriottismo, non possiamo dimenticare « di quanto mal fu matre » la complicità della monarchia con il fascismo. È nostro dovere, perciò, di limitarne la funzione. Quale garanzia di scrupolosa fedeltà agli interessi del paese potrebbe dare infatti la monarchia dei Savoia? Come potrebbe essa pretendere di radunare intorno a sè tutte le forze antifasciste ch'essa ha contribuito per vent'anni a ferocemente reprimere? È quindi assolutamente necessario che l'intervento della monarchia dei Savoia sia, durante il corso della guerra, meramente formale e che quindi scompaiano dalla scena politica l'attuale sovrano e suo figlio. Le redini del governo debbono essere rimesse a patriotti sicuri ed autorevoli. Ma l'unità nazionale esige che il problema istituzionale non sia sollevato per ora e finchè il popolo non potrà risolverlo in pieno. Ognuno conserverà intanto, beninteso, piena libertà di propagandare le sue convinzioni repubblicane o monarchiche. Ma tutti, oggi, dobbiamo essere uniti per salvare l'Italia dalla catastrofe nella quale il fascismo la ha precipitata.

8. - *La classe operaia, forza essenziale dell'unità.*

Adeguando realisticamente la nostra linea politica alle esigenze tattiche della situazione, noi comunisti non rinunciamo affatto né ai nostri principii né alle nostre convinzioni. L'esperienza del fascismo, del quale siamo stati i soli a dare un'analisi giusta; l'esperienza della guerra, contro la quale per anni abbiamo soli messo in guardia l'umanità ed alla quale, quando essa si è imposta come una necessità imprescindibile, abbiamo dovunque partecipato in pri-

ma linea; i grandiosi risultati ottenuti dal regime sovietico che ha dato rapidamente all'URSS un posto altissimo fra le nazioni civili e che l'ha messa in condizione di dare un contributo decisivo allo schiacciamento dell'hitlerismo; tutto ciò conferma anzi pienamente i nostri convincimenti. Né si ripeta il luogo comune, caro a certi nostri studiosi i quali, per rispettabili che siano come storici, non hanno meno la tendenza a fornirsi di un para-occhi e a volersi per forza escludere dalla storia, che quel che è stato in Russia « andava bene per la Russia soltanto ». Noi non possiamo dimenticare che questa peregrina osservazione ha favorito inizialmente il fascismo e lo ha più tardi rafforzato, né possiamo esimerci dal fare osservare che questa osservazione costituisce oggi, mentre è diventato impossibile denigrare l'Unione Sovietica, una posizione di ripiego della reazione sociale. D'altra parte anche ai meno competenti in questioni sociali salta agli occhi che i risultati ottenuti dal regime sovietico in Russia dovranno necessariamente essere ancora più rapidi, a parità delle altre condizioni, in un paese che sia inizialmente più progredito di quanto non lo fossero i paesi sovietici nel 1917. Noi ci riserviamo quindi, nel modo più formale, ogni libertà di critica, e di propaganda dei nostri principii.

Perciò, adeguando la nostra linea politica alle esigenze tattiche della situazione attuale, noi non intendiamo affatto che il paese perda il frutto di vent'anni di esperienza durissima compiuta sotto il terrore fascista.

Tale esperienza può difficilmente essere condensata in poche frasi né noi vogliamo assumerne a dato fondamentale il fatto che il nostro partito ha dato un contributo decisivo, per vent'anni, alla lotta antifascista, come dimostrano le statistiche del Tribunale Speciale e delle commissioni per l'assegnazione al confino. Ma un altro aspetto di tale esperienza si impone incontrovertibilmente alla coscienza della nazione: durante vent'anni di dominazione fascista la classe operaia ha costituito il centro più solido della resistenza, ha espresso la voce del paese, ha rappresentato la speranza del popolo. Degli intellettuali, specialmente fra i giovani, hanno senza dubbio elevato la loro protesta contro la barbarie imperante, così come dei contadini si sono spesso rivoltati contro gli affamatori fascisti. Ma il nerbo della resistenza è stato senza dubbio costituito dagli operai, sul terreno della lotta operaia, durante il periodo di ascesa

del fascismo, durante la sua dominazione, nella lotta per il suo rovesciamento.

Per vent'anni e più, sotto il bastone, la classe operaia italiana ha rappresentato in potenza l'unità nazionale che si potrà costituire oggi, concretamente, soltanto se avrà la classe operaia come forza essenziale, come forza d'avanguardia. La partecipazione dell'Italia alla guerra sarà efficace soltanto se la classe operaia sarà forte e fortemente organizzata. La ricostruzione nazionale si opererà soltanto se la nazione saprà raggrupparsi compatta intorno a un proletariato forte e fortemente organizzato. La coscienza nazionale, la nuova coscienza nazionale italiana, dinamica e progressiva, potrà costituirsi soltanto se alle aspirazioni del proletariato sarà dato un largo riconoscimento, se alla classe operaia sarà dato, in luogo degli incensi e delle promesse demagogiche che le faceva il fascismo, il posto che le spetta effettivamente nella vita della nazione.

Non si tratta quindi di offrire qualche portafogli ministeriale a questo o quel rappresentante dei partiti operai. Si tratta di dare un grande peso alle organizzazioni operaie in tutti gli aspetti e in tutti i momenti della vita sociale: nella ricostruzione industriale ed agricola come nella gestione governativa, nell'amministrazione centrale e locale come nella condotta della guerra. Si tratta soprattutto di convincersi che l'Italia non è un'entità astratta ma una concreta realtà; che si serve l'Italia soltanto se si serve il popolo italiano, cioè essenzialmente i lavoratori italiani dei quali la classe operaia è la parte più cosciente. Si tratta quindi di convincersi una buona volta che gli interessi nazionali coincidono con gli interessi popolari molto più che con gli interessi delle classi abbienti. Dappertutto è stato chiaramente dimostrato in questi ultimi anni che una politica di reazione sociale è necessariamente antinazionale in quanto mena alla disgregazione della cultura nazionale e all'alienazione dell'indipendenza. I Quisling, i Pétain, i Mussolini ne offrono altrettanti tragici esempi.

Non questi esempi ingloriosi seguirà l'Italia, la nostra Italia, ma l'esempio fulgido della Francia, della Jugoslavia, della Cecoslovacchia che intorno alle organizzazioni di resistenza, messe principalmente in opera dalla classe operaia, stanno ritrovando l'onore, la coscienza, l'unità nazionale.

Napoli, novembre 1943.

PICCOLA BIBLIOTECA STALINIANA

La Casa Editrice S.T.A.L.I.N. (Società Tipografica Anonima Libraria Italia Nuova) pubblicherà nelle prossime settimane le seguenti opere del grande Capo della Russia Sovietica e dell'Armata Rossa.

Materialismo storico e materialismo dialettico
L'importanza della teoria
La questione contadina
La strategia e la tattica
Il Partito
Vladimiro Lenin

I sei volumetti costeranno Lire VENTI. Ogni volumetto separatamente Lire CINQUE.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

La stessa Casa Editrice pubblicherà prossimamente i seguenti volumi:

MARX ed ENGELS - Il manifesto dei Comunisti
LENIN - Stato e Rivoluzione
LENIN - La Comune di Parigi
STALIN - La Rivoluzione di Ottobre
STALIN - Ordini del Giorno all'Armata Rossa
La verità sulla Russia
La Costituzione dell'Unione Sovietica

Per informazioni e prenotazioni (la tiratura sarà limitata a causa della scarsità della carta) rivolgersi alla LIBRERIA MINERVA - Via Armando Diaz Napoli.

Prezzo Lire UNA

LIBRERIA "DEDALO"

Roma 15 aprile 1945 - *CATALOGO DELLE NOVITA' LIBRARIE* - VIA REGINA ELENA, 75 - TEL. 480-545

Le segnalazioni contenute nel presente catalogo non rispondono a generici criteri pubblicitari. La Libreria "Dédalo" intende segnalare alla sua clientela soltanto quelle opere che, a suo giudizio, meritano particolare menzione.

146. - Carrol Lewis: LA CACCIA ALLO SNARCO, The hunting of snark, agonia in otto sussulti, in doppia edizione, italiana e inglese, per la traduzione di Cesare Vico Lodovici, illustrazioni di Ketty Castellucci, Roma, Magi - Spinetti ed., 1945, pagg. 79 in 8°. L. 140.

147. - Savioli Lodovico: AMORI, con una scelta di liriche neoclassiche, Firenze, Sansoni ed., 1944 (vol. 44-45 coll. La Meridiana), pagg. 117 in 24°. L. 48.

---

148. - Austen Jane: EMMA, romanzo, traduzione di Vittoria Tedeschi, Roma, La Caravella ed., 1945, pagg. 436 in 16°, rig. L. 270.

149. - Alexis Alex: AMORI A MONTPARNASSE, romanzo, Roma, De Luigi ed., 1945, pagg. 105 in 8°. L. 110.

150. - Caldwell Erskine: LA VIA DEL TABACCO, romanzo, traduzione di Maria Martone, Roma, Longanesi e C. ed., 1944, (vol. 5° coll. La Gaia Scienza), pagg. 214 in 16°. L. 125.

151. - Delavrancea: PARASSITI, romanzo, a cura di Petru Iroaie, Roma, Sandron ed., 1944, pagg. 135 in 16°. L. 150.

152. - Ehrenburg Ilja: VIAGGIO ATTRAVERSO LA GIUNGLA D'EUROPA, racconto, traduz. di Raissa Gussmann e Nicola Vernieri, Roma, E. Gi. Ti, 1945, pagg. 205 in 16°. L. 130.

153. - Halevy Ludovico: DON COSTANTINO, romanzo, traduz. di Enrico Contardi, Roma, Apollon ed., 1945, pagg. 159 in 16°. L. 150.

154. - Holtby Winifred: CONTEA INGLESE, romanzo, traduzione di Vittina Positano De Angelis e Angelo Ginocchietti, Roma, Editoriale Romana, 1945, pagg. 668 in 16°. L. 300.

155. - Isherwood Christopher: ADDIO A BERLINO, racconto, traduz. di Maria Martone, Roma, Longanesi e C. ed., 1945, (vol. 6 coll. La Gaia Scienza), pagg. 282 in 16°. L. 160.

156. - Lawrence O. H.: L'AMANTE DI LADY CHATTERLEY, romanzo, trad. di M. L. Musti, (vol. I° coll., Narratori stranieri), Roma, De Luigi ed., 1945, pagg. 475 in 16°. L. 300.

157. - Mann Thomas: MARIO E IL MAGO, una tragica esperienza di viaggio, Firenze, Barbera ed., 1945, pagg. 131 in 16°. L. 80.

158. - Maugham W. Somerset: L'ANGUSTA DIMORA, romanzo, traduz. di Anna Maria Cassina, Roma, Jandi - Sapi ed., 1944, pagg. 363 in 16°. L. 150.

159. - Oppenheim E. P.: L'INAFFERRABILE PARKER, romanzo, traduzione di Lidia Battisti, Roma, De Luigi ed., 1945, pagg. 76 in 8°. L. 90.

160. - Pérez de Ayala Ramon: LUNA DI MIELE, LUNA DI FIELE, romanzo, traduz. e prefaz. di Gino Cecchi, Roma, Atlantica ed., 1945, pagg. 237 in 16°. L. 200.

161. - Rilke R. M.: LETTERE A UN GIOVANE POETA, a cura di G. Degli Uberti, Firenze, Cya ed., 1944, pagg. 81 in 16°. L. 48.

162. - Stendhal: PASSEGGIATE ROMANE, prefaz. di P. P. Trompeo, traduz. e note di G. Marcellini, disegni di Orfeo Tamburi, Roma, Ed. della Bussola, 1944, pagg. 420 in 8°. L. 360.

163. - Stevenson Robert Louis: LA CASSA SBAGLIATA, romanzo, trad. di Henry Furst, Roma, Documento ed., 1944, pagg. 234 in 16°. L. 180.

164. - Szitnyai Zoltan: PITYPANG, romanzo, traduz. di Alessandro Alessandrini, Roma, La Caravella ed., 1945, pagg. 358 in 16°, rig. L. 180.

La LIBRERIA "DEDALO"
dal 16 aprile ha completato il suo trasferimento
NEI NUOVI GRANDI LOCALI DI
VIA REGINA ELENA, 75-77
che rimangono l'unica sede della
LIBRERIA "DEDALO"

165. - Calamandrei Piero: INVENTARIO DELLA CASA DI CAMPAGNA, racconto, Roma, Tumminelli ed., 1945 (vol. 23 coll. Nuova Biblioteca Italiana), pagg. 263 in 16°. L. 120.

166. - Casanova Giacomo: LA FUGA DAI PIOMBI, a cura di Romeo Giovannini, Roma, Atlantica ed., 1945, pagg. 223 in 16°. L. 150.

167. - Contini Bonacossi Sandro: AMULETI, racconti, Firenze, Bompiani ed., 1945, (vol. 21 coll. La Zattera), pagg. 175 in 24°. L. 84.

168. - Certaldo (da) Paolo: LIBRO DEI BUONI COSTUMI, a cura di A. Schiaffini, Firenze, Le Monnier ed., 1945, pagg. 270 in 24°. L. 90.

169. - D'Alessandria P.: CASA A PONENTE, romanzo, Roma, De Luigi ed., 1945, pagg. 197 in 16°. L. 120.

170. - De Michelis Eurialo: ADAMO, romanzo, Roma, Atlantica ed., 1945, pagg. 215 in 16°. L. 150.

171. - Foscolo Ugo: LETTERE D'AMORE, introduz. e cura di C. Angeleri, 8 ill., Firenze, Cya ed., 1944, pagg. 265 in 16°. L. 60.

172. - Gramantieri Tullo: IL BACIO nella storia, nella letteratura, nel cinema, Roma, Editoriale Eos, 1945, pagg. 237 in 16°, ill. L. 200.

173. - Pratolini Vasco: IL QUARTIERE, romanzo, Roma, La Nova Biblioteca ed., 1944, pagg. 106 in 16°. L. 50.

(Volta)

ALL'ATTENZIONE DEI LETTORI

— *Per i clienti residenti fuori Roma.* I libri segnalati nel presente catalogo si possono ricevere a domicilio a mezzo plico raccomandato, inviando anticipatamente, valendosi del Conto Corrente Postale n. , o a mezzo vaglia o assegno bancario intestato alla

LIBRERIA DÉDALO - VIA REGINA ELENA, 75 - ROMA

l'importo del prezzo di copertina maggiorato del 20% (venti per cento) per spese d'imballo e spedizione.

Le spedizioni sono a rischio e pericolo del committente.

— *Per i clienti residenti in Roma.* I libri indicati nel presente catalogo si possono ricevere sollecitamente a domicilio, telefonando al numero 480-545. E' sufficiente indicare soltanto il numero che contrassegna ogni volume segnalato. L'opera verrà consegnata al prezzo di copertina maggiorato del 5% (cinque per cento) per spese di recapito.

Non si consegnano volumi se non contro pagamento.

174. - **Ruffini Giovanni:** LORENZO BENONI, romanzo, a cura di N. Rosi, Roma, Tariffi ed., 1945, pagg. 341 in 16°. L. 250.

---

175. - **Corsi Mario:** ECCO TRILUSSA, Roma, Cosmopolita ed., 1945, pagg. 250 in 16°. L. 250.

176. - **Kaufman e Hart:** NON TE LI PUOI PORTARE APPRESSO (L'eterna illusione), introduz. e traduz. di Guglielmo Emanuel, Roma, O.E.T. Edizioni del Secolo, 1945, pagg. 185 in 24°. L. 90.

177. - **Webster John:** IL DIAVOLO BIANCO O VITTORIA COROMBONA, Firenze, Sansoni ed., 1944, (vol. 40-41 coll. La Meridiana), pagg. 132 in 24°. L. 48.

178. - **Caragiale Gian Luca:** SCENE ROMENE, Firenze, Sansoni ed., 1944, (vol. 43 coll. La Meridiana), pagg. 111 in 24°. L. 24.

179. - **Silone Ignazio:** ED EGLI SI NASCOSE, dramma in 4 atti, Roma, Documento ed., 1945, pagg. 169 in 16°. L. 150.

---

180. - **Procopio di Cesarea:** LA STORIA ARCANA, a cura di Guido Astuti, Roma, Palombi ed., 1944, pagg. 243 in 16°. L. 200.

181. - **Ambrosini Gaspare:** AUTONOMIA REGIONALE E FEDERALISMO (Austria, Spagna, Germania, U.R.S.S.), Roma, Edizioni Italiane, 1945, pagg. 230 in 8°. L. 250.

182. - **Omodeo Adolfo:** FIGURE E PASSIONI DEL RISORGIMENTO ITALIANO, seconda edizione ampliata, Roma, Mondadori ed., 1945, pagg. 208 in 16°. L. 260.

183. - **Salvatorelli Luigi:** LEGGENDE E REALTA' DI NAPOLEONE, Roma, De Silva ed., 1944, pagg. 184 in 16°. L. 120.

184. - **Diderot Denis:** PARADOSSI ALL'OMBRA DELLE TUILERIES, a cura di Nicola Sallustio, Roma, O.E.T Bottega dell'Antiquario, 1945 (vol. 25 coll. Vetrina Minima), pagg. 114 in 16°. L. 35.

185. - **Quinet Edgar:** LA REPUBBLICA, prefaz. di Emilio Lussu, Roma, Einaudi ed., 1944, (vol. 47 coll. Universale), pagg. 190 in 16°. L. 50.

186. - **Trotzki Leone:** DALLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE AL TRATTATO DI PACE DI BREST LITOWSK, introd. di Wolf Giusti, Roma, Atlantica ed., 1945, pagg. 156 in 16°. L. 150.

187. - **Marx Carlo:** IL DICIOTTO BRUMAIO DI LUIGI BONAPARTE, prefaz. di Marx e Engels, Roma, De Luigi ed., 1944, (vol. 2 quaderni politici, serie verde), pagg. 135 in 16°. L. 60.

188. - **Albertini Alberto:** VITA DI LUIGI ALBERTINI, Roma, Mondadori ed., 1945, pagg. 305 in 16°. L. 185.

189. - **Croce Benedetto:** PAGINE POLITICHE (Luglio-Dicembre 1944), Bari, Laterza ed., 1945, (vol. 392 coll. Biblioteca Cultura Moderna), pagg. 154 in 16°. L. 120.

190. - **Mondini Luigi:** PROLOGO DEL CONFLITTO ITALO-GRECO, Roma, Treves ed., 1945, pagg. 279 in 16°. L. 180.

191. - **Morandi Carlo:** LA SINISTRA AL POTERE, Firenze, Barbera ed., 1944, pagg. 140 in 16°. L. 150.

192. - **Robbins Lionel:** LE CAUSE ECONOMICHE DELLA GUERRA, Roma, Einaudi ed., 1944, pagg. 119 in 16°. L. 100.

193. - **Rulli Guglielmo:** U.S.E., STATI UNITI D'EUROPA?, Roma, Casella ed., 1945, pagg. 267 in 16°. L. 220.

194. - **Sturzo Luigi:** L'ITALIA E L'ORDINE INTERNAZIONALE, New York, Einaudi ed., 1944, (vol. III. collez. Saggi), pagg. 230 in 16°. L. 280.

195. - NOVE MESI DI OCCUPAZIONE TEDESCA, Roma, Tipografia Agostiniana, 1945, pagg. 256 in 16°. L. 150.

196. - **Comandante Feng (Amleto Vespa):** SPIE IN ORIENTE, trad. di Paolo Barbis, Roma, O.E.T. Ed. Polilibrarie, 1945, pagg. 357 in 16°. L. 210.

197. - **Trabucco Carlo:** LA PRIGIONIA DI ROMA, diario dei 268 giorni dell'occupazione tedesca, Roma, Sell ed., 1945, pagg. 256 in 16°. L. 100.

198. - **Aigardi Zara:** IL PROCESSO CARUSO, resoconto stenografico integrale, documenti inediti e 16 fotografie f. t., Roma, Darsena ed., 1944, pagg. 315 in 16°. L. 190.

199. - IL PROCESSO ROATTA, Roma, De Luigi ed., 1945, pagg. 261 in 8°. L. 180.

200. - **Balocco Giuseppe R.:** EDUCAZIONE AL SENSO SOCIALE E FORMAZIONE DEI CAPI, Roma, Coletti ed., 1945, (vol. 5° coll. Studi Sociali Moderni), pagg. 287 in 16°. L. 95.

201. - **De Donno Alfredo:** LA COSTITUENTE, Roma, Edizioni Roma, 1945, pagg. 91 in 16°. L. 50.

202. - **Giordani Igino:** LA RIVOLTA CATTOLICA, seconda ed., Roma, Coletti ed., 1945, (vol. 2 coll. Studi Sociali Moderni), pagg. 193 in 16°. L. 85.

203. - **Giusti Ugo:** ARMONIE E CONTRASTI DI AMBIENTE E DI VITA IN ITALIA, Roma, Migliaresi ed., 1945, pagg. 167 in 16°. L. 65.

204. - **Giusti Wolf:** LA DEMOCRAZIA, Roma, Cosmopolita ed., 1945, pagg. 72 in 16°. L. 60.

205. - **Gobetti Piero:** MATTEOTTI, in appendice: Roberto Farinacci - In difesa di Dumini, presentaz. di Ruggero Jacobbi, Roma, Libreria dell'800, 1945, pagg. 65 in 16°. L. 60.

206. - **Mancini Ezio:** FASCISMO E DEMOCRAZIA, Roma, Piccinelli ed., 1945, pagg. 141 in 16°. L. 90.

207. - **Parente Alfredo:** IL PENSIERO POLITICO DI BENEDETTO CROCE e il nuovo liberalismo, seconda edizione riveduta e accresciuta di un'appendice, Napoli, Macchiaroli ed., 1944, pagg. 73 in 16°. L. 36.

208. - **Petrocchi Giuseppe:** DON LUIGI STURZO, note e ricordi, Roma, Apollon ed., 1945, pagg. 160 in 16°. L. 110.

209. - Toniolo **Giuseppe:** IL CONCETTO CRISTIANO DI DEMOCRAZIA, Roma, Coletti ed., 1945, (vol. 6 coll. Studi Sociali Moderni), pagg. 79 in 16°. L. 35.

210. - **Zanetti Giorgio:** IL LAVORO NEI PAESI NORDICI (Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca), Roma, Edizioni Roma, 1945, pagg. 78 in 16°. L. 50.

211. - **Cesarini Sforza Widar:** GUIDA ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA DEL DIRITTO, Roma, Edizioni Italiane, 1945, pagg. 177 in 16°. L. 160.

212. - **Cordovani Mariano O. P.:** Corso Universitario di Teologia Cattolica, I° **IL RIVELATORE**, terza edizione, Roma, Editrice Studium, 1945, pagg. 586 in 8°. L. 300.

213. - **Chiovenda Giuseppe:** ISTITUZIONI DI DIRITTO PROCESSUALE CIVILE, 1° Concetti fondamentali, dottrina delle azioni, seconda edizione, Napoli, Jovene ed., 1945, pagg. 387 in 8°. L. 384.

214. - **Sertillanges A. D.:** LA VITA INTELLETTUALE, traduz. di Maria Pia Flick, Roma, Editrice Studium, 1945, pagg. 216 in 16°. L. 90.

215. - **De Luca Mario:** MANUALE DI SCIENZE DELLE FINANZE, Napoli, Editrice Humus, 1944, pagg. 192 in 16°. L. 240.

216. - **De Simone Mario:** LINEAMENTI DI DIRITTO AGRARIO, Napoli, Editrice Humus, 1944, pagg. 255 in 16°. L. 276.

217. - **Fragola Umberto:** MANUALE DI DIRITTO AMMINISTRATIVO, Napoli, Editrice Humus, 1944, pagg. 292 in 16°. L. 336.

218. - **Morselli Emanuele:** ECONOMIA AGRARIA E SISTEMA BANCARIO, Roma, Edizioni della Bussola, 1945, pagg. 222 in 16°. L. 180.

219. - **Sanfilippo Cesare:** ISTITUZIONI DI DIRITTO ROMANO, Napoli, Editrice Humus, 1944, pagg. 366 in 16°. L. 360.

220. - **Stolfi Nicola e Francesco:** IL NUOVO CODICE CIVILE commentato, libro III° - Della Proprietà, Napoli, Jovene ed., 1944, pagg. 367 in 16°. L. 396.

221. - CONTRIBUTI ALLA RIFORMA DELLA PREVIDENZA SOCIALE, Roma, Sell ed., 1945, pagg. 99 in 8°. L. 100.

222. - CENSIMENTI E INDAGINI PER LA RICOSTRUZIONE NAZIONALE ESEGUITI NEL SETTEMBRE 1944, dati provvisori, prima edizione, Roma, Presidenza Consiglio Ministri e Istituto Centrale di Statistica e Commissione Alleata, pagg. 253 in 8°. L. 400.

---

223. - **Croce Benedetto:** DISCORSI DI VARIA FILOSOFIA, 2 vv. Bari, Laterza ed., 1945, pagg. 302-307 in 16°. L. 700 comp.

---

224. - **Zevi Bruno:** VERSO UN'ARCHITETTURA ORGANICA, saggio sullo sviluppo del pensiero architettonico negli ultimi cinquant'anni, Roma, Einaudi ed., 1945, pagg. 152 in 16°. L. 160.

---

225. - **De Fazio Mario:** ELEMENTI DI ODONTOJATRIA E PROTESI DENTARIA per medici e dentisti, pref. di B. Del Vecchio, Napoli, Cappelli ed., 1945, pagg. 225 in 8°. L. 500.

---

226. - **Tassinari Giuseppe:** MANUALE DELL'AGRONOMO, seconda edizione, Roma, Ramo Editoriale Agricoltori, 1944, rig., pagg. 2139 in 16°. L. 800.

RISTAMPE

227. - **Alvaro Corrado:** L'UOMO E' FORTE, sesta edizione, Firenze, Bompiani ed., 1944, pagg. 303 in 16°. L. 180.

228. - **Fratelli Arnaldo:** LA DONNA SEGRETA e altre avventure notturne, seconda edizione, Firenze, Bompiani ed., 1945, (vol. 22 coll. La Zattera), pagg. 248 in 24°. L. 108.

229. - **Galsworthy John:** ANCELLA, traduz. di M. Casalino, Roma, Mondadori ed., 1945, pagg. 371 in 16°. L. 170.

230. - **Lombardi Giovanni:** SOCIOLOGIA CRIMINALE, ristampa, Napoli, Jovene ed., 1944, pagg. 725 in 8°. L. 480.

---

231. - Quaderni della « CRITICA », diretti da **B. Croce,** n. 1, Bari, Laterza ed., 1945 (marzo), pagg. 112 in 8°. L. 120.

Pubblicità Editoriale

TARIFFA: *Inserzione mm. 60 x 90 L. 500*
mm. 120 x 90 L. 1000
Imposte governative in più.

De Carlo

E' pronta la **seconda** *edizione di*

NARRATORI RUSSI

Dodici capolavori della letteratura russa
a cura di ETTORE LO GATTO

LA DONNA DI PICCHE di **Puskin** — IL VII di **Gogol** — UN RE LEAR DELLA STEPPA di **Turghénev** — UN FELICE ERRORE di **Goncinrov** — LA MITE di **Dostoevskij** — LA MORTE DI IVAN IL'IC di **Tolstoij** — L'ANGELO SUGGELLATO di **Leskov** — IN CATTIVA COMPAGNIA di **Korolenko** — IL RACCONTO DI UN IGNOTO di **Cechov** — KARAMORA di **Gor'kij** — IL RISO ROSSO di **Andreev** — UNA BELLA VITA di **Bunin**.

La prima edizione si è esaurita in un mese!

Stanno per uscire:

Storia della filosofia

di WILL DURANT

La prima edizione italiana di un'opera celebre
15 edizioni in tutto il mondo - 1.000.000 di copie nella sola America

Storie di uomini e di donne

Dieci romanzi d'amore di tutti i paesi
scelti e presentati da Salvatore De Carlo

FOSCA di **Iginio Ugo Tarchetti** — MITSOU di **Colette** — IL MASCHIO di **Lemonnier** — MIA CUGINA MI ODIA di **Trigo** — PECCATO di **Caragiale** — FRAU BERTA GARLAN di **Schnitzler** — LA DONNA DI ANDROS di **Wilder** — PRIMO AMORE di **Turghénev** — OLTRE LA VITA di **Hamsun** — MARIA di **Nansen**.

Un magnifico volume di oltre 1000 pagine, rilegato, con sopracopertina del pittore BRINI.

TRA DUE GUERRE

COLLEZIONE DI SAGGI BOMPIANI

Saggi italiani e stranieri chiarificativi dei problemi politici, artistici, culturali del nostro tempo, intesi come intervento della cultura nella politica in atto.

I PRIMI SAGGI

Corrado Alvaro: L'ITALIA RINUNZIA? — **Alberto Savinio:** SORTE DELL'EUROPA — **Ernesto Buonaiuti:** LA CHIESA E IL COMUNISMO — **Augusto Guerriero:** LA POLITICA ESTERA ITALIANA — **Cesare Zavattini:** UNA LETTERA DEL '43 — **Guido Piovene:** IL ROMANZO ITALIANO — **Alberto Savinio:** DESTINO DELLA PITTURA.

Ogni opuscolo di 60 pagine circa, sopracopertina a colori, L. 60

BOMPIANI

Manuale dell'Agronomo

II EDIZIONE

Un'opera fondamentale della letteratura agraria italiana. Tutto lo scibile agrario in 2150 pagine, oltre 100 collaboratori fra i migliori cultori delle varie discipline. Migliaia di dati tecnici controllati. 438 figure originali. Nitida stampa in carta speciale « India ».

Ramo Editoriale degli Agricoltori - Roma

O. E. T. NOVITÀ APRILE 1945

Sezione Edizioni del Secolo

Collana **«Libri d'arte»**

Huysmans: QUALCUNO. Traduzione e introduzione di Libero de Libero — **Apollinaire:** PITTORI CUBISTI. Traduzione e introduzione di Libero de Libero. — **Baudelaire:** IL RISO. IL COMICO, LA CARICATURA. Traduzione e introduzione di Leonardo Sinisgalli. — **Edizioni di lusso in 8° grande su carta a mano, numerate e rilegate. Tavole fuori testo su carta avorio. Una gioia per gli intenditori d'arte.**

Collana **« Ridotto »**

Kahn: SIMBOLISMO. Traduzione e introduzione di Vittorio Orazi. **Prima versione italiana con illustrazioni.**

Sezione Bottega dell'Antiquario

Collana **«Gioielli della Soffitta»**

Verlaine: I POETI MALEDETTI. Traduzione e introduzione di Renato Mucci. **Edizione numerata su carta a mano con sette disegni originali di Amerigo Bartoli.**

Diderot: PARADOSSI ALL'OMBRA DELLE TUILERIES — **Macaulay:** MACHIAVELLI MINORE — **Giraud:** GALANTUOMO PER TRANSAZIONE.

Collana **« Rosa »**

Carroll: ALICE NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE. Nuova traduzione con numerose tavole fuori testo.

Sezione Edizioni Polilibraria

Collana **«Cronache per la storia»**

Comandante Feng: SPIA IN ORIENTE. Un documentato atto d'accusa contro l'imperialismo giapponese.

Collana **« Segreti svelati »**

L. Meschieri: COME NASCONO LE SCIOCCHEZZE — **Omr Al-Qàsim:** I SOGNI PARLANO.

O. E. T. - Organizzazione Editoriale Tipografica
ROMA - Piazza Montecitorio, 115 - Telef. 62-574 - 681-975 - ROMA

NOVITA' EINAUDI

Quinet: LA REPUBBLICA. Prefazione di Emilio Lussu, (vol. 47° « Universale »), pagg. 190 in 16°. L. 50.

Constant: CONQUISTA E USURPAZIONE. Prefazione di Franco Venturi, traduzione di Carlo Botti, (vol. 51° « Universale »), pagg. 197 in 16°. L. 50.

Cuoco: LA POLITICA DEL REGNO ITALICO. A cura di Mario Vinciguerra, (vol. 45° « Universale »), pagg. 164 in 16°. L. 50.

Bruno Zevi: VERSO UN'ARCHITETTURA DELLE COSE,(vol. LIV « Saggi »), pagg. 152 in 16°. L. 160.

Lionel Robbins: LE CAUSE ECONOMICHE DELLA GUERRA, (vol. XXX « Problemi contemporanei »), pagg. 119 in 16°. L.100.

Ivanoe Bonomi: LA POLITICA ITALIANA DA PORTA PIA A VITTORIO VENETO (1870-1918), (vol. XX « Biblioteca di cultura storica »), pagg. 415 in 16°. L. 300.

Luigi Sturzo: L'ITALIA E L'ORDINE INTERNAZIONALE, (vol. IIL « Saggi »), pagg. 230 in 16°. L. 130

RISTAMPE

Friedrick Waismann: INTRODUZIONE AL PENSIERO MATEMATICO. Traduzione di Ludovico Geymonat, (vol. III « Biblioteca di cultura scientifica »), pagg. 324 in 16°. L. 200.

Luigi Salvatorelli: PENSIERO E AZIONE DEL RISORGIMENTO, (vol. XLIV « Saggi »), pagg. 244 in 16°. L. 180.

Chiedete tutti questi volumi alla Libreria "Dedalo" - Via Regina Elena, 75 - Roma che è in grado d'inviarveli appena pubblicati.

La LIBRERIA "DEDALO,,

invia gratuitamente il presente catalogo a chiunque ne faccia richiesta.

Segnalateci, per favore, indirizzi di Vostri amici anche lontani; parlate della nostra iniziativa ai Vostri conoscenti.

'DEDALO. *vi consente, ovunque sia la Vostra residenza nell'Italia liberata, di valervi dei servizi di una grande libreria modernamente attrezzata.*

'DEDALO. *vi dà precise e rapide notizie su quanto di meglio si pubblica in Italia.*

Per questo servizio gratuito "Dedalo,, chiede solo la Vostra collaborazione per estendere la sua attività sopratutto nei centri dove non esistono buone librerie.

Unica Sede della Libreria "DEDALO,,: Roma, Via Regina Elena 75